image not available

153

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ESPOSIZIONE
ISTORICA, DOMMATICA E MORALE
DI TUTTA
LA DOTTRINA CRISTIANA
E
CATTOLICA
CONTENUTA NELL' ANTICO CATECHISMO
DELLA DIOCESI DI GINEVRA:

Opera utile a tutti i fedeli, e specialmente ai padri di famiglia, e ad ogni altra persona incaricata del dovere dell' istruzione.

DELL' ABATE DU-CLOT.

Quid diligunt eum, replebuntur lege ipsius.
ECCL. II. V. 19.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA.

VOLUME IX.

CHE CONTIENE

La spiega della salutazione Angelica, della corona o rosario, dell' *Angelus*, di ciò che deve farsi per rendersi utili le malattie, ecc. tutto quello finalmente che ha per oggetto le feste e le solennità della Chiesa.

NAPOLI
DAI TIPI DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA.
1827.

Digitized by Google

SPIEGAZIONE

DELLA

DOTTRINA CATTOLICA.

DISCORSO CXCIX.

DELLA SALUTAZIONE ANGELICA.

Ave, gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus.

Io ti saluto, o piena di grazie, il Signore è teco, tu sei la benedetta fra tutte le donne.

Luc. 1. v. 28.

Tranne l'orazion del Signore, quale fra tutte le preghiere potrà paragonarsi alla salutazione angelica, o miei fratelli? Di tutte quelle che alla Madre di Dio si dirigono non ve n'ha una sola che non debba cedere a questa. La sua eccellenza si conosce dall'autor suo, dalla persona, cui fu diretta, dal fine pel quale fu composta. Il suo autore è Dio stesso, poichè l'Angelo parlò a Maria da parte di Dio, e le annunziò soltanto quello che lo Spirito Santo ispirato gli avea. Siffatta salutazione dell'Angelo era già stata concertata nell'eterno consiglio delle tre divine persone, e formata dalla increata sapienza. Essa fu scritta nel libro della vita con le cifre stesse colle quali l'eterno decreto fu scritto della incarnazione del Verbo. Noi possiam dire con asseveranza che la salutazione ange-

lica è una clausola di questo infinitamente adorabile decreto. Se dunque bisogna misurar l'eccellenza di questa preghiera dalla qualità del suo autore, che cosa può idearsi che sia egualmente sublime? Secondariamente, un tale saluto vien diretto alla prima e più eccellente fra tutte le creature, alla Madre del Figlio di Dio; ed il suo scopo è il più alto fra tutt'i misteri che produr potea l'onnipotenza di Dio, mentre fu appunto per menare ad effetto il disegno eterno della incarnazione del Verbo, che quel saluto fu fatto alla Vergine fortunata. Spirito umano, non tocca a te dunque di giudicare del prezzo inestimabile di questa preghiera; dapoicchè convien conoscerlo dalla importanza dell'autor suo, dalla dignità di colei cui fu diretta, e dall'oggetto pel quale fu pronunziato. Laonde la Chiesa del Dio vivente, animata sempre dallo Spirito Santo, fa un conto particolare di tale augusta preghiera; la raccomanda ai suoi figli; ella stessa ne fa uso ne' suoi uffizj, e vorrebbe vederla impressa ne' cuori di tutti gli uomini. Affin di partecipare ai sentimenti della Chiesa, studiamo la grandezza, la natura, e gli effetti di tale preghiera.

Vi son delle cose che sebbene non comandate da un positivo precetto, pure non possono tralasciarsi senza una colpevole negligenza. L'ignoranza della salutazione angelica dee noverarsi fra queste. La Chiesa la congiunge alla orazion dominicale ne' suoi uffizj: comanda ai pastori d'istruirne i fedeli, ed insegnar loro a ricorrere alla intercessione della Vergine Santa. Con qual coraggio tralasceremmo noi d'imitar la Chiesa? Non sarebbe questo un isterilire le di lei cure, e i desiderj di lei in cose così facili; e non potrebbesi dir con ragione che siffatta negligenza non può derivar d'altronde che da una molto colpevole indifferenza per la religione, e la salvezza?

Dopo l'orazion dominicale insegnata a noi dalla bocca medesima di G. C., come un perfetto modello di orazione; la salutazione angelica è la più eccellente, non che la più nobile, come quella che fu fatta immediatamente da Dio, e pronunziata da' suoi servi. Ed ecco perchè non può dubitarsi che la Vergine santa non sia per ascoltar favorevolmente coloro che spesso pronunziano siffatta preghiera. Egli è per noi vantaggiosissimo di non perder mai la ricordanza del mistero della incarnazione, pel quale questa salutazione fu fatta a Maria. E come mai non si compiacerebbe Ella a sentir sovente ripetere quelle parole colle quali è, come già fu, dichiarata *Madre di Dio*: prerogativa che tutte in se comprende le più ricche e belle qualità, che potrebbero per avventura attribuirsi ad umana creatura?

Ma, dirassi, se la salutazione angelica è di un merito sì eminente, perchè mai i nemici della Chiesa cattolica non vogliono nè recitarla, nè ammetterla? Ci duole dover rispondere: ma convien farlo; poichè il tacere sarebbe un offendere la verità. Gli eretici separandosi da quella Chiesa cui per lo innanzi obbedivano, contrassero un alleanza funesta col nemico dell' umana salvezza, invidioso di veder la Vergine mediatrice fra l'uomo e Dio. Egli è per ciò che gli eretici, al dir di diversi Padri, portan seco loro un carattere di riprovazione. Essi giungono perfino a falsificar le scritture quando sostengono doversi riguardar Gesù Cristo come il solo mediatore ed avvocato presso del Padre. Spiegando il primo precetto del Decalogo abbiam già spiegato *che G. C. solo* è mediatore di *redenzione*: ma che vi son pure de' mediatori d'*intercessione*, tra quali la Vergine SS. occupa certamente il primo posto. Dirò meglio. Ella è no-

stra mediatrice in un senso anche più esteso. Dobbiamo a lei Gesù Cristo, nostro Salvatore e Redentor nostro, poichè secondo S. Agostino, e S. Tommaso (1) fu necessario il di lei consenso perchè il Verbo potesse incarnarsi, ed è di fede che noi abbiam ricevuto un tanto benefizio per mezzo di questa Vergine augusta. Di fatto, se il Figlio di Dio viene a farsi uomo per la salvezza degli uomini, ciò ha luogo solo nell'istante che Maria dice, e perchè dice: *Io sono l'ancella del Signore, sia fatto secondo la sua parola.* Come dunque non avrassi come una santa preghiera quella che ci fa salutar la Madre del nostro Salvatore, ad imitazione dell'Angelo mandatole da Dio stesso?

E primieramente egli è certo che noi possiam santamente ed utilmente ricorrere alla Vergine SS. ed implorare il suo soccorso, e la sua protezione. La Santa Scrittura stabilisce ad evidenza siffatta verità, e la tradizione di tutt'i secoli ce ne somministra un'autentica testimonianza. Se gli Angeli che sono innanzi al trono di Dio gli offrono di continuo le nostre preghiere, giusta l'insegnamento dei libri santi, come poi Maria, la Regina degli Angeli, non sarebbe capace di fare altrettanto per noi, e con maggiore efficacia? E se la stessa Maria, stando sulla terra, poteva essere invocata, e pregata d'impiegar la sua mediazione presso di G. C., e chieder grazia per noi a questo Uomo-Dio, come nol potrebbe ora ch'ella trovasi gloriosa nel Cielo? Non è forse ella sempre la piena di grazie? Che dico io mai? Non ha ella forse nel Cielo lo stesso grado che godea sulla terra? Non è forse sempre la Madre di quel Dio Salvatore da lei dato al mondo, e che a lei fu così soggetto? E co-

(1) *Aug. de S. Virg. Id. Thom. 3. quaest. 20. art. 1.*

me mai, dice S. Bernardo, la madre di colui, che in qualità di giudice dee pronunziar gli eterni decreti della vita e della morte, la madre amata, la madre santa, la madre coronata di gloria, non sarebbe favorevolmente ascoltata? E fia dunque da sorprenderci se dopo di esserci rivolti a Dio Padre nella orazion domenicale insegnataci da Dio Figlio, la quale non può non essergli gradita, noi ricorriamo benanche alla intercessione della Vergine santa, onde ottenere più facilmente quello che abbiam domandato con quella divina preghiera? E come mai la nostra preghiera presentata da Maria non dovrebbe essere esaudita? Ella merita di essere ascoltata; il suo Figlio non potrebbe resistere alle sue istanze. Ella per intenerirlo presenteragli quel sen virginale che lo ha portato; e Gesù per intenerire il Padre, gli mostrerà le sue piaghe. Ecco, dice S. Bernardo, il fondamento della nostra fiducia e delle nostre speranze.

2.° La Chiesa unisce la salutazione angelica alla orazion domenicale. Con ciò ci fa conoscere l'intima unione di Gesù Cristo colla Vergine SS. e l'abbondanza delle grazie e del potere comunicato dall'uno all'altra, e superiori di molto a quel che fu concesso agli altri santi. Ella ci dà quindi l'esempio di distinguer Maria dagli altri Santi. S'ella celebra le feste di questi in determinati giorni dell'anno, colla recitazione giornaliera della salutazione angelica, ella in certa guisa celebra in tutto il corso dell'anno la festa della Vergine ed eccita i Fedeli ad invocar questa in ogni giorno per loro particolar proteggitrice.

3.° Se vi è molta ragione di dirigersi alla Vergine SS. in ogni sorta di bisogno, ve n'è una tutta particolare di chieder l'assistenza di lei al cominciar della preghiera. Maria ha posseduto emi-

nentemente lo spirito della preghiera. La sua vita è stata una continua adorazione di Dio, ed anche nel Cielo non cessa di adorarlo in egual modo. È dunque ragionevole, che, trattandosi di lodare ed onorare Dio, ci uniamo a colei che fra tutte le pure creature è la principale adoratrice dell'Essere Supremo, e suppliamo alla debolezza delle nostre adorazioni coll'eccellenza delle sue.

4.° La preghiera che la Chiesa dirige alla Vergine, e che vuol che tutt'i Cristiani imparino ben presto, ricorda ai Fedeli il mistero della incarnazione ch'è il fondamento della redenzione. Questa preghiera contiene in poche parole tutta l'opera di Dio racchiusa in questo mistero come nel suo principio, e la parte presa dalla Vergine SS. in tale opera; il che obbliga tutt'i Cristiani ad una divozione particolare verso di lei.

Quando dunque io pongo mente all'ambasciata che dà occasione alla salutazione angelica, e medito la grandezza di colui che la spedisce, la santità di colei cui viene spedita, la qualità di quello che si manda, l'importanza dell'oggetto che si tratta, a me pare che il Cielo e la terra vi abbiano un eguale interesse, ed attendano il successo di una sì alta negoziazione. Il Padre Eterno commosso dalla perdizione degli uomini ha già risoluto di por termine alle loro miserie. Affin di eseguire questo progetto manda un Arcangelo coll'incarico di salutar da sua parte una Vergine, chiamata *Maria*, discesa dalla stirpe reale di Davide. Ma questa Vergine anzicchè assumere le qualità di una principessa e di occuparne il posto, mena una vita oscura e ritirata in una casa della città di Nazaret. È qui che il messaggiero celeste le dirige queste parole: *Io ti saluto o piena di grazia, il Signore è teco.* Le parla quindi della incarnazio-

ne del divin Verbo: le annunzia ch' ella è scelta per esser la madre di lui, e per compiere con questo mezzo un mistero impenetrabile a tutti gli spiriti. Noi salutiamo anche ora la Vergine Santa, ad esempio dell' Angelo, e ci serviamo di queste stesse parole per indicare la stima, ed il particolare rispetto verso la sua inestimabile qualità di madre di Dio, per felicitarnela, e farle nota la gioja del nostro cuore.

5.° Sant' Ambrogio è pieno di trasporto e di ammirazione nel figurarsi la celebre visita fatta dalla Vergine a sua cugina Elisabetta, dopo che l' Angelo l' ebbe annunziato che nelle sue caste viscere concepirebbe il Verbo di Dio. Questo Padre sembra spiegar tutto l' incanto della sua eloquenza per descriverci quel che accadde nell' abboccamento di quelle due illustri madri, di cui l' una diede alla luce il più grande fra i figliuoli dell' uomo, e l' altra somministrò la carne ad un Dio fatto uomo per la salvezza di tutti.

Elisabetta, dice questo Padre, ascolta la prima voce di Maria; si rallegra della di lei visita, e immediatamente inspirata dalla grazia, che penetrar le fece i grandi misteri operati dallo Spirito Santo, pronunzia quelle divine parole scelte dalla Chiesa per compier l' elogio della Vergine incomparabile cominciato già dall' Angelo Gabriele (1): *Benedicta tu inter mulieres, et benedictus fructus ventris tui*, tu sei la benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto del tuo ventre. Santa Elisabetta in queste parole ha raccolte tutte le sublimi prerogative della Vergine SS., superiori a tutte le prerogative del suo sesso, e fondate sulla qualità di madre di Dio. E la Chiesa togliendole ad imprestito da S. Elisabetta, vi aggiunge piena

(1) *Luc.* 1. *v.* 28, 42.

di gioja la profezia della Vergine stessa, la quale predisse nel suo cantico che tutte le generazioni avrebbero pubblicata la sua felicità. *Questo è*, ella dice, *quel che mi farà chiamar felice in tutt' i secoli futuri* (1). La Chiesa soggiunge con Santa Elisabetta: *Sia benedetto il frutto del vostro ventre Gesù*, onde mostrare che Gesù Cristo è la sorgente di tutte le grazie e di tutte le benedizioni della sua madre, e che tutte le lodi date alla Vergine deggiono rapportarsi e Gesù Cristo, come la Vergine stessa riferisce tutte le sue grazie, e tutte le sue azioni alla gloria del suo Figliuolo.

La Chiesa ricorre a Maria in un modo particolare, poich' essendo la Madre del nostro Salvatore, e più glorificata di tutti gli altri Santi, ha più potere presso di Dio. Ne abbiamo degli esempj nella Scrittura, poichè il primo miracolo di G. C. fu fatto a preghiera della Madre. Ed ecco il perchè dobbiamo incessantemente scongiurarla di presentarsi al suo divin Figlio, e di pregar ella stessa per noi, mentre, coverti come siam di peccati, siamo indegni di essere esauditi. Spiegheremo nelle seguenti istruzioni tutte le parti di questa salutazione, di cui il solo Spirito Santo è l' autore, quantunque l' abbia egli fatta pronunziare in tre diverse occasioni; la prima parte cioè dall' Arcangelo Gabriele, la seconda da S. Elisabetta, e la terza dalla Chiesa. Il che dee bastare per ispirarci un religioso rispetto, ed una profonda venerazione per una preghiera di cui è Dio stesso l' autore. Ed ecco il perchè, miei fratelli, affin di uniformarci al disegno della Chiesa, invocar dobbiamo sovente in questa valle di esilio e di lagrime, la madre delle misericordie, l' avvocata de' Fedeli, il rifugio dei peccatori. Deh

(1) *Luc.* 1. v. 48.

non cessiam d' implorare con questa preghiera il di lei soccorso, e la di lei assistenza, affinchè interceda per noi che siam peccatori. Noi non potremmo senza delitto e senza empietà dubitare che i suoi meriti, di cui ella è debitrice alle grazie di suo Figlio Nostro Signore, non abbiano un gran valore innanzi a Dio padre, e che questa avventurosa Vergine non sia dal suo canto volenterosissima di soccorrerci e di assisterci durante il corso della nostra vita per farci giungere felicemente all' eterna felicità. *Amen.*

DISCORSO CC.

CONTINUAZIONE DELLA SALUTAZIONE ANGELICA.

Ave, gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus.

Io ti saluto, o piena di grazia, il Signore è teco, tu sei la benedetta fra tutte le donne.

Luc. 1. v. 28.

Dio distribuisce i talenti a seconda della destinazione di ciascun uomo. Egli proporziona le sue grazie agl' incarichi che deggiono essi dissimpegnare. Se incarica Mosè di liberare il suo popolo, gli concede il dono dei miracoli. A Giosuè che dovea menarlo nella terra promessa, concede la forza di vincere i Cananei, e di sostener le guerre del Signore. Comunica a Geremia un zelo generoso e costante allorchè gl' impone di annunziare agli Ebrei le sventure che son per piombare su di loro. Ora avendo, o miei fratelli, destinata Maria per madre del suo divin Figlio, destinazione superiore a quella degli angeli e degli uomini, bisognava che

le infondesse una tale pienezza di grazie che fosse atta ad innalzarla sugli uni e sugli altri. Era dunque ragionevole, come l'osserva S. Girolamo, che l'angelo Gabriele le dicesse: *Tu sei piena di grazia*. Gli altri uomini han ricevuto parte della grazia di Dio, Maria la possiede intera. A Lei si riferisce quell'oracolo del libro de' Proverbj (1): » Molte donzelle hanno raccolto delle ricchezze: » ma tutt' i loro acquisti non possono reggere a » fronte de' tuoi: » *multae filiae congregaverunt divitias; tu vero supergressa est universas*. I tesori spirituali che le profuse la grazia, vincono tutt' i meriti, presi insieme, degli angeli e degli uomini. Maria è quell'ulivo fecondo, piantato, ed inaffiato nella casa del Signore, il quale produce frutti non tocchi mai, nè mai contaminati dal peccato.

Nobile pur troppo è dunque, o miei fratelli, questa Vergine augusta, salutata dall'arcangelo Gabriele: ma pur troppo grande è benanche la di lei umiltà. Ella riferisce solo a Dio l'alta dignità di cui è rivestita. Ella ascolta la voce dell'angelo che la saluta, e la suppone già piena di grazia: ma ella non se ne gloria. Ella non fa che confessarsi l'ancella del suo Signore. La sua fede non è meno ammirabile riguardo alle promesse dell'angelo. Crede senza esitare. Si astiene dall'indagar le ragioni del mistero che se le annunzia, con una curiosità temeraria. Ciò che solo la interessa, è la sua virginità, e la sua obbedienza agli ordini di Dio risplende con semplicità. Non ci saziam dunque di ammirar le magnifiche prerogative che il nunzio celeste riconosce in Lei quando la saluta da parte dell'Altissimo. Ripetendo le sue lodi, decidiamoci

(1) *Prov.* 31. v. 29.

ad imitare l' eroiche virtù che la resero così piena di grazie al cospetto di Dio.

Quali lodi non riceve Ella la Vergine Santa nella salutazione angelica! Il celeste messaggiero non si contenta di chiamarla *piena di grazia*, di dirle *che il Signore è seco*, e che rinvenne favore agli occhi della divina Maestà (1): *Invenisti gratiam apud Deum*, ma soggiunge ancora che l' Autore stesso della grazia spanderà su di Lei le sue ricchezze. *Spiritus Sanctus superveniet in te*. Quasi che dicesse: » Tu sei già santa, ma la qualità di » madre del tuo Dio finirà di empirvi di santità. » Tu sei già piena di grazie celesti, ma Colui ch' è » la stessa Grazia increata, verrà egli stesso ad ac» crescere tutt' i suoi doni, *superveniet*. Tu sei » già cara a Dio, ma è mestieri che ti sia comuni» cata la pienezza della grazia, e che lo Spirito » Santo discenda ei medesimo per diffondere sopra » di te i suoi doni, *Spiritus sanctus superveniet*. » Ti sarà dato in persona, e non per mezzo dei » suoi effetti, come lo avete ricevuto nelle altre » prerogative che han preceduto quest' alta ed emi» nente dignità di Madre di Dio. Per sostenere il » più glorioso, ed il più illustre titolo di onore » di cui una creatura umana possa esser decorata, » è d' uopo che quanto v' ha di più eccelso nel» l' ordine della grazia ti sia dato; in breve, che » ne abbiate la pienezza; e ben può dirsi ora di te » quel che un giorno si dirà di Colui che darete » alla luce: Che lo Spirito Santo ti è dato senza » misura, ma per quanto sei capace di riceverlo, » onde adeguatamente corrispondere alla incompren» sibile dignità cui sei innalzata. »

Il nome di *Maria* significa *stella del mare* se-

(1) *Luc.* 1. *v.* 30.

condo il testo ebraico (1). Ed ecco perchè gli antichi chiamavano la stella polare, mentre prima della scoverta della bussola i piloti traversando i mari non avevan per guida che questo astro. Secondo la lingua caldaica il nome di *Maria* significa *Signora*, e *Padrona* (2). Fu nel dì dell' Assunzione che la Vergine realizzò questo titolo glorioso, poichè fu messa al di sopra degli angeli, e coronata Regina del cielo e della terra.

Nel pronunziare questo santo nome, sembrami, o miei fratelli, che si possa dire della Beata Vergine con qualche proporzione, ciò che S. Paolo ha detto del Verbo incarnato, di cui ella è la madre: che ella è tanto al disopra delle più alte intelligenze del cielo, quanto il nome, che ella porta, e che le è stato dato per impronta della sua grandezza, ci annunzia una più grande distinzione: *tanto melior Angelis . . . . quanto differentius prae illis nomen hereditavit.* Per conseguenza, siccome il nome per essere dato con esattezza deve spiegare la natura della cosa, che esso significa; per mezzo di questo nome di *Maria* noi dobbiamo subito concepire ciò che la distingue, e ciò che forma la di lei singolar differenza fra tutte le donne che han portato il nome di Signora, di Regina, e di Sovrana. Ora ciò che vi mette della differenza si è, che le altre lo hanno avuto come un nome aggiunto a quello che di già possedeva; ma il nome di *Maria* al contrario è stato dato alla Vergine madre di Gesù come suo nome proprio, e le è stato imposto avendo riguardo a ciò che el-

(1) *In ebraico si scrive Mar-iam, che i latini traducono* Stella maris.

(2) Maria *in caldaico, si traduce in latino colla parola* Domina.

la doveva essere un giorno, cioè a dire la sovrana del cielo e della terra; di maniera che questo nome è stato preso dal fondo di sua natura. È questo un nome di grandezza di potenza e di autorità, poichè è a lei comune con lo stesso Dio, il quale non ha trovato altro più proprio a farsi temere, e rispettare dagli uomini, che il nome di *Signore*, che si è santo, e terribile insieme, dice il Profeta (1): *Sanctum, et terribile nomen ejus*, cioè a dire, che deve ispirare timore e rispetto.

Maria è chiamata *piena di grazia*, perchè ella è stata ricolma delle grazie, e dei favori di Dio più che ogni altra creatura.

La prima lode, che l' inviato del Signore dà alla nostra donna è espressa in questi termini, *piena di grazia*, con li quali egli non pretende solamente assicurarla che ella è cara a Dio, ma le discopre per qual principio ha avuta la sorte di piacergli, poichè si è la grazia, che l'ha resa aggradevole, agli occhi di Dio, degna dei suoi sguardi e del suo amore. Dio l' ha prevenuta per grazia, e per favore; ella non ha potuto da per se stessa esser preservata dal peccato non più che esser tolta dal niente. Ella ha ricevuta dalla pura liberalità di Dio quei doni magnifici, quei potenti soccorsi, quelle grazie miracolose, che l'hanno elevata al disopra di tutte le pure creature, e che han messo i primi fondamenti del suo spirituale edificio al disopra delle più alte montagne per parlare col profeta, cioè a dire in una perfezione più sublime di quella di tutti gli Angeli e di tutti i Santi; ma ella ha corrisposto a queste grazie con una fedeltà così perfetta, che può dirsi a tutto rigore che giammai a suo riguardo la grazia è stata

(1) *Ps.* 110. *v.* 9.

inutile. Ella l'ha ricevuta con riconoscenza: ella ne ha profittato con aumenti incomprensibili alla debolezza del nostro spirito; ella l'ha conservata con tutte le cure che possano aversi per una cosa infinitamente preziosa, ed ella ha avuta per la grazia la stima istessa che Salomone aveva per la sapienza, la quale egli stimava da preferirsi a tutti i tesori della terra, ed a tutti i vantaggi della fortuna.

Gli altri Santi non hanno risentito, che di passaggio le impressioni dello Spirito Santo, e non hanno avuto lo spirito perfettamente soggetto ai suoi movimenti. I profeti erano posseduti dallo Spirito di Dio, che li dominava; ma essi non ne erano intieramente ripieni, si è perciò che essi non parlavano e non operavano come uomini ordinarii. Ma nella SS. Vergine, lo Spirito Santo ha posseduto pienamente l'anima di lei, e l'ha perfettamente ripiena: la di lei virtù non ha avuta alcuna ineguaglianza, alcun movimento straordinario: la sua disposizione è stata simigliante a quella del suo Divin Figliuolo, nel quale non si è osservato alcun trasporto, ed a cui le più grandi virtù eran tutte naturali.

L'evangelo ci insegna (1), che la Santa Vergine conservava nella sua memoria le parole dei pastori, di Simeone, di Anna, e di Gesù Cristo, e che ne faceva suo pascolo: *Maria autem conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo.* Non si deve punto dubitare, che ella non abbia fatto lo stesso di tutte le parole, e di tutte le azioni di G. C. dal principio della vita di lui sino alla di lui Ascensione. Ora tutte le parole, e tutte le azioni del Salvatore erano non solamente

(1) *Luc.* 2. *v.* 19.

sante, ma ancora santificanti: esse erano tanti semi che producevano de' frutti a proporzione della bontà della terra, che li riceveva. Da ciò si giudichi quel che han potuto produrre nel cuor di Maria tutte le parole, e tutte le azioni del Figlio di Dio, che vi hanno fruttificato a proporzione delle disposizioni ammirabili con le quali ella le ha ricevute.

In fine ciò che indebolisce la grazia negli altri Santi si è la resistenza che la concupiscenza vi oppone; ma la dottrina della Chiesa ci obbliga a bandire dalla Vergine santa ogni sorta di concupiscenza: ciò apparisce chiaramente da quel che trovasi detto della Madre di Dio in tutto il corso dell' Evangelo: non vedesi alcuna traccia nè alcun vestigio di amor proprio in quel che rispose all'Angelo, nè nel silenzio che ella serba con S. Giuseppe sul mistero che Iddio aveva in lei operato, nè in tutto il resto della sua vita; sopratutto non saprebbesi ammirare abbastanza, che dopo la morte del suo figlio, per quanto grande si fosse il rispetto che gli Apostoli avessero senza dubbio per lei, ella nientemeno si mantenne sempre nel suo luogo; non si ingerì punto nel governo della Chiesa, e si applicò unicamente a ciò che formava la volontà di Dio riguardo a lei senza allontanarsene per un ombra sola: ella si contentò di menare una vita nascosta ed interiore senza uscirne giammai, poichè non aveva ombra di amor proprio, che la spingesse a prodursi, e ad allontanarsi dagli ordini di Dio. Tutto ciò ci mena a conchiudere, che le grazie di Dio avendo trovato nella Vergine Santa un cuore senza alcuna resistenza e che sempre le riceveva in tutta la di loro estenzione senza oscurarne giammai la purezza, nè indebolirne la forza per mezzo di alcun sentimento umano, queste grazie,

io dico, han dovuto fare in lei meravigliosi progressi; di maniera che avendo meritata di essere chiamata *piena di grazia* fin dal momento dell'incarnazione, bisogna, secondo l'analogia della fede che ella sia giunta, allorchè ha lasciato il mondo, ad una pienezza di grazie inesprimibile. Poichè l'anima si unisce a Dio per mezzo della grazia, l'Angelo che aveva riconosciuto che la Vergine Santa ne era ripiena, le ha reso in seguito con tutta ragione la testimonianza della presenza di Dio, e della sua particolare assistenza, dicendole: *Il Signore è teco.* Queste parole adunque significano l'unione della Santa Vergine con Dio per lo mezzo della grazia, e l'abitazione di Dio in lei come in un suo tempio e in un suo trono; poichè egli vi abitava in una maniera particolarissima riempiendo tutto il di lei intelletto, e tutta la di lei volontà; essendo il principio di tutti i di lei pensieri, di tutti i movimenti del di lei cuore, e di tutte le sue azioni, e non permettendo che vi si framischiasse la menoma macchia, che ne potesse offuscare la purezza. Di maniera che queste parole, *Dominus tecum* il Signore è teco, possono essere riguardate come la sorgente di quella pienezza di grazia che l'Angelo le aveva attribuito. Egli è credibile, che l'Angelo ne estendesse ancora il senso ed il mistero su l'unione che ella doveva ben tosto avere con Dio come una madre con suo figliuolo; e quando noi la salutiamo, dobbiamo congratularci seco lei di questi due vantaggi; ma dobbiamo aggiungervi quello dell'unione che ella ha presentemente con Dio nella gloria, e riguardarla in questo stato con una compiacenza altrettanto più grande, quanto questa unione è più perfetta. Intanto, siccome ella ha per la nostra felicità, una cura, e uno zelo senza paragone maggiore della gioia che noi abbiamo per la sua, badiamo a non far che ella ci rimproveri

che i nostri sentimenti non sono punto sinceri, e che noi non la stimiamo tanto felice quanto la diciamo nel possesso del sommo bene, se ne cerchiamo sempre qualche altro in preferenza di quello. Se noi ne abbiamo una giusta stima, temiamo incessantemente di esserne separati anche per un sol momento, e restiamo attaccati ed uniti a Dio per mezzo della conformità delle nostre volontà alla sua, affinchè questa unione cominciata dall' amore sulla terra si consumi dalla gloria nel Cielo.

Infine Iddio ha accordato a Maria tutte le grazie che tante femine illustri avevano ricevute prima di lei, e tutti i favori che erano stati divisi alle altre, sono stati riuniti nella di lei persona. Dobbiam dunque intendere per quelle parole: *tu sei benedetta fra tutte le donne*, che ella è stata creata in grazia, ed in un grado più eccellente di quello che fu dato ad Eva nell' istante che fu formata. Ella è stata più forte, più casta, più fedele, più illuminata, ed infine più perfetta in tutti i doni, ed in tutte le virtù, delle donne più virtuose, che la Scrittura ci ha rappresentate. Si può dire per loro gloria che sono state tante figure, e tante ombre imperfette dell' eccellenza della Vergine Santa. Ma è impossibile trovar fra di loro il più leggiero abbozzo, o la menoma immagine del privilegio incommunicabile ad ogni altra, e che le è stato specialmente accordato quando è stata eletta ad essere la Madre di Dio, *vergine e madre* insieme. Ella ha dunque la purità di cui le vergini fanno il loro tesoro; hà ancora la fecondità donde le madri tirano tutta la di loro gloria. Ora questi due vantaggi, che separatamente hanno il loro prezzo differente, sono in lei riuniti per mezzo di un miracolo che li unisce e consacra nella sua persona. Questo favore era con tanta particolarità riser-

vato a Maria, che non vi ha che ella sola che sia madre e vergine, come non vi ha che il solo di lei figlio che sia Dio ed uomo; e S. Bernardo ha detto in seguito che, siccome Iddio volendosi fare uomo non poteva nascere che da una vergine, come una vergine potendo esser madre, non poteva produrre che un Dio uomo. Questa divina maternità che si è per Maria un favore inestimabile, è la sorgente ed il fondamento di tutti gli altri e l'innalza al disopra di tutte le creature: e perciò noi la felicitiamo specialmente quando le ripetiamo quelle parole, *tu sei benedetta fra tutte le donne.*

Poichè il più gran dono che Iddio abbia potuto fare giammai agli uomini è quello che ci ha fatto nel darci Gesù Cristo suo Figlio e suo Verbo per mezzo di Maria, noi terminiamo le lodi di questa incomparabile creatura benedicendo per lei questo Figlio adorabile, considerandolo come la fine di ogni consumazione, cioè a dire, come l'oggetto di tutte le azioni perfette. Qual gioja per Maria nel vedere i suoi servi lodare il suo diletto Figlio, e moltiplicare le di loro benedizioni altrettante volte che la salutano! Ma nel tempo istesso qual gloria per noi, o miei fratelli, di lodare e benedire colui, che tutti i Profeti hanno benedetto prima della sua incarnazione, gli Angeli nella sua nascita, Simeone ed Anna nel tempio di Gerusalemme, i fanciulli degli Ebrei allorchè entrò in trionfo in quella Città. L'adorino e lo benedicano gli Angeli nel Cielo, e gli uomini viventi su la terra; beate sono le viscere che han portato questo frutto di benedizione; beate le mammelle, che lo han nudrito. Per mezzo vostro, o Vergine gloriosa, Iddio lo ha a noi donato, voi siete l'albero della vita che l'avete portato, e per mezzo vostro noi speriamo di possederlo per sempre nella beata eternità. Così sia.

DISCORSO CCI.

FINE DELLA SALUTAZIONE ANGELICA.

Ecce Mater tua.

Ecco la tua Madre.

JOAN. 19. v. 27.

Son queste, o miei fratelli, le parole che Gesù essendo in Croce, e vedendo la sua Madre Santissima insieme con S. Giovanni, indirizzò a questo diletto Discepolo: parole che racchiudono grandi misteri; poichè secondo il sentimento dei Padri, Maria rappresentava allora la Chiesa, essendone la parte più Santa, e S. Giovanni rappresentava tutti i predestinati e tutti i figli adottivi di Dio, che furono dati a Maria nella sua persona, e messi sotto la protezione di lei. Allora comparve il gran sacramento della carità di Dio verso gli uomini, lasciando loro la sua propria Madre per protettrice, per consigliera, per avvocata e per madre. Non temiamo di dare questi titoli a Maria: sì, o miei fratelli, ella è veramente la Madre degli uomini, perchè tutti gli uomini sono non solamente *i fratelli*, ma ancora *le membra* di questo Uomo-Dio, che ella ha portato nel casto suo seno; ella è la protettrice degli uomini, perchè essendo stata scelta in di loro favore, e loro dovendo per dir così la sua elevazione, trovasi fortemente impegnata ad adoperarsi per essi. Ella è dippiù la mediatrice fra Dio, e gli uomini, ella è la cooperatrice della salute degli uomini poichè è stata adoperata a formare il Salvatore, che è venuto a riscattare gli uomini. Quante qualità gloriose riunite in Maria!

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ma nel tempo istesso quanti pressanti motivi per impegnarci a ricorrere a lei per distruggere tutto ciò che potrebbe indebolire la confidenza che dobbiamo avere nella sua protezione, e per giustificare la domanda che ne fa la Chiesa aggiungendo alle parole dell' Angelo e di Santa Elisabetta questa preghiera: *Santa Maria, Madre di Dio pregate per noi peccatori adesso e nell' ora della nostra morte.* Voi vedrete, o miei fratelli, che il fine di questa preghiera si è d' invocare la Vergine Santa come Madre di Dio, e di avvertire i fedeli ch'essi devono meritare per mezzo della loro divozione verso di Maria durante la vita, che ella si renda loro protettrice nel punto della morte, d' onde dipende la di loro eternità.

Per conoscere l' alleanza meravigliosa che Maria ha con la Divinità, entriamo, o miei fratelli, col lume della fede, sino al Santuario augusto degli eterni consigli di Dio. Era stato risoluto in questi ammirabili consigli che il Verbo di Dio si sarebbe coperto coi veli della nostra umanità; che Dio ed uomo insieme, sempre infinito nella sua natura Divina, ma annientato nella sua natura umana, verrebbe sopra la terra per essere il Redentore degli uomini, il distruttore del peccato, ed il riparatore del mondo. In qualità di Figlio di Dio non poteva certamente avere padre alcuno fra gli uomini; in qualità di Uomo gli bisognava una madre che contraesse una alleanza ineffabile con Dio. Bisognava, adunque che fra le figliuole di Adamo ve ne fosse una con la quale Iddio Padre dividesse la possessione gloriosa di questo figlio adorabile; una che generasse nel tempo, e con una purità ineffabile colui, che egli genera dalla sua sostanza infinitamente pura in tutta l'eternità; una, che lo Spirito Santo, che dove-

va essere il consumatore di questo gran mistero, potesse scegliere come sua degna sposa; una, che il Verbo potesse adottare per sua Madre, il di cui seno fosse l'augusto tempio che egli abiterebbe e dove sarebbe portato per lo spazio di nove mesi.

Ora, miei fratelli, Maria è stata destinata a questa alta alleanza: ella è stata elevata alla dignità incomparabile di Madre di Dio. In vano Nestorio ha voluto contrastarle questa augusta qualità; la Chiesa radunata in Efeso ha fulminato col suo anatema questo eresiarca, ed ha mantenuta Maria nel giusto possesso del titolo di Madre del suo Creatore; ed in fatti non è ella chiamata Madre di Gesù nell'Evangelo (1)? e poichè Gesù Cristo è Dio non ne siegue che ella è Madre di Dio? Questa qualità non è ancora stabilita per mezzo delle parole dall'Angelo (2): *Tu concepirai, e dal tuo seno nascerà il Figlio dell'Altissimo*? Nestorio opponeva che Maria non aveva generato la Divinità. Al che S. Cirillo ripose (3): » le madri ordi» narie generano esse forse le anime dei loro figli » e non sono chiamate ciò non ostante loro vere » madri? Perchè dunque Maria, che senza il con» corso di alcun uomo ha formato dalla sua so» stanza un corpo al quale Iddio si è unito ipo» staticamente non dovrà essere la Madre di Dio, » benchè la Divinità non riceva cosa alcuna da » lei? » Ascoltiamo S. Giovanni Damasceno (4): » poichè il figlio, che Maria ha messo al mondo è » vero Dio, ella è veramente Madre di Dio, aven» do generato un Dio fatto uomo. Poichè il figlio

(1) *Joan.* 2. *v.* 1. 3. *etc.*
(2) *Luc.* 1. *v.* 32.
(3) *Apud D. Thom.* 3. *quaest.* 35. *art.* 4. 6. *ad* 2.
(4) *De Fed. Orthod. lib.* 3. *cap.* 12.

» che è uscito dal di lei casto seno non è punto
» un uomo ma un vero Dio. Egli non ha portato
» dal Cielo la carne della quale si è rivestito. . .
» La carne di questa Vergine Augusta è divenuta
» sua. L'Apostolo S. Paolo ce lo fa sentire (1):
» *Iddio ha inviato sopra la terra il suo Figlio,*
» *che è stato formato da una donna.* Egli non
» dice, che è uscito da una donna; ma che una
» donna gli ha comunicata la di lei natura. » Con fondamento adunque la Chiesa dà a Maria la qualità di Madre di Dio. Qualità augusta, o miei fratelli, titolo che innalza questa Santa Vergine al di sopra di tutto ciò che non è Dio, che la pone in un ordine particolare fra Dio e le creature, senza dubbio al di sotto infinitamente di Dio, ma sempre incomparabilmente al di sopra di tutte le altre creature.

Grandezze del mondo, potenze della terra, cosa siete voi con tutto lo splendore dei vostri scettri, delle vostre corone, e dei vostri diademi in paragone della Madre del Verbo incarnato, voi stessi spiriti beati, che siete sempre vicini al trono, e che contemplate sì da vicino l'eterna Maestà, che andate ad annunziare i suoi oracoli, e le sue volontà alla terra cosa siete mai in confronto di Maria? Voi siete gli oggetti del nostro rispetto, del nostro culto, della nostra ammirazione, e Maria lo è della vostra. Le vostre funzioni innanzi al Signore per quanto fossero gloriose non sono che funzioni di obbedienza, di sommessione, e di dipendenza: quelle di Maria lo sono di potenza, e di autorità. Voi ubbidite, ella comanda; voi eseguite, ella governa. In effetti, o miei fratelli, esser Madre di Dio, è lo stesso che avere una onnipotenza

(1) *Gal.* 4. *v.* 4.

su questo stesso Dio, e conservare, se m'è permesso di così parlare, una specie di autorità sopra di lui. Quale meraviglia! quale più sublime elevazione puol mai concepirsi? perciò un Dio è obbligato verso di Maria a tutti i doveri naturali di un figlio verso di sua Madre; perciò Maria è in possesso, a riguardo di un Dio-Uomo, di tutti i dritti che una madre ha su di suo figlio, e su di tutti i beni, per dir così, di questo figlio. Badate, fra tanto, e non vogliate credere che noi la facessimo perciò uguale a Gesù Cristo istesso; a Dio non piaccia: vi resta sempre una dissuguaglianza infinita fra la madre ed il figlio; poichè Maria non è così privilegiata, che per la grazia di suo Figlio. Or questa differenza, senza parlare di una infinità di altre, questa differenza essenziale stabilita una volta mosse i Santi Padri, per l'onore stesso di G. C. a fare tutti i loro sforzi affin di aprire tutti i tesori della Divinità per spanderli sopra la sua Madre. Quale deve essere dunque la nostra divozione, ed il nostro affetto verso di Maria! qual culto più religioso, e più grato a G. C. di quello che noi rendiamo alla sua Madre Santissima? quale deve essere la nostra confidenza verso la Madre di Dio, che si è nel tempo stesso la Madre nostra? La sua tenerezza per noi, dice S. Bernardo, è così estesa come il potere; ella ci ama con un' amore infinito: le nostre miserie, i nostri bisogni, eccitano la sua tenera sensibilità. Si può dire di Maria con maggior ragione che di Giobbe (1): che la compassione è uscita con lei dal seno della sua madre, e che ella vi è sempre cresciuta sin dalla sua infanzia, *mecum crevit miseratio.*

Ella era predestinata pel mistero dell'Incarna-

(1) *Job.* 3. *v.* 18.

zione, ch' è un mistero, cui da ogni parte si fan palese la bontà, e la misericordia: allorchè Iddio formò il suo cuore, manifestava i disegni della più incomprensibile carità. Questo cuore sortì, per così dire, dalle sue mani nell' eccesso del suo amore per noi. E nel formarlo di che mai trattavasi? Di formar un cuore, dal quale formar dovevasi la sostanza del cuore stesso di Gesù: un cuore, d' onde attigner dovea la sua sorgente quel sangue, che versar si dovea per noi. Che bontà, che tenerezza non dovè applicare Iddio nel formare questo cuore? Ah! per intenderlo, converrebbe concepire la tenerezza stessa, e l'amor di un Dio per noi. Ricorriamo dunque con fiducia nelle braccia della sua misericordia: i nostri bisogni sono titoli bastevoli per accendere la sua carità: essa è commossa ai nostri mali: essa ci porta noi tutti nel suo seno. Difatti quai prodigj di potenza, e di bontà non ha essa operati per noi? Quanti, o miei fratelli narrar vi potrei favori innumerevoli da Lei ottenuti in ogni tempo pei fedeli al suo culto religiosamente attaccati? Quanti fasti di nazioni diverse offrir potrei a' vostri sguardi, per farvi scorgere coloro che ha ella protetti; o farvi percorrere gli annali della Religione, che ha riempiuto coi suoi miracoli; ovvero numerare i flagelli, che Ella ha tenuti lontano e preservata la terra; o finalmente mostrarvi i monumenti di riconoscenza diffusi tra le contrade, che han sperimentati gli effetti di sua misericordia? Quanti non potrei farvi leggere di beneficj impressi in mille luoghi sul marmo, e sul rame? mettere al prospetto de' vostri stessi sguardi le spoglie gloriose delle umane infermità, che sospese si mirano ai muri de' tempj a Dio consecrati sotto l' invocazione di Lei, per attestar alla posterità l' omaggio eterno delle guarigio-

ni miracolose per di lei intercessione ottenute? Quali meraviglie infine quì riunir potrei della sua bontà, di cui la tradizione ne ha sino a noi trasmessa la memoria? Vi mostrerei d'aver Ella con la sua potenza or dalle fiamme, or dalle onde scampati gli uni, e gli altri liberati dall'impero del Demonio, che riteneali cattivi. Dir vi potrei d'aver Ella guarito alcuni da' più spaventevoli morbi, ed altri salvati in circostanze in cui privi erano di espedienti, e di soccorso. Vi esporrei de' piloti nel furor delle onde; de' soldati nell' orror delle mischie, de' viaggiatori ne' più grandi perigli, de' moribondi alle porte del sepolcro, che han tutti provato gli effetti della misericordiosa sua mano. Da per ogni dove vi scovrirei le tracce sensibili della sua carità; vedreste cessare per la sua intercessione i contagi: cader al bisogno le piogge fecondatrici dal cielo; dichiararsi le vittorie: estinguersi gl' incendj: sparir in un tratto le tempeste. Potrei pur citarvi de' prodigj ancor esistenti; farvi vedere le leggi della natura ancor ai nostri tempi sconvolte: non avrei che inviarvi ad una Cappella d' Italia dedicata a Maria (1) la quale è circondata da un Sacro recinto piantato di arbusti sempre carichi *di fiori miracolosi nelle stagioni cui ogni vegetazione manca relativamente al clima del paese*: meraviglia incontrastabile, e riprodotta di continuo, onde perpetuare la rimembranza di altri prodigj di misericordia quivi pur operati dalla stessa Madre di Dio. In fine da che Ella siede nel Cielo presso del Trono di suo figlio, potrei mostrarvela sempre operosa nell' intercedere a nostro

(1) *Essa è vicina alla Città di Bra distante due miglia da Cherasco nel Piemonte, sotto il titolo di* nostra Signora de' fiori.

favore: e la sua compiacenza, e 'l suo amore per noi eguagliano il potere, e la gloria, che gode: e 'l suo potere, e la sua gloria istessa altro non sono, che la liberalità stessa infinita di Dio.

Diciamo a Maria, che siamo peccatori per stimolarne la compassione alla vista delle nostre miserie.

Difatti se vi han degli oggetti, che debbano eccitarne la di lei compassione, sono al certo i nostri bisogni pressanti, in cui viviamo in questa terra di esilio, in questa valle di pianti. Quanti nemici domestici, e stranieri, visibili, ed invisibili, che contro di noi si dichiarano! quante viziose inclinazioni, che ci circondano! L' inferno ci attacca: il mondo ci seduce: la passione ci abbaglia, l'occasione ci trascina: l' abitudine ci domina: noi al male facilmente corriamo: vi rimanghiamo ostinatamente, e non ne sortiamo sì facilmente: in due parole siamo peccatori: e ciò basta solo a commuovere la più compassionevole delle madri. Il suo titolo per eccellenza, dice S. Bernardo, è quello appunto di Madre, e rifugio de' peccatori; ha essa tutto l' impegno, prosiegue il S. Dottore di riconciliarli a Dio: si compiace d' incoraggiarli, di consolarli, ed a procurar loro tutte le grazie necessarie, ed impiegar l' alto suo credito per convertirli.

Ma, mi direte, avvien sovente che s' invoca la B. Vergine, senza riceverne frutto alcuno da questa invocazione: sappiate miei fratelli, che Maria quale saggia mediatrice dimanda al suo divin figlio soltanto ciò ch' è giusto di domandargli; cosicchè noi l' invochiamo in vano tutte le volte, che la preghiamo di ottenerci delle grazie temporali, le quali non avendo rapporto alcuno alla nostra salute, e che sarebbero pur pregiudizievoli alla medesima nostra salvezza: inutilmente l' invo-

chiamo, allorchè ci lusinghiamo, nulla più doverci costare la nostra salvezza sotto la sua protezione: che dopo di aver adempiuto a talune pratiche di una falsa pietà verso di Maria, ci crediamo soddisfatti pel tutto il resto innanzi a Dio; che arrolati sotto i di lei stendardi, che rivestiti de' suoi abiti, associati alle sue fratellanze saremo liberati da tutt' i pericoli del mondo, da tutte le tentazioni della vita, da tutti gli assalti della morte, da tutt' i decreti della giustizia divina, e della severità de' giudizj di Dio, e che con tai mezzi nulla abbia più a temersi da noi, allorchè ci esponghiamo alle occasioni, perseveriamo nelle malvagge abitudini, vivendo immersi nello stato del peccato, con distrarci perpetuamente dalla nostra conversione; come se Maria potess' essere la protettrice delle nostre iniquità, e che noi potessimo dalla Madre acquistar il dritto di oltraggiare il figlio. Ah! se vogliamo sperimentar gli effetti della sua protezione, ed ottener delle grazie con le sue preghiere, ci conviene, dice S. Bernardo (1), di regolar prima di tutto le nostre azioni dai suoi esempj: *Ut impetres orationis suffragium; non deseras conversationis exemplum.* Dobbiamo unicamente dimandarle ciò, che ci è necessario per procurar la gloria di Dio, e guidarci alla salvazione.

Oimè! noi abbiam' ora bisogno, ed in tutt' i momenti delle preghiere, e de' soccorsi di Maria; imperciocchè siamo in questo mondo combattuti di continuo da tentazioni: camminiamo tra le tenebre, e per sentieri pericolosi circondati da precipizj, e da scogli. Oltre a ciò noi abbiamo un nemico terribile, che ci tien dietro notte, e giorno, che ci astringe da ogni parte per divorarci, e per

(1) *Hom. super missus est. Circa finem.*

perderci; come potremo resistergli, se non siamo di continuo dalla grazia prevenuti? e qual mezzo più sicuro di procurarcela, che d'interporre di continuo la mediazione di quella, che n'è la dispensatrice?

Noi domandiamo con ispecialtà la protezione della S. Vergine per l'ora della nostra morte, che è il punto decisivo di nostra eternità, in cui ci fa più di bisogno della misericordia di Dio; e questo bisogno consiste particolarmente in quattro cose. 1.° Per non esser turbato dal timore della morte, e dalle tentazioni del demonio, il quale raddoppia ne' nostri ultimi momenti tutt' i suoi sforzi per farci soccombere, e seco lui trascinarci nell'abisso. 2.° Per soffrire il male con cristiana rassegnazione; 3.° Per ricevere con frutto gli ultimi sacramenti; 4.° Per conservare lo spirito di penitenza, e di contrizione, di confidenza in Dio, e di rassegnazione alla sua volontà, e di perseveranza nella sua grazia, e nel suo amore.

Nell'ora della nostra morte adunque ne corre per noi il più gran bisogno dell'assistenza di Maria: speriamo, ch'Ella non ci abbandonerà in tali momenti più pericolosi. Una madre può mai obbliare di esser madre, abbandonando il proprio figlio? E quando pur Ella il potesse, Maria, che ha incomparabilmente più di tenerezza per noi, che le madri tutte le più appassionate, obbliarebbe Ella mai coloro, che particolarmente ama? A quale altra occasione riserverebbe palesare la sua tenerezza, se gli obbliasse nell'ora della morte, nel pericolo cioè di perdersi per sempre? Ove sarebbe il suo amore, se all'aspetto del più spaventevole pericolo, rimanendosene inoperosa, lasciasse con indifferenza perire coloro ch'Ella si ha adottati per figli? Che! insensibile alle nostre disgra-

zie, e potendole rimuovere con le sue preghiere, si ricusarebbe di assistere coloro, che l' hanno amata, rispettata, e servita quale loro madre! Un tal pensiere rivolta, e fa orrore. Non dubitiamo dunque giammai, che Maria non voglia efficacemente interessarsi pei suoi servi nell' ora della morte, onde lor procurare per le sue cure la liberazione da tutti i mali, e quindi l' eterna vita.

Ma non c' illudiamo, cari fratelli, se vogliamo sperimentare sì in vita, che nell' ora della morte gli effetti della protezione di Maria, bisogna, che meniamo vita santa, e cristiana. Ella è la madre, e 'l rifugio de' peccatori, è egli vero; ma ciò non è che per rimuoverli dal peccato, facilitarne la conversione; ed Ella non può amarli, che allor quando ne fanno sperare di divenire giusti. Ma il pretendere, che ci riguardi favorevolmente col perseverare nel delitto: credere di onorarla del nostro culto nel momento, che la disonoriamo coi costumi: cantar le sue lodi, senza volerne imitar le virtù: pregarla di renderci propizio il suo figlio con violare perpetuamente le leggi ch' egli ci ha dato nel suo Evangelo, tutto ciò non è già il mezzo onde meritar la sua protezione, ma bensì quello di rendercene affatto indegni: ciò non è più bensì quello di aver in lei una giusta confidenza, ma in vece abusarne: ciò in fine non ci dichiara devoti alla Madre di Dio, giacchè per addivenir tali, convien essere Cristiano fedele, o che almeno si abbia un desiderio vivo, e sincero di esserlo. Cominciamo dunque dal riformar la nostra condotta, e quindi ricorrere tra le braccia della Madre delle misericordie. Preghiamola incessantemente, perchè la nostra voce non vada a ferir le sue orecchie, siccome una voce incognita, nell' ora della morte; onoriamola col nostro culto, e non dimen-

tichiamo esser questo imperfetto sempre, e vizioso, allorchè non è sostenuto ancora dalla purità de' nostri costumi. Prepariamoci a poterle dire con giusta confidenza: *monstra te esse Matrem*: mostrateci Vergine S., d'aver noi in voi una vera Madre; e nel tempo stesso diciamo a noi medesimi: Mostriamo a Maria di essere noi suoi veri figli, cioè a dire i figli della Regina degli Angeli per mezzo del nostro fervore, della Regina de' Patriarchi per mezzo della nostra pietà, della Regina de' Profeti, degli Apostoli per mezzo del nostro zelo, della Regina de' Martiri per mezzo del nostro coraggio, della Regina de' Confessori, e delle Vergini mediante la purità de' nostri cuori, affinchè all'ora di nostra morte senza tema di rifiuto possiamo dirle: Mostratemi Vergine S., che voi siete la mia Madre riconoscendomi, ed accogliendomi per vostro figlio. È appunto a questo titolo, che ho sempre cercata la vostra protezione: ed è con questo titolo, che voglio io presentarmi al cospetto di Dio, perchè riceva dalla vostra mano una corona procuratami con la vostra intercessione nella felice eternità. *Amen.*

DISCORSO CCII.

FINE DELLA SALUTAZIONE ANGELICA.

Salutate Mariam quae multum laboravit in vobis.

Salutate Maria, che ha molto operato per voi.

Rom. 16. v. 6.

Le parole sono queste dell'Apostolo S. Paolo nella lettera che scrive alla Chiesa nascente, che formavasi nella Capitale del mondo. Egli fra le cose, che raccomanda ai Cristiani, loro ricorda di salutar da sua parte una distinta dama chiamata Maria, che avea i suoi averi, e tutte le sue cure consecrate per l'avvanzamento di questa Chiesa nascente. Permettetemi, miei fratelli, d'impiegare in questo dì le parole istesse per esortarvi a salutare, non già per un semplice atto di convenienza, ma per un sentimento di pietà, e per dovere di riconoscenza un'altra Maria, la quale è di altro merito fornita, ed a cui dobbiamo altre assai più considerevoli obbligazioni; poichè è Ella, che si è affaticata per la salvezza, per la pace, e per la felicità di tutti gli uomini. Questa Maria è la Madre di Dio; la mediatrice degli uomini presso il suo figlio, la Regina del Cielo, la speranza, e l'asilo de' peccatori, e dalla quale i giusti riconoscono presso il suo figlio tutt' i beni e tutt' i loro spirituali tesori. È questa Maria, che io vi scongiuro di salutar incessantemente coi sentimenti tutti di rispetto, di tenerezza, e di confidenza, quali si convengono alla sua dignità, ai suoi favori; al che gli stessi vostri interessi ne impegnano. *Salutate Mariam, quae multum laboravit in vobis.* Il sa-

luto, che v' invito di tributarle, non è al certo un complimento officioso, quale suol costumarsi di dirigere ai grandi della terra; esso è stato in una parte comunicato dall' Angelo disceso dal Cielo; e nell' altra parte da S. Elisabetta riempiuta dello Spirito di Dio; che la Chiesa in seguito ispirata dallo stesso Spirito Santo lo ha del tutto perfezionato, per farne la sua più ordinaria preghiera. Questa preghiera dunque consecrata in onore della Santa Vergine, e che si ripete sì spesso nella recita della corona, o rosario ci convince della eccellenza di siffatte pratiche di pietà, tutte le volte che si adempiano in un modo degno della Religione; lo che convien oggi massimamente farvi conoscere.

È egli costante, che tra le tutte preghiere vocali, con cui la Chiesa onora la S. Vergine, e tra le pratiche di divozione, che la pietà suggerisce ai fedeli per renderle un culto a lei dovuto, quella del Rosario, o della Corona, allorchè si adempie coi sentimenti conformi all' oggetto della sua istituzione, è distintamente una delle più autentiche, e più gradite a Dio, ed alla S. Vergine. Il che è facile dimostrarsi, e dall' antichità della sua origine, e dalla santità del suo autore, e dal frutto, ch' essa produce nella Chiesa, e dalla moltitudine de' miracoli incontrastabili, che l'hanno autorizzata, e in fine dai privilegj ed indulgenze, che vi sono annesse.

Verso la fine del dodicesimo secolo, lo spirito di eresia che va sempre congiunto con quello della ribellione armò gli Albigesi per sostenere col ferro, e col fuoco i loro errori, giacchè nè la ragione, nè la S. Scrittura potean sostenerli. Si videro in poco tempo il Re di Aragona, i Conti di Tolosa, e di Armagnac, molti altri sovrani, e Principi illustri, collegarsi per ingrandir un tal parti-

to, e formarne una potentissim' armata. Il terrore si sparse da per ogni dove; e la procella minacciò lo stato al pari, che la Religione, il regno di Francia, e la Chiesa Cattolica. Chi oserà opporsi a tal torrente? Chi dissiperà questa tempesta? Non ci turbiamo, miei fratelli; il Dio degli eserciti il quale spedì altra volta Simone Maccabeo per salvar il suo popolo, va a suscitare Simone Conte di Montfort qual nuovo Maccabeo per la protezione della sua Chiesa; e Maria d' altra parte dando a S. Domenico il Rosario, gli fa sentire queste parole di consolazione: *Accipe fili mi gladium Sanctum* (1) *in quo dejicies adversarios populi mei:* ricevete mio figlio questa spada della salvezza, con la quale trionferete de' nemici del mio popolo. La promessa non fu vana: il rosario fu come la spada di Gedeone, che nel campo de' Madianiti arrecò l'universale distruzione. L'armata del Conte di Montfort non era al certo considerevole pel numero de' soldati; ma lo fu per la protezione del Cielo, e per la pietà de' combattenti: ei fece siccome Giuda Maccabeo: armò egli non di picche i suoi soldati, nè di scudo, ma bensì di un rosario, e di una eloquente, e pietosa esortazione (2). *Singulos armavit non clypeo, hasta, munitione, sed sermonibus optimis.* In tal modo al segnale dato del combattimento, essi invocano il nome del Signore: si avventano coraggiosi coi nemici, e con la preghiera nella lingua, e con la pietà, e confidenza nel cuore rovesciano gli squadroni, e riportano la più gloriosa vittoria. O Vergine Santa! ha ben ragione la Chiesa di cantar a vostra gloria, che *cunctas haereses sola interemisti in universo mundo*! giac-

(1) *Mach.* 15. *v.* 16.
(2) *Mach.* 15. *v.* 11.

chè a voi solo fu dato distruggere i mostri tutti dell' Eresie diffuse pel mondo, ed in particolar in Francia quella degli Albigesi.

Autorizzatasi dal Cielo con siffatto sorprendente, e nel tempo stesso incontrastabile prodigio la divozione del Rosario, S. Domenico lo pubblica nell' istante, fa sentir la sua voce, e da per ogni dove corre a stabilir questa Santa Congrega con uno zelo sì operoso, e con successi tanto rapidi, che sembrò aver richiamato il tempo degli Apostoli, e fatto rifiorir i primi secoli della Chiesa, e la pietà ardente di que' fedeli. Questa preghiera recitata con uno spirito fervente di fede, e di Religione, richiamò sui popoli tante grazie, e benedizioni del Cielo, che da per tutto vedeansi cangiamenti di vita, conversioni di costumi, e penitenze sì rigide, in guisa che coloro che si erano arruolati in questa Santa Società non più uomini, ma angioli; non più peccatori, ma giusti si mostravano. Non tardarono quindi i Re, i Principi, i Sovrani Pontefici, i più grandi prelati, e migliaja di persone di primo rango, distinte per la elevatezza de' loro lumi, e della santità de' loro costumi farsi una gloria di associarsi a questa Santa Congrega, nella quale si tributa a Maria i giusti doveri che le sono dovuti con recitare in suo onore una preghiera a lei accettissima, e ch' eccita nel suo cuore dei sentimenti di benevolenza per coloro che la onorano con queste parole tutte divine, giacchè esse vengono dal Cielo, e sono state ispirate dallo Spirito Santo, siccome il dicemmo, nello spiegare l' Orazione Domenicale, e la Salutazione Angelica, da cui la corona, e 'l rosario si compongono. Finalmente questa pratica di divozione ci richiama la memoria dell' ineffabile benefizio dell' Incarnazione del figlio di Dio, e ci stimola ad amarlo; a lodarlo; a benedirlo; a servirlo; per lo che noi

invochiamo la sua S. Madre, e le diciamo ciò, che avvi nel mondo di più efficace per commuovere il di lei cuore: noi la salutiamo, facendo le veci dell' Angelo Gabriele: noi le tributiamo un dovere, che un figlio deve alla sua madre; ed un suddito alla sua regina: Noi riceviamo vicendevolmente da sua parte il saluto. Ella ci rende saluto per saluto, benedizione per benedizione, amore per amore. E salutandola *piena di grazie* Ella ce le procura in abbondanza; e noi abbiamo tanto più motivo da sperare dalla sua bontà, quanto le cose, che dimandiamo a Dio per la di lei intercessione, sono quelle, che Ella meglio desidera farci ottenere, e le quali appunto sono comprese in ciò, che la Chiesa ha aggiunto alle parole dell' Angelo, e di S. Elisabetta, cioè ch' Ella si degni impegnarsi per noi presso Dio, ch' Ella impieghi il suo credito in nostro favore pel tempo di questa vita, cui siamo esposti a mille pericoli; ma con particolarità nell' ora della nostra morte.

Per recitare con frutto questa preghiera, fa d' uopo eccitarsi al dolore de' proprii peccati; unire le proprie intenzioni a quelle della Chiesa, ed aver un ardente desiderio di glorificar Iddio, e la Santissima Vergine.

È per altro cosa assai deplorabile, miei fratelli, che lo spirito della vera divozione sia ne' nostri giorni alterata dalla maggior parte de' cristiani, giacchè senza parlare nè di tante persone che alcun conto non fanno della corona, e del Rosario, come se queste sante pratiche non convenissero che ai soli ignoranti, ed agl' innocenti; nè di coloro, ch' essendosi impegnati in questa Congrega non ne adempiono alcun dovere, nè mostrano il minimo zelo per la gloria di Gesù, e della S. Vergine, e lasciano passare le più sacre sollennità senz' avvici-

narsi giammai ai Sacramenti in di lei onore: quanti pur se ne rinvengono, che recansi a gloria per verità di essere rigidi osservatori di tutte le pratiche di questa santa società, ma che d'altronde omettono quelle, che sono alla salute più importanti. Si farebbero un gran scrupolo di lasciar passare un sol giorno senza la recita della corona, e non fanno poi alcun conto di proferire con la lingua stessa che ha pronunciato le lodi di Gesù, ed invocato il soccorso della Regina del Cielo, le maledizioni le più detestabili, le parole le più scandalose. Ve ne sono pure di quelli che si reputano soddisfatti delle loro buone intenzioni, e di taluni lodevoli desiderj. Sotto lo specioso pretesto che il lor nome trovasi scritto ne' registri d'una confraternita, credono che sia esso descritto di già nel libro della vita. Per aver accompagnato una processione, credono che pur il loro cuore si unisca con Dio. Essi pregano G. C., ne cantano le lodi, e quelle della sua S. Madre; ma non s'inoltrano di vantaggio, nè si dan pena alcuna di regolar su di sì eccellenti modelli la lor vita; somigliandosi in certo modo a' Giudei, che mentre ad alta voce ripeteano *Templum Domini*, *Templum Domini*, nulla poi faceano di ciò che il Signore del tempio loro comandava. Si giudichi pur come si voglia di tali cristiani, che io per me sostengo con l'Apostolo S. Paolo, che non si può esser giustificato, e salvato da qualunque siasi Congrega, senza imitar G. C., e la sua S. Madre, ch'è stata una copia fedele del suo figlio. Il cercare delle altre vie per salvarsi, è un illudersi. Il riposare su di altre pratiche, escludendone questa, è un volersi fare una Religione del tutto chimerica. Nè pur basta menar vita non macchiata da delitti per adempiere ai doveri della Congrega del Rosario, ma bisogn'ancora

recitarne le preghiere, ch'essa prescrive, con uno spirito tutto interiore, per la quale cosa convien prima eccitarsi al dolore de' proprj peccati, purificar il suo cuore con un atto di contrizione: unire le proprie intenzioni a quelle della Chiesa; aver un vivo desiderio di glorificare Iddio, e la S. Vergine, ed accompagnare questa preghiera con l'alta stima che far si deve della persona alla quale si dirige, e col rispetto, e colla fiducia, che merita la dignità incomparabile della Madre di Dio.

Nè quì finisce. Se si brama, che la corona, o il rosario producano salutari effetti, nel recitarlo, convien farsene una occupazione del tutto religiosa, riflettendo seriamente su di qualche mistero di N. S. G. C., o della S. Vergine, imperciocchè orare senza mai meditare, o riflettere su di quello che si proferisce, è lo stesso che tacere non ostante che si gridi tutto giorno. Sarebbe questo lo stesso che imitare i sacrificatori di Baal, i quali nel tempo stesso che domandavano che discendesse il fuoco dal cielo sulle loro vittime, non ne videro discendere neppure una scintilla. Si meritano costoro la sorte stessa di quel popolo indurito, e grossolano, al quale G. C. rimprovera che l'onora con le labbra, mentre il cuore si è da lui lontano. Bisogna dunque che la preghiera mentale non vada dalla vocale disgiunta, perchè sia salutare; e questo secreto appunto di ben pregar ci è stato additato da S. Domenico istitutore del Rosario. Difatti perchè il Rosario deve esser composto di un determinato numero di orazioni dominicali, e di salutazioni angeliche? Sarebbe forse per far recitare per abito queste due preghiere, o senza riflessione prescriverne la recita per un numero di volte? Nò certamente: tuttociò è diretto dal farci riflettere profondamente ai misteri, di cui siffatta

preghiera ce ne richiama il pensiere, e la memoria.

Vi ha tre sorti di misteri: i misteri gaudiosi, i misteri dolorosi, ed i misteri gloriosi.

1.° Allorchè recitando la corona, si prendono per soggetto delle riflessioni i misteri gaudiosi, devesi entrar con la S. Vergine in comunicazione dei suoi misteri di godimento. Il primo è quello dell'annunciazione: mistero cotanto per noi consolante, il quale ne risveglia la prima epoca della nostra redenzione. Difatti giunto il momento destinato da tutta l'eternità per la riconciliazione degli uomini con Dio, l'Angelo Gabbriele, che avea predetto al profeta Daniello sin da quattro secoli innanzi la venuta, e la morte del Messia, e che scorsi sei mesi, sarebbe stato inviato al Sacerdote Zaccaria per annunziare il nascimento di quegli, che dovea esserne il precursore: quest'Angelo, io dico, fu similmente inviato da Dio ad una Vergine chiamata Maria della tribù di Giuda, e della famiglia di Davide, per annunziarle, di esser stata scelta per divenire la Madre del Verbo incarnato, e per dimandarle il suo consentimento. La S. Vergine turbatasi a tal annunzio, fece sentire all'Angelo, che amerebbe meglio, se a lei era dato di scegliere, di privarsi piuttosto dell'onore di divenir Madre di Dio, che di perdere la gloria di conservarsi Vergine. L'Angelo allora la rassicurò, annunziandole, che concepirebbe per opera dello Spirito Santo. Su di che Maria rispose con umiltà! Ecco la serva del Signore, si faccia in me secondo che voi mi dite. Quali profondi, e profittevoli riflessioni non ci fornisce un tal mistero!

Il secondo è quello della visitazione della S. Vergine a S. Elisabetta. Ritiratosi l'Angelo Gabbriele, Maria non tardò di recarsi alle montagne, ove dimorava Elisabetta sua cugina; ed appena giun-

ta nella casa di Zaccaria sposo di costei, cortesemente la saluta: allora l'infante, di cui Elisabetta era incinta, nel seno istesso esulta di gioja, e la madre riempiuta del divino spirito con voce sublime dice. D'onde mai questo eccesso di felicità, che a me ne venga la Madre del mio Signore? Voi benedetta siete tra tutte le donne, ed è benedetto il frutto del vostro seno.

Il terzo mistero gaudioso è quello del nascimento di G. C. in Betlemme in una umile stalla, nella quale Maria vi era ricovrata, non avendo potuto ritrovare a cagione della sua povertà un luogo nelle osterie, ripiene tutte pel concorso del popolo in Betlemme.

Il quarto è quello della presentazione di Gesù al tempio, e la purificazione di Maria. La S. Vergine col nostro Signore si recano al tempio di Gerusalemme al termine di quaranta giorni dopo il di lei parto, per purificarsi, quasicchè riportato ne avesse qualche macchia, per così mostrar a noi un esempio di umiltà, e di ubbidienza alla legge di Dio, e presentare il suo figlio al Signore, quale vittima soltanto capace per placarne lo sdegno.

In fine il quinto mistero gaudioso è il ritrovamento di Gesù nel tempio. Compiti gli anni dodici di sua età, il Salvatore si distacca dalla S. Vergine, e da S. Giuseppe per recarsi al tempio, ove disputando coi dottori de' Giudei, li confuse con le sue risposte. Intanto Maria e Giuseppe che l'avevano perduto, avendolo con tanto stento ricercato, lo rinvennero al termine di tre giorni nel tempio. Qual sorpresa di gioja per essi! ma più qual fondo d'istruzione per noi! Eccovi, miei fratelli, delle materie feconde di riflessioni, allorchè si recita la corona! Sarebbe mai possibile alienarsi

altrove col pensiere nel fare questa preghiera in mezzo a sì grandi oggetti ch' essa contempla?

2.° I misteri de' dolori di G. C. trassero un torrente di lagrime dagli occhi della S. Vergine, e secondo la profezia di Simeone (1) un coltello d' intensissimo dolore penetrò sin nel fondo del suo cuore, ma questi misteri che furono in un giorno, e in una sola notte compiti, penetrarono sì profondamente nel cuore di questa desolata Madre, che la viva loro imagine rimase di continuo presente nel suo cuore, giacchè ne formò Ella il soggetto delle sue più alte meditazioni, che l' occuparono in tutto il corso della sua vita. Ora benchè i Cristiani tutti abbiano l' obbligazione di spesso meditare la passione del figlio di Dio, e quantunque ve gli abbia questo Divino Salvatore invitati lungo tempo innanzi per la bocca del Profeta (2): *Recordare paupertatis, et trasgressionis meae, absinthii, et fellis*: Ricordatevi della mia povertà, delle mie sofferenze, del mio fiele, del mio aceto; e di tutte le violazioni della legge di mio Padre, che mi sono addossate, per rendermi la vittima della loro espiazione. Benchè, io dico, sia questa una obbligazione generale a tutt' i Cristiani di pensare spesso ai dolori di G. C., i Confratelli del Rosario vi ci sono impegnati da una più stretta obbligazione: essi devono entrare con la più dolente delle Madri in società de' misteri della passione di suo figlio, cioè a dire convien che accompagnino G. C. nelle stazioni, ch' egli fece, ora nel giardino degli Ulivi, nel quale prega, e si abbandona alla volontà di suo Padre, accettando il calice di sua passione;

(1) *Luc.* 2. *v.* 35.
(2) *Thren.* 8. *v.* 19.

ora nel pretorio di Pilato, ov' è egli flagellato con una crudeltà non mai più udita; e coronato di Spine con una inumanità senza esempio, ora per le strade di Gerusalemme, per le quali egli passa aggravato dalla sua Croce, e finalmente sul Calvario, ove è crocifisso, ed ove rende lo Spirito suo al Padre, coverto di obbrobrj, e trafitto da mille dolori. Sì, fratelli miei, allorchè recitate il vostro Rosario, deve il vostro spirito occuparsi della contemplazione di questi misteri del figlio di Dio, e fa d' uopo che il vostro cuore si associi con quello della S. Vergine per considerarne pur i dolori. Questo appunto ha predicato S. Paolo ai primi Cristiani, quando lor dicea (1): *Sentite in vobis, quod et in Christo Jesu.* Entrate ne' sentimenti di G. C., partecipando alle sue pene, ai suoi patimenti per mezzo di una compassione profonda del vostro cuore. Lo stesso pur dicea ai Giudei, allorchè si convertirono alla fede (2): *Recogitate.* Richiamate spesso allo spirito il pensiero di colui, che ha sofferto le più grandi contraddizioni dalla parte dei peccatori stessi, che si sono sollevati contro di lui, che per gli suoi benefizj gli han corrisposto con delle maledizioni, che han proferito mille empietà contro la sua Divinità, e che dopo di avergli fatto soffrire tutt' i tormenti possibili, gli han tolto la vita. Ma qual frutto fa sperare S. Paolo ai primi Cristiani doversi meritare della meditazione continua de' dolori di G. C. nel corso di sua passione? È questo (3): *Ut ne fatigemini, animis vestris deficientes*, affinchè, cioè non vi perdiate giammai di coraggio, nè vi prenda l' abbattimento.

(1) *Philip.* 2. *v.* 5.
(2) *Hebr.* 12. *v.* 3.
(3) *Ibid.*

Or questa promessa, e questa esortazione si fan sentire con particolarità ai Confratelli del Rosario, siccome quelli, che debbono onorare la S. Vergine con la continua rimembranza de' suoi misteri dolorosi; i quali non sono stati, che quegli stessi di suo figlio, cosicchè essi nel tempo stesso si associano con lei non solamente pei dolori, che ha sentito, ma benanche per la pazienza, e rassegnazione alla volontà di Dio, con la quale gli ha sofferti.

3.° Siccome la S. Vergine ha nel suo figlio rinvenuta la sorgente delle più pure soavità, ch'ella ha goduto in questo mondo, e de' più crudeli dolori, da cui è stata trafitta, così in lui solo ha trovata quella immensa gloria, della quale n'è stata ornata. Difatti entrando ella in società con G. C. di tutt'i misteri della sua vita, quale gloria per questa S. Madre, allorchè vide risorto il figlio, glorioso, impassibile, ed immortale: vincitor della morte, e di tutte le potenze del mondo, e dell'inferno! quale gloria allorchè il vide con la propria virtù ascendere al Cielo, circondato da milioni di spiriti beati offrire allo sguardo il più compiuto trionfo! Quale gloria nel veder ella gli Apostoli nel dì della Pentecoste dallo spirito Celeste illustrati, cominciar a predicar con portentosi successi in mezzo della stessa Gerusalemme il nome, e la Divinità di suo figlio! Quale gloria allorchè, avendo soddisfatto al debito di natura con una morte di amore, si vide elevata essa stessa in corpo, ed in anima per virtù divina, e condotta da legioni di Angeli sul trono di già preperatole nel cielo! In fine quale consumazione di gloria, allorchè videsi coronare dalle tre Persone Divine quale Regina del Cielo, e della terra? Questi sono i misteri gloriosi, che compongono la terza parte del Rosario, e che nel recitarlo debban formare il sog-

getto delle vostre meditazioni. Elevar qui vi dovete in ispirito al disopra di voi stessi, e di tutte le creature; dovete recarvi in compagnia degli Angeli nel Cielo per contemplarvi i misteri gloriosi di Gesù, e di Maria: felici voi miei fratelli, se dopo averne fatto il soggetto continuo qui in terra delle vostre pie contemplazioni, meritar possiate di contemplarli per sempre nell'eternità beata. *Amen.*

DISCORSO CCIII.

DELLA PREGHIERA DETTA *ANGELUS*.

Verbum caro factum est, et habitavit in nobis.

Il verbo si è fatto carne, ed ha abitato tra noi.

JOAN. 1. v. 14.

Ecco, miei fratelli, l'adempimento delle profezie, la verità delle figure, l'effetto delle promesse, il fine della legge, la manifestazione della grazia, il Verbo fatto uomo per salvare gli uomini. In tutti gli altri misteri risplende ai nostri sguardi lo splendore di talune particolari perfezioni di Dio. La giustizia appare ne' patimenti di suo figlio; la potenza riluce nella sua risurrezione, la sua gloria nel suo ritorno al Cielo, e nell'ascensione trionfante, nella quale ha compito la sua operosissima carriera; ma nella sua incarnazione il diletto discepolo non vi ammira, che il suo amore (1): *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret.* Amore, che rinchiuso dall'eternità nel seno di Dio, si è al difuori diffuso nel creato sin dal cominciamento del mondo, e si è esau-

(1) *Joan.* 3. *v.* 16.

rito nel mistero dell' incarnazione del Verbo a noi inviato per la riparazione del genere umano.

Non attendete, miei fratelli, che io vi sviluppi taluni prodigj che sono tanto al disopra delle mie espressioni egualmente, che delle mie idèe: questa unione di Dio coll' uomo, la qualità di Vergine con quella di Madre: l' alleanza del cuor umano geloso della sua libertà, con la fede, che lo liga, dell' eternità, e del tempo. Non attendete, che io avvicini questa estrema opposizione dell' essere, e del nulla; della forza, e della debolezza: della qualità di figlio di Dio, e di quella di schiavo: questi grandi oggetti, cui la curiosità degli uomini ha servito sempre d'inciampo, diverrebbero forse lo scoglio di nostra debole ragione. Contentiamoci perciò di onorare coi nostri omaggi, e con la nostra ben dovuta riconoscenza un mistero, al quale noi andiam debitori dei più gran beni, che potressimo mai ricevere. Questo è ciò che la Chiesa da noi attende, ed ove ha voluto condurci nella istituzione di questa preghiera, specialmente consacrata ad onorare il mistero dell' Incarnazione. Voi già comprendete abbastanza che io voglio parlarvi dell' *Angelus*. Ma poichè vi ha di coloro ne' tempi nostri, che o alcun conto non fanno di una sì santa pratica di divozione, o che disprezzano le voci della Chiesa, che ne fa loro l' invito tre volte per giorno, o almeno che la recitano senz' attenzione, e senz' alcuna riflessione al mistero di cui dev' essa richiamarci la memoria; è del tutto importante, di mostrarvene la grandezza, e l' eccellenza, il fine, e gli effetti per rianimare i sentimenti di vostra fede, di vostra pietà, di vostra riconoscenza.

Ritroviamo nella Ecclesiastica Storia, essere molto antico nella Chiesa l'uso di recitare l' *Angelus*. Da principio i fedeli recitavano tre volte l' o-

razione Domenicale, e la salutazione Angelica nel cominciamento, nel mezzo, e nella fine della giornata: i Pontefici ancora per autorizzare questa divozione accordarono delle indulgenze a coloro, che fedelmente la praticavano. Siccome l'intenzione dei fedeli era di onorare con tale pratica il mistero del verbo incarnato nel seno della più santa tra le Vergini, si sono unite alle salutazioni Angeliche, che per lo addietro si recitavano le parole con le quali l'Angelo annunziò a Maria il mistero dell'Incarnazione: *Angelus Domini nuntiavit Mariae, et concepit de Spiritu Sancto*: quelle, con le quali diede il suo consentimento, nel dire, ch'era l'ancella del Signore, e che fosse fatto in lei secondo le parole dell'Angelo: *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*; e quelle in ultimo dell'Apostolo S. Giovanni, ch'esprimono il loro adempimento: Il verbo si è fatto carne, ed ha abitato tra noi, *et Verbum caro factum est, et habitavit in nobis*. La Chiesa vi ha unito una orazione, con la quale noi supplichiamo il Padre delle Misericordie d'infondere ne' nostri cuori la sua grazia, onde, avendo conosciuto il mistero dell'Incarnazione di suo figlio pel ministero dell'Angelo, che fu inviato per annunciarlo a Maria, noi potessimo pei meriti della sua passione, e della sua Croce, essere condotti alla gloria della sua risurrezione.

Si è introdotto l'uso di dire l'*Angelus* il mattino, il mezzodì, e la sera per quattro fini principali: 1.° per farci consacrar alla preghiera il principio, il mezzo, e 'l fine della giornata.

Prima di ogni altro, se mi venisse ora il pensiere di provarvi la necessità di ricorrere a tale preghiera nel cominciamento, nel mezzo, ed alla fine di ciascun giorno, potrei meglio poggiarla sui

bisogni tutti, da cui di continuo, ed in ogn'istante siamo stimolati? Se un sol momento ci fosse dato di poterci soddisfare da noi stessi, non vi sarebbe necessità di pregar di continuo; ma chi di noi tanto presuntuoso, e temerario credersi potrebbe, da potersela passare anche per un solo istante senza sentire i suoi bisogni? Ciascuno di noi ne sente più di quello che se ne può esprimere, e ve ne sono dippiù ancora di quelli, che possiamo sentire; assaltati da per ogni lato al di dentro, e al di fuori, noi siamo da continui pericoli circondati in modo, da non potercela mai passare con sicurezza. Le nostre passioni eccitano nel nostro cuore una guerra intestina, ed irriconciliabile: non abbiamo superato un vizio, che di già un altro se ne genera; e questo pur vinto, una folla di altri ci si presentano che a nuovi combattimenti c' invitano. Il nemico della salute vigilante per la nostra perdita nulla risparmia per vincerci. Se non gli è dato far entrar la morte sugli occhi della nostr' anima, la introduce per le orecchie. Se ci trova invincibile agli allettamenti della voluttà, ci tenta col desiderio di divenir ricchi a spese ben di sovente della probità, e della coscienza. Dopo di ciò chi di noi potrebbe non esser convinto della necessità, cui siamo, di pregare, e di sempre pregare (1)? *Oportet semper orare, et non deficere.* Noi lo vediamo: noi lo sentiamo: ciascuna parte di noi ha le sue debolezze, ciascun oggetto esteriore le sue tentazioni, ed in estremità così pericolose ove mai ci trovaressimo, se dal fondo della nostra miseria, noi non alzassimo di continuo i nostri occhi, e le nostre mani verso il trono della misericordia di Dio,

(1) *Luc.* 18. *v.* 1.

e se noi non facessimo sino a lui giugnere i nostri sospiri, e i nostri gemiti?

2.° L'*Angelus* è stato istituito per ringraziare Iddio tre volte il giorno del beneficio dell'Incarnazione.

Chi avrebbe mai pensato miei fratelli, che il Verbo Divino dovesse farsi carne, discendere dal seno del Padre in quello della sua creatura; rinchiudersi in uno sì angusto spazio, tutto immenso qual'egli è; prendere nel tempo la nostra natura; caricarsi delle nostre debolezze, malgrado la sua eternità, e la sua potenza? Chi avrebbe mai creduto che un Dio infinitamente ricco, santo, indipendente, avesse voluto tollerare tutte le disgrazie di nostra povertà, per farci godere de' suoi beni; e rivestirsi della somiglianza del peccato per communicarci la sua santità; trascinare le pesanti, ed umilianti catene di nostra servitù per affrancare, e render sicura la nostra libertà? Ma se Iddio ha fatto a nostro bene cose in tal guisa meravigliose, quale riconoscenza non gliene dobbiamo palesare? Grazie eterne sian dunque rese all'Eterno Padre, che nell'incarnazione, ci ha dato il suo figlio unico, e nella sua persona tutto ciò che vi ha di più prezioso. Grazie eterne siano rese al Verbo Divino, il quale con divenire ciò, che non era, senza cessare di essere quel ch'egli era, si degnò assumere i nostri mali, rivestendosi della natura umana. Grazie eterne sieno rese allo Spirito Santo, il quale opera questo ineffabile mistero nelle caste viscere di una Vergine, che divien Madre di un Dio, senza perdere la sua verginità.

La terza, ed ultima parte dell'*Angelus* è di pregar Iddio di farci meritare la vita immortale pei meriti del suo figlio fatto uomo per noi.

L'uomo fatto ad immagine di Dio era stato

colmato di ricchezze dalla divinità; ma la lordura del peccato aveagli adombrata questa originale bellezza. Egli era perduto inevitabilmente, e nessuna cosa potea salvarlo, nè liberarlo dalla più terribile disgrazia. Quale ne sarà mai la sua fine? eseguirà Iddio a suo riguardo la sentenza, che contro il peccato ha pronunziato? Ma commoveranno il cuore di un Dio misericordioso le catene di schiavitù, uno stagno di solfo, e di fuoco, le brace ardenti ed eterne. Ma che dunque impunite rimarranno le iniquità, l'insan'orgoglio, la disubbidienza? Il suo amore per l'ordine, e la giustizia ne sono altamente offesi? È questo l'enigma che il mondo intero non saprebbe per risolvere, un libro è questo di cui parla S. Giovanni (1); libro chiuso da sette suggelli, *septem sigillis signatum*. Ed io, egli dice, molto piangeva, dacchè persona non scorgea degna di aprirlo, e di svolgerlo; *et ego flebam multum, quoniam nemo dignus inventus est aperire librum, et solvere eum*. Profeta del Dio vivente rasserenatevi. L'amor ha preso in Dio il luogo dello sdegno tuttocchè inesorabile. Egli ha spedito l'autor dell'immagine per riformarla, e ridonarle il suo antico splendore. Non lasciando la forma della natura di Dio, si è presentato sotto la forma di schiavo per rompere le nostre catene, e metterci in libertà, ridonandoci i nostri privilegi. Si è dato esso stesso, dice l'Apostolo (2) per liberarci dalla schiavitù, cui il peccato ne avea gettati. In questo modo, dice pur S. Giovanni (3) Iddio ha amato il mondo sino a dare il suo unico figlio, perchè coloro che in lui avrebbero creduto, non perissero, m'anzi ottenes-

(1) *Apoc.* 5. *v.* 1. (2) *Tit.* 2. *v.* 14.
(3) *Joan.* 3. *v.* 16.

sero l'eterna vita: *Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret; ut omnis qui credit in ipsum non pereat, sed habeat vitam æternam.*

Questo amore di Dio verso gli uomini si è manifestato singolarmente nel modo, con cui la redenzione dovea operarsi; trattavasi nientemeno di esporre il suo diletto figlio, il suo Verbo adorabile, l'oggetto di tutte le sue compiacenze agli strazj i più sanguinolenti, ai più crudeli supplizj: la giustizia divina placar si dovea col totale spargimento del di lui sangue: questa giustizia inflessibile del Padre dovea incrudelirsi contro di lui con una implacabile severità. Tale fu il mezzo impiegato per salvarci. Il Signore lo avea destinato di essere una vittima di propiziazione, in modo, che essendoci applicati i meriti di sua morte, noi potessimo, pieni di fede in questo mistero, contrapporli allo sdegno di un Dio vendicatore. *Quem proposuit Deus propitiationem per fidem in sanguine ipsius ad ostentionem justitiæ suæ* (1).

Questa maniera ineffabile di operare la nostra redenzione ci è stata annunziata da una serie di figure dell'antico testamento. Quella di Giuseppe venduto dai fratelli, e di Giona gittato nel mare per calmar la tempesta sono le più distinte. Il primo divenendo la salvezza di coloro, che l'avevano tradito, rappresenta G. C. perseguitato da' Giudei, de' quali si costituisce liberatore. Giuseppe in prigione con due colpevoli predice la grazia per l'uno, e la punizione dell'altro; e G. C. fece altrettanto ai due ladri, che crocifissi avea a' suoi lati. Giuseppe è costituito da Faraone il Salvator del mondo: questa qualità che conveniva a G. C. fu espressa in figura a Giuseppe.

(1) *Rom.* 3. *v.* 25.

Riguardo a Giona, G. C. si è applicato a se stesso l'avvenimento figurativo di questo Profeta (1), Giona fu per tre giorni, e tre notti nel ventre della balena: il figlio di Dio deve rimanere altrettanto nel cuore della terra. Giona è inviato dal Signore a Ninive per predicarvi la penitenza, e minacciar da sua parte questa città colpevole; egualmente G. C. è stato inviato nel mondo dal Padre (2) per annunziare l'ultimo giudizio, e la salvezza degli uomini. Giona dichiarandosi colpevole vuol essere gittato nel mare, e nell'istante, che vi è precipitato, la tempesta cessa; e G. C. si offre alla morte per strapparci dall'inferno, che avevamo meritato, e per questo mezzo ottenghiamo la vita eterna. Giona precipitando tra i flutti è ingojato da un pesce mostruoso, che intatto lo vomita su la riva dopo tre giorni; G. C. cede al poter della morte, che lo colloca nel sepolcro, ma al terzo giorno se ne libera, e risorge colmo di gloria.

A queste figure potrei pure aggiugnere quella d'Isacco, che suo padre si disponeva per immolarlo: egli impedito venne da un Angelo, che immolò un ariete nel luogo della vittima. Questo animale rappresenta l'Agnello divino, che si è immolato per noi, allorchè suo Padre era sul punto di farci tutti morire; egli si è degnato commutarci per ricomprar la nostra vita; e presentare alla Maestà di Dio un'ostia incomparabilmente più perfetta di tutt'i possibili olocausti del mondo.

L'immolazione dell'Agnello pascale, che dovea essere senza macchia, figurava pure il sacrifizio del figlio di Dio. Il Sangue dell'Agnello preservò gli Ebrei dalla spada dell'Angelo sterminatore, che uccise in una notte tutt'i primogeniti nati dell'E-

(1) *Matth.* 12. *v.* 39. (2) *Luc.* 11. *v.* 30.

gitto. Chiunque non è bagnato del Sangue di G. C. col battesimo, non può liberarsi dalla morte del peccato. È questo il Sangue prezioso, che ci dà il dritto alla eterna vita.

La figura del serpente di bronzo non è meno espressiva. Mosè lo fece innalzare per guarire coloro, che essendo da' serpenti ordinarj morsicati, lo guardassero. Noi siamo stati morsicati dal serpente infernale in persona de' nostri primi Padri; e se non era un Dio Salvatore innalzato nella Croce alla vista di tutti gli uomini, chi altro potuto avrebbe guarire le nostre ferite, applicare sulla piaga cagionata dal peccato un balsamo di vita? Ad operare sì maravigliosa curagione dovea egli esser esente da delitto, benchè ne avesse presa la rassomiglianza. Presentavasi esso qual uomo peccatore al pari del serpente di bronzo il quale non era, che l'immagine de' serpenti naturali. Il Salvatore da se si ha fatta l'applicazione di questa figura (1). Siccome Mosè ha innalzato il serpente nel deserto, così il figlio dell'uomo dev'esser elevato, perchè chiunque crederà in lui, non si perda, m'anzi ottenga la vita eterna.

In cotal modo siamo stati, miei fratelli, riformati, e riordinati nel numero de' figli di Dio: con questi soli mezzi maravigliosi, e con de' misteri incomprensibili di carità ci si fa tuttora sperare la eternità felice pel mezzo della grazia di colui, che per la incarnazione ce l'ha meritata; e per ottenere questa grazia delle grazie dobbiamo tuttodì pregare, ed incessantemente pregare: Per tale importanza la Chiesa ha perciò istituita la divota preghiera dell'*Angelus*, che dobbiamo coi sentimenti della più viva riconoscenza, e di filiale amare recitarla,

(1) *Joan.* 3. *v.* 14, 15.

se vogliamo da questa preghiera riportarne quell'utile, che solo si ottiene meditando i misteri, che essa contiene.

Il quarto ed ultimo fine della istituzione di questa preghiera è diretta ad invocare l'assistenza della S. Vergine, quale Madre del nostro Redentore. Nel seno di questa S. Vergine l'increata Sapienza ha preso un corpo, col quale si è agli uomini manifestata. La Scrittura ci rappresenta nelle poche parole, che ne dice, nel tempo istesso, e la grandezza di questa incomparabile Vergine, e l'obbligazione, che abbiamo di onorarla: Ella ha partorito nel tempo colui, che Dio ha generato sin dall'eternità. Ecco il fondamento di tutte le di lei grandezze: da essa il figlio di Dio ha preso la carne pel sacrifizio della quale ci ha esso con suo Padre riconciliati, il Sangue col quale ci ha purificati per renderci un popolo accettevole ai suoi occhi, e consacrato particolarmente al suo servizio per appartenergli per sempre, siccome un popolo prediletto, e separato da tutte le altre nazioni, che han rigettato la sua legge santa. Ecco ciò, che dobbiamo a Maria: è questo il fondamento delle obbligazioni, che le abbiamo, e degli onori, che la Chiesa le rende con un culto sì religioso. Imperciocchè per suo mezzo solo la Sapienza ha fatto sede nella Chiesa per stabilirvi la sua dimora fino alla consumazione de' secoli. Ricorriamo quindi miei fratelli in ogni nostra necessità a questa Augusta Madre del nostro Redentore: invochiamola incessantemente, e noi ne otterremo per la sua possente intercessione tutte le grazie, ed i soccorsi, che ci abbisognano nel tempo, e per l'eternità. *Amen.*

DISCORSO CCIV.

DELLA DIVOZIONE ALL' ANGELO CUSTODE.

Angelus meus vobiscum est.
Il mio Angelo è con voi.
BARUCH. 6. v. 6.

La Religione Cristiana c' insegna, che noi tutti abbiamo un Angelo Custode; il quale ci vede, mentre noi nol vediamo; che nel corso della notte, come del giorno, sia che parliamo, sia che guardiamo il silenzio, sia che in riposo, od in azione noi siamo, questi Angeli non ci lascian mai, raccogliendo tutte le parole, osservando tutte le nostre azioni, e tutt' i nostri portamenti. A nostra difesa destinati dalla Provvidenza divina questi nostri Angeli Custodi sino al momento estremo di nostra vita ci fan sempre compagnia, non ci lasciano giammai: *Angelus meus vobiscum est.* Iddio ce li ha destinati, per osservar quanto noi facciamo, e rendergliene conto, non ostante che cosa alcuna non gli sia celata. Egli ce li ha assegnati come testimonj fedeli, di cui non possiamo corrompere l' integrità, nè sorprendere la vigilanza, nè ingannar l' avvedutezza, nè fuggirne la presenza, nè eluderne la testimonianza: *Angelus meus vobiscum est.* Potete voi ben a piacere evitar ogni altra presenza, variando vestimenti, cangiando di nome, passando da città in città, da un regno all' altro; ma qualunque astuzia sarà sempre vana per sottrarvi dalla presenza del vostro Angelo. Ovunque andiate, egli vi segue, sia pure nelle più segrete ed innaccessibili solitudini; giacchè Dio, sic-

come dice S. Bernardo, gli ha communicato qualche cosa della sua immensità nel destinarlo alla nostra custodia. Ma oltre a ciò egli non solamente non vi abbandona mai, ma pur anche vi guida nel buon cammino, e vi difende dagli attacchi dei vostri nemici; si dà tutta la premura per voi, prodiga tutti gli ajuti particolari su di voi. Quale riconoscenza dunque non dovete avere, miei fratelli, pei vostri Angeli tutelari, e con quale umiltà, e rendimenti di grazie riconoscere ne dovete le incessanti sollecitudini, che prendono di continuo per la vostra salvezza? Potessi io destare in voi que' sentimenti stessi, da cui era vivamente commosso il cuore della maggior parte degli antichi Cristiani, e rianimare la vostra fede, la vostra divozione verso i Santi Angeli, che Iddio ha destinati per guardarvi.

Ah! che le misericordie di Dio sono grandi miei fratelli! Benchè possa così da se stesso tutto fare senza mediazione alcuna, si serve nulladimeno delle cause seconde per l' adempimento de' suoi disegni. A parlar con esattezza, è Iddio solo che ci guarda, che ci governa, che ci circonda da ogni lato colla sua protezione. Ma ciò, che può da se fare vuol'eseguirlo pel mezzo del ministero de' SS. Angeli, che per tal ufficio noi li denominiamo communemente gli Angeli Custodi. Essi lo sono difatti per molti buoni ufficj che ci prestano quas' in ogni istante, siccome lo Spirito Santo gli ha delineati nelle S. Scritture, e ce ne ha voluto dare una idea sublime con queste parole, che Iddio diresse al suo popolo (1). Io vi manderò il mio Angelo, che vi preceda, che vi guarderà, vi custodirà nel cammino, e vi condurrà al luogo, che vi ho pre-

(1) *Exod.* 23, v. 20.

parato. *Ecce ego mittam Angelum meum, qui praecedet te, et custodiet in via, et introducat in locum, quem paravi.* I nostri Angeli Custodi vegliano incessantemente su di noi, ci assistono sempre, in tutt' i cimenti che ci sovrastano, e che ci espongono in ogni momento nel pericolo di perderci (1). *Ut custodiant te in omnibus viis tuis*: ne' passi i più rischiosi, nelle occasioni le più pericolose, negli avvenimenti i più critici *in omnibus viis tuis*; sovente noi dormiamo sull' orlo del precipizio, e 'l nostro Angelo Custode ci sveglia, siccome altra volta ei fece a S. Pietro nella prigione (2) *Surge velociter*. Svegliatevi; sortite da questo luogo, abbandonate questa casa, spezzate questi ligami. Altre volte ci avverte con gl' interni presentimenti. Ignoriamo il modo d' onde essi ne vengono, nè cosa vogliono suggerirci, ma se non fossimo stati distolti dal portarci in quel tal luogo, che solevasi da noi frequentare, di tenere quel tale camino, ci saressimo perduti senz' alcun rimedio. Noi ignoriamo il modo, con cui ci siamo preservati da siffatta disgrazia. È il nostro buon Angelo, e non altri; è il nostro fedele compagno, che ci conduce in tutte le nostre vie, *in omnibus viis tuis*.

Se mi dimandate quale cosa muove i nostri Angeli Custodi a soccorrerci con tanto zelo, e ciò che gl' invita a dimostrarci tant' amore, io ve ne spiegherò la ragione: (3) *Semper vident faciem Patris mei qui est in Cœlis*. Essi vedono di continuo l' aspetto di Dio: sono essi sempre alla sua presenza. Essi vedono i movimenti del suo cuore, e l' amor infinito, che ha per noi. Essi prendono

(1) *Psal.* 90 *v.* 11. (2) *Act.* 12. *v.* 7.
(3) *Matth.* 18. *v.* 10.

tutte le dimenzioni di questa carità divina su la quale essi regolano la loro. Queste sublimi intelligenze la contemplano in Dio stesso, rischiarati com'essi sono dai lumi della gloria, ne comprendono la sublimità, e la profondità; conoscono, che Iddio quest' Esser infinito, ed incomprensibile degna fissar i suoi sguardi su le creature così deboli, come sono gli uomini; considerano che da tutta l'eternità le ha amate, e che ha voluto sociarle alla sua stessa felicità, e che non ha avuto a vile rivestirsi esso stesso della loro natura nel mistero adorabile di sua incarnazione.

Ma è egli certo aver noi tutti degli Angeli Custodi?

Sì, miei fratelli, è questo il sentimento della Chiesa Universale, che ciascun di noi ha un Angelo Custode, che la divina Provvidenza lo ha destinato per sua guida, onde facilitarci l'acquisto della vita eterna. Dio, dice il Profeta (1) ha comandato agli Angeli di guardarvi in tutte le vostre vie; e 'l figlio di Dio nel suo vangelo (2) ci avverte a non disprezzar un solo di questi teneri fanciulli, e ne assegna per ragione perchè i loro Angeli contemplano di continuo la faccia di suo Padre ch'è ne' Cieli. *Angeli enim eorum semper vident faciem Patris mei, qui in Coelis est.* Di questi celesti spiriti, gli uni governano i cieli, e gli astri; gli altri governano i regni; e siccome dice S. Clemente, ciascuna azione ha il suo protettore, che ne prende particolar cura. Per esempio vi è un Angelo tutelare per la Francia, per la Savoja, un altro pel Piemonte ecc., e nelle sacre pagine ne troviamo uno, ch'è chiamato il Principe de' Persiani, poichè vegliava questi al bene comune di quell' impero. Ve ne ha di quelli

(1) *Ps.* 90. *v.* 11. (2) *Matth.* 18. *v.* 10.

destinati a proteggere le famiglie religiose, siccome l'osserva S. Tommaso, ed altri per le Chiese, e tempj consecrati a Dio; d'onde viene, che S. Gregorio di Nanzianzo nel dire addio agli abitanti di Costantinopoli, non tralascia di onorare gli Angeli protettori della Chiesa, nella quale parlava. Alcuni altri SS. Padri sostengono del pari, che vi siano degli Angeli protettori delle particolari abitazioni, di quelle particolarmente delle persone di pietà. Comunque ne sia, è fuor di dubbio, che ciascun'uomo abbia il suo destinatogli per tutore, e regolatore, il che sommamente si concilia con la potenza, la sapienza, e la bontà di Dio.

La Scrittura ci dice, che il letto del re Salomone era circondato da sessanta sentinelle le più forti, le più vigilanti, e le più accorte, che vi fossero in Israele; e che ciascuna di esse vegliava con la spada al fianco, allorchè il Principe dormiva, per difenderlo da sorprese, o da' pericoli della notte. Grazie alle misericordie di Dio, tra noi non vi è alcuno, che non possa non vantarsi di goder un simile vantaggio, ed anche più grande. Siamo circondati non da sessanta guerrieri scelti tra gli uomini sempre di debolezze, e di sorprese sospetti, ma da un guerriere immortale, ed invincibile scelto tra le truppe, e le armate del Signore. È questo uno spirito celeste, che veglia alla custodia, ed alla difesa delle nostre anime contro le insidie della potestà delle tenebre, e dell'inferno. È questo un Angelo dell'Altissimo, che ci preserva dalle sorprese de' nostri nemici, e non permette ch'essi ne vengano a turbarci la quiete. E' questo un Angelo, che non lascia mai la spada, non già come per interdire ai nostri primi genitori l'ingresso del Paradiso della terra, ma per condurci al vero Paradiso del Cielo. Qual motivo

di confidenza, miei fratelli, qual mezzo più efficace per ottenere da Dio tutte le grazie necessarie, se sappiamo di questo vantaggio con fedeltà usarne! Se un ambasciatore che risiede alla corte di un principe straniero nulla ommette d'industria, e di credito per ben regolare gli affari, di cui è incaricato, e condurli a que' fini, che si propone: noi elevati da Dio alla qualità di suoi amici, e di principi del suo Sangue per l'alleanza, che si è degnato legare con noi nel battesimo, qual timore possiamo noi avere de' nostri nemici visibili, ed invisibili, avendo alla sua corte un Angelo, ch'è per noi qual residente ordinario per tutti i nostri bisogni? Io ben so, che abbiamo noi a trattare affari assai rilevanti; poichè non si parla già d'un leggier temporaneo interesse, ma dell'eredità del regno celeste, ed una eternità felice è solamente ciò, che c'interessa. Non ignoro presentarsi ben spesso delle fluttuazioni di animo, al cui scioglimento, i nostri nemici frappongono degli ostacoli impreveduti. Ma per altro di che paventiamo? Sappiasi ben affidar i nostri interessi a questo agente sì fedele, sì intelligente, sì zelante, e sì potente. Quante volte pure abbiamo spezzata l'alleanza tra la nostr'anima, e Dio, per mezzo delle nostre infedeltà e dissubbidienze; e quante volte il nostro buon Angelo ha egli calmato il giusto sdegno del Signore, manifestata la nostra debolezza, disvelati gl'inganni, e le sorprese, che ci han fatti i nostri nemici, e ci ha procurato del tempo per ritornar in noi stessi, per far penitenza, e per sottrarci ai giusti castighi, che ci avevamo meritati!

Noi dobbiamo onorare i nostri Angeli Custodi, ringraziarli, invocarli, e seguire le loro ispirazioni.

È egli certo, che il culto, e l'invocazione dei

Santi Angeli, ossia la venerazione, che la Chiesa ha sempre avuta per questi beati spiriti non si oppone affatto al comando di onorare, e di amare il solo Iddio. Difatti vi sarebbe forse qualcuno tanto insensato nel credere, chè pel divieto espresso di un re di non dover altri de' suoi sudditi prender questo titolo, nè fuor di lui, a chicchesia tributare si dovesse un tal onore, ciò racchiudesse ancora il divieto di venerare i suoi ministri, i suoi uffiziali? Imperciocchè malgrado che i Cristiani onorino gli Angeli ad esempio de' Santi dell' antico Testamento, non debbono però loro tributare quegli onori, che al solo Iddio convengono. Difatti allorchè leggiamo, che taluni Angeli non hanno graditi dagli uomini certi onori, ciò è avvenuto dacchè questi in alcune occasioni loro tributavano degli onori al solo Dio dovuti. Ma se Iddio stesso ha voluto, che si rendesse ai re tanti onori, per mezzo de' quali egli governa il mondo; perchè non sarebbe permesso di onorare gli Angeli, che sono suoi Ministri, di cui si serve non solo pel governo della sua Chiesa in particolare, ma per quello dell' universo intiero, e pel soccorso de' quali noi siamo tuttodì liberati da mille, e mille pericoli sia per l' anima sia pel corpo? Entriamo dunque ne' sentimenti della Chiesa e facciamo tutti i nostri sforzi per venerare i nostri Angeli Custodi. Ascoltiamo S. Bernardo (1): noi dobbiamo avere, dice questo Padre, un gran rispetto per la presenza de' nostri Angeli custodi, *reverentiam pro præsentia:* la loro eccellenza, la loro santità, la loro dignità ce lo impongono. La maestà de' re della terra imprime tanto rispetto, che la sola lor presenza ci tien fermi a tai doveri. Ma, dice G. C., quegli

(1) *In psal.* qui habitat.

ch'è il più inferiore nel cielo è il più grande di quanto avvi di più elevato sulla terra. L'ultimo Angelo è più nobile del più gran potentato di questo mondo; con qual rispetto non dobbiamo noi stare alla loro presenza; allorchè pensiamo esser essi sempre presenti a Dio, e nel tempo stesso sempre a noi dappresso? Allorquando le nostre passioni a qualche rea azione c'invitano, immaginar ne dobbiamo in quello istante, siccome dicea un Savio, essere alla presenza di una persona di sublime virtù, e di possente autorità: questo pensiere è sufficiente a ritenerci dal mal operare. È buono il consiglio, ma più efficace sarebbe se la nostra immaginazione ci rendesse realmente presente siffatta persona; ora il nostro Angelo Custode, questo spirito sì nobile, e sì puro ci è effettivamente presente; come dunque oseremo fare dinanzi a lui ciò, che arrossiressimo fare al cospetto dell'ultimo degli uomini. Crediamo noi esser egli indifferente a tanto disprezzo, o non doverne punto paventar le conseguenze?

Se, per sentimento di S. Girolamo (1) è una pruova incontrastabile della eccellenza delle nostre anime il conoscere, che al momento della loro creazione Iddio deputa un principe della sua corte per assumerne tutta la cura, ed incaricarsi della loro condotta, locchè però non è cosa di cui dobbiamo mostrarci sorpresi, poichè è nell'ordine stesso della sapienza di Dio, e nel quale fa egli lumeggiar la sua grandezza, e la sua Maestà, impiegando queste intelligenze come altrettanti suoi uffiziali al governo di questo grande universo; ma che questi spiriti immortali, elevati tanto al di sopra di noi per la loro natura, ed in siffatta pie-

(1) *Lib.* 3. *Com. in cap.* 10. *Matth.*

nezza di felicità, che godono nel possesso dello stesso Dio ch'è il Sovrano loro bene; che queste creature, io replico sì nobili, e sì eccellenti, sì perfette siano destinate alla condotta non solo dei principi, e de' Monarchi ma dell'ultimo e più oscuro e miserabile uomo che possa esservi sulla terra, e l'esser noi assicurati, ch'essi vi si dedicano con le cure le più indefesse, e che riguardano questo incarico pel più onorevole e pel più glorioso; questo è miei fratelli, che formar deve lo stupore di tutti gli uomini, e 'l soggetto pur anche della nostra riconoscenza. La felicità ch'essi godono non gli ritiene dal sollevar le nostre miserie. Sono nel Cielo, e conversano nel tempo stesso cogli uomini sulla terra; essi lodano e benedicono il Creatore nel momento che attendono ai bisogni delle creature: d'onde risulta, che questi beati spiriti possono considerarsi sotto due rapporti espressi egualmente col nome di Angeli, il quale è preso dal lor uffizio, e non già dalla loro natura siccome dice S. Gregorio il grande (1), e che significa messaggieri, ambasciatori, ed inviati, ciò che mirabilmente pur S. Bernardo ha spiegato in queste concise espressioni: *Illos utique, et tuos ad nos, et nostros ad te, Angelos facis.* Questi puri spiriti, dic'egli dirigendosi a Dio sono i vostri, ed i nostri nel tempo stesso, vale a dire; sono questi i vostri ambasciatori presso gli uomini, e simultaneamente sono pure gl'inviati degli uomini presso di voi. Nè contenti pur sono di farci tutt'i buoni uffizi, di procurarci ogni sorta di beni, di preservarci da mille pericoli, di garantirci da tanti pericoli, ma pur offrono a Dio le nostre preghiere, facendocene ottener delle grazie.

(1) *Hom. 34. in Ev. ante med.*

Essi, per così dire, ci portano nelle loro mani! *In manibus portabunt te*; ed allorchè abbiamo la disgrazia di cadere, essi sono pronti a rilevarci dalle cadute. Quale riconoscenza loro non dobbiamo per tanti, e sì rilevanti benefizj? Non dovressimo noi esser animosi verso i nostri Angeli Custodi di quelli stessi sentimenti ch' ebbe Tobia a riguardo dell' Angelo Raffaele, poichè ad essi non dobbiamo noi minore obbligazione?

Il potere, ed il credito de' S. Angeli sono unicamente, e sempre impiegati per noi, pei nostri affari, pei nostri bisogni; poichè, siccome ho già detto, sono essi i nostri Angeli presso Dio, e le nostre guide sulla terra. Ci proteggono contro i nemici, ci allontanano dal male, e ci dirigono al bene per mezzo delle buone ispirazioni, che ci danno, e le grazie che non cessano procurarci, nel pregare ch' essi fanno per noi. L' istessa Sacra Scrittura c' insegna (1), che questi avventurosi spiriti non solo presentano al Signore le preghiere, e le lagrime de' particolari, ma puranche che essi s' impegnano per le Provincie, e pei Regni (2). Siffatte testimonianze di cui essa è ripiena ci autorizzano l' invocazione degli Angeli a nostro ajuto. Giacobbe dimanda dall' Angelo, che lo benedica (3), e ve lo costringe, protestandosi di non lasciarlo andare prima di dargli la benedizione. E non solo egli invocò quest' Angelo, che vedea, ma un altro ancora a lui invisibile, siccome apparisce dalle parole, che diresse ai figli di Giuseppe (4). L' Angelo, che mi ha preservato da ogni male protegga, e benedica questi figliuoli: *Angelus, qui eripuit me de cunctis malis benedicat pueris istis.*

(1) *Tob.* 12. *v.* 12.
(2) *Dan.* 10. *v.* 13.
(3) *Gen.* 32. *v.* 28.
(4) *Gen.* 48. *v.* 16.

Quali soccorsi attender non ci dobbiamo da' nostri Angeli Custodi? Quale intercessione più potente della loro? e con quale confidenza invocar ne dobbiamo l'assistenza?

In tutte le necessità, cui viviamo ci fa d'uopo ricorrere agli Angeli nostri Custodi, e principalmente il mattino, e la sera di ciascun giorno, e nelle occasioni particolari, di cui la prima è allorquando ci deliberiamo, o vogliamo intraprendere qualche affare importante, ove ci fa di bisogno di particolar consiglio, ed assistenza. Dimandiamo bensì al nostro Angelo, che ci guidi nel tale affare con protesta di eseguirlo s'è secondo la volontà di Dio, pel suo servizio, e nostra salvezza, e che ci assista, per felicemente terminarlo. È questo il solo mezzo efficacissimo per render profittevoli le nostre preghiere, e richiamare su la nostra condotta la benedizione del Cielo. Non è possibile che non sian per riuscire prosperi tutti i nostri passi sotto un conduttore, il quale è sommamente fedele, possente, e savio. L'altra occasione ci si presenta allorchè siamo assaltati da qualche tentazione, ed esposti ci vediamo ad offender Iddio. Quando voi vedete, dice S. Bernardo (1) una grave tentazione, che s'incalza, o una grande tribolazione, cui siete esposti, invocate il vostro fedel Custode, il vostro Dottore, quegli che solo sa difendervi all'uopo; *Invoca Custodem tuum, ductorem tuum, adjutorem tuum in opportunitatibus, in tribulatione.* In somma non lasciate giammai raccomandarvi a lui, pregatelo, perchè vegli in ogn'istante su la vostra condotta: siate docile, e fedele nel seguire le sante ispirazioni, che vi mette nel cuore: dimandategli, che vi preservi dalle traversie di que-

(1) *In loco citato.*

sta vita, e sopratutto dal peccato, ch'è la più funesta di tutte le disgrazie, e che vi conduca in fine nell' avventurosa eterna vita. *Amen.*

DISCORSO CCV.

DELLA DIVOZIONE AI SANTI PROTETTORI.

Sancti estote, quia ego Sanctus sum.

Siate Santi, perchè io sono Santo.

LEVIT. 19. v. 2.

Sì, miei fratelli, è all' uomo stesso che Iddio ordina di esser Santo; ma quest' uomo abusando di sua ragione, esaggera le difficoltà, e gli ostacoli, che gli si offrono nelle vie della santità per farne altrettanti pretesti, onde non mai sortire dal suo disonorevole operare. Esprime egli al vivo la sua debolezza, i suoi impegni, le sue inveterate abitudini, il suo temperamento, il suo naturale: ei si forma un' idea di questa santità, che gli si ordina, siccome una cosa impraticabile, e del tutto superiore alle sue forze. Ma debolezza umana, pretese difficoltà, scuse frivole, sparite oggi tutte all' aspetto della gloria, e dell' esempio dell' avventuroso N. che la Chiesa quest' oggi ci propone ad imitare. Dobbiamo noi tutti affaticarci, onde divenir Santi. La gloria di cui gode nei Cieli questo Eroe, l' animo ne spinge ad imitarlo. Noi possiamo divenir Santi, malgrado le difficoltà che ci si rappresentano in questa intrapresa, poichè il suo esempio ci conforta. Riflettete a quest' esempio miei fratelli; ma nel tempo stesso seguitelo: combattete come il vostro Protettore, se bramate partecipare alla sua corona, alle sue ricompense. Spettacoli glo-

riosi, esempj di santità, quali impressioni non dovreste voi fare sui nostri animi? Ma miei fratelli, non è il mio scopo quest' oggi di esporvi le virtù particolari del vostro Protettore. Io unicamente vi propongo di nulla omettere che possa disporvi a solennizzare santamente la sua festa. Ho in pensiere di parlarvi solo in generale della divozione ai SS. Protettori, perchè, essendo istruiti delle vostre obbligazioni su questo rilevante soggetto, voi vi determiniate con coraggio a soddisfarle, e meritiate quindi con tal mezzo la protezione del Santo titolare della vostra Parrocchia.

È della Chiesa una costumanza lodevole di dare ai fedeli nel Sacro fonte rigenerati il nome d'un qualche Santo, onde il nuovo battezzato il riguardi per suo modello, e Protettore presso Iddio. Parimenti ciascuna Parrocchia è sotto la protezione di un Santo particolare, e noi siamo certi, che questi Santi Padroni s' interessano a tutto potere, e con particolarità per coloro, che confidano nella loro protezione, e che per la loro intercessione dimandano a Dio quelle grazie di cui fan bisogno per la salvezza delle loro anime. Costoro sono i nostri fratelli maggiori, che di già regnano in una pace eterna: sono i nostri tutori, i nostri difensori, i quali nella lor sublime felicità, cui sono pervenuti, null' altro desiderano ardentemente, che di vedersi moltiplicar tuttodì gl' imitatori delle loro virtù ed i compagni della loro gloria. Finchè su questa terra noi siamo da conflitti perpetuamente agitati, essi nel cielo non cessano pregar Iddio per noi, dimandandogli i soccorsi necessarj per riportare gloriose vittorie sui nemici della nostra salute. Sono essi morti nella carità; sulla terra essi amavano non solo i loro amici, ma ben anche seguendo le massime evangeliche gl' inimici; e nel

cielo ancora più perfetta, più costante conservano questa carità: che non faranno essi dunque pei loro amici, per quei, che gl'invocano con confidenza negli ardori della carità de' Santi, da cui sono divorati?

Coloro, che pensano nulla valere la protezione, e 'l soccorso de' Santi Padroni, perchè Iddio ascolta i nostri gemiti, senza che abbia bisogno dell'altrui mediazione per conoscerli, vivono in un errore, che le Sacre Scritture formalmente condannano. Essa in fatti, osserva S. Agostino c' insegna, che spesso Iddio non accorda molte cose agli uomini, che dopo esserne stato pregato dai suoi servi, che fanno in tal caso la funzione di mediatori, ed intercessori presso di lui. Ne abbiamo luminosi esempj nella persona di Abimelech, e negli amici di Giobbe, ai quali Dio non perdonò i loro peccati, che per la preghiera di Abramo, e del Santo Giobbe. Che se pur dir si volesse, che ciò sarebbe un segno di esser noi vacillanti nella fede, o almeno di non averla perfetta, allorchè ci rivolgiamo all'intercessione dei Santi, che si risponderebbe all'esempio del Centurione del Vangelo, di cui Gesù Cristo ha tanto lodato in una particolar maniera la fede, allorchè gli inviò un Senatore per supplicarlo di guarir il suo servo infermo? Benchè adunque sia vero, siccome nello spiegar il primo comandamento della legge l'abbiamo osservato, di aver cioè noi un solo mediatore che è il nostro Signor G. C. il quale unicamente col suo Sangue ci ha riconciliati con Dio suo Padre, e ch'essendo entrato una volta nel Santuario, ed avendoci ottenuta una redenzione eterna non cessa d'intercedere per noi, non ne siegue perciò, che non ci sia permesso d'interporre, ed aver ricorso ai meriti de' Santi. Gesù Cristo è il solo mediatore pel potere, e

per la redenzione, ma i Santi lo sono di grazie, e d' intercessione: essi pregano in nome di G. C. il loro merito è poggiato ai meriti di G. C.; ed al trono della grazia non hanno ascoltoi, che per G. C., e se sono esauditi è l' amicizia che si han meritata di Dio, che li favorisce, in vece che G. C. è esso stesso esaudito a cagion del rispetto, e della venerazione che Iddio ha per lui (1): *Exauditus est pro sua reverentia*. Ma tutto ciò nulla toglie, che i Santi non abbiano de' grandi poteri presso Iddio, malgrado che essi non l' esercitino, che per li meriti di G. C.; imperciocchè se, per aver noi G. C. pel solo mediatore, non ci fosse permesso d' invocare il soccorso de' Santi, S. Paolo non avrebbe al certo desiderato con tanto ardore di esser assistito innanzi a Dio dalle preghiere dei Santi del suo tempo, giacchè nè le preghiere dei Santi di questo mondo nè de' beati nel Cielo potrebbero mai alterar la gloria di G. C. nostro mediatore.

Ma in vano si celebreranno da noi i trionfi de' Santi Padroni, ed è pur in vano il presumere del lor credito presso Iddio se praticar non vogliamo quanto di essi si sollennizza, e se non facciamo, come dice S. Agostino del nostro culto la regola di nostra vita: *Summa Religionis est imitari quod colimus*. I Santi nostri Padroni sono i nostri modelli. Se i loro esempj non c' impegnano, essi in vece ci condanneranno. Nel modo istesso adunque, che l' aspetto della gloria ha distaccato essi dalla terra, convien che ancor noi gli seguiamo per ottenerne gli stessi effetti. E siccome la fede dell' immortalità gli ha innalzati alla santità, convien che pur noi seguiamo le stesse tracce per ottenerla,

(1) *Hebs.* 5. *v.* 7.

Iddio non esige da noi minor perfezione di quella, che ha dimandato dagli altri. Non ai soli religiosi, ma a tutt'i Cristiani il Figlio di Dio parlava, allorquando gli esortava ad esser perfetti (1). Nè dirigevasi S. Paolo ai soli religiosi quando nelle sue lettere dicea di doversi distaccare per modo dai beni che possedevano, come se di fatti questi ad essi non appartenessero; di dover nello stato di matrimonio vivere nella indifferenza medesima di quelli, che non vi sono ligati; di usar del mondo nel modo, come se effettivamente non ne usassero.

Ed era appunto per mezzo dell'esempio de' Padri dell'antica legge, che S. Paolo esortava i primi fedeli a praticar le virtù, per mezzo delle quali que' venerabili personaggi si erano santificati. Egli lor proponea quai modelli i giusti dell'antico Testamento: que' giusti che ascosi nelle caverne, erranti nelle solitudini (2), estenuati dai digiuni, oppressi dalle penitenze: que' giusti accusati, calunniati, que' giusti in fine, di cui il mondo non era degno, *quibus dignus non erat mundus*. Non è pur dato a noi miei fratelli di dirigervi le stesse parole? Chi potrebbe intanto frastornarvi? Fortificati dall'esempio de' vostri SS. Padroni, perchè ritardate a percorrere il sentiere, che libero vi si prepara? e poichè voi siete gli eredi, i discendenti de' Santi, che mai vi arresta a non divenire voi pur Santi, a non seguire le orme che questi Santi condottieri vi han lasciate? Pensereste forse, che la loro santità sia stata un effetto della loro felicità, e non già del loro coraggio? Ah! Sappiate, che essi non sono nel numero de' Santi, se non perchè son vissuti santamente, e perchè assai han travagliato per esserli. Essi al par di voi han do-

(1) *Matth.* 5. *v.* 48. (2) *Hebr.* 11. *v.* 38.

vuto vincere gli stessi ostacoli; gli stessi mezzi sono pure per voi, e voi aspirar potrete similmente ad una eguale ricompensa. Essi al par di voi han dovuto vincere gli stessi ostacoli; e se essi gli han superati, non potete voi scusarvi della impossibilità di divenir Santi. Se gli stessi mezzi voi avete per santificarvi, non vi sarà difficoltà che potreste produrre che v'impedisse di divenir Santi al par di essi. Ma quando pur le difficoltà fossero di maggior peso, poichè voi aspirate alla ricompensa istessa de' vostri SS. Padroni, dovete o aver un egual coraggio per vincerli, oppure rinunciar per sempre alla stessa speranza.

Elia (1), dice la Scrittura, era un uomo soggetto come noi alle stesse debolezze. I Santi non sono stati certamente impeccabili, allorchè si affaticavano a divenir Santi. Han pure mostrato le stesse debolezze, gli stessi difetti, han come noi sentite le stesse passioni, e tuttocciò ha loro servito per divenir Santi. Ma se hanno avuto delle debolezze, han saputo superarle; se hanno avuto delle passioni, le han però combattute, e vinte; e se scorgevano in essi de' difetti, se ne sono prestamente corretti; ed in tal modo appunto essi sono divenuti Santi. Che addur potremo noi onde scusarci degli stessi travagli indispensabili alla nostra santificazione? Sarà forse il temperamento? L'abbiamo noi più ardente di Pietro, più violento di Paolo? Questo temperamento ha fatto sì che servisse esso per la loro santità. Ci farà ostacolo la sensibilità del nostro cuore? E chi più della Maddalena l'aveva tenero per le creature? Ella seppe rivolgerlo verso del Creatore. È ella forse la forza delle nostre colpevoli abitudini? Chi le ha avute

(1) *Jacob.* 5. *v.* 17.

più forti, ed inveterate di Agostino? Intanto le ha tutte vinte col soccorso della grazia. Saranno e la nostra condizione, o il nostro stato, i nostri impieghi, la nostra età, il nostro sesso? Non è il Cielo forse pieno di personaggi della stessa condizione, dello stesso stato, della stessa età, dello stesso sesso? Avevan forse tutti quei santi personaggi che noi onoriamo una natura della nostra diversa? La loro forza era forse quella delle pietre, la loro carne come quella di bronzo, secondo le parole di Giobbe (1) che in essi piegavasi e perfettamente accordavasi con lo spirito? Non sentivano essi forse nel cuore quel pendio vizioso, e la grazia avea in essi forse consumato quel germe di concupiscenza, e di debolezza, che la prevaricazione di Adamo ha diffusa in tutta la sua posterità? Nò senza dubbio, miei fratelli; perchè dunque col soccorso della grazia non potreste al par di essi ancor voi divenir coraggiosi? Perchè non potreste voi far altrettanto, che tanti altri han fatto? *Non poteris quod isti, et istae* (2).

Direte di non aver gli stessi mezzi de' Santi per santificarvi? Ma osereste proferirlo senza smentire il testimonio di vostra coscienza? Non servite com' essi lo stesso Padrone? È forse questi men buono, meno potente, meno liberale, di quello che lo fu per altri? Dovete aver voi dunque minor confidenza nel di lui soccorso? Dovete forse servirlo con minor ardore? Non è egli per voi lo stesso Salvatore? merita meno il vostro amore? Non avete il Vangelo stesso? e questo non è pure la vostra regola? Questa regola sarà più difficile a seguire adesso, che non lo fu per lo passato? Avrà forse minor chiarezza, per illuminarvi? Non sono

(1) *Tob.* 6. *v.* 12. (2) *S. Aug. lib.* 9. *Conf.*

per voi gli stessi Sacramenti? La virtù del Sangue di G. C. che contengono, ha una forza minore per santificarvi? Le grazie, che sono il prezzo di questo Sangue hanno esse minor efficacia per commuovervi, per convertirvi? D'onde dunque avviene, che gli stessi mezzi non producono in voi gli stessi effetti? Mancano in voi le disposizioni istesse: non fate alcun conto degli stessi mezzi, e ne abusate ancora: questi mezzi per la vostra salute sono bene spesso per voi altrettanti ostacoli a conseguirla, per l'uso nocevole che ne fate.

Se i Santi Padroni son nostri modelli e nostre guide, sono essi nostri avvocati altresì, perchè pregano ed intercedon per noi presso Dio. Pregano essi con maggior premura per noi, che far non lo potremmo noi stessi. Io non insisterò maggiormente su di una verità che abbiamo stabilita in diversi luoghi di quest' opera, giustificando il culto e la invocazion dei Santi. Aggiungerò solamente che i nostri S. Padroni in particolare, pregano per noi in un modo che giungerebbe sino alla inquietudine, se lo stato della loro gloria render li potesse capaci di affliggersi delle nostre miserie, essendo, dice S. Cipriano, ed inquieti sulla nostra immortalità, qualunque sicurezza abbian della loro, *de sua immortalitate securi*, *de nostra solliciti*.

Poichè i Santi Padroni s'interessan cotanto per noi, egli è ben giusto che gli onoriamo, che gli invochiamo, e che celebriamo santamente le loro feste.

1.° Per concepire una idea dell'onore dovuto ai Santi in generale, e soprattutto ai nostri Santi Padroni e protettori in particolare, bisogna considerar l'onore che lor fa lo stesso Dio, avendoli predestinati fin da tutta l'eternità ad una corona

di gloria, ad un regno eterno per frutto delle loro vittorie, e dei lor combattimenti, ad un glorioso commercio con gli Angeli, ad una perfetta uniformità con G. C., ad una chiara vista della Divinità, e ad uno eterno possesso della luce divina. Per chi mai dunque sarebbe fatto l'onore? A chi sarebbe dovuto se non fosse il premio della virtù e del vero merito? e se i Santi, vivendo sopra la terra, meriterebbero che si rispettasse la loro virtù, e che si onorassero, perchè poi si ricuserebbe ad essi un tale onore ora che sono nel Cielo fermamente assodati nel bene, e possessori di una immarcescibil corona?

2.° Per celebrar santamente le loro feste, bisogna astenersi dai divertimenti profani, ed applicarsi alle opere di pietà e di religione.

Bisogna confessarlo, a scorno della nostra Religione, nel secolo sciagurato in cui viviamo, la maggior parte de' Cristiani non conosce e non distingue le feste, e specialmente quelle dei Santi Padroni, se non se dalle crapole, dai giuochi, dalle danze, dai divertimenti profani e dalle partite di piacere. Il libertinaggio, autorizzato dall'uso, è divenuto così universale, che può dirsi di questi santi giorni alla pietà consacrati ed alla divozione, che vi si commettono più disordini che in ogni altro tempo; par che tutt'i demonii sieno scatenati, che escan dall'inferno, e s'impadroniscano de' Fedeli in questi giorni sacri, tanto sono strani gli eccessi in cui si trasportano, tanto sono enormi e scandalose le profanazioni che ne fanno, abbandonandosi con una sfrenata licenza e senza ritegno, ad ogni sorta di dissolutezze. Ascoltate ciò che pensava il Grisostomo di questi indegni Cristiani: il santo Dottore non ha temuto di affermare che i profanatori delle nostre feste e delle no-

stre solennità, non son meno rei di quelli che saccheggiano o spogliano le Chiese di Dio con sacrilego attentato; poichè se questi profanano i beni consacrati al culto del Signore, quelli profanano i giorni ch'ei si è riserbati e che ha voluto che fossero consacrati al suo servizio. Lo intendete voi, comprendete voi, fratelli miei, qual peccato si è, giusta il sentimento di questo Padre, il violare e il profanare i santi giorni? Quai sentimenti avevate voi di quegli empii i quali, in questi ultimi tempi di desolazione e di scandalo, hanno spogliato le vostre Chiese dei più ricchi ornamenti, di cui addobbate le avea la pietà de' nostri maggiori, e che, dopo avere involato i sacri vasi, gli hanno impiegati ad usi profani? Voi avete avuto orror senza dubbio di tali attentati, e se la sola memoria che ve ne rimane vi fa raccapricciar tuttavia, perchè ignorar non potete che le menome cose che han servito al ministero degli altari, sono sacre ed inviolabili; ma la profanazione de' più santi giorni è forse un minor sacrilegio? questo tempo è consacrato egli a Dio meno dei mobili delle nostre Chiese? Ahi! i vostri Santi Padroni, de' quali profanate le feste, si scaglieran contro di voi nel giorno delle vendette; saranno eglino stessi vostri accusatori e vostri giudici. Che risponderete lor voi quando vi rimprovereranno che invece d'imitare le loro virtù vi siete immersi in ogni sorta di vizj, e che onorando la loro memoria in apparenza, gli avete disonorati col fatto? Non ha forse il Signore dichiarato egli stesso che punirà, con tutto il giusto rigor dell'ira sua, quelle feste profane che la empietà ha sostituite alle feste cristiane? Io non soffrirò, dic'egli per bocca del suo Profeta (1), le

(1) *Isai.* 1. v. 14.

vostre infami feste e le vostre colpevoli assemblee, e tutte le vostre solennità mi fanno orrore.

Io non intendo però esagerare, nè pretendo che non vi sia permesso di prender nelle feste e nelle solennità qualche onesto divertimento. I primi Cristiani, per quanto religiosi osservatori essi fossero dei giorni santi, la storia ci annunzia che in quei tempi felici i Fedeli davan segni della loro allegrezza, o vestendosi con maggior decenza, o facendo de' conviti che chiamavansi *agape*, cioè conviti di carità in cui, rallegrandosi nel Signore, alimentavano i poveri; e la pietà ed una santa allegrezza vi gareggiavan del pari. Dopo tai pasti frugali e divoti, i Fedeli correvano in folla dalla mensa alla Chiesa in guisa che i loro divertimenti raddoppiavano il loro fervore; ecco infatti come ne parla Tertulliano (1): » All' uscir dai nostri ban-
» chetti non andiamo a quegli spettacoli ove altro
» non vedesi che sangue ed uccisioni ..... nè a
» quelle assemblee nelle quali la empietà, la mal-
» dicenza e la impurità trionfano della virtù: nei
» nostri esercizj, nelle nostre azioni, nei nostri di-
» scorsi, negli stessi nostri divertimenti non si ve-
» de che pietà, modestia, frugalità, talmentechè
» è facile il distinguere che, ne' conviti che fac-
» ciamo nei giorni delle nostre feste, prendiamo
» maggior cura di nudrire il nostro spirito con la
» parola divina, che il nostro corpo co' corporali
» alimenti; che le nostre feste sono stabilite per
» ispirare una santa allegrezza allo spirito, e non
» già per somministrare al corpo di che soddisfare
» i sensi. »

Se i Cristiani de' nostri giorni conoscessero lo spirito della santa Religione che han la fortuna di

(1) *Tert. apolog.*

professare, se avessero un vero desiderio di santificarsi, noi non saremmo obbligati di esortarli, e spesso inutilmente, ad avvicinarsi ai Sacramenti nei giorni delle nostre più grandi solennità; sarebbero essi solleciti abbastanza di ricorrer da se medesimi a queste abbondanti sorgenti della grazia. Ma quanti peccatori ostinati, quanti vili Cristiani, i quali vivon tranquillamente in una colpevole indifferenza sulla recezione dei Sacramenti! che vi si avvicinerebber forse soltanto in punto di morte, se non temessero i fulmini e gli anatemi della Chiesa! E quanti vi sono in questo secolo d' irreligione e di bestemmia, che li disprezzano e non ne fan conto alcuno! Non siam noi pur giunti a quei giorni malaugurati, predetti altra volta dall' Apostolo, in cui non può sostenersi la sana dottrina (1), *erit tempus, cum doctrinam sanam non sustinebunt*; a quei giorni in cui ciascuno, correndo in balia delle proprie passioni e dei proprii desiderii, non vuol altri maestri che quelli che allettan l' udito, *ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus*; a quei giorni in cui si chiudon le orecchie alla verità, *a veritate quidem auditum avertent*; in cui non si voglion che favole per pascere l' immaginazione, lo spirito ed il cuore, *ad fabulas autem convertentur?* Ahi! qual dolore per noi, quando, a prezzo dei nostri travagli, delle fatiche del nostro ministero, scorgiamo che voi non ricavate alcun frutto dalle nostre esortazioni! Quale amarezza per noi, quando osserviamo in voi degli spiriti indifferenti, che l' aspetto delle più importanti verità non basta ad interessare, che ascoltan tutto senza comprender nulla! Bisognerebbe che un Profeta vi avvertisse del-

(1) 2. *Tim.* 4. *v.* 3. *et seq.*

la vostra sordaggine (1): *Surdi, audite.* Bisognerebbe che, parlandovi come se si parlasse ai morti, vi si dirigessero quelle parole di Ezechiello (2): Ossa disseccate, ascoltate la parola di Dio: *Ossa arida, audite verbum Domini.* Possiate voi, almeno oggi, risvegliarvi da questo fatale sopore! Possiate interessare alla vostra conversione il protettore che avete nel Cielo, e celebrare la sua festa in un modo che meritar vi faccia un tanto favore! Avvicinatevi perciò ai Sacramenti in onor suo con le più perfette disposizioni; preparatevici con una vera conversione, con un solido cangiamento e con una viva detestazione dei vostri peccati. Non profanate questa solennità con eccessi e con colpevoli divertimenti. Applicatevi, al contrario, ad opere di pietà e di misericordia. Assistete con edificazione ai divini officj, e non obbliate di rinnovare al Signore le promesse del vostro Battesimo; imperciocchè se le osservate esattamente, meriterete dopo la vostra morte di goder della gloria del vostro Santo Padrone, e di esser coronati con lui nella eternità. *Amen.*

(1) *Is.* 42. *v.* 18. (2) *Ezech.* 37. *v.* 4.

DISCORSO CCVI.

DELL' IMPIEGO DELLA GIORNATA.

Redimentes tempus, quoniam dies mali sunt.

Riscattiamo il tempo, perchè i giorni son cattivi.

Eph. 5. v. 16.

Quando l'Apostolo S. Paolo ci assicura, che vi son de' giorni cattivi, immaginar non si deve ch'ei voglia intendere che tai giorni son cattivi in se stessi; sapeva che Iddio è l'autore di tutt' i tempi, e che non ha fatto nè può far cosa alcuna che non sia buonissima. S. Agostino dice che la malizia e la miseria degli uomini rendono i giorni cattivi, *dies malos duae res faciunt, miseria hominum, et malitia.* Noi diciamo che i tempi son cattivi a cagion della carestia, delle malattie o delle guerre; un infermo chiama *suo cattivo giorno* quello dell'accesso della sua febbre; un viaggiatore incomodato dalla pioggia dice che è tempo cattivo; ma sol da noi dipende il cangiare in buoni; questi giorni e questi tempi cattivi, con la nostra pazienza e con l'esercizio delle virtù cristiane. Questi tempi anzi, se ne facciam buon uso, ci serviran per acquistare una beata eternità; al contrario, la nostra malizia renderà cattivi i nostri giorni in due maniere: saran cattivi, se gl'impieghiamo a far ciò che non si deve; saran cattivi, se non gl'impieghiamo a far quel che si deve; saran per noi perduti nell'una maniera e nell'altra, e diverranno di più la causa di nostra perdizione. Ed ecco in qual senso l'Apostolo ci ordina di riscattarli, cioè, riparando la perdita del tempo passa-

to, con far buon uso di quello che ci resta. Riscattare il tempo, dice S. Anselmo, vuol dire riparare il tempo malamente impiegato, e gli anni di una cattiva vita, e rientrare, per mezzo di una salutar penitenza, nel sentiero dal quale avevam deviato; ovvero, come spiega S. Agostino, riscattare il tempo, significa occuparsi di santi esercizj, e dare a Dio il tempo che si sarebbe impiegato negli affari del mondo. Profittiamo adunque del tempo che ci resta; voi lo sapete, i giorni della nostra vita son determinati, e ad ogni istante ci approssimiamo alla fine. Ricordiamoci che verrà un tempo in cui profittar più non potremo del tempo, perchè verrà seguito dalla eternità (1), *et tempus non erit amplius*. Facciam dunque buon uso del tempo che ci resta, e non ne perdiamo mai più un momento (2), *ergo dum tempus habemus, operemur bonum*. Per indurci efficacemente a questi doveri, ci siam proposti di parlarvi dell'esercizio proprio del Cristiano. È per voi sommamente importante di santificare il vostro tempo e le vostre azioni; questo è lo scopo ed il fine di tutte le istruzioni che vi dirigiamo; giacchè, di quale util sarebbero, se non influissero nella vostra particolare condotta, e se non praticaste quel che da noi vi s'insegna? Imparate dunque a regolare la vostra condotta sui principj del cristianesimo, e ad esercitare in tutte le cose la vostra santa Religione. Parleremo oggi di quel che deve fare il Cristiano appena si desta dal sonno.

Il Cristiano deve, nello svegliarsi, 1.° consacrare a Dio i primi suoi pensieri, ed i primi moti del suo cuore; 2.° munirsi del segno della Croce; e chiedere a Dio la grazia di glorificarlo con tutte

(1) *Apoc.* 10. *v.* 6. (2) *Gal.* 6. *v.* 10.

le azioni della giornata; 3.° è utile l'adorare i primi pensieri di G. C. entrando in questo mondo per glorificare suo Padre, e dire insiem con lui (1): Io mi offro a voi, o mio Dio, io non ricevo la vita se non per fare la vostra volontà; io desidero, o mio Dio, di amare la vostra legge, e di potere scolpirla nel fondo del mio cuore: *Deus meus volui, et legem tuam in medio cordis mei.*

Bisogna, per quanto è possibile, regolar l'ora del levarsi e dell' andare a letto, alzarsi subito quando si è preso un sufficiente riposo, e vestirsi poscia con pudore, con modestia ed in uno spirito di penitenza. Nel vestirsi, possiam trattenerci interiormente con alcuni di questi pensieri, che noi abbiam bisogno di abiti dacchè siamo stati degradati dal peccato, e che le vestimenta di cui copriamo i nostri corpi sono in conseguenza vergognosi monumenti del peccato e della ribellione dei nostri primi padri; che noi siam vestiti della spoglia delle bestie, perchè ci siamo resi simili ad esse seguendo le nostre passioni ed i nostri smodati appetiti; che essendo gli abiti i segni della nostra ignominia, è uno strano acceccamento l'averne vanità ed il portare con festa la livrea del peccatore; che la morte ci lascerà per ogni altr'abbigliamento un miserabil lenzuolo. Si può anche riflettere sull' attenzione che si usa per coprire ed adornare il proprio corpo, mentre se ne usa sì poca per rivestir l' anima, ed abbellirla con le cristiane virtù. Finalmente, si posson recitare alcune preghiere, per non perder tempo, e per impedire allo spirito di abbandonarsi a vane immaginazioni.

L' idea che Iddio vede tutto, e che è presente dovunque, è molto atta a mantenerci sem-

(1) *Ps.* 39. *v.* 9.

pre in una perfetta modestia, e a farci evitare qualunque disordinata o indecente azione; qualunque cosa che risenta della licenza delle tenebre, poichè per lui è sempre giorno, e perchè l'uomo d'altronde ha in se una luce che lo mette in vista da per tutto, che non gli permette di nascondersi nè di mascherarsi, che scopre tutto quel ch'ei fa, ad un testimonio che spia sempre le sue azioni, ad un accusatore che continuamente lo sgrida, ad un giudice a cui non può dar nulla ad intendere. Un cristiano che è persuaso di questa verità, che da per tutto è sotto gli occhi di Dio, in qualunque luogo si trovi, o qualunque cosa ei faccia, può mai obbliare il rispetto e perdere il contegno? può mai mancar di modestia e di decenza? Come dunque! il solo pensiere di esser veduti da un uomo probo serve di freno ai più impetuosi, e gli sguardi di Dio, pel quale non v'è notte che non sia chiara, non tenebre che non sieno luminose, non avran forza su di noi? e la sua presenza, per cui non v'ha nulla di occulto nè di segreto non potrà contenerci nella modestia?

Appena ci siam vestiti, bisogna prendere dell'acqua benedetta, metterci in ginocchione innanzi a un crocifisso o ad una immagine di divozione, e far la preghiera della mattina.

È un disordine molto deplorabile quello che regna presso una infinità di cristiani, in questi ultimi tempi in cui la carità si è talmente raffreddata, ed in cui la fede è sì languida, che essi si dispensano senza scrupolo da' loro primi doveri verso l'Ente Supremo, mentre l'idolatra è sollecito di rendere i suoi omaggi alle sue divinità di pietra e di legno; mentre il maomettano consacra a Dio le primizie di ciascun giorno; mentre il giudeo è su questo punto di esempio a tutt'i popoli; non v'ha

che il cristiano che ricusi a Dio il giusto tributo delle sue preghiere. Quanti ve ne sono, in fatti, che trascurano interamente, la mattina e la sera, l'esercizio della preghiera? quanti se ne trovano che vi mancano spessissimo sotto i più deboli protesti? che si dedicano con affezione alla loro fatica, al loro negozio, senza nemmen pensare a Dio, la di cui misericordia gli ha custoditi nel corso della notte, senza riconoscere la loro dipendenza a suo riguardo, e senza chiedergli la grazia di santificare il tempo ch' ei si compiace accordar loro per operare la loro salvezza? Ahi! quale indegnità! quale irreligione! quale empietà! quale abuso del tempo che è sì prezioso! qual conto terribile si dovrà rendere, nel giorno del giudizio, di quei giorni consecrati al demonio, ne' quali Iddio non è stato invocato; in cui tutto, conseguentemente gli dispiace, ed è proprio soltanto a provocar l'ira sua e le sue vendette! quale oltraggio verso questo Ente autor dell' universo, il tralasciar l' essenziale del culto che gli è dovuto per attendere ad occupazioni del tutto profane, per seguire i più miserabili oggetti! quale odiosa preferenza! Ma nel mancare alle vostre preghiere della mattina e della sera vi rendete colpevoli di un grave peccato non solo; ma perdete altresì il merito ed il frutto delle opere buone che far potreste in quei giorni; vi esponete a soccombere alle tentazioni, che il demonio incessantemente ci dà; e come mai potreste voi resistergli, allorchè Dio ci ricusa giustamente le sue grazie ed i suoi soccorsi che non gli avete domandato? Ecco una delle principali cause di quel torrente d' iniquità che inondano la superficie della terra; Iddio non è pregato, o quel che significa lo stesso, si prega sì male, che non deve sorprenderci che non abbiamo parte alcuna alle

sue benedizioni. In effetto, anche fra quelli che non sono empj cotanto da non trascurare interamente l'esercizio della preghiera della mattina e della sera, quanti se ne trovano che si contentano di recitarne una porzione, e che si dispensano del rimanente sotto i più frivoli pretesti! Quanti che fan la loro preghiera vestendosi, viaggiando, occupandosi di tutt'altro, senza fare punto attenzione a quel che dicono, senza alcun desiderio di glorificare Iddio, ma solamente per abito, per uso, e per calmare i turbamenti ed i rimorsi della loro coscienza, i quali si elevano contro di loro quando han mancato affatto a questo essenziale dovere! State attenti però, non confondiamo le cose; io son ben lontano dal condannar quelli che si occupano a pregare, o vestendosi, o viaggiando, o lavorando; non si può al contrario esortare abbastanza i cristiani a santificar così con la preghiera tutte le loro azioni e le loro diverse occupazioni; ma non devono essi contentarsi di questa sorta di preghiere, e sono strettamente obbligati di consegrare ogni giorno, mattina e sera, un certo tempo, unicamente a questo santo esercizio che far devono in ginocchioni (a meno che non siano infermi) in qualche luogo recondito, per non aver motivi di distrazione, ovvero in comune in ogni famiglia, secondo le pie usanze dei nostri maggiori.

Nella preghiera della mattina dobbiamo, 1.° adorare Dio per mezzo di G. C., rendergli gli omaggi che deve una creatura al suo Creatore, un figlio a suo padre, un servo al suo padrone; 2.° rendergli per mezzo di G. C. infiniti ringraziamenti per tutt'i beni di cui ci ha colmati dal momento che siamo stati concepiti nel seno delle nostre madri; ringraziarlo di averci fatto nascere nella vera Reli-

gione, di averci conservati fino a questo punto, di aver provveduto ai bisogni dei nostri corpi e delle anime nostre, di non averci precipitati nell' inferno, come lo abbiamo tante volte meritato da che siamo al mondo; 3.° chiedergli perdono di tutt' i peccati che abbiam commessi, e di quelli che non cessiamo di commettere tutt' i giorni della nostra vita; scongiurarlo, pel sangue di G. C. Salvator nostro, di non trattarci secondo i nostri meriti, ma di aver compassione di noi in tutta la estensione della sua misericordia; 4.° offrirgli il nostro spirito e tutt' i nostri pensieri; il nostro cuore e tutt' i suoi desiderj; la nostr' anima e il nostro corpo; i nostri beni, la nostra sanità, la nostra vita; tutto ciò gli appartiene. 5.° Noi dobbiam protestare ai suoi piedi che vogliamo amarlo sopra ogni cosa, che non vogliamo amar cosa alcuna se non se in lui e per rapporto a lui; 6.° Chiedergli per mezzo di G. C. le grazie necessarie per non offenderlo in quel giorno; che ci riempia del suo timore, che c' infiammi dell' amor suo, perchè da noi stessi non siam capaci di avere alcun buon sentimento, alcun buon pensiere, di sorta che nemmeno siam capaci di pronunziare il suo santo nome in un modo che gli sia grato; 7.° ricorrere per tutto ciò alle intercessioni della SS. Vergine, de' nostri Angeli Custodi, dei nostri Santi Protettori e di tutt' i Santi.

Dopo la preghiera è importantissimo di prevedere le diverse occasioni che potrebbonsi avere nella giornata di offendere Dio e di praticar la virtù; o per prendere le opportune misure per evitar le azioni che ci portano al male, e per esser fedeli in quelle che ci portano al bene; o per chiedere a Dio che ci fortifichi con la sua grazia, senza di che diverrebbero inutili la nostra providenza e la

nostra vigilanza. Finalmente, siccome ogni cristiano giunto all' età di discrezione è obbligato, in qualunque stato egli sia, di pensar seriamente a Dio ed a se stesso, di riflettere e di esaminarsi qualche volta sui proprii difetti, sui proprii doveri e sulle verità della legge, senza di che queste si estinguono nel suo spirito, e l' anima sua cade nella desolazione; e siccome sono a ciò maggiormente obbligati coloro che vivono nel mondo, perchè le loro occupazioni li dissipan di più, e perchè è loro impossibile di non traviare, se non rientrano di tanto in tanto in se stessi; così, voi tutti, fratelli miei, dovete farvi uno indispensabil dovere di consecrare in tutt' i giorni della vostra vita un certo tempo, soprattutto la mattina dopo la preghiera, per meditare e riflettere su di voi stessi, e sulla vostra salute, sui vostri difetti, per iscoprirli, correggervene e ripararli con la penitenza e con salutari ed efficaci risoluzioni; sugli ultimi vostri fini, sulle virtù che Iddio esige da voi, su gli esempj e sui tormenti di G. C., in una parola su qualche verità della Religione. Del rimanente tutti sono capaci di questo esercizio, anche le persone più semplici, e niuno deve dispensarsene, neppur coloro che sono i più aggravati di occupazioni. Non si deve mai abbandonar questo esercizio sotto pretesto della noja, delle difficoltà, delle continue distrazioni, e de' proprii affari. Per evitar la noja, se ne dee fissare il tempo; per le difficoltà, non ve ne sono reali, tutti son capaci di rientrare in se stessi e di riflettere sui loro ultimi fini, sui loro difetti, e sulle misericordie di Dio; per le distrazioni involontarie, anzi che nuocere, diventano esse invece meritorie se si ha cura di umiliarsi e se si continua a formare buone risoluzioni: finalmente, per le occupazioni, la prima, la principale, la

sola essenziale e necessaria è la nostra salvezza; e come mai trovar non si potrebbero alcuni momenti ogni giorno per occuparsi di questo grande affare, mentre se ne perdono tanti a non far nulla o a far del male?

Ogni Cristiano deve farsi un dovere di assister tutt' i giorni, quando può, alla santa Messa; l' unico suo dolore dovrebb' esser quello di vedersi privo per colpa sua della sorte di offrire a Dio questo augusto sacrificio che gli rende maggior gloria, di quello che se gli si offrissero un milione di mondi. In quanto a coloro che non possono assistervi tutt' i giorni, a causa di qualche incomodo, o dela necessità de' loro affari, o del dover di ubbidienza, come i domestici, devono almeno assistervi spiritualmente: perciò, quando sentono il suon della campana che chiama i Fedeli al sacrificio della Religione, devono unirsi al Sacerdote che va ad offrirlo, ai Fedeli che han la sorte di assistervi, e fare, o in casa, o anche in mezzo al loro travaglio, le stesse preghiere che farebbero in Chiesa, se potessero recarvisi: e se non sono a portata di sentir la campana, devono nel corso della mattina far delle preghiere con questa intenzione, ed unirsi ai Sacerdoti che celebrano in tutte le ore nelle diverse parti del mondo cristiano. Del resto, quei che son cristiani solo di nome, e che son soliti di non assister mai al Santissimo sacrificio fuorchè ne' giorni di precetto, benchè potesser farlo agevolmente tutt' i giorni, debbono attendersi che Iddio accorderà loro le sue grazie con altrettanta riserba quanta essi ne hanno pel suo servizio; ovvero, per dirlo apertamente, essi portano visibilmente impresso un dei caratteri più marcati d' irreligione, d' impenitenza e di dannazione.

Ahi! nulla è più proprio quanto la Messa be-

ne intesa, per attirar su di noi ogni sorta di benedizioni. Benedizioni sui nostri beni temporali, sulle nostre possessioni, sul nostro negozio. Nella Scrittura è detto che il Signore benedì Obededom e tutto ciò che gli apparteneva perchè avea ricevuta l'arca in sua casa (1), *benedixit Dominus Obededom et omnia ejus propter arcam Dei*. Che non farà egli poi in favor di un Cristiano penetrato da sentimenti di religione riguardo ai nostri santi misteri, dei quali l'arca dell'alleanza non era che la sola figura? Benedizioni sui nostri corpi, sulle nostre imprese e sui nostri disegni. Se noi ascoltiamo la Messa con Fede e divozione, essa ci procurerà il sollievo che ci abbisogna nei diversi accidenti che sì di frequente accadono nella vita, il raddolcimento e la consolazione nelle nostre infermità e nei nostri languori, la forza ed il coraggio per portare con pazienza le nostre croci. Benedizioni sulle nostre anime: i peccatori vi riceveranno lo spirito di penitenza e di compunzione; i giusti un nuovo fervore nel servizio di Dio. È dessa la sorgente della forza dei martiri, della santità de' confessori, della purità delle vergini. È dessa la santificazione delle anime cristiane, la felicità e la gloria della Chiesa; a dir breve, è essa il tesoro della bontà di Dio, come la chiama il Grisostomo (2): *Benignitatis Dei thesaurus*; tesoro dond'ei diffonde su di noi le ricchezze della sua misericordia. Assistiamoci dunque sovente, e tutt'i giorni, per quanto ci sarà possibile; ma assistiamoci con tanta fede, con tanta modestia e con tanta divozione, che meritar possiamo, dopo la nostra morte, di raccogliere l'ultimo frutto di questo sacrificio nel possesso della gloria che ci ha me-

(1) 2. *Reg.* 6. *v.* 12. (2) *Hom.* 3. *ad Eph.*

ritata G. C., il quale è ivi offerto per la nostra salvezza. *Amen.*

DISCORSO CCVII.

DEL LAVORO.

Quid habet amplius homo de universo labore suo, quo laborat sub sole?

Che mai ricava l'uomo da tutto il lavoro che l'occupa sotto il sole.

Eccl. 1. v. 5.

Ogni lavoro che ha per solo scopo e per unico oggetto i beni ed i vantaggi di questa vita è un lavoro vano ed inutile; e tutte le sollecitudini degli uomini, quando si occupano di quel che sta sotto il sole, sono opere morte e sterili, ed assolutamente infruttuose. Ciò appunto ha fatto dire all' Ecclesiaste: *Che mai ricava l' uomo da tutto il lavoro che l' occupa sotto il sole?* come se dir volesse che tutto questo lavoro è vano, e che non se ne può sperare alcun solido frutto; vale a dire, secondo la osservazione di S. Girolamo, che un uomo, dopo essersi dato mille pene per riuscire nelle sue pretenzioni, se non le riferisce ad un fine più nobile e più sublime di tutte le cose visibili, non troverà in se che un gran vuoto ed una profonda indigenza, che gli farà vivamente sentire e deplorar con rammarico l' inutilità delle sue sollecitudini e de' suoi lavori. Infatti, quando si fatica solo pel mondo; quando l' interesse è la molla principale di tutt' i nostri movimenti; quando la cupidigia è il primo motore di tutte le nostre azioni; quando essa assorbisce tutto il nostro tempo; quando ad essa sacrifichiamo il nostro riposo, la

nostra sanità, la nostra Religione istessa; fatichiam molto, egli è vero, ma tanti movimenti, tante fatiche son forse meno inutili per la eternità? Tutt'i nostri giorni son penosi, ma son perciò meno perduti? *Lassati sumus in via iniquitatis*, dicono quelle vittime dell' ambizione e dell' avidità (1); noi non abbiam passato i nostri giorni nell' ozio; chi fu mai più di noi occupato? mai alcun riposo; anzi a forza di faticare noi ci siamo stancati, spossati; ma nella via però della iniquità e della perdizione, *in via iniquitatis*. Noi abbiam camminato per sentieri aspri e difficili; ma a che mai tendono i nostri lavori? Qual frutto ricaverem noi dalle ricchezze che abbiamo ammassate: *Quid nobis profuit?* Noi ci siamo interdetto per fino il sonno, abbiam logorata la nostra salute, affrettato altresì la nostra morte; qual vantaggio ce ne risulta? Ahi! qual confusione! qual rammarico di non aver nulla in punto di morte che possa essere offerto a Dio, a quel padrone esatto e severo il quale vuole che tutto torni a nostro profitto! Qual disperazione di non riconoscere il proprio accecamento e la propria illusione, che quando non vi è più tempo! Ma, nel suggerirvi queste salutari riflessioni, la mia intenzione sarebb' ella mai d'impegnarvi ad abbandonare le vostre occupazioni ed i vostri lavori ed il vostro stato per pensare unicamente alla vostra salvezza? Non mai; io vengo al contrario ad esortarvi al lavoro, per farvene comprendere la necessità, per proporvelo come uno dei mezzi più proprii alla vostra santificazione, e per insegnarvi quel che far dovete per renderlo utile, meritorio ed accetto a Dio.

Vi è, dice lo Spirito Santo (2), una grande

(1) *Sap.* 6. *v.* 7. (2) *Eccl.* 40. *v.* 3.

occupazione imposta, non ad alcuni in particolare, ma a tutti in generale, ed un giogo nojoso che tutt' i figli di Adamo sono indispensabilmente obbligati a portare. Ma quali sono questi figli di Adamo? Questa legge generale non ha essa eccezione veruna? *A residente super sedem gloriosam usque ad humiliatum in terra, in cinere.* I figli di Adamo son quei che si contano dall' altezza della regalia, sino alla umiliazion della cenere, da quei che portan la corona e la porpora, sino a quelli che son coperti di bigello e di cenci. Questa sentenza non esclude alcuno: i principi e i grandi del mondo vi son compresi egualmente come i miserabili e gli schiavi. In fatti, chiunque voi siate, io vi domando, che mai vi dispenserebbe dal lavorare? Sarebbe forse perchè siete distinti dal semplice popolo, e perchè avete beni abbastanza per vivere comodamente senza lavoro? Ma il vostro rango e le vostre ricchezze hanno essi il potere di cancellar la macchia della vostra origine, o di esentarvi da quella maledizione comune, con cui ha Iddio condannato tutto l' uman genere a mangiar il suo pane col sudor della sua fronte? ricordatevi dunque che siete nati per lavorare come gli altri, e se volete esentarvi dalla fatica, togliete dunque quella macchia della vostra origine, che tutto lo splendore del mondo non potrà mai celare; o piuttosto considerate che essendo entrati in questo mondo come schiavi con le ignominiose livree del peccato, non dovete pensar che al lavoro. No, alcuno non dev' esserne dispensato: anche le donne non vi son meno obbligate degli uomini; esse occupar devonsi dei domestici affari della loro casa; e sebben ciò sembri lor poca cosa, pure non debbono trascurarlo: Salomone, per quanto illuminato ei si fosse, non disprezzava punto tali occupazioni;

imperciocchè dopo di aver cercato una donna forte e dopo di averla trovata, dice che ella mette mano all'opera e si applica a laboriosi impieghi (1): *Manum suam misit ad fortia.*

2.° Non solo siam noi obbligati di lavorare in qualità di uomini e di figli di Adamo, e di ubbidire alla terribil sentenza pronunziata da Dio contro tutto il genere umano in castigo della nostra ribellione e del nostro peccato; ma dobbiamo eziandio lavorare in qualità di Cristiani, o perchè imitar dobbiamo G. C. nostro capo, il quale ha lavorato fin dalla sua più tenera giovinezza, com'ci ce lo annunzia per bocca del Profeta (2), *in laboribus a juventute mea*; o perchè ogni Cristiano pigro ed ozioso è sempre in preda del demonio. Di fatti egli è certo che l'uomo ozioso è particolarmente esposto alle tentazioni di questo crudel nemico il quale non ha mai maggior forza che quando assale coloro che languiscono nella inerzia. Il Savio dice (3) che l'ozio insegna molti mali, *multam malitiam docuit otiositas.* Come ciò? perchè il demonio, l'autor di tutt'i mali, sceglie il tempo in cui stiamo oziosi per farsi sentire e per ispirarci le sue false massime: egli assalirebbe invano colui che è santamente occupato; lo spirito che è ripieno di sante verità non è suscettibile di vane illusioni; quando il corpo è stanco per un assiduo lavoro, lo spirito che ha una stretta relazione col corpo si risente delle fatiche di questo; non v'è luogo a temere che si lasci sedurre dalle suggestioni del nemico; ma quando il corpo è agitato e non defaticato da alcun lavoro, quando lo spirito non è nutrito di sante massime; allora il demonio tro-

(1) *Prov.* 31. *v.* 19. (2) *Ps.* 86. *v.* 16.
(3) *Eccl.* 33. *v.* 29.

va un campo libero, ei può tessere tutte le sue insidie senza temere ostacol veruno. Uno spirito vuoto di buone idee non tarda ad essere infettato dalle false massime del secolo; la corruzione dello spirito spargesi tantosto sino sul cuore. Ecco dunque il Cristiano ozioso che diventa, per dir così, il zimbello del demonio. Questo nemico non ha che a proporre, egli è tosto ubbidito; si cade nei suoi lacci, non si pensa nemmeno a difendersi: quello adunque che rende il demonio sì forte, è appunto l'ozio; all' ozio dev' egli tante vittorie che riporta su di noi. E non attendete che una persona abituata all' ozio rientri in se stessa e cambii condotta; non v'ha cosa più incorregibile quanto l'abito della pigrizia allorchè è inveterato: uno si assuefà insensibilmente a menare una vita inerte, e quindi ogni lavoro gli diventa insopportabile; anche l'ombra sua gli fa spavento; badate dunque bene di non cadere in sì pericoloso stato. Esercitatevi di buon'ora al lavoro; formatevi un santo abito che vi dia tanta facilità per lo bene, quante ne hanno gli empj pel male e per tutto ciò che è contrario alla professione di un vero Cristiano.

Non obbliate che siam peccatori, e, come dice la Scrittura (1), che siamo stati tutti concepiti nella iniquità, e che abbiam tutti contratto un obbligo particolare che ci assoggetta al lavoro. Questa conseguenza è evidente giusta le regole della Fede. Perchè ciò? Perchè la fede c'insegna che Iddio ha ordinato all' uomo il lavoro, come una pena della sua disubbidienza e della sua ribellione; pena, dicono i Teologi, che per rapporto a noi è nel tempo stesso satisfattoria e preservativa, *Satisfattoria*, per espiare il peccato commesso, e *preservativa*,

(1) *Ps.* 50. *v.* 7.

per impedirci di commetterlo. *Satisfattoria*, perchè siamo stati prevaricatori, e *preservativa*, affinchè cessiamo di esserlo. *Satisfattoria*, per essere un mezzo di riparazione verso la giustizia di Dio, è *preservativa*, per servir di rimedio alla nostra debolezza: Tu hai violato il mio comandamento, disse Iddio al primo uomo (1), ed io ti condanno a portare il giogo di una vita laboriosa. La terza non produrrà più nulla per te se non a forza di fatica, mentre prima ti somministrava da se stessa deliziose frutta; tu non mangerai che un pane di dolore, che val quanto dire, un pane che sarà intriso da' tuoi sudori pria ch'esser possa impiegato al tuo nutrimento, *in sudore vultus tui vesceris pane*. Questa è la prima legge che Iddio ha stabilita nel mondo dal momento che l'uomo è stato peccatore; e questa legge appunto dichiara l'ozio un delitto. Noi dunque dobbiam considerarci come rei relegati in una terra maledetta, ed abbassarci con tutta l'umiltà sotto il giogo imposto da Dio a tutti gli uomini: le occupazioni del nostro stato, le pene di corpo e di spirito che le accompagnano, sono la punizione del peccato; accettiamole in ispirito di espiazione e di penitenza. Non lavoriamo semplicemente per aver di che sostentare questa miserabile vita; sarebbe lo stesso che lavorare come gl' infedeli che non conoscono Dio; un tal lavoro sarebbe perduto per l' eternità, e non ne avremo altra ricompensa che quello che esso ci produrrebbe sopra la terra. Lavoriamo, non per accumular ricchezze e contentare la nostra avarizia: allora il nostro lavoro, invece di servirci di penitenza, diverrebbe esso stesso un nuovo peccato; ma lavoriamo per compiere la volontà di Dio, di quel-

(1) *Gen.* 3. *v.* 17.

l'Ente sommamente giusto che ci ha condannati a mangiare il nostro pane col sudore della nostra fronte tutt' i giorni della nostra vita, *in sudore vultus tui vesceris pane.*

Poichè Iddio ha imposta una legge generale a tutti gli uomini di lavorare, bisogna eseguire il lavoro col fine di ubbidire a questo Ente supremo e di sottomettersi ai suoi giudizj. Egli ha parlato: ciò basta per imporci una stretta obbligazione di lavorare tutt' i giorni della nostra vita. Per eseguire quest' ordine e questo comandamento, non basta di lavorare, ed anche molto in questo mondo, è d' uopo altresì che il nostro lavoro corrisponda ai disegni di Dio su di noi e che lo abbracciamo per procurar la sua gloria; giacchè vi son troppi miserabili che si dannano anche nelle più laboriose commessioni e nelle più penose occupazioni, perchè sopportar non vogliono il loro lavoro nello spirito del Cristianesimo, e ne perdono tutto il frutto con le loro impazienze e co' loro borbottamenti, invece di farne occasioni di merito, facendo un sacrificio a Dio di tutto ciò che vi trovano di rivoltante e d' insopportabile alla natura.

È dunque sommamente importante pei Fedeli d' imparare a santificare il loro lavoro e le loro occupazioni, e ad eseguirlo con cristiane disposizioni. La prima e la principale è quella di far tutte le azioni per Iddio ed offrirglielc. Senza di ciò, tutto il tempo che s' impiega al lavoro è perduto per la salute. E qual più grande sciagura per voi che quella di essere obbligati dal vostro stato di attendere la maggior parte della vostra vita a lavori aspri e penosi, di esser soggetti ai disagi dei tempi e delle stagioni, di sopportare i rigori del freddo e del caldo, e di non avere a sperare ricompensa alcuna da tante pene e da tante fatiche?

Giacchè, non v'illudete; Iddio, come ha già detto, non terrà alcun conto di tutte le azioni che non gli avrete riferite e che non tenderanno alla sua gloria; ei non le ricompenserà giammai; ma al contrario, se gli offrite il vostro lavoro, se agite sol per piacergli, tutt' i momenti della vostra vita vi serviranno a meritare tesori infiniti di grazie in questo mondo, e di gloria nell' altro.

Non si deve dunque mancar mai di offrire a Dio nella preghiera della mattina tutte le azioni che si faranno nel corso della giornata, affinchè egli sparge su di esse l' abbondanza delle sue benedizioni. Si deve anche offrirgli tutto ciò che si potrà soffrire nel giorno, affinchè si compiaccia gradir queste pene e questi patimenti per espiazione dei nostri peccati. Non è neppur bastante il fare ogni giorno una generale offerta di tutte le proprie azioni, bisogna rinnovarne gli atti nel cominciar ciascuna delle principali. A quest' effetto, bisogna 1.° armarsi del segno della croce, sì commendevole ai primi Cristiani, i quali lo facevano ordinariamente al principio delle loro principali azioni, come ce lo annunzia Tertulliano (1): *Quæcumque nos conversatio exercet, frontem crucis signo ferimus.* 2.° Si deve unire il proprio lavoro a quello di G. C. nostro capo e nostro modello; consacrargli le nostre pene ed i nostri sudori, soffrendo per lui come ha egli sofferto per noi. Tal' era la condotta dei primi Fedeli. Eglino non lasciavan passare un istante inutilmente, senza consacrarlo al culto di Dio ed all' adorazione di G. C., come ha osservato S. Clemente Alessandrino (2); essi pregavano ancora ne' più penosi lavori. Quanti martiri con-

(1) *Lib. de Corona militum cap. 4.*
(2) *Lib. 7. stromatum*

dannati alle miniere si son santificati nel segreto del lavoro e della preghiera, pria di bere nel calice del Signore, e gli han consecrato i loro sudori pria di dargli il loro sangue! Quanti solitarii han generosamente trionfato del mondo, e si son salvati mercè la preghiera unita al lavoro! 3.° Finalmente, bisogna prendere il proprio lavoro con moderazione e prudenza, secondo quell' avviso del savio (1): Non lavorate con la sola mira di arricchirvi, ma limitate i vostri desiderii. Iddio non vi proibisce di lavorare per provvedere ai vostri bisogni, al mantenimento della vostra famiglia, ed allo stabilimento dei vostri figliuoli; ma non vuol però che vi lasciate trasportare dall' amore eccessivo de' beni di questo mondo, e dall'avvarizia che è la radice e la sorgente di tutt' i peccati. Dovete raffrenare quella insaziabile avidità che vi fa pensar giorno e notte ai mezzi di aumentare la vostra fortuna, e di accumular ricchezze, *prudentiæ tuæ pone modum*; perchè una fortuna mediocre, secondo l' oracolo dello Spirito Santo, acquistata per vie giuste, val più delle ricchezze immense dei peccatori (2), *melius est modicum justo, super divitias peccatorum multas*.

Finalmente, un Cristiano accompagnar deve il suo lavoro con santi pensieri, con divoti affetti, con frequenti elevazioni del suo cuor verso Dio, con buone parole, e con una inalterabil pazienza. 1.° Bisogna eccitarsi di tanto in tanto a santi pensieri, procurar di raddolcire quel che un lavoro disgustante e penoso può aver d' incomodo e di duro col consolante esercizio della presenza di Dio. Oimè! con quale attenzione e con qual fiducia non dovremmo noi dedicarci a questo santo esercizio,

(1) *Prov.* 23. *v.* 4. (2) *Ps.* 36. *v.* 16.

poichè contiene tutto il segreto della perfezione che lo stesso Dio ha svelato ad Abramo? Questa presenza di Dio fa trovare il Paradiso sopra la terra. Di fatti, qual contento, quale soddisfazione in mezzo alle pene inseparabili dal lavoro, di stare continuamente col più tenero dei padri, col migliore e col più fedel degli amici! 2.° Aver debbonsi buone parole in bocca. Certi discorsi santi ed edificanti, certe parole sagge e modeste, sono altrettante preghiere ed altrettante lodi che si rendono a Dio. Consoliamoci tra le pene del lavoro, non profferendo discorsi osceni, parole laide ed equivoche, non cantando canzoni profane e colpevoli, che i Santi chiamano canti dei demonii, e che son sì comuni tra gli empii e tra i libertini dei nostri giorni; ma trattenendoci di discorsi religiosi, di cantici di pietà, cantando salmi, inni ed altre preghiere della Chiesa, ad esempio dei primi Cristiani (1): *Loquentes vobismetipsis in psalmis et hymnis, et canticis spiritualibus, cantantes et psallentes in cordibus vestris Domino.* 3.° Bisogna aver la pazienza nel cuore, per soffrire con sommessione alla volontà di Dio gl' incomodi che accompagnano il lavoro. La passion della collera non vi trasporti giammai a giurare e a maledire: sarebbe un lavorar pel demonio e non per Iddio, per l' inferno e non pel cielo. Quando le cose non riescono a vostro talento, o vi accade qualche dispiacevole avvenimento, in vece di mormorare e d' impazientarvi, ricorrete a Dio, ed attendete da lui il buon successo del vostro lavoro (2), *subditus esto Domino, et ora eum.* Se osservate queste regole, v' è tutta la ragion di sperare, che farete la vostra salvezza, santificando tutte le vostre azioni; ma se le trascurate, v' è luo-

(1) *Eph.* 5. *v.* 19. (2) *Ps.* 36. *v.* 7.

go a temere che non perdiate il vostro tempo, anche quando vi affaticherete moltissimo. Prendete dunque la risoluzione, almeno oggi, e dopo tanti anni perduti, di occuparvi più utilmente in avvenire, e di lavorare sì santamente, che meritiate alla fin dei vostri giorni di entrare nel riposo eterno. *Amen.*

DISCORSO CCVIII.

CONTINUAZIONE DELL'ESERCIZIO DELLA GIORNATA.

Aversi sunt filii Israel. . . . nec recordati sunt Domini Dei sui.

I figli d'Israele han deviato . . . . perchè non si son ricordati del Signore loro Dio.

JUDIC. 8. v. 33. et 34.

Bisognerebbe essere insensibil di molto e molto cieco, per non sentire e non vedere la presenza di Dio che è in noi, e che ci ricolma incessantemente dei suoi benefizj, non potendo nè vivere nè agir senza di lui; e poichè non stiamo un sol momento senza ricever dei favori dalla sua bontà, dovremmo noi respirare un solo istante, dice S. Agostino, senza averlo presente nel nostro spirito, e senza rendergli continui ringraziamenti? Frattanto, per effetto di una terribile ingratitudine, noi perdiamo ogni giorno di vista un Dio benefico. Ci leviamo il mattino, e non pensiamo che egli è stato con noi per custodirci durante la notte. Andiamo a letto la sera senza ringraziarlo dei beni che abbiam ricevuto dalla sua liberalità nel corso intero del giorno. Facciamo uso, ne' nostri pasti, degli alimenti preparatici dalla sua misericordia, e non

glie ne dimostriamo riconoscenza alcuna. Ci ricordiam così poco di lui, come se non fosse affatto il nostro benefattore. Egli ci è sempre presente mercè le cure che prende di noi, e noi siamo ingrati cotanto da allontanarci incessantemente da lui, e perderlo di vista. Oimè! egli non sta fra quelli che, co' loro delitti e con la loro insensibilità, si allontanano da questo padre delle misericordie, nel tempo stesso ch' egli ad essi si approssima co' suoi benefizj! Possano, almeno oggi costoro, comprendere tutta la indegnità di una sì detestabil condotta, e mettere in pratica i mezzi che or suggeriamo loro per santificare i loro pasti, le loro ricreazioni, come altresì il termine della giornata.

S. Agostino fa consistere tutta la pietà nella riconoscenza. Tutto il culto di Dio, dic' egli, consiste nel non essergli l'anima ingrata de' benefizj e delle grazie di lui; frattanto non v' ha cosa a cui meno si pensi nel mondo. Riconosciamo in ciò il nostro errore e la enormità della nostra ingratitudine. Molti, dice S. Bernardo, osano spesso domandare a Dio con insistenza quel che lor manca; ma se ne vedon pochissimi che riconoscano degnamente i benefizj ricevuti. La maggior parte degli uomini vive in un perpetuo obblio delle grazie e dei doni del Signore. Si corrisponde ad essi con una mostruosa ingratitudine e col colpevole abuso che se ne fa: più son grandi ed abbondanti i beni che si son ricevuti e che si ricevono, più vi si è insensibile, e più si trascura di rendergliene grazie. È oggi quasi una legge fra noi, che la prosperità sia madre dell'obblio. Se i successi dei nostri affari, de' nostri lavori e delle nostre imprese son favorevoli, allora meno si pensa a riconoscerne l'autore. Quante persone, in fatti, si mettono al letto per dormire, ed a mensa per mangiare, sen-

za pensare, come vili animali privi di ragione, che Iddio è quello che lor dà il nutrimento ed il riposo che quotidianamente essi prendono! È dunque di una estrema importanza l'aver nel cuore un vivo e continuo sentimento dei benefizj del Signore; e poichè ne riceviam tutt' i giorni dei nuovi, somministrandoci egli gli alimenti ed il cibo, facciamone uso sol per sua gloria, e non manchiamo mai di dimostrargliene la nostra riconoscenza con le nostre preghiere, co' nostri cantici e co' nostri ringraziamenti.

Ricordiamoci altresì che un Cristiano non deve mangiare nè bere per solo piacere. Il fine ch' ei propor devesi nei suoi pasti, è la conservazion della vita e delle forze che Iddio gli ha date, affin d' impiegarle al suo servizio: *Colui che mangia, mangia pel Signore*, dice l' Apostolo (1); *giacchè nessun di noi vive per se stesso, stantechè se viviamo, viviamo pel Signore*. E indipendentemente dalla Religione, ancorchè ascoltassimo la sola voce della ragione, essa ci dà su questo punto lumi abbastanza per impedirci di traviare se vogliano ascoltarla. In fatti che mai ci detta la retta ragione? C' insegna che non viviamo per mangiare; ma mangiamo per vivere, vale a dire, che il cibo ci è dato da Dio sol per conservarci la vita, che noi dobbiam prenderlo sol con questa mira e per questo fine. Essa ci dice che, quantunque dobbiam noi conservare la nostra vita e la nostra salute; nulladimeno, non dobbiamo far uso degli alimenti, che sono i mezzi di conservarla, che con gran moderazione, e con quella misura e quella riserba che, se ottener possiamo la conservazione della vita e della sanità con poco cibo, si consideri per eccesso

(1) *Rom.* 14. *v.* 8.

il prenderne di vantaggio. S. Agostino ci assicura di aver egli ricevuto questa lezione da Dio, che bisogna usar degli alimenti come dei rimedii, poichè sono stati istituiti per garentirci dalla fame, che è una vera malattia, capace di darci la morte. Se prendiamo gli alimenti con eccesso, roviniamo la nostra salute, abbreviamo i nostri giorni, dice il Savio (1), mentre i sobrii li conservano, *propter crapulam multi obierunt, qui autem abstinens est, adjicit et vitam.* Tutti amiamo la vita, apprendiamo dunque che la intemperanza cagiona tutt' i giorni la morte a moltissime persone. Non guardate il vino quando brilla nel bicchiere, continua il Savio (2). Esso par delizioso al palato, si sorbisce con piacere; ma se ne bevete con eccesso, vi morderà come un serpente, e vi avvelenerà come un basilisco, *ingreditur blande; sed in novissimo mordebit ut coluber, et sicut regulus venena diffundet.* L' eccesso della mensa, dice S. Basilio (3), corrompe la massa del sangue, irrita una bile ardente, spossa le forze ed il vigore di quei che sembrano i più robusti; anticipa la vecchiezza, affretta la morte; e mette un corpo logorato come in preda ad ogni sorta d' infermità, *in multis enim escis erit infirmitas.* L' uso smodato degli alimenti abbassa l' uomo sino al rango dei bruti non solo, ma altresì alquanto al di sotto di essi, segue a dir S. Basilio (4); questo vizio ignominioso porta agli ultimi eccessi, provoca alla impurità, dice lo Spirito Santo (5), genera le contese, *luxuriosa res vinum, et tumultuosa ebrietas.* Perchè saran mai le contese, le zuffe, e le ferite, soggiunge lo

(1) *Ecc.* 37. *v.* 34.
(2) *Prov.* 23. *v.* 13.
(3) *Hom. contra ebriosos.*
(4) *Hom. contra ebriosos.*
(5) *Prov.* 20. *v.* 1.

Spirito Santo (1), se non per quelli che passano il tempo a bever vino, e fan consistere il loro piacere nel vuotare i bicchieri? *nonne his qui commorantur in vino, et student calicibus epotandis?* Conchiudete da ciò che nessuno è più in pericolo della sua eterna salute quanto un ubbriaco ed un intemperante. E che diverrà egli mai, se la morte lo sorprende in questo stato, poichè la Scrittura ci assicura che gli ubbriachi non entreranno nel regno di Dio (2)? Vi è anzi questa differenza tra la intemperanza e gli altri delitti che meritano la dannazione, ed è che questi lasciano almeno qualche libertà di ricorrere a Dio, mentre quella ne rende incapace. Quanti se ne son veduti morire avvinati, senza poter dare il menomo segno di penitenza! Tutto adunque condanna gli eccessi nel bere e nel mangiare; la ragion sola li vieta, e la Religione ci fa conoscere quanto sono essi enormi agli occhi di Dio. Del rimanente, noi abbiam confutato i frivoli pretesi che adduconsi per iscusarne la turpitudine, quando abbiam trattato dei peccati capitali (3).

Delle ricreazioni e dei divertimenti deve dirsi lo stesso che si è detto del cibo. Non v'è alcuno che possa, con qualche apparenza di ragione, condannare i divertimenti onesti e moderati, quali nè il Vangelo nè la Religione condannano, che l'esempio di parecchi gran Santi autorizza, e che molti maestri della vita spirituale consigliano anche alle persone che fan professione di pietà e di perfezione. La filosofia morale non li riprova, poichè stabilisce essa una virtù intermedia tra una vita troppo triste e troppo austera, ed una vita troppo allegra; in guisa che il proprio ufficio di questa virtù

(1) *Ibid.* 23 *v.* 30. (2) *I. Cor.* 6. *v.* 10.
(3) *Vedi Discorso LI.*

è di regolare i divertimenti secondo la convenienza. La necessità istessa, che è la prima di tutte le leggi, ci obbliga di usarne qualche volta, perchè la condizion dell' uomo, condannato alla fatica, non è capace di sostenerne una continua e senza riposo. Perciò Iddio che ci ha ad essa condannati, ha considerata la nostra debolezza istituendo un tempo di riposo, e permettendoci di ricrearci; donde risulta che vi è una necessità di divertimento e di ricreazione, come un bisogno pur v' ha di cibo e di riposo. I divertimenti possono ancora riguardarsi, con S. Tommaso, come medicamenti e rimedii di cui si fa uso nella sola necessità, e che, essendo fatti per ristabilir la sanità, le sarebbero nocivi e la rovinerebbero affatto, se se ne formasse l' ordinario nutrimento, o se si prendessero senza misura e senza discrezione.

Siccome egli è costante che il fine delle ricreazioni è solo quello di riparar le forze dello spirito o del corpo, che sono o spossate o diminuite dalla fatica, così tutt' i Dottori convengono, che non si ha diritto di divertirsi se non quando si è troppo stanchi per averne bisogno. Fuori di questo caso, il divertimento non può esser permesso. Altri soggiungono che i divertimenti debbono esser regolati dalla fatica già fatta o da quella da farsi, vale a dire, che non è permesso ad un Cristiano di divertirsi, se non in quanto ei ne ha bisogno per rifarsi dalla fatica passata, o per mettersi in istato di sopportar la futura. Donde ne risulta che le persone mondane le quali non lavorano punto, e non voglion lavorare, non possono permettersi divertimento alcuno, poichè la sola mollezza e la sola sensualità possono indurla a ricercarli; e quindi l' uso delle cose permesse in se stesse, è colpevole riguardo ad esse. Accade però, per uno dei

più gravi disordini che regnano nel mondo, che quei che meno lavorano son precisamente quelli che più si divertono, e che non pensano ad altro che al piacere. Non basta neppure di non amare i divertimenti per altro fine che per quello di rendersi più atti al lavoro, e di non farne uso che in quanto se ne ha bisogno per riparare le forze spossate e per sollevare lo spirito; è anche necessario d'impiegarvi poco tempo, di scegliere i più innocenti, e di astenersi, in una parola, da ogni giuoco vietato, e da ogni divertimento profano e colpevole. Ed in quale qualità potrebbe un Cristiano prendervi parte? Imperciocchè, se si considera come *peccatore*, non dev' egli riconoscere che non v' ha cosa più contraria a questo stato che obbliga alla penitenza, alle lagrime, alla fuga dai piaceri, alla mortificazione, quanto la ricerca dei pericolosi divertimenti? Se si considera come un figlio di Dio, come membro di G. C., illuminato dalla sua verità, arricchito dalla sua grazia, alimentato dal suo corpo, erede del suo regno, non deve giudicar forse che non v' ha cosa più indegna di una qualità sì sublime, quanto il prendere parte alle folli allegrezze de' figli del secolo?

Prima di andare a letto, deve un Cristiano far la preghiera, e se lo può, qualche buona lettura.

Un Cristiano non deve mai andare a letto senza far la preghiera della sera. L' obbligo di adempire a questo esercizio di religione è indispensabile: qualunque pena siasi avuta nel corso del giorno, qualunque fatica siasi fatta, non si può esser dispensati dal ricorrere a Dio pria di abbandonarsi al sonno. É anche a proposito, quando si può, di far tutt' i giorni qualche divota lettura. La parola di Dio è l' alimento dell' anima nostra; è la sua forza, la sua luce, il suo rimedio e la sua con-

solazione; ma per render proficua questa lettura, devesi 1.° dimandare a Dio l'intelligenza e l'amor della verità che apprender dobbiamo; 2.° riflettere attentamente, ed applicare a noi stessi quel che leggiamo, esaminando se abbiam la virtù che vien raccomandata, e se non siam colpevoli dei peccati che vi son condannati. 3.° Bisogna terminar la lettura con qualche breve e fervorosa preghiera, per domandare a Dio la grazia di porre in pratica quel che si è letto. 4.° Finalmente uop'è astenersi dalla lettura dei libri profani e pericolosi, non solo di quelli essenzialmente empii, come sono gli scritti contro la Fede e contro i buoni costumi, ma eziandio de' romanzi e della maggior parte delle opere teatrali, perchè sarebbe un mescolare la parola del demonio con quella di Dio, il veleno dell'anima con ciò che dev' esserne l'alimento e il rimedio, ed aprire il proprio cuore, mercè questa specie di letture, a tutte le tentazioni del maligno spirito.

Il Cristiano, alla preghiera della sera, far deve presso a poco le stesse cose che abbiamo indicate per la preghiera del mattino. Essa è composta dell'Orazion Domenicale, della Salutazione Angelica, del Simbolo degli Apostoli, della confession dei peccati, di atti di adorazione, di amore, di speranza, di contrizione, di offerta, di ringraziamento. La maggior parte dei Fedeli la terminano recitando i comandamenti di Dio e della Chiesa.

Se si giudicasse de' vostri sentimenti e della vostra condotta dal linguaggio che tenete nelle vostre preghiere della mattina e della sera, sareste voi presi per perfetti Cristiani? Voi domandate che il nome di Dio sia santificato, che venga il regno suo, che sia fatta la sua volontà; che cosa di più edificante? ma, invece di santificar voi stessi que-

sto nome adorabile, lo disonorate con giuramenti, con imprecazioni, con discorsi contrarii alla carità o al pudore; voi siete causa, co' vostri pravi consigli, co' vostri cattivi esempii, co' vostri scandali, che gli altri lo disonorino. Invece di far regnar G. C. nel vostro cuore, vi fate regnare il demonio, al quale ubbidite e ne fate le opere. Voi dite: Signore, sia fatta la volontà tua, mentre volete quel che Iddio non vuole, e non volete quasi nulla di ciò ch' egli vuole; mentre non avete nè sommessione, nè pazienza, nè rassegnazione nelle pene che soffrite e nelle disgrazie che vi sopravvengono.

Voi domandate il vostro pane quotidiano, e dissipate in un giorno quello con cui alimentar dovreste la vostra famiglia per una settimana. I vostri granaj son pieni; avete ne' vostri scrigni oro ed argento, mentre i poveri mancan di tutto, e domandate poi il vostro pan quotidiano!

Aggiungete poscia: perdonaci come noi perdoniamo; e siete pien di fiele contro i vostri nemici. Preservaci dalla tentazione; e la cercate, vi ci esponete. Liberaci dal male; e conservate per anni interi, senza rimorsi, i peccati mortali sulla vostra coscienza; che fate voi dunque? A che pensate? Che dite voi, recitando sera e mattina questa divina preghiera, mentre le vostre azioni contraddicono tutte le domande che contiene?

Io credo in Dio Padre; credo in G. C. suo Figliuolo, il quale è nato, ha sofferto, è morto; io credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa, ed il resto. Tal' è la profession di Fede di un Cristiano. Ma se credete in Dio, perchè pensate ed agite come se non ve ne fosse? Se credete in G. C., perchè seguite le massime del mondo, piuttosto che quelle del Vangelo? Se credete allo Spiri-

to Santo ed alla Chiesa, perchè dunque ascoltate certe favole e certe profane innovazioni? Voi dite sera e mattina: *io credo*, *io credo*. Ed a che vi gioverà il credere, se vivete come se nulla credeste?

Voi vi confessate, protestate innanzi a Dio, alla Santissima Vergine e a tutt' i Santi che avete peccato, e gravemente peccato; aggiungete, battendovi il petto, che ciò è stato per vostra colpa, per vostra massima colpa. Ma che mai significa ciò, se conservate l' amor del peccato nel cuore? Se non fate alcuna penitenza di quelli che avete commessi, se non prendete precauzione veruna per non più commetterli? A che vi serve l' invocare la SS. Vergine ed i Santi, se camminate sempre in un sentiero tutto opposto a quello che essi han tenuto mentre erano sopra la terra, e che gli ha condotti alla vita eterna?

Voi recitate atti di adorazione; e vi formate un Dio delle vostre ricchezze, del vostro ventre, de' vostri piaceri; fate atti di ringraziamento; e non date a Dio alcuno segno di riconoscenza. Offrite il vostro cuore a Dio, e lo date poi interamente alle vostre passioni. La vostra bocca dice: Mio Dio, io vi amo; e le vostre azioni dicono ancor meglio che non lo amate. Quale contraddizione tra la vita che menate, e le preghiere che fate!

È senza dubbio una lodevole costumanza quella di terminar la preghiera del mattino e della sera, recitando con rispetto i comandamenti di Dio e della Chiesa. Ma chi li recita senza curarsi di eseguirli, pronunzia in effetto egli stesso il decreto della sua condanna, e la sua sentenza.

Da ciò si desume che, siccome è impossibile di viver bene senza ben pregare, perchè non possiam nulla senza della grazia, così è egualmente impossibile di pregar bene, quando non si mena,

o non si desidera almen di menare una vita cristiana. Badate dunque alle preghiere che dirigete a Dio; fate attenzione a quel che significano; esse contengono quel che noi crediamo, quel che speriamo, quel che dobbiam desiderare, quel che dobbiam fare per acquistare il cielo; esse sono la regola della nostra vita; e se le recitassimo come si deve, v'impareremmo ed il bene che dobbiam fare, ed il male che dobbiam fuggire; vi troveremmo finalmente le grazie più abbondanti, e vi attigneremmo le più dolci consolazioni.

Alla preghiera della sera bisogna esaminar la propria coscienza sui peccati che si son commessi nel corso del giorno; veder se siamo stati fedeli alle risoluzioni prese il mattino di evitar le occasioni del peccato e di praticar la virtù; eccitarsi vivamente al dolore di aver di nuovo trasgredita la legge di Dio, e prender misure efficaci per correggersi; perciò, questo esame far deesi nella disposizione di un uomo che trovasi innanzi al tribunale di Dio, che forse quella notte istessa riceverà il suo giudizio, e che a tale oggetto rinunzia seriamente ad ogni peccato ed a tutto l'attaccamento che aver potrebbe pel secolo presente.

Nello spogliarsi bisogna esattamente osservare le regole della modestia e del pudore, fare il segno della croce sul letto, gettarvi dell'acqua benedetta, ricordandosi che una delle ceremonie della Chiesa è di versare l'acqua benedetta sui cadaveri di quelli a quali rendonsi gli ultimi ufficii; offrire a Dio il proprio sonno in onore di quello preso da G. C. sopra la terra, e rimetter l'anima nelle mani di lui.

Si deve andare a letto come in una tomba, donde forse non si uscirà che per esser trasportato in una fossa, ed esservi divorato dai vermi. Ri-

chiamiamo alla nostra mente, nell'entrarvi, il pensier della morte, la quale ci spoglierà di tutto, e non ci lascerà altro che un miserabil lenzuolo e l'orror del sepolcro.

Quando siam desti nel corso della notte, elevar dobbiamo il nostro cuore a Dio, recitar qualche preghiera o procurar di trattenerci piacevolmente con qualche buon pensiere. Non v'ha cosa più utile e più salutare quanto il pensare al suo ultimo fine, a Gesù Cristo nostro Salvatore il quale passava le notti a pregare per la nostra salute, ed a tante persone consacrate a Dio, che si levan la notte per cantar le sue lodi, ad imitazione del santo Re Davidde. Sarà bene ancora il pensare che, mentre noi riposiamo in un letto, una infinità di persone che han commesso meno peccati di noi ardono co' demonj nelle fiamme eterne, e che molte altre espiano severamente nel purgatorio le fragilità le più leggere. Del resto, noi dobbiamo regolare il nostro sonno ed essere esatti a levarci nel tempo e nell'ora stabilita; imperciocchè essendo sì breve la nostra vita, ed essendoci data per sì grandi cose, dobbiamo arrossire e gemere nel tempo stesso di seppellirne una sì gran parte nel sonno, durante il quale l'anima è incapace di pensare a Dio, di amarlo e di agire per gloria sua, quantunque non sia stata creata che per quest'unico fine.

Tali sono i mezzi che ci somministra la Religione per santificare tutte le nostre azioni e regolare l'esercizio della giornata. Oimè! con un poco di attenzione su di noi stessi, facendoci qualche violenza, quali tesori di grazie e di meriti acquistar non potremmo ogni giorno? Basterebbe per ciò l'offrire a Dio tutto quel che intraprendiamo, e di non far cos' alcuna senza la intenzione di piacergli e di compiere la sua volontà; ed invece operiamo

quasi sempre con vedute puramente umane, le nostre azioni non hanno altro principio che la nostra volontà, il nostro temperamento, e lo smodato amor di noi stessi; amore pieno di raggiri e di artifizj, che c'illude in tante maniere; che s'insinua perfino nelle azioni più lodevoli, le avvelena e le rende inutili per la salute. Ah Signore! abbiate compassione del nostro accecamento e della nostra debolezza; operate voi stesso in noi e con noi tutto il bene che volete che facciamo. Rendeteci fedeli ed attenti nelle più piccole cose; lo scopo principale di tutt'i nostri passi, dal principio della giornata sino alla fine, sia di compiere la vostra santa volontà, affinchè i nostri giorni si trovino pieni innanzi a voi, ed essendo simili ad alberi carichi di buone frutta, siamo stimati degni, dopo la nostra morte, delle ricompense che ci avete preparato. *Amen.*

DISCORSO CCIX.

DI QUEL CHE DEVE FARSI IN DIVERSE CIRCOSTANZE.

Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo.

Rendete a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio.

MATTH. 22. V. 21.

Avendo Iddio voluto che il corpo politico e civile fosse, come il corpo materiale, composto di diverse parti, avendo situato alcuni in posti sublimi, altri nella bassezza; avendo stabilito gli uni per comandare e gli altri per ubbidire; avendo destinato, mercè la grazia della vocazione, ciascun uomo in particolare a ciascuno di questi diversi sta-

ti, egli è evidente che ogni uomo essendo membro del corpo politico, è fatto per adempiere ai diversi doveri del suo stato, come i differenti membri del corpo umano son destinati a varie funzioni che loro son proprie. Da ciò ne risulta 1.° che, essendo gli uomini legati tra loro da una infinità di bisogni che gli obbligano necessariamente a vivere in società, non potendo ciascuno in particolare dispensarsi gli uni dagli altri, questa società e questo commercio scambievole sono conformi all'ordine di Dio il quale permette questi bisogni a tal fine; 2.° che tutto ciò che è necessario per mantenere questa società e quest'ordine stabilito da Dio, è comandato parimente da Dio, oltre di che la legge naturale obbliga ciascuna parte alla conservazione di se stesso. Laonde, affinchè sussista la società degli uomini, è assolutamente necessario che gl'individui si amino, si rispettino a vicenda, che si visitino, che osservino le convenienze stabilite dall'uso, e senza delle quali la discordia perturberebbe tosto l'unione che regnar deve tra loro, finalmente che adempiano ai doveri delle civil società; 3.° che si può dunque, anzi si deve essere esatto a questi doveri di civiltà e di convenienza stabiliti dagli uomini; perchè i motivi di questa esattezza sono giustissimi, essendo fondati sulla legge di Dio. Si devono adempire per toglier la idea che si potrebbe far sorgere di disprezzo o d'indifferenza per quelli a quali non si rendessero; per evitare i rimproveri di coloro riguardo ai quali vi si mancasse, e per ovviare alle divisioni che ne risulterebbero e che turberebbero la pace che deve regnar sempre nella società civile.

Essendo noi dunque tenuti a questi doveri, impariamo a porli d'accordo con quelli della coscienza e della Religione; darem quindi le regole

di condotta che dobbiamo osservare in diverse particolari circostanze.

La convenienza, la carità o la necessità regolar devono tutte le visite che siamo obbligati di fare, e dobbiam procurare di comportarci in esse secondo la massima dell' Apostolo, come uomini tutta la conversazion de' quali dee esser nel Cielo, e che non debbono conseguentemente prender parte alcuna alla inutilità de' frivoli trattenimenti, nè alla malignità de' discorsi maledici; ma dobbiamo, al contrario, essere attenti a distoglierli, o almeno a condannarli con un umil silenzio. Iddio ci ha dato l' uso della parola perchè potessimo celebrar le sue lodi, comunicarci de' santi pensieri, ajutarci scambievolmente nelle nostre pene, e nella ricerca dei veri beni: tal è il fine ch'ei si è proposto, badiamo che la nostra corruzione non cangi in male questo dono della sua liberalità.

Per evitar questo disordine, bisogna 1.° che le visite sien rare; ogni assiduità mostra qualche attaccamento pericoloso, o almeno un ozio poco cristiano; devono esser corte; oltre la perdita del tempo, la noja e la importunità sono inseparabili dalle visite lunghe; gli spiriti più limitati sono ordinariamente quelli che vi si trattengono più a lungo; credono farvi onore annojandovi più lungamente. Devesi avere un buon motivo nelle visite, e non farne mai per puro ozio; val meglio soffrire in propria casa la noja della solitudine che andare ad importunare gli altri con visite inopportune: vi son certe visite di dovere; si devon fare con un edificante contegno: ve ne sono di pura carità; bisogna farle con sollecitudine.

2.° I trattenimenti e la conversazione sono come l' anima delle visite, ed in ciò appunto trovansi i maggiori difetti che devonsi evitare: non par-

lo già di quelle conversazioni scandalose, ove si spiega manifestamente l'empietà ed il libertinaggio; un Cristiano deve averne un santo orrore: cioè un *orror muto*, che deve farlo gemere in segreto, se impedir non può questi oltraggi questi eccessi: un *orrore attivo*, se egli ha qualche superiorità sugli altri per iscagliarsi contro chiunque ha l'audacia d'insultare Dio ed il prossimo: un *orror finalmente doloroso*, che lo penetri di afflizione e di amarezza vedendo il Santo d'Israele oltraggiato dalle proposizioni dell'empio e del libertino; ma se queste conversazioni sacrileghe rivoltano il Cristiano che non ha perduto ogni sentimento di religione, gli ordinarj trattenimenti delle persone mondane non fanno la stessa impressione, sebbene non sian, per lo solito, meno colpevoli. In fatti, qual è la materia delle mondane conversazioni? Tutto vi si raggira sulla stima che si fa delle ricchezze, degli onori e dei piaceri. Su questi principii vi si spacciano parecchie massime contrarie al Vangelo, e conseguentemente false, senza che alcuno osi di opporvisi; qualcheduno si scaglierà forse, contro l'empietà apertamente contraria alle verità speculative del Vangelo; ma se si spacciano mille cose contrarie alle massime del Vangelo medesimo, vi si applaudisce, come se non fossero egualmente di fede. Ciononostante un Cristiano che non ha altro difetto a rimproverarsi nelle sue conversazioni, si chiama contento, e crede che meriti lode anzichè biasimo; ma non ne renderà forse conto egli stesso innanzi a quel tribunale severo, ove saran giudicate anche le più semplici parole oziose?

Finalmente, bisogna bandire dalle conversazioni cristiane tutto ciò che può offendere il pudore, la modestia e la carità: dico in primo luogo *il pudore*, *e la modestia*, e su di ciò son più

pericolose le conversazioni: giacchè oggidì il libertinaggio è arrivato tant' oltre, che non v'è più onestà, nè si serba alcun limite; non si risparmia più il pudore del sesso; ognun si picca di esser libero con le donzelle; si veggon certi giovani libertini arditi in azioni ed in parole, dire e far cose che fanno arrossire, e di cui avrebbero orrore essi stessi, se avessero un po' di Cristianesimo; in guisa che la saviezza delle donzelle cristiane e virtuose consiste nel fuggire accuratamente le persone di questo carattere, e la prudenza e il dovere dei genitori cristiani, è di allontanare dalla loro presenza tutti quelli che divengon sospetti per conversazioni o visite troppo frequenti. Dico in secondo luogo che bandir devesi dalle conversazioni tutto ciò che altera la *carità*, come i motteggi, le maldicenze, i rapporti. Questo è l'ultimo scoglio delle conversazioni, e forse il più comune; in fatti, si vuol tutto sapere per prendersi la libertà di dir tutto; si studiano i costumi e le persone per iscreditarle; non si risparmia nè il sacro, nè il profano, nè i vizj, nè le virtù. Non v'è macchia in una vita che non si scopra, non onta nelle famiglie che non si riveli; il ben che si fa, si trascura e s'ignora; il male si sa, e per dir così, s'indovina; si giudica male delle azioni non solo, ma de' pensieri altresì e delle intenzioni che par che Iddio abbia a se sol riserbate; ed il cor dell' uomo, per quanto invisibile ed impenetrabile ei sia, non è neppure al coperto dai dardi dei maledici: nulla dunque obbliar devesi per premunirsi contro una sì general seduzione, e per preservarsi da tutto ciò che offender può la carità di cui la Religione ci fa un sì essenziale ed indispensabil precetto.

Vi sono molte altre circostanze nella vita nelle quali un Cristiano dee considerarsi secondo le

massime del Vangelo. 1.° Qualunque libertà abbia Iddio dato all'uomo, lasciandolo, come dice la Scrittura, in poter del suo consiglio, è una massima generale, fondata sui principj della Religione, che il Cristiano non dee intraprendere alcun affare importante senza consultare la volontà di Dio: in ciò, dice il Grisostomo, consiste il dritto di sovranità che Iddio si è riserbato sulla creatura ragionevole ed intelligente; ed in ciò consiste ancora l'avventuroso impegno che ha la ragionevol creatura di non far uso della sua libertà e de' dritti suoi, se non se dipendentemente da Dio, suo Signore e suo Sovrano; dico *avventuroso impegno;* giacchè siffattamente agendo, la nostra fortuna e la nostra sorte son fra le mani di Dio: or potrebbero essere in migliori mani di quelle di questo tenero Padre o di questo Protettore Onnipossente? Chi sa meglio di lui il sentiero che batter dobbiamo per giungere al cielo? Chi può indicarci meglio i mezzi più giusti e più sicuri? Non siam noi pur troppo felici ch'ei voglia servirci di guida ed egli stesso condurci? Ahi! se fossimo temerarii e presuntuosi cotanto da sottrarci alle cure della sua amabile provvidenza, non ne speriamo più soccorsi e particolari favori; non saremmo più guidati da lui, ma cammineremo da per noi stessi da ciechi: non avrebbe più per noi che una general provvidenza la quale, per verità, continuerebbe ad ajutarci ancora: sarebber questi gli avanzi di una grande bontà, ma sarebbero avanzi deboli e languidi, capaci di salvarci, ma che secondo tutte le apparenze non ci salverebber punto.

2.° Quando si conosce, o si dubita di aver commesso qualche peccato, bisogna umiliarsi innanzi a Dio; e se è considerevole il fatto, sen dee concepire un grande orrore considerando qual'è la nostra malizia e la nostra ingratitudine, di trattar

così quello che ci fa tanto bene, e che amar devesi sopra tutte le cose. Attendendo di poter ricorrere al Sacramento di Penitenza per purificar l'anima nostra, bisogna imporsi da se medesimo qualche penitenza per ottener più efficacemente, con questo mezzo, una sincera contrizione, e per renderci in avvenire su di noi stessi più vigilanti ed attenti.

3.° Quando si sente che altri offendono Dio, dobbiam chiedergli perdono per quei che l'offendono, e riparare, con qualche atto di pietà, l'ingiuria che gli vien fatta.

Chi potrebbe mai lusingarsi di amare Iddio, se non provasse rammarico nel vederlo offeso, se non s'interessasse per la sua gloria, e se fosse insensibile agli oltraggi ch'ei riceve dagli empii e dai peccatori? Quando adunque si vede o si sente che altri offendono Dio, se si ha qualche autorità su di loro, si devon riprendere con carità, e moderare talmente il giusto odio che aver si deve contra i loro pravi costumi, che non ricada contro le loro persone. Devesi almeno, se non può farsi altrimenti, gemere in segreto delle offese di Dio di cui si è infelice testimonio, chiedergli perdono per quei peccatori, e dimostrargli che si vorrebbe amarlo e lodarlo più che non è stato offeso.

4.° Quando si passa innanzi ad una Chiesa, dobbiam rammentarci che G. C. vi è veramente rinchiuso in corpo ed in anima nel Santissimo Sacramento dell'altare. Colà questo amabil Salvatore ha voluto onorarci della sua presenza, annientarsi, abbassarsi sino a noi per innalzarci sino a lui; far dei nostri tempj un nuovo cielo, in favor di quelli che l'amore e la riconoscenza conducono ai suoi piedi nel suo santo tabernacolo. Un Cristiano, persuaso di queste grandi verità, non de-

ve mai passare davanti a questi sacri luoghi senza rendere a G. C. i suoi doveri, le sue adorazioni e i suoi omaggi.

È uno spettacolo rivoltante oltremodo per un cuore cristiano il vedere la poca sollecitudine che si dimostra per accompagnar G. C. ne' diversi luoghi ove lo attirano la sua bontà e l'amor suo. Oimè! un grande della terra non comparisce giammai se non seguito da un numeroso corteggio, tutti escono in folla per accrescere il suo seguito, ed il Dio del cielo, il supremo Monarca dell'universo sol si rimane; si vede andare di casa in casa, di villaggio in villaggio, senza che alcuno lo segua. Ahi! siamo più sensibili alle dimostrazioni della carità infinita del nostro Salvatore; facciamo onore a questo Dio nascosto, accompagnandolo nelle amorose sue visite; e l'amore verso i nostri fratelli infermi c'induca a dirigergli per essi le più fervide preci, ed i voti i più ardenti.

La stessa carità che ci fa pregare Iddio gli uni per gli altri, mentre siamo sopra la terra, deve impegnarci a non dimenticare i nostri fratelli quando son tra le mani del Dio vendicatore. Allora raddoppiar dobbiamo le nostre istanze per ottener loro misericordia e la liberazion dalle loro pene.

Tal'è la condotta che dobbiam tenere in queste particolari circostanze. Vi sono ancora altri casi in cui dobbiamo dirigerci con massime cristiane: per esempio, quando siam tentati, bisogna rinunziar subito alla tentazione, e protestare a Dio che si vorrebbe piuttosto morire che offenderlo. Bisogna quindi ricordarsi che Iddio ci osserva, che vede i più segreti moti del nostro cuore, e che abbiam per testimonio della nostra pugna colui che ci giudicherà nell'ora della nostra morte. Dopo di ciò dee farsi un atto contrario alla tentazione, co-

me un atto di Fede, se si è tentato contro questa virtù: un atto di mortificazione dei nostri sensi, se si è tentato d'impurità; un atto di carità verso il prossimo, se si è tentato di odio o di vendetta; un atto di sommessione agli ordini di Dio, se si è tentato di mormorazione e d'impazienza. Bisogna soprattutto diffidare delle proprie forze, fuggir le occasioni delle tentazioni, ricorrere a Dio con la preghiera e rifugiarsi nel cuore di G. C. come nel nostro vero asilo. Quando si passa innanzi ad una Croce, si deve adorar G. C. e ringraziarlo di averci redenti morendo sopra la Croce: quando si sente suonar l'orologio, bisogna domandare a Dio la grazia di bene impiegare il tempo e di non mai offenderlo. Quando ci vien fatta qualche ingiuria, perdonar dobbiamo di buon cuore, e protestare a Dio di volere amare i nostri nemici per amor suo. Finalmente pria di ascoltare la divina parola, l'istruzione o il catechismo, chieder si devono a Dio i lumi e le grazie necessarie per essere istruiti delle verità della salute, ringraziarlo poscia della grazia che ci ha fatta, domandargli che esse ci servano a conoscerlo, ed amarlo, a servirlo, ed acquistare la beatitudine eterna. *Amen.*

DISCORSO CCX.

DELLE MALATTIE.

Respicite, et levate capita vestra, ecce enim appropinquat redemptio vestra.

Aprite gli occhi, ed alzate il capo, perchè si avvicina la vostra liberazione.

Luc. 21. v. 28.

Se i Cristiani avessero una fede viva, una ferma speranza, una vera carità, lungi dall' affliggersi e dal rattristarsi allorchè Iddio li visita con le malattie, vedrebbero al contrario con giubilo avvicinarsi la loro liberazione. Essi non riguarderebbero la morte, come gli empj, come il termine della vita, ma piuttosto come la via che dee condurli a beni superiori a' sensi, a beni celesti, divini, infiniti, ineffabili; ad una beatitudine eterna che gli attende, degna dei loro più solleciti voti, e la quale è vergognoso ai Cristiani di non desiderare tutt'i momenti della lor vita. In fatti, domandar tutt' i giorni a Dio *che venga il regno suo* ed affliggersi al solo pensiere che esso si avvicina, è un agire conseguentemente a quel che si domanda, a quel che si crede, a quel che si spera? Se si considera la morte sotto lo stesso punto di vista dell' uomo mondano, parrà senza dubbio un oggetto di tristezza e di orrore; ma se si guarda con gli occhi della Fede, il giorno in cui essa arriva dev' essere per noi un giorno di gioja e di trionfo. Un vero Cristiano, all' avvicinarsi la morte, dev' essere come un prigioniere il quale, nel sentir che si apre la porta della sua prigione, prova la gioja di ve-

dersi passare dalle tenebre del carcere alla chiarezza del giorno, dai ferri alla libertà, e dalla società dei malvagi a quella delle persone dabbene. Che mai si lascia uscendo da questa vita mortale? Si lascia un mondo perverso, ingrato, riprovato da Dio, e maledetto sì spesso dai mondani medesimi; si lascia un paese straniero ove abitano le inquietudini, i dispiaceri, le infermità, la povertà, l'ignoranza e tutte le altre miserie inseparabili dal peccato; si lascia un mondo corrotto, ove regna per ogni dove il peccato. Ed a qual termine ci conduce la morte? Alla nostra patria, al soggiorno della pace, della gioja, all'abbondanza dei beni solidi ed eterni, in somma al paradiso. La morte ci libera in un istante da tutte le umane miserie; ci toglie il deplorabil potere di offender sempre il Signore; ci priva della trista necessità di esser testimonj di tanti oltraggi fatti alla Maestà divina da ogni sorta di peccatori. Siam dunque noi ragionevoli di temer cotanto la distruzion passaggera di un miserabile corpo, che tanto ci fa soffrire guaggiù, anzicchè sospirare il felice istante della nostra liberazione? È una grande sciagura per noi di considerar le malattie che Iddio ci manda nella sua misericordia per farci rientrare in noi stessi, per farci espiare i nostri peccati, per prepararci alla eternità; di considerarle, io dico, come gli avvenimenti i più incomodi ed i più insopportabili. Impariamo oggi a rettificare le nostre idee, a fare un santo uso delle malattie, e a farle servire alla nostra santificazione.

Ecco le disposizioni in cui bisogna essere per soffrire cristianamente e per santificar le malattie che Iddio ci manda; esse convengono a tutt'i Cristiani senza distinzione di età, di sesso e di condizione. Eglino debbono persuadersi che le han me-

ritate, e sottomettervisi con spirito di penitenza; debbon considerarle come mezzo che Iddio presenta loro per espiare i loro peccati e soddisfare alla sua giustizia. Egli è certo che le malattie che soffriamo sono una conseguenza ed un effetto del peccato, e che, se avessimo conservato la nostra originaria innocenza, ne saremmo stati esenti per sempre.

S. Agostino insegna che la giustizia di Dio non poteva permettergli di farle soffrire all' uomo che era fatto a sua immagine, a meno che non si fosse egli stesso degradato col suo delitto, e che non fosse prima caduto in qualche iniquità. Risulta da ciò, per necessaria conseguenza, che le malattie devon considerarsi come una pena del peccato, che convien soffrirle in ispirito di penitenza, e sottomettervisi con una profonda umiltà; che si devon considerare, non solo come una soddisfazione che Iddio esige da noi, ma eziandio come un rimedio ch' ei ci presenta per guarirci dai nostri mali. Bisogna riconoscere che la sua mano onnipotente ci tocca e ci castiga per misericordia per farci rientrare in noi stessi: che nel corso delle nostre malattie si deve usare dolcezza, docilità ed ubbidienza che convengono ai penitenti i quali placar vogliono la giustizia di Dio, attirare la sua misericordia, ed ottener da lui una perfetta riconciliazione. Per sostenerci nella malattia e consolarci allorchè si avvicina la morte, dobbiamo inoltre riflettere che la nostra morte non è solamente un supplizio che soffriamo come figli del primo Adamo; ma che essa è anche un sacrificio che offrir dobbiamo come figli del secondo Adamo, che è G. C., per imitare il sacrificio da lui fatto della sua vita sopra la Croce, ed al quale dobbiamo uniformarci, se vogliamo appartenergli; che non sarebbe giusto che il solo G.

C. innocente fosse sottomesso a questa legge, che egli solo facesse il sacrificio della sua vita, e che i colpevoli ne volessero essere esenti; che dobbiam dunque portare la nostra croce, ad esempio di G. C., come dice egli stesso (1): *Chiunque non porta la sua croce e non mi segue, non può esser mio discepolo*; che quel che ha rallegrato tutt' i Santi ne' loro patimenti, e quel che deve rallegrare anche oggi tutt' i Fedeli, si è il pensare che essi compiono quel che manca ai tormenti di G. C., il quale ha voluto soffrire in se stesso non solo, ma in tutt' i suoi membri altresì; che in qualunque stato noi siamo, appartenghiamo a G. C.; imperciocchè, come dice S. Paolo (2), » Se viviamo, viviamo pel Signore; se moriamo, pel Signore moriamo; se dunque viviamo, o moriamo, siamo del Signore; ed è anche perciò che » G. C. è morto ed è risuscitato, affin di acquistare un supremo impero sui vivi e sui morti; » che dobbiam correre (3) con pazienza in questa » carriera che ci è aperta, rivolgendo gli sguardi » sopra Gesù, autore e consumator della Fede, » il quale ha sofferto l' ignominia della Croce, e » che ora è assiso alla destra del trono di Dio; » che dobbiam pensare a colui che ha sofferto una » sì gran contraddizione, affinchè non ci scoraggiamo, e non cadiamo nell' abbattimento, » che dobbiam soprattutto unire i nostri patimenti a quelli del nostro Salvatore, in riconoscenza del grande amore che ci ha dimostrato nel soffrire per noi, ed affinchè l' unione ed il rapporto degli uni e degli altri li rendano accetti a Dio, e ci divengan salutari. Finalmente, bisogna riflettere che, se fos-

(1) *Luc.* 14. *v.* 27. (2) *Rom.* 14. *v.* 8. *et* 9.
(3) *Hebr.* 12. *v.* 1. *et seq.*

simo esenti dalla correzione e dalle prove, non essendolo stati gli antichi Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, e tutt'i giusti dell' uno e dell' altro Testamento, *saremmo illegittimi, e non figli veri*; non potendo ottenere dal Padre la qualità di figli legittimi, se non mediante la uniformità che aver dobbiamo col suo Figliuolo, che è il primogenito tra i fratelli; *che non saremo mai eredi di Dio* (1) *e coeredi di Gesù Cristo se non in quanto soffriremo con lui per esser glorificati con lui; che non v' ha niuna proporzione tra i mali di questa vita, e la gloria che dev' essere in noi scoperta; che le afflizioni sì brevi e sì leggere di questa vita* (2) *accumulano in noi un peso eccessivo di una gloria sublime per tutta l' eternità.*

Impariamo da ciò, fratelli miei, che è cosa molto strana, che i Cristiani infermi abbiano tanta ripugnanza e tanta pena a riconciliarsi con Dio ed a ricevere i Sacramenti. Essi fremono al solo pensiero della visita che il Signore si degna far loro, e poco gelosi dei soccorsi del Cristianesimo, non cercano che di eluderli, e di morire senza risorta e senza speranza. Ahi! qui è il colmo delle sventure; quì versar si dovrebbero lagrime amare, e gemere sugli scandali di questo secolo: i primi Cristiani, appena sentivansi colpiti da qualche seria malattia, tosto l' anima loro slanciandosi verso il cielo, non si occupava che di Dio, e non trovava consolazione in altra cosa che nella sorte di riceverlo. Oggi si trema, si esita, e si differisce il più tardi che si può un atto, dal quale dovrebbesi incominciare. Il confessarsi, per un mondano è un colpo di fulmine: così si direbbe che questo

(1) *Rom.* 8. *v.* 17. (2) 2. *Cor.* 4. 2. 17.

Sacramento è una ceremonia mortuaria che apre la tomba: ricevere il santo viatico, un lugubre apparato, un mistero di cattivo augurio, per cui tutto è perduto, si è morto senza speranza; dee il mondano ricevere questo pane di vita: si direbbe che G. C. viene a toglier la vita ai suoi figli, e che le sue visite son micidiali: si riceve perciò agli ultimi estremi, quando il decreto di morte è inevitabile, e non v'è più speranza per la vita. Quando sentesi parlare della Estrema Unzione, direste che questo Sacramento, destinato a consolar le anime, a fortificarle, ed anche a guarire i corpi, è una ceremonia che precipita nella tomba, quantunque abbia la virtù di respinger ed allontanar la morte.

Ahi! entrate oggi in sentimenti più degni della vostra Religione, e più uniforme ai principii del cristianesimo, ricordatevi, da' primi periodi di una seria malattia, di ricorrere prontamente al Sacramento della Penitenza per purificare la vostra coscienza, per riconciliarvi con Dio, e render salutari i vostri dolori sopportandoli in istato di grazia e per Iddio. Non differite poi di ricevere il sacro corpo di G. C.; non v'ha che il Santo viatico che possa fortificarvi contro tutti i pericoli che vi minacciano, e darvi un pegno della ineffabile felicità che vi è destinata. Non attendete di essere agli estremi per farvi amministrare l'Estrema Unzione; non obbliate che questo Sacramento non opera pienamente i suoi effetti che quando si riceve con riconoscenza, e con la opportuna preparazione; ricordatevi altresì, quando siete presso qualche infermo, che è una barbara crudeltà il temere di avvertirlo, quando è in pericolo di una prossima morte ch'ei non conosce, specialmente quando non ha egli messo alcun ordine, nè alla sua

coscienza, nè ai suoi affari temporali; giacchè, siccome sarebbe una inumanità il non avvertire prontamente colui che fosse sull'orlo di un orribile precipizio senz' accorgersene, nel quale fosse vicino a cadere, così eguale ed anche maggiore inumanità sarebbe quella di non prevenir colui che è già vicino alla tomba, e che è per piombare nel più orribile di tutti gli abissi, che è l'inferno, se non gli si fa conoscere il pericolo al quale è esposto.

Conviene ordinariamente di fare una confessione generale nel corso della malattia. Oimè! è purtroppo certo che la maggior parte dei Cristiani non fanno, nel corso della lor vita, che confessioni nulle ed invalide. Infatti, quando si riflette alle disposizioni che si devon portare al Sacramento di Penitenza, e quando si vede nel tempo stesso il poco frutto che ne ricava il maggior numero di essi, dobbiamo essere ben convinti che non vi si sono avvicinati come si deve. Quel che produce un errore cotanto funesto alla salute, e nondimeno cotanto universale, si è che c' immaginiamo di aver fatto tutto ciò che Iddio domanda da noi, quando abbiam dichiarato tutt' i nostri peccati al ministro di G. C.; quando abbiam pronunziato alcuni atti di contrizione, ed abbiam ricevuto l' assoluzione. Si fa poca attenzione alla più essenzial condizione, che è una vera contrizione, accompagnata da un fermo proponimento di non più ricader nel peccato; non si considera che il segno di avere avuta questa contrizione e questo buon proponimento, è quando effettivamente non si ricade più nel peccato: io parlo però de' peccati mortali; imperocchè, circa le colpe veniali, inseparabili dalla nostra natura, l' uomo, anche il più perfetto, non può esser sicuro di non ricadervi giammai. Malgrado questa restrizione, si giudichi se vi

son molti Fedeli che facciano confessioni valide; non v'è che ad osservare quante persone convertonsi in realtà, e cangian vita dopo le loro ordinarie confessioni; allora si vedrà la verità della proposizione che ho avanzata. È dunque di somma importanza, quando siamo infermi, di fare una confession generale, allorchè abbiam menata una vita sregolata sino al tempo della malattia, quando abbiamo avuto ragion di presumere che le confessioni ordinarie da noi fatte, se non si può assicurare assolutamente che sono state cattive e sacrileghe, sono almeno molto sospette: abbiamo allora bisogno di riparar tutte quelle sulle quali non si può aver fiducia, perchè non han fatto argine ai disordini, nè prodotto verun cangiamento nella nostra condotta. Bisogna far lo stesso con quelli i quali, sino alla malattia han trascurato interamente la loro spirituale salute, e sono stati continuamente attaccati al mondo, ai suoi piaceri, alle sue ricchezze, ai suoi onori, senza prendersi alcun pensiere di agire pel Cielo, e di menare una vita conforme al Vangelo. Ma perchè un infermo sia nello stato di fare una confession generale, non deve aspettare di essere agli estremi; ma deve disporvisi di buon'ora, affinchè egli possa essere nel caso di rientrare in se stesso; una esatta ricerca di tutte le sue miserie, richiede del tempo, una grande applicazione, e molta libertà di spirito, e l'uomo tutto intero.

Non si deve permettere ad un infermo di fare una confession generale, quando si è moralmente certo che, essendo stata la sua vita sempre regolare e cristiana, le sue confessioni sono state esatte, o che avendo avuto l'infortunio di cadere in gravi peccati, ha procurato di risorgerne e di farne sincera penitenza.

Si deve distoglierne parimente coloro che han già fatto una o più confessioni generali con tutta la possibile esattezza, e che desidererebbero farne una nuova, per effetto dello spavento e dell'allarme che lor cagiona la prossima morte di cui son minacciati: costoro debbono rassicurarsi nelle loro inquietudini, eccitarsi per quanto possono, al dolore di avere offeso Dio, e riporre tutta la loro fiducia nelle sue misericordie.

Uno dei peccati contro de' quali debbon particolarmente premunirsi gl' infermi, è l' impazienza, le doglianze, i borbottamenti, l' asprezza, l' ostinazione. *Per mezzo della pazienza*, dice il Salvator del mondo (1), *noi possediamo le anime nostre*. Donde risulta che un uomo impaziente nei mali che soffre non è padron di se stesso, e che un infermo che si abbandona al dispiacere ed al cattivo umore, diventa schiavo della sua passione; mentre quegli che soffre pazientemente il suo male, anzicchè abbattersi o turbarsi, riman fermo, e tiene tutte le sue potenze in una tal soggezione, che non si muovano senza suo ordine. O pazienza! esclama S. Agostino, tu superi tutto ciò che v' ha di crudele e di penoso in questo mondo, non già combattendo, ma soffrendo; non mormorando, ma ringraziando Dio. Questa virtù produce un altro effetto, ed è un sollievo per le persone inferme; cioè essa raddolcisce le loro pene e le rende più sopportabili, come al contrario il dispiacere non fa che aumentarle; in guisa che può dirsi con Sant' Agostino, che gli spiriti impazienti e troppo delicati non fan che irritare il loro male invece di sollevarlo. Se non han tutto quel che desiderano, dice Ugo di S. Vittore, gridano e si lascian traspor-

(1) *Luc.* 21. *v.* 19.

tare, non fan che lagnarsi, che mormorare sulla violenza del male, o sulla importunità dei rimedii, o sulle vivande mal preparate, o sulla negligenza di coloro che li servono. Queste quattro cose sono ad essi continui motivi di dispiaceri, e tanta debolezza mostra che il loro spirito è infermo come lo è il corpo, e che, per coprire di qualche pretesto la loro impazienza, ne accusano, ora i dolori insopportabili della malattia, ora coloro che han cura di essi.

Un altro peccato che deggiono evitare gl' infermi, è la disperazione: per resistere alle tentazioni che il demonio lor suggerisce a questo proposito, devon riflettere che, sebbene un sol peccato meritasse, in verità, che non mai sen ricevesse il perdono da Dio, nientedimeno, se Iddio non volesse perdonare, non darebbe il tempo di far penitenza, o non ispirerebbe il dispiacer del peccato, nè il timor de' suoi giudizj. Essi devono ancor considerare che i meriti di G. C. sono maggiori dei nostri delitti. Finalmente, gl' infermi devono stare in guardia contro il vizio contrario cioè la presunzione; essi devon riporre tutta la loro fiducia, non mica in se stessi, poichè non son che debolezza e peccato, ma in Dio, col soccorso del quale trionfar possono di tutte le tentazioni, e di tutt' i nemici della loro salute.

Egli è certo che le pene, le afflizioni e le malattie son vere grazie, e tanti doni di Dio, perchè ci richiamano a lui, e ci danno occasione di far penitenza. Il Cristiano infermo deve dunque ringraziare Iddio con tutto il cuore della malattia che gli manda, offrirgli tutt' i suoi dolori in penitenza de' proprii peccati, unirli ai tormenti amarissimi di G. C. nella sua passione; dev' eccitarsi a frequenti atti di contrizione e di amor di Dio, ral-

legrarsi di soffrire qualche cosa per lui. Deve ricorrere alla protezione della SS. Vergine, pregarla di assisterlo specialmente nell' ora della morte; egli ha reclamato tante volte il di lei soccorso pei suoi ultimi momenti; allora raddoppiar deve la sua fiducia e le sue preghiere; deve anche dirigersi al suo Angelo custode, pregarlo che non lo abbandoni, e che lo difenda contro gli spiriti delle tenebre, i quali non tralasciano cos' alcuna per perderlo e trascinarlo seco loro nell' abisso; finalmente deve invocare il suo Santo protettore, i Santi ai quali ha maggior divozione, e tutta la corte celeste, affinchè uniscano tutt' i loro voti, per ottenergli dal Padre delle misericordie tutte le grazie necessarie, o per fare buon uso della sua malattia, o per disporsi a ben morire, e meritar così di entrare un giorno con essi a parte della beatitudine eterna. *Am.*

ATTI DI RELIGIONE DA FARSI QUANDO SI È INFERMO.

Atto di Ringraziamento.

Mio Dio, io vi ringrazio con tutto il mio cuore della malattia che mi avete mandata.

Atto di Offerta.

Mio Dio, io vi offro tutt' i miei dolori in penitenza di tutt' i miei peccati.

Atto di Unione.

Mio adorabile Gesù, unite le mie pene ai tormenti amarissimi della vostra Passione.

Atto di Contrizione.

Mio Dio, ho un gran dispiacere di avervi offeso, ec.

Atto di Amore.

Mio Dio, vi amo con tutto il mio cuore, e son contento di soffrire per amor vostro.

Preghiera alla SS. Vergine.

Vergine Santissima, Madre di Dio, assistetemi ora e nel punto della mia morte.

All' Angelo Custode.

Mio buon Angelo, non mi abbandonate, soccorretemi adesso e nell' ora della mia morte.

Al Santo Protettore.

Mio Santo Protettore N., pregate Dio per me, affinchè mi accordi tutte le grazie necessarie alla mia eterna salute.

ALTRE PREGHIERE DA FARSI IN DIVERSE CIRCOSTANZE.

Quando si prende l' acqua benedetta.

Mio Dio, purificatemi da tutt' i miei peccati, che io detesto per amor vostro.

Quando siamo tentati.

Mio Dio, io rinunzio a questa tentazione; vorrei piuttosto morire che offendervi.

Quando abbiam peccato.

Mio Dio, io mi pento di questa colpa; ve ne chiedo perdono pei meriti di G. C.; fatemi la grazia di non più ricadervi.

Quando si sente l' orologio.

Mio Dio, fatemi la grazia di bene impiegare il tempo, e di non mai offendervi.

Innanzi alla Chiesa.

Sia lodato ed adorato Gesù nel Santissimo Sacramento dell' altare.

Innanzi ad una Croce.

Mio Divin Salvatore, io vi adoro, e vi ringrazio di avermi redento, morendo sopra la Croce.

Quando si porta il Santo Viatico.

Mio Dio, fate a questo povero infermo la grazia di ben ricevere i Sacramenti, di far penitenza e di ben morire. *Pater*, *Ave Maria.*

Quando si suona pei Morti.

Mio Dio, usate misericordia alle anime dei defunti, date loro, se vi piace, il riposo eterno. *De profundis.*

Quando si sente giurare.

Mio Dio, vi chieggo perdono per questo peccatore; io vorrei amarvi e lodarvi più ch' egli non vi ha offeso.

Quando ci vien fatta qualche ingiuria.

Mio Dio, io perdono di buon cuore a questa persona, e voglio amarla per amor vostro.

Prima del Catechismo.

Mio Dio, datemi, se vi piace, i lumi e le grazie necessarie per essere istruito delle verità della salute. *In nome del Padre, etc.*

Dopo il Catechismo.

Mio Dio, vi ringrazio della grazia che mi avete fatta di essere istruito delle verità della salute: fate, per effetto della vostra misericordia che esse mi servano a conoscervi, ad amarvi, a servirvi e ad acquistare la vita eterna. *In nome del Padre, etc.*

DISCORSO CCXI.

DELL' AVVENTO.

Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis.

Ecco adesso il tempo favorevole, ecco adesso i giorni di salute.

2. *Cor.* 6. *v.* 2.

Quantunque tutt' i tempi dell' anno sian giorni di salute per quei che si convertono, per quei che impiegano il tempo nell' affare importante della loro salute, pure egli è certo che il tempo dell' Avvento è un tempo privilegiato, un tempo sacro in cui le preghiere della Chiesa essendo più frequenti, più comuni le penitenze, più abbondanti le grazie, Iddio è anche più misericordioso. C' importa dunque oltremodo di profittare di un tempo sì prezioso; e di entrar quindi nelle vedute e ne' sentimenti della Chiesa. Il fine che si è ella proposto istituendo l' Avvento, è di onorare il Verbo incarnato nel seno della beata Vergine, e di farci entrare nelle sue disposizioni, che son quelle di un profondo annientamento, di una continua obblazione al suo eterno Padre, di un estremo amore per gli uomini.

Tutti gli ufficj della Chiesa, durante il santo tempo dell' Avvento, non son propriamente che una viva espressione del desiderio ardente che ha di veder nascere il suo Salvatore, e d' indurre tutt' i Fedeli a celebrare con dignità e con frutto la festa della sua nascita. Essa ci mette in bocca le parole che mostrano il trasporto e la impazienza dei Profeti e dei giusti dell' antico testamento, i quali de-

sideravano con tutto l'ardore dell'anima loro la venuta del Messia: *Obsecro*, *Domine*, *mitte quem missurus es*, noi ve ne supplichiamo, o Signore, inviate quello che dovete inviare: *Sicut locutus es*, *veni* venite, Signore, e non differite più oltre: *Rorate*, *coeli*, *desuper*, *et nubes pluant justem*; *aperiatur terra*, *et germinet Salvatorem* (1). Cieli, fateci discendere il giusto come una ruggiada, e le nuvole ce lo diano come una pioggia; la terra apra il suo seno, e partorisca il Salvatore: *Festina*, *ne tardaveris*, *Domine*, affrettatevi, o Signore, non più tardate: *Utinam disrumperes Coelos et descenderes* (2)! Oh! se voleste aprire i Cieli, e discenderne per redimerci! Così i Santi del vecchio Testamento dimostravano il desiderio ardente che avevano della venuta del Salvatore del mondo. I voti della Chiesa sono ancora più ardenti dei loro. Quali dunque esser devono i nostri? Tutta la nostra felicità è in G. C.; dalla sua venuta dipende la nostra eterna salute. Oimè! uno schiavo attende con premura il suo liberatore; più son pesanti i suoi ferri, più è dura la sua schiavitù, più aumentasi il desio di riacquistar la libertà. Gli si annunzia che sperar può la sua liberazione fra qualche settimana, fra qualche giorno? Dio buono! quale ardore! quale santa impazienza! Donde dunque deriva che noi non abbiamo la sollecitudine istessa, gli stessi desiderii, la stessa impazienza? Fra alcune settimane ritorna l'anniversario del giorno avventuroso della nascita del Salvatore: eh! formiamo adunque simili voti, e non trascuriamo nulla per prepararci a riceverlo. Questo è lo scopo della istituzion dell'Avvento, e quel che oggi bramerei d'ispirarvene.

(1) *Is.* 45. *v.* 8. (2) *Ibid.* 64. *v.* 1.

La prima domenica dell' Avvento è il primo giorno dell' anno ecclesiastico ed il principio di quel tempo sacro che precede la festa di Natale, e che, secondo la intenzion della Chiesa, non è che una preparazione a queste grande solennità. Molti han creduto che l'Avvento fosse d' istituzione apostolica. Quel che v'è di certo si è, che non è meno antico nella Chiesa della festa di Natale. Quando si celebra il giorno della nascita di Nostro Signore, la Chiesa esorta i Fedeli a prepararsi alla celebrazione di questo giorno felice, e ne dà loro l' esempio e con le preghiere che moltiplica in quel santo tempo, e con gli esercizj di penitenza che ispira ai Fedeli.

Siccome l' Avvento, nell' uso della Chiesa, non è altro che un tempo prescritto pria di Natale per prepararsi con la preghiera, col digiuno, con gli esercizj di pietà a celebrare ed a rendersi favorevole l' avvenimento, cioè la venuta di G. C., che è indicata dal vocabolo, *adventus*, non v' è pratica di penitenza e di divozione che i Fedeli non mettessero in uso in questo santo tempo. S. Perpetuo, vescovo di Tours, il quale viveva nel quinto secolo, vedendo che il fervore dei suoi diocesani rallentavasi di giorno in giorno, e che eransi molto rilassati nel digiuno, ordinò che si digiunasse almeno tre giorni la settimana, durante tutto l' Avvento che durava allora sei settimane come la Quaresima. Il primo Concilio di Macon, tenuto nel 581, ordinò lo stesso. I capitolari di Carlo magno fanno l' Avvento di quaranta giorni; perciò gli danno il nome di *Quaresima*, come il beato Pietro Damiano ed il Papa Niccola I.°, nella Esposizione che fa ai Bulgari novellamente convertiti degli usi della Chiesa cattolica. Nella bolla di canonizzazione di S. Luigi, re di Francia, si rileva

che questo gran principe passava i quaranta giorni pria di Natale in digiuni ed in preghiere. S. Carlo non facea che rinnovare gli antichi decreti della Chiesa, quando volea che si esortassero vivamente tutt' i Fedeli a comunicarsi almeno tutte le Domeniche dell' Avvento, giusta lo statuto del Papa Silverio, il quale dice che quei che non si comunicano spesso nel corso dell' anno, devono comunicarsi almeno tutte le Domeniche dell' Avvento e della Quaresima. Queste parole sono notabili: *Ut qui saepius non communicant, singulis saltem diebus Dominicis in Quadragesima corpus Domini sumant, et praeterea diebus Dominicis Adventus.*

L' obbligo di digiunare l' Avvento non ha più luogo pei semplici Fedeli, e sussiste solamente in alcuni Ordini religiosi: Ciò nonostante è sempre vero il dire che se le pratiche esterne della Chiesa posson cangiare, il suo spirito non cangia punto, e che la intenzion di lei è sempre che i Fedeli si preparino a celebrar la nascita di G. C. mercè la frequentazione dei Sacramenti, la preghiera, e l' allontanamento dai vani piaceri del secolo.

Si distinguono parecchi avvenimenti di G. C. Il primo, quando ei venne al mondo per redimerlo; il secondo, quando vi ritornerà per giudicarlo; il terzo, quando ei nasce spiritualmente nelle nostre anime mediante la sua grazia; e per renderci degni che questo divin Salvatore venga ad abitare così in noi, dobbiam preparargli i nostri cuori, e non trascurar cosa alcuna per renderli qual dimora degna di lui.

Nel primo avvenimento G. C. apparve come Salvatore, e nel secondo apparirà come giudice; il primo fu un avvenimento di misericordia, ed il secondo sarà di giustizia.

La Chiesa incomincia oggi ad imprimere ne'no-

stri cuori il timore del secondo avvenimento per disporci a profittare dei vantaggi del primo; ella fa leggere alla Messa quel passo del Vangelo, in cui G. C. descrive l'apparato terribile del finale giudizio, come per insegnarci a temere quel Dio che nascer vedrete tantosto in un miserabil presepio. S'ei vi par circondato da tutti gli orrori della povertà, e da tutte le debolezze ed infermità dell'infanzia, non è perciò meno grande, nè men formidabile: verrà un giorno in cui vi si mostrerà con diverso apparato. Il suo secondo avvenimento spargerà il turbamento e la costernazione nell'universo intero: tutta la natura sarà presa dal terrore e dal timore. » Vi saran dei segni (1) nel sole, » nella luna e nelle stelle; e sopra la terra gli uo- » mini saranno immersi nella confusione e nello » abbattimento, facendo il mare un terribil frago- » re per l'agitazion delle onde; e gli uomini lan- » guiranno di spavento nella espettazione di ciò che » accader deve in tutto l'universo, giacchè le vir- » tù del Cielo saranno scosse. »

Queste immagini ci colpiscono; la sola idea di tai terribili avvenimenti basta a spaventarci. Se ci si assicurasse che son vicini, penseremmo subito a convertirci ed a far penitenza; se vedessimo questi segni precursori del giudizio, il sole e la luna per sempre ecclissati, il mare fuor de' suoi limiti, confusi tutti gli elementi, la terra scossa fin da' suoi cardini, o Dio! diremmo noi, che cosa è egli mai questo mondo caduco, e qual follia di esservisi attaccato! esso è vicino a perire ed a sparire *come una tenda che si è eretta per una sola notte*, secondo l'espression del Profeta (2). Voi solo, o mio Dio, siete immutabile ed eterno! Voi comparirete

(1) *Luc.* 21. *v.* 25. (2) *Is.* 24. *v.* 20.

quanto prima per giudicare gli uomini; ahi! io son nel numero di quelli che vi hanno offeso: perdonatemi i miei peccati; io ritorno a voi, non voglio più pensare ad altro che a placare la vostra giustizia col sacrificio delle mie lagrime, e con quello delle mie inclinazioni.

Ecco quel che tutti diremmo, se la fin del mondo fosse prossimo, e ne fossimo sicuri. Ma che c' importa che il mondo sia vicino a finire, o che la sua fine sia ancor lontana, quando siam sicuri che finirem presto noi stessi, e che al momento della nostra morte finirà il mondo per noi? Che c' importa che il sole, gli astri e le stelle sussistan dopo di noi, quando i nostri occhi saran chiusi alla luce una volta per sempre? Che c' importa che la terra rimanga solida e stabile, quando il nostro corpo si dissolve e si corrompe? Se il mondo non finisce con noi, finisce per noi. È dunque vero il dire che la sua fine è prossima, poichè l' ora della nostra morte non è certamente lontana di troppo.

La fin del mondo precederà il giudizio universale, ma la nostra fine preceder deve quel giudizio particolare ed irrevocabile, i di cui decreti saranno necessariamente confermati nel giudizio universale. Or, riguardo a noi, la nostra propria fine è la fin del mondo; una mortal malattia è il segno precursore di essa. Se il sole continua ad esser regolato nel suo corso, i nostri umori si sconcertano. Se il mare riman tranquillo ne' suoi limiti, il nostro sangue prova quelle violente agitazioni che arrestano il corso della nostra vita. Se gli uomini non sono nè colpiti, nè allarmati per la prossima nostra morte, l'allarme e la costernazione son così grandi nel nostro cuore, come potrebbero esserlo in tutto l' universo all' avvicinarsi del finale giudizio.

O prodigio di accecamento e d' insensibilità! la fin del mondo c' immergerebbe nella costernazione, e la nostra punto non ci allarma! noi languiremmo di spavento e di timore vedendo perire quel che sta fuor di noi, e pensiamo a mala pena che in breve periremo noi stessi!

Siccome G. C. nel primo suo avvenimento, è venuto sopra la terra, 1.° in qualità di legislatore; 2.° in qualità di Salvatore; 3.° in qualità di modello, così nella sua seconda venuta ei ritornerà per giudicarci con le stesse qualità e con gli stessi titoli. Come *legislatore*, ci giudicherà secondo le sue grazie; come *modello*, ci giudicherà secondo i suoi esempj.

1.° Come legislatore, ci giudicherà secondo il suo vangelo. Ei paragonerà tutt' i pensieri, tutt' i desiderj che avremo avuti, tutte le parole che avremo dette, tutte le azioni che avremo fatte in tutto il corso della nostra vita, secondo le leggi, le regole, i precetti e le massime del Vangelo. Noi sarem giudicati su queste regole, su queste leggi e su queste massime; dunque sol da noi dipende il prevenire questo formidabil giudizio: *Se giudichiamo noi stessi*, dice l' Apostolo (1), *eviteremo il giudizio di Dio*. Per evitarlo non dobbiam fare altro che prendere il Vangelo ed osservare se la nostra condotta è ad esso uniforme. Se si trova che vi è contraria, possiam dire: Ecco quel che mi sarà rimproverato al giudizio di Dio; bisogna dunque riformarla.

2.° Come Salvatore, ei ci giudicherà secondo le sue grazie. Ci chiederà conto di tutt' i mezzi di salute che ci ha dati, di tutto ciò che ha fatto, e di tutto ciò che ha sofferto per noi. Le grazie

(1) 1. *Cor.* 11. *v.* 31.

esteriori che avremo trascurate, le grazie interiori che avrem rigettate, tutto sarà contato e pesato nella bilancia della sua giustizia: allora il suo sangue, la sua croce, e tutt' i mezzi e le grazie che vi aveva egli annesso, tutto parlerà contro di noi.

3.° Come modello, ei ci giudicherà secondo i suoi esempj. È dottrina di S. Paolo, che noi non sarem ricevuti nel numero degli eletti di Dio, se non somiglieremo al Figliuol di Dio. Quindi avrem per giudice colui che ci si propone per modello; e conseguentemente l'unico mezzo che abbiamo per sottrarci al rigor del suo giudizio, è quello d'imitare le di lui virtù.

Che dobbiam dunque fare durante l'Avvento per passar Cristianamente questo santo tempo? 1.° riconoscere il bisogno che abbiamo di G. C. in virtù della nostra debolezza e dei nostri peccati.

Il mondo era da quattro mila anni nel bisogno e nella aspettazione di un liberatore. Intanto gemeva nell'orror delle tenebre, e volgevasi nell'abisso dei vizj e delle passioni: queste tenebre divenivan sempre più folte, e questo abisso diventava ogni dì più profondo; da una parte, l'iniquità sparsa su tutta la terra l'aveva inondata; tutt' i delitti, tutt' i disordini, tutti gli eccessi regnavan nei cuori; dall'altra, l'idolatria accecando gli spiriti dominava l'universo, e menava a suo seguito, come in trionfo, l'errore, la superstizione, la menzogna, tutte le abbominazioni di un culto sacrilego e vergognoso. Finalmente l'uomo dato in preda agli smodati desiderii del cuor suo, nulla lo facea più arrossire. Il picciol numero di anime fedeli che galleggiavano sul torrente d'iniquità, non cessavano di spingere verso il Cielo i loro gemiti per accelerar la venuta del Salvatore.

Riconosciamo adunque, con questi antichi giusti, il bisogno che tutti abbiamo di G. C., a cagion della nostra debolezza e dei nostri peccati, e meditiamo incessantemente i prodigi di misericordia e di grazia che si operano in questo santo tempo, affinchè il Verbo eterno, il di cui felice nascimento or or celebreremo, trovi i nostri cuori ben disposti a riceverlo, ed affinchè possiamo partecipare alle abbondanti grazie che a recar viene al mondo.

2.° Quanti motivi c' impegnano, durante l' Avvento, ad occuparci insiem con la Chiesa della venuta del nostro Redentore! I di lei ufficj, come ho già osservato, sono, in questo santo tempo, ripieni de' passi della Scrittura ove sono espressi i voti, le preghiere e le speranze dei Patriarchi che lo aspettavano; le predizioni dei Profeti che lo annunziavano; le miserie dell' uomo schiavo sotto la legge del peccato, che sospirava incessantemente la nascita del suo liberatore.

Chi è mai colui che viene al mondo, dimanda S. Bernardo, e qual è il motivo della sua venuta? Se considero la dignità della sua persona, non posso fare a meno di non ammirare la sua grandezza e la sua divinità; se fo attenzione all' uomo ch' ei viene a redimere, mi commuove la sua misericordia e la sua bontà; se rifletto a tutto ciò che egli viene a soffrire sopra la terra per la nostra salute, io mi perdo nella immensa estensione della sua carità. È il supremo Patrone, il Dio ed il Creatore dell' universo, che viene a salvar gli uomini, e che prende dell' uom la natura. Gli Angeli sono attoniti nel vedere discendere sopra la terra colui che è tanto amato sopra di loro nel Cielo. O uomo! preparati a ricevere il Re di gloria: abbandona tutti gli affari, rinunzia a tutt' i piaceri per occuparti unicamente della sua augusta presenza.

Ei viene a salvarti, a liberarti e a guarirti. Tu ti eri disperso, ei viene in cerca di te; eri schiavo, ei viene a riscattarti; eri coperto di piaghe, ei viene a renderti la sanità e la vita; eri debole e cieco, ei ti reca la luce e la forza. Se egli è in te, chi potrà mai sedurti? Se è con te, chi sarà capace di vincerti? Se è per te, chi oserà contro di te scagliarsi? Egli è la sapienza e la virtù di un Dio sempre pronto a sostenere i deboli e ad illuminare i ciechi.

3.° Che cosa render potremmo a G. C. per lo inestimabile beneficio della sua incarnazione? Uniamoci almeno con tutti gli Angioli nelle lodi, nelle benedizioni, nei continui ringraziamenti che gli offrono, e che per tutta l' eternità gli offriranno. Quantunque siasi egli annientato, riconosciamolo pel Re di gloria, pel nostro Creatore, pel nostro Redentore, per Santo dei Santi, pel Re dei Re, pel supremo Padrone di tutto l' universo. Rendiamogli sovente i nostri omaggi coi sentimenti che esigon da noi la grandezza dell' esser suo, e l' annichilamento del suo stato, il quale deve anzi rendercelo più rispettabile, più adorabile; ma sopra tutto più amabile, se siam capaci di amare, e se abbiam cuore nel petto.

È un Dio che si è incarnato, che si è fatto uomo, che si è assoggettato alle nostre miserie per guarirci; ma oimè! quanto gli è costata la nostra guarigione! Colui che godeva nel Cielo di una perfetta felicità, è venuto a soffrire sopra la terra; egli è nato in un presepe, ed è morto su di una croce per redimerci, per espiare i nostri peccati. O carità del mio Salvatore; quale idea terribile mi date voi dei miei peccati! quale idea mi date di quel che far deggio dal canto mio per soddisfare alla vostra giustizia! Se un Dio ha voluto sof-

frir piuttosto tanti rigori, anzicchè lasciarmi carico del fardello de' miei delitti, ricuserò io, per parte mia, di praticare alcune opere di penitenza per purificarmi, e rendermi giovevole la grazia della sua redenzione? Ricuserò io di camminare sulle sue tracce, e di morire incessantemente a me stesso per vivere della propria sua vita! i miei peccati vi hanno attirato sopra la terra. Voi avete pianto, non già pei tanti dolori che avete sofferto per la mia salute, ma sì bene sulla inutilità dei vostri tormenti e sull' indegno abuso che io ne ho fatto il quale ha in me annientato il frutto delle vostre pene e della vostra incarnazione. Ah Signore! fate che il mio cuor sia spezzato da un dolor salutare. Fate che io finalmente corrisponda all' amor vostro, che gema su' miei traviamenti, che mai non mi consoli nel mio dolore, che trovi sol consolazione nella penitenza e nella mortificazione, nella morte a me stesso, al mondo ed a tutto; e siccome io son sì debole e sì vile, quando si tratta di combattere contro me stesso, sostenetemi in questo penoso conflitto, ed ajutatemi a riportare una felice vittoria. *Amen.*

DISCORSO CCXII.

DELLA FESTA DELLA CONCEZIONE.

Gratia Dei sum id quod sum, et gratia ejus in me vacua non fuit.

Per grazia di Dio son quel che sono, e la sua grazia in me non è rimasta oziosa.

1. COR. 15. V. 10.

Questa è la Confessione che facea S. Paolo a Cristiani di Corinto, nell' istruirli dei nostri misteri, e queste sono anche le parole che metter possiamo in bocca a Maria, per esprimere nella solennità della sua Concezione i sentimenti della sua umiltà e della riconoscenza. Concepita nel sen di sua madre, pura ed immacolata, ella, nel venire al mondo, indossa le livree della innocenza e della virtù. Iddio, geloso dall'anima sua, se ne riserba i primi omaggi, se ne impossessa fin dal principio della sua vita. Qual privilegio! qual distinzione! sì, che Maria ha ben ragione di esclamar con l' Apostolo, che per grazia di Dio è quel che è; che la grazia l'ha fatta trionfare dell' infernale serpente; che la grazia l'ha preservata da'colpi mortali della concupiscenza, e l' ha santificata nel sen di sua madre: *Gratia Dei sum id quod sum*; che senza la grazia sarebbe quel che siam noi, si vedrebb' ella infetta della lebbra che ci copre, dominata dalle passioni che ci tiranneggiano, involta nella disgrazia comune di tutt' i figli di Adamo.

Ma sarebbe un corrispondere imperfettamente ai segnalati benefizj dell' Altissimo, se Maria contentandosi di diffondersi in ringraziamenti ed in lodi, aggiunger non potesse con l' Apostolo che questa grazia

non è in lei rimasta inutile ed oziosa, sterile ed infruttosa, *gratia ejus in me vacua non fuit.* E chi potè mai dirlo con maggior giustizia quanto la Santissima Vergine? Elevata al di sopra di tutte le creature mercè gli speciali favori da cui fu prevenuta; essa lo è vieppiù per la sua esattezza e per la sua vigilanza a corrispondere alla grazia; confermata nello stato felice di santità e d' innocenza nel quale ella è nata, considera i singolari privilegi che ha ricevuti come altrettanti impegni da lei contratti di render molto a chi molto gli ha dato, di proporzionare la sua gratitudine alla grandezza dei benefizii eccellente lezione per noi, alla quale io riverrò sviluppando le circostanze del mistero che oggi onoriamo.

Per giudicare della eccellenza del privilegio oggi accordato a Maria, riflettiamo un istante sulla qualità della legge da cui vien eccettuata.

Figli sciagurati di un padre delinquente, siam tutti eredi della sua ben meritata disgrazia: la nostra nascita si risente della corruzione della nostra origine; e fin dal nostro concepimento portiamo scolpiti nell'anima nostra, e la macchia ed il debito del suo peccato.

Questa è la legge pronunziata contro tutt' i discendenti del primo uomo. Legge rigorosa ed affliggente più che ognun' altra, poichè ci dà in preda al massimo dei mali qual è il peccato: nello stesso momento in cui Iddio ci trae dal nulla e ci crea liberi, per rendere volontariamente omaggio alla sua grandezza, noi, per effetto della disubbidienza del nostro primo padre, divenuta nostra cadiamo nella schiavitù del demonio, a sotto la potenza dell' inferno.

Non si tratta di estendermi qui a dimostrar l'equità di una legge sì trista per ciascun di noi. Ci basta il sapere, da non poterne dubitare, che essa è reale e che Iddio è giusto; che egli è essenzialmente e sovranamente l'equità stessa; che egli punisce la sua crea-

tura con rammarico, e che mai nol fa al di là de' di lei demeriti. Checchè dunque ne pensino il libertino e l'empio, questo è il destino infelice di tutt' i figli di Adamo, ed ecco qual fu il felice destin di Maria. Mercè una grazia di distinzione non mai accordata ad altri che a lei fu eccettuata da questa legge umiliante ed universale; ed il primo momento della sua vita, che per noi è una sorgente di maledizioni e di disgrazie, fu per lei una sorgente di benedizioni e di gloria. L' Onnipotente, quel Dio santo ch' è la santità istessa, quel Dio sì geloso della innocenza e sì nemico del peccato, ha scelto Maria per essere un giorno madre del Figliuol suo. Piuttosto che scorgere in lei giammai, piuttosto che dovere in lei cancellare la menoma macchia, egli spiega tutta la forza del suo braccio, sorpassa tutte le regole ordinarie della sua provvidenza, trae dal tesoro delle sue misericordie il più inusito favore; e si operano i più grandi prodigi, anzichè lasciar cadere, e vedere per un istante quest' arca misteriosa della nuova alleanza sotto il giogo del peccato, ed in potere dei suoi nemici.

Ma in che consiste la natura di questo privilegio maraviglioso cotanto?

Ecco quel che ce ne insegna la più esatta teologia. Gli zelanti dottori, secondo lo spirito della Chiesa, per l' onor di Maria, son oggi divisi in due sentimenti, i quali mettono entrambi al coperto da ogni dubbio la verità della Immacolata Concezione di lei.

Gli uni dicono che in qualità di figlia del primo uomo, Maria era entrata, come tutti gli altri discendenti di Adamo, negli impegni del peccato originale, ma che non contrasse la lordura, perchè doveva essere un giorno madre di Dio; e che sul punto di partecipare alla caduta comune a tutta l'umana natura, la grandezza del suo destino la preservò dalla sciagura annessa alla sua origine. Gli altri non solo

sostengono che la madre di Dio mai non contrasse la macchia del peccato; ma dicon di più che ella non fu neppure in pericolo di mai contrarlo, perchè non era compresa nella legge che vi condannava tutti gli uomini. Ed ecco come ragionano questi teologi profondi: Maria, essi dicono, entrando nella economia e nell'ordinamento dei disegni di Dio circa la redenzione del mondo, non può negarsi che la creazione di questa Vergine augusta sia stata dal Signor risoluta dopo aver già risoluta l' Incarnazione del Redentor del mondo; or, siccome la Incarnazione del Redentore fu stabilita dopo aver preveduto la caduta di Adamo e la maledizione portata contro la sua posterità; dunque la caduta di Adamo, conchiudono questi abili dottori, e la maledizione portata contro la sua posterità non si può estendere sino a Maria, poichè, ne' disegni di Dio, Maria non era ancor compresa nel numero di quelli che compor dovevano la posterità di Adamo.

Questo ragionamento par decisivo ed ineluttabile; ma procuriamo di renderlo ancor più chiaro, sviluppando separatamente le tre proposizioni che lo compongono. Prima proposizione; Fin da tutta l'eternità Iddio, con la sua prescienza infinita, previdde la caduta di Adamo e la sciagura della sua posterità. Seconda proposizione: Fin da tutta l'eternità Iddio per effetto della sua infinita misericordia, decise di riscattare Adamo e tutta la sua posterità. Terza proposizione: Fin da tutta l' eternità Iddio, mercè l'infinita sua grazia, tra tutt' i mezzi possibili di redenzione, scelse, a preferenza di ogni altro, quello della Incarnazion del suo Verbo nel seno della beata Vergin Maria. Da queste verità sen desume che il peccato di Adamo con le sue conseguenze funeste non può colpire in conto alcuno Maria; poichè la Incarnazion del Verbo, ed a maggior ragione la creazion della Vergin sua madre, furon risolute negli eterni decreti di Dio posteriormente

alla prevision del peccato ed alla maledizione di già scagliata contro tutt'i peccatori.

Ed ecco quel che può somministrarci una giusta idea della eccellenza del privilegio che riceve in questo giorno Maria dir voglio della unione tra 'l Figlio e la Madre; egli è da ciò evidente che la menoma macchia, la più leggera bruttura, anche la più involontaria colpa, essendo incompatibili con la qualità di Madre di Dio, Maria lungi dal dover per conto alcuno partecipare del peccato del nostro primo padre, era al contrario sommamente importante che ella comparisse nel mondo con la più perfetta e più risplendente purità, e con una innocenza la più atta a preparare la riparazione di tutt'i peccati degli uomini, ed a concepire nel casto suo seno il loro divin Salvatore.

La Santissima Vergine essendo stata preservata dal peccato originale, non ha nemmen provato i tristi effetti di esso. La grazia che ricevette nel primo istante di sua esistenza fu per lei, non solo l'esenzione da ogni peccato, da ogni inclinazione al peccato, da ciò che S. Paolo, e i dottori dopo di lui chiamano *sorgente legge*, *fomite del peccato*; ma il suo corpo fu sin d'allora sottomesso allo spirito, le sue passioni regolate dalla ragione, illuminata dalla fede, la sua fede animata dalla carità; e da quanti altri doni celesti non fu ella arricchita, e per quanto altre nuove ragioni non ebbe il diritto di esclamare che tutte le nazioni della terra allora applaudirebbero in tutt'i secoli alla sua beatitudine (1), *beatam me dicent omnes generationes*. La grazia che ricevette in quel primo momento, non solo conoscer fece al suo spirito il vero bene, guidò tutti i desiderii e tutti gli affetti del cuor suo verso il sommo bene; ma unì altresì fin d'allora, sen-

(1) *Luc.* 1. *v.* 48.

za ostacolo, senza violenza, tutte le potenze dell'anima sua al vero bene, vide fin d'allora compiersi in lei la profezia nella quale è detto (1) che la dimora del Salvatore sarebbe una dimora pacifica nella fortezza di Sionne, e che vi si goderebbe tranquillamente di una pace profonda, *factus est in pace locus ejus, et habitatio ejus in Sion*. Finalmente ella potè fin d'allora rendersi la gloriosa testimonianza che gli rende oggi la Chiesa (2): Iddio, fin dal principio delle sue vie e della mia vita, ha preso possesso del mio cuore, per non mai separarsene, *Dominus possedit me in initio viarum suarum*.

Facciamo qui alcune riflessioni che si presentano naturalmente. Maria, quantunque esente da ogni debolezza, e confermata nel bene fin dalla sua concezione, non ha lasciato di vivere in una perpetua diffidenza di se stessa, come se fosse stata in pericolo di temer tutto durante la sua vita mortale; sempre, o applicata al lavoro nella sua casa, o occupata della preghiera nel tempio, fedele a tutte le osservanze della legge, attenta a tutt'i suoi passi, vegliava incessantemente alla custodia del suo cuore, temette alla presenza per fino di un Angelo, s'interdisse ogni commercio, ogni relazione col mondo, per conservare una grazia di cui tutta l'iniquità del mondo oscurar non potea lo splendore; e noi, invece d'imitar la sua riservatezza, il suo contegno, la sua modestia, il suo raccoglimento, le sue sagge precauzioni; malgrado la nostra estrema debolezza, ed i lacci che perennemente si tendono alla nostra innocenza, ci espongbiamo ad ogni sorta di pericoli; benchè pur troppo si sappia quanto il mondo è per noi contagioso, pure non possiamo risolverci a fuggirlo; che dico? noi lo amia-

(1) *Ps.* 75. *v.* 2. (2) *Prov.* 8. *v.* 22.

mo questo mondo perverso, lo guardiamo con compiacimento, lo ricerchiam con premura.

Maria, sebben concepita con tutt'i privilegi della innocenza, non ha lasciato di portar la sua croce, e di soffrir pazientemente, con una eroica rassegnazione, tutte le afflizioni della vita, di divider coraggiosamente col suo Figliuolo tutt'i rigori della indigenza ed i dolori del Calvario, di assoggettarsi volontariamente sino alla morte, alle pratiche dolorose della mortificazione e della penitenza; e noi, dopo tanti vergognosi eccessi, tante cadute e ricadute, tanti delitti, moltiplicati fin dalla nostra adolescenza; reiterati, continuati di età in età, ed accumulati all'infinito, vogliamo ancor gustare tutte le dolcezze della vita, procurare al nostro corpo tutt'i comodi e tutti gli agi; e ad onta della grazia di Dio, che abbiam tante volte calpestata, ad onta della sua formidabil giustizia, che non abbiam cessato d'irritare e di provocare, non vogliamo sentir parlare nè di mortificazione nè di penitenza.

Maria, quantunque ripiena di tutt'i doni celesti fin dal primo istante di sua esistenza, non ha mai lasciato, in tutta la sua vita, di affaticarsi a rendersi vieppiù degna delle grazie del suo Dio; spiegarlo sempre nuovo ardore nell'adempimento dei suoi doveri, nella pratica delle opere di carità, nell'esercizio delle più sublimi virtù; sempre unita al suo Dio, occupata in di lui servizio: sollecita a piacergli, infiammata del suo amore, pervenne finalmente a quell'apice di perfezione, che formerà eternamente la maraviglia e l'ammirazione degli Angeli e degli uomini, e che le ha acquistato, ancor più della sua qualità di madre di Dio, il glorioso titolo di regina degli Angeli e degli uomini, di regina di tutt'i Santi; e noi, indolenti, tiepidi, vili nel servizio di Dio, anzi che far degli sforzi per giungere almeno ad una santità comune, ad una

santità assolutamente indispensabile ; appena siamo rientrati in grazia con Dio per mezzo della penitenza , che dopo alcuni sospiri, dopo alcuni giorni di divozione e di attenzione su di noi stessi, rassicurati tosto pei nostri passati traviamenti , e tranquilli per la nostra sorte eterna , trascuriamo la pratica del bene, ci stanchiamo di battere il sentiero della giustizia, e ricadiam subito nell' abisso della iniquità, forse per non mai più sortirne..

Per entrare nello spirito della Chiesa , e solennizzar santamente la festa della Immacolata Concezion di Maria , ringraziamo in primo luogo Iddio per aver dato al mondo questa incomparabil creatura , che partorir doveva il nostro Salvatore e Redentore , e che oggi apparisce , tra tutt' i Figli di Adamo , come un giglio tra le spine , mercè la grazia e la santità da cui è prevenuta fin dal primo istante dell' esser suo. Gran Dio ! voi l' avevate promessa , questa nuova creatura nella quale incomincia a rilucere la speme de' peccatori ; e la inimicizia che avevate messa tra la donna e il serpente, comincia a comparire dal momento del suo ingresso al mondo. È questo dunque il preludio della vittoria che riportar deve il Figliuol suo su tutte le potenze dell' inferno. Siate lodato e benedetto , o Signore , della scelta che avete fatto di Maria per una prerogativa così singolare , e tutte le grazie e tutte le misericordie di cui colmata l' avete , vi lodino e vi glorifichino eternamente ! Siate benedetta anche voi , o figlia data dal cielo per la salute di tutta la terra ! e tutte le creature vi salutino già piena di grazie , per prevenire la salutazion dell' Angelo : il vostro cuore è già ripieno di santità ; lo Spirito del Signore che lo destina ad essere il tempio della eterna Sapienza, non cessa di spargere in voi di giorno in giorno nuova santità , per rendere l' anima vostra e il vostro corpo una degna dimora dell' Onnipotente.

Dobbiamo, in secondo luogo, per imitar Maria, evitare perfino i più leggeri peccati, e quantunque non possiam noi interamente e perfettamente uniformarci a questo modello di virtù e di santità, perchè nessun discendente di Adamo può goder del singolar privilegio, mediante il quale è stata ella santificata fin dal primo istante del viver suo, possiamo almeno darci a Dio tosto ch'ei ci fa conoscere che gli appartenghiamo, e che siamo stati creati a quest' unico fine; possiamo, anzi dobbiamo ad esempio suo, esser sempre fedeli a Dio, perseverare nel suo servizio sino alla morte. Finalmente, dobbiamo dirigerci con fiducia a questa Vergine immacolata, per ottenere, mercè la sua possente intercessione, la grazia d'imitare, per quanto può permetterlo la nostra fragilità, quella santità perfetta e quella intera innocenza, nella quale è ella sempre vissuta, dal primo istante del suo concepimento fino alla sua morte gloriosa.

Dobbiam domandare particolarmente a Dio, per la Immacolata Concezione della santissima Vergine, la virtù della purità e la vittoria delle tentazioni ad essa contrarie.

Egli è certo, secondo l'oracolo dello stesso G. C. (1), che non si può trionfare degli assalti che il demonio della impurità dà perennemente a tutti gli uomini, se non con la preghiera e col digiuno, *hoc genus daemoniorum non ejicitur nisi in oratione et jejunio*. E non è men vero che non v'è preghiera più efficace contro le tentazioni contrarie alla castità, quanto quelle che si dirigono a Dio per mezzo della santissima Vergine sempre pura ed immacolata, e nella sua concezione, e in tutto il tempo della sua vita; ricorriamo dunque a lei con fiducia. Sì, Vergine san-

(1) *Matth.* 17. v. 20.

ta, noi vi scegliamo da questo momento per nostra protettrice e nostra guida, solennizzando, con santo giubilo, la grazia originale che vi ha esentata dalle miserie che proviamo in questa valle di lagrime; noi attendiamo da voi i soccorsi che ci son necessarii per trionfare di tanti nemici, visibili ed invisibili che dichiaransi contro di noi. Quel che avete fatto voi stessa per premunirvi contro quei pericoli che non vi minacciavano, ci ha insegnato quel che far dobbiamo per vincere quella folla di tentazioni che ci assediano da tutt' i lati; otteneteci, in questo giorno, nel quale siete stata sì gloriosamente preservata da ogni macchia di peccato, la grazia di esser purificati da tutti quelli che la nostra debolezza può averci fatto commettere dopo il beneficio della nostra rigenerazione. Sollecitate incessantemente presso il vostro Figliuolo nuove effusioni di misericordia in favor nostro, affinchè avendo, come voi, perseverato nella grazia nel corso di nostra vita, possiamo sperare di regnar con voi, dopo la nostra morte, nell' eterno splendore dei Santi. *Amen.*

DISCORSO CCXIII.

DEI QUATTRO TEMPI.

Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.

Pregate dunque il padron della messe, che mandi operai nella sua messa.

MATTH. 9. *v.* 38.

Questo, disse un giorno il Salvatore, quando, predicando nelle città e nei villagi, guarì tutti gl' infermi che vi rinvenne. Quei popoli ch'ei vedeva sdrajati quà e là, tutti languenti, come pecore che mancan di pastore, eccitarono la sua tenera compassione,

e nel suo dolore diss' egli ai suoi discepoli: *La messe è grande, ma vi son pochi operai; pregate dunque il padrone che mandi operai nella sua messe.*

Oggi gli operai non son rari, e la Chiesa non manca di Pastori; ma forse la messe non è perciò più abbondante, per colpa di quelli che hanno ordine di lavorarvi. Preghiamo dunque il padre di famiglia di mandarvi operai laboriosi, zelanti e fedeli, *rogate Dominum messis.* È per noi un interesse comune: la santità del gregge dipende molto dalle cure e dalla vigilanza del Pastore che lo ha in custodia; e nella Chiesa di G. C., ministri ignoranti o viziosi non posson cagionarvi che gravissimi mali. Noi non siam tutti incaricati di guidare il timone di questa mistica nave, diceva S. Agostino; ma non perciò non siamo anche noi nella nave esposti a tutt' i pericoli della navigazione; e se perisce il naviglio per colpa di un cattivo pilota, tutto l' equipaggio perisce con esso: cioè a dire, secondo la idea di questo gran Dottore, se i Pastori che devono insegnarci la verità, ci spacciano menzogne, o favole, noi erriamo con loro, quantunque siam meno colpevoli di questi maestri d' iniquità, e caschiamo miseramente nel fosso di una egual perdizione *ambo in foveam cadunt* (1).

Perciò la Chiesa, sempre intenta al bene spirituale dei suoi figli, ha istituito tre giorni di digiuno, quattro volte l' anno, chiamati perciò *quattro tempi*, per chiedere a Dio Pastori vigilanti, divoti, illuminati, i quali, lungi dai pascoli avvelenati, guidino le loro pecorelle ai pascoli salutari della santa dottrina e dell'antica Tradizione; Pastori attenti così a conservare il sacro deposito della Fede, che a mantenere la purità dei costumi; a dir breve, Ministri santi ed Ecclesiastici degni.

---

(1) *Matt.* 15. *v.* 14

Questo è stato il principal motivo della istituzione de' Quattro tempi, di cui tanto più v' importa d' essere istruiti, in quanto che esso v' interessa maggiormente.

S. Leone è il primo dei Padri che ci abbia parlato chiaramente del digiuno dei quattro tempi. Nel suo primo sermone del digiuno del decimo mese, vale a dire, dei quattro tempi di decembre, egli avverte il popolo di digiunare, la settimana seguente, il mercoledì e il venerdì, ed oltre il digiuno del Sabato, di vegliare nella chiesa di S. Pietro, per ottenere, mercè la sua intercessione, che le loro preghiere, le loro limosine e i loro digiuni fossero dal Signore graditi. Nel suo ottavo sermone, sullo stess' oggetto, descrive i quattro digiuni de' quattro tempi: uno cade in primavera, nella quaresima; un altro in està, alla Pentecoste; un altro in autunno, nel mese di settembre; e l' ultimo in inverno nel mese di decembre.

Questo santo Papa assicura, in uno dei suoi sermoni, che questi digiuni sono di tradizione apostolica, *jejunia ex apostolica traditione subsequitur . . . . De observantia veteris legis assumptum*; perchè rimontando sino agli Apostoli, non si vede che essi sieno stati stabiliti dalla Chiesa, dopo che questi primi fondatori della Religione han lasciata la terra. « Gli » Apostoli, dic' egli, gli hanno ordinati per ispirazio- » ne dello Spirito Santo, affinchè i Fedeli, ad esempio » dei Giudei i quali, secondo il profeta Zaccaria (1), » aveano quattro digiuni solenni nelle diverse stagio- » ni dell' anno, praticassero la legge del digiuno al » principio delle quattro stagioni, e vi si offrissero a » Dio per ottenerne la benedizione. »

Il Papa Gelasio, nella sua nona lettera, parla anche

(1) *Zacch.* 8. *v.* 19.

come S. Leone dei digiuni dei quattro tempi, anzi si esprime più chiaramente di questo Pontefice sul digiuno del Sabato: ciò distrugge la mal fondata congettura di quelli i quali pretendono che S. Leone, nell'annunziare la veglia del Sabato nella chiesa di S. Pietro, non aveva ordinato di digiunare in questo giorno.

Quel che è essenziale a sapersi sui digiuni dei quattro tempi, si è di conoscere il perchè sono stati essi istituiti.

Quattro principali ragioni hanno impegnato la Chiesa a stabilire i digiuni dei quattro tempi. La prima, affinchè ogni stagione dell'anno sia consacrata a Dio con alcuni giorni di penitenza. Dobbiam considerare i quattro tempi come un mezzo salutare che la Chiesa ci presenta per placare l'ira del Signore, e per cancellare i nostri peccati per mezzo di questo atto di mortificazione e di penitenza. La seconda affin di domandare a Dio, in certe stagioni dell'anno, che sparga la sua benedizione sui beni della terra, per ottenere dalla sua bontà il tempo che loro è proprio e conveniente, e per pregarlo di allontanarne gli accidenti pregiudizievoli, le inondazioni, le siccità, i temporali, la gragnuola, il fulmine, che son gl'istrumenti della sua collera e della sua vendetta, quando punir vuole il popol suo. Per ringraziarlo, nelle altre stagioni, dei beni che sì generosamente ci ha dati, e chiedergli la grazia di farne un uso santo, e di farli servire alla sua gloria ed alla nostra salvezza. Il Terzo fine della istizione dei quattro tempi è per farci far penitenza del cattivo uso che finora abbiam fatto, non solo del tempo che Iddio ci ha con tanta pazienza accordato per affaticarci alla nostra salute, di tanti beni che abbiam da lui ricevuti, e gli abbiamo fatti servir d'istrumento delle nostre iniquità, delle nostre ribellioni e delle nostre ingratitudini; ma eziandio di quella moltitudine di grazie con cui il Signore ci ha favoriti, le quali

non han fatto che renderci più colpevoli e più inescusabili. Finalmente, il principal motivo dello stabilimento di questi digiuni si è quello, come abbiamo già detto, di ottener da Dio buoni Ecclesiastici e fedeli Pastori, che guidino con saggezza e con zelo il gregge di G. C. Voi dovete sapere che le ordinazioni si fan sempre il Sabato dei quattro tempi, e questo ci obbliga di offrire a Dio le più fervorose preghiere. Quel che dovete domandare è sì importante, che non si fa troppo unendo alla preghiera il digiuno ed altre opere buone.

Per santificare i quattro tempi, bisogna entrar veracemente nello spirito di penitenza. O siete nello stato di digiunare, o avete legittime ragioni per esserne dispensato. Se siete nello stato di digiunare, e non lo fate, vi rendete colpevole, e siete disubbidiente a Dio ed alla Chiesa; e risparmiando il vostro corpo, perdete l'anima vostra; invece di espiare i vostri peccati con la penitenza, aggiungete una nuova offesa a tutti gli eccessi che avete a rimproverarvi. Se avete legittime ragioni che vi dispensino dal digiuno, profittar dovete degli altri mezzi che Iddio vi dà per far penitenza, praticando altre mortificazioni, offrendo a Dio i vostri travagli, alimentandovi della divina parola, rendendovi assidui agli uffici della Chiesa, assistendo tutt' i giorni al santo sacrificio della Messa, sopportando le ingiurie che vi son fatte, moltiplicando le vostre limosine, e soprattutto astenendovi dal peccato, ed eccitandovi al più amaro dolore per esservi ad esso abbandonato. I vostri cuori bisogna spezzare dice il Signore per bocca del suo Profeta (1), e non già le vesti che vi coprono; convertitevi a me di tutto cuore, ed allora io mi convertirò a voi. Il vostro cuore è stato il primo colpevole; dal vostro cuore incominciar

(1) *Joel.* 2. v. 11.

dunque deve la conversione. Che la carne porti porzion del peso della penitenza che Iddio v' impone, è giusto; essa dev' essere afflitta essendo stata complice e ministra della iniquità; ma il vostro cuore funesta sorgente donde sono scaturiti i desiderii ed i progetti del peccato, non dev'esser meno risparmiato, e divenir deve il primo oggetto delle vostre vendette. Senza questo dolore del cuore, potrete avere le apparenze e la corteccia della penitenza; ma non ne avrete nè lo spirito, nè il merito, nè l' essenza; sarete afflitti dal digiuno e dall' astinenza, ma non sarete penitenti, nè proprii a placare la collera del Signore.

Iddio prolunga il corso della nostra vita solo per darci il tempo di far penitenza, e noi, ingrati che siamo, impieghiamo questo tempo che Iddio ci accorda per farci espiare i peccati già commessi, nel renderci colpevoli di nuovi delitti; lungi dal soddisfare i nostri debiti, ne contragghiamo ogni giorno de' nuovi, ed aumentiamo perennemente quel tesoro d' iniquità, che stiamo ammassando pel giorno della vendetta; similmente Iddio non cessa di prevenirci delle sue grazie, e noi induriamo sempre più i nostri cuori; ei ci ricolma di beni, per noi la terra moltiplica da tanti secoli le medesime produzioni, senza perder nulla della sua fecondità, e mercè il più mostruoso abuso che noi facciamo di questi segnalati beneficii del Signore, formiam di essi l' istrumento delle nostre dissubidienze e di nuovi disordini. Qual motivo di umiliazione! ahi preghiamo il Signore di non entrare in giudizio con noi, prendiamo la risoluzione di profittare in avvenire di tanti mezzi di santificazione, e di corrispondervi con una sì gran fedeltà, che non si rendan più inutili; ripariamo il cattivo uso che abbiam fatto di tanti soccorsi, affin di non sentire un giorno la terribil sentenza che Iddio pronunzierà, non solamente contro coloro che non avran prodotto che frutti d' iniquità, ma eziandio

dio contro chiunque non avrà praticato opere buone, e fatto fruttare il talento ch' ei gli aveva affidato.

Ritorniamo alle parole del mio testo: *La messe è copiosa*, ci dice G. C.: tanti ignoranti da istruire; tanti peccatori da correggere, tanti abusi da estirpare! Il demonio estende le sue conquiste, egli trova da per tutto un campo libero ed aperto. Se non si arresta, se non si resiste alle sue incursioni, quali guasti, quali devastazioni non farà egli mai nel gregge di G. C.? Noi abbiam veduto non senza spargere amare lagrime l'orgoglio del nemico, le sue intraprese, i suoi attentati, i suoi successi; abbiam veduto scatenato siffattamente l'inferno che parea che annunziasse non esser lontana la desolazion finale . . . *la messe è abbondante, vi son pochi operaj*. Molti in verità son quelli che esercitano il ministero ecclesiastico; ve ne son molti che desiderano il guadagno, che corron dietro all' onore, *che pascolano essi stessi* (1), *che mangiano il latte dell' armento, che cuopronsi della sua lana, che prendon le pecore più grasse per ucciderle, e che non si curan punto di pascere il gregge del Signore.*

In mezzo a quel gran numero da cui è inondato il campo della Chiesa, *vi son pochi operaj*, perchè pochi sono i Pastori zelanti che si applicano a fortificare le pecorelle deboli, a guarir le inferme, a medicar le piaghe di quelle che son ferite, a rialzar quelle che son cadute, a cercar quelle che si son disperse.

In una indigenza così grande, ed in un sì pressante bisogno, che cosa ci resta a fare, se non che di ricorrere *al padrone della messe, e pregarlo di mandare operaj nella sua vigna*? Ecco i desiderj della

(1) *Ezech.* 34. *v.* 2. *et* 3.

Chiesa; ecco il perchè ordinà ella i digiuni; ecco il perchè ella vuol che i suoi figli mandino verso il cielo sospiri e voti. Entriamo nel suo spirito, domandiamo a Dio di tutto cuore Ministri zelanti che si conducano in ogni cosa come fedeli Ministri di G. C. Non ci contentiamo sol di domandarli; siamo tel tempo stesso appien risoluti di seguire le loro istruzioni e i loro utili avvisi.

Imperciocchè Iddio ci manderebbe invano buoni Pastori, se sentendo la verità dalla loro bocca, non la mettiamo in pratica; se essa non prende radice nei nostri cuori, se non si appalesa ne' nostri costumi e nelle nostre azioni, ci sarà stata annunziata sol per nostra condanna! « Sarebbe stato meglio, dice S. Pietro (1), » di non aver conosciuto la via della pietà e della » giustizia, che ritornare indietro dopo averla cono- » sciuta, ed abbandonare la santa legge che era sta- » ta prescritta. » Siam dunque docili alla voce di G. C., il quale ci parla per bocca dei nostri Pastori; preghiamo molto per essi, affinchè adempiano perfettamente ai doveri del loro ministero, e santifichino se stessi affaticandosi alla nostra santificazione. Così ci renderemo degni di ricever con essi quella corona di gloria, che Iddio ha promesssa ed ai Pastori ed alle pecorelle che gli saranno stati fedeli. *Amen.*

(1) 2. *Petr.* 2. *v.* 21.

DISCORSO CCXIV.

DELLA FESTA DI NATALE.

Evangelizo vobis gaudium magnum quod erit omni populo, quia natus est vobis hodie Salvator, qui est Christus Dominus.

Io vengo a recarvi una nuova che sarà per tutto il popolo un motivo di grande esultanza, ed è che oggi è nato a voi un Salvatore, che è il Cristo, il Signore.

LUC. 2. V. 10.

Qual è dunque questo Salvatore nascente che i Cieli con istupore contemplano, che gli Angeli celebrano con inni e con cantici; che ha formato l'oggetto della espettazion de' Patriarchi, delle grida de' Profeti, dei desiderii di Giuda, della speranza dell'universo; che i giusti non han cessato di domandare, esclamando nel trasporto del loro fervore: Cieli, troppo lenti ad esaudire i nostri sospiri, quando vi aprirete voi per piovere il giusto? Terra, sì spesso inaffiata delle nostre lagrime, quando germoglierai tu il Salvator di Israello? Qual è, io dico, questo neonato bambino che già sì vivamente interessa tutta la natura, che fa impallidire Erode per fin sul suo trono, fremere i demonii nell'inferno e sospendere ai savj di Oriente tutte le loro speculazioni? Ahi! egli altro non è che il desiderato dalle nazioni; è quello stesso che la Scrittura rappresenta in tanti passi sotto le nobili, e magnifiche idee di grande, di forte, di potente, di ammirabile, di re e di conquistatore; è il Redentore atteso da Israele, il Riparatore della umana natura, il Pastore delle pecore traviate, il Capo degli Angeli, il Giudice dei demonii, il Verbo di Dio che veste carne mortale, e che unisce per sempre la nostra umanità alla

Divinità istessa; a dir breve, è il Re Messia che fa nell'universo il suo trionfale ingresso. Oimè! Se i figli del secolo, saggi, diciamolo, sì magnifici nelle loro generazioni, celebrano con tanta pompa l'ingresso dei loro supremi imperanti; se aspergon di fiori le strade, se ergono archi trionfali, se intonano canti di giubilo, che non dovete far voi in questi giorni preziosi per preparar le vie del Signor vostro? Accorrete adunque figlia di Sion, venite all' incontro del vostro Sposo celeste, il quale, simile al sole nel quotidiano suo corso, sorge dall' Oriente, e viene a rischiarar l' universo. Eredi di Giacobbe, riconoscete il vostro Re. Gerusalemme, alzati, apri gli occhi all'astro novello che t' illumina; è desso lo splendor dei Santi, lo stesso Dio della gloria che viene a servirti di fiammeggiante face (1): *Surge, illuminare, Ierusalem, quia venit lumen tuum, et gloria Domini super te orta est.*

Ma non m' inganno io forse? e che mai divengono tutte queste belle idee, quando per trovar questo Salvatore, mi si manda in una Stalla, in un presepe (2)? *et hoc vobis signum, invenietis infantem pannis involutum, et positum in praesepio*? Un bambino! de' pannolini! un presepe! Ed a questi segni, o gran Dio, debbo io riconoscere il liberator d'Israello? Qual gioja può dunque recare al mondo un bambino sdrajato sopra la paglia, ignoto, spregiato, sofferente? È questa quella maestà che attirar devesi l'adorazion degli Angeli, quella forza che spezzar deve i nostri ferri? Sì, questo stato di umiliazione si accorda perfettamente con tratti così distinti; imperciocchè, se questo misterioso bambino piange, ei piange in Dio, dice Tertulliano, e le sue lagrime mi toccano più dei

(1) *Is.* 60. *v.* 1. (2) *Luc.* 2. *v.* 12.

suoi fulmini. Se soffre, soffre in Dio, ed i suoi patimenti son la salvezza del mondo. S' egli è povero, la maestà del suo impero diverrà vieppiù luminosa. E quale più stupendo prodigio di quello di farsi adorare sdrajato in un presepe, attirarvi de' Re, e mettere in moto il cielo e la terra per andare a rendere omaggio alla sua indigenza medesima? Il Figliuol di Dio nascer potea senza dubbio circondato di gloria, di potenza e di maestà; ma queste idee terrestri eran contrarie di molto ai suoi disegni. Imperciocchè, per qual ragione è venuto egli al mondo, se non per disingannarci delle false idee che avevamo dei beni, degli onori e dei piaceri? Se non per insegnarci col suo esempio la via che mena al cielo, cioè le umiliazioni, la povertà, e i patimenti? Egli ha lasciato il soggiorno della sua gloria per venire ad istruirci, e lo fa fin dalla culla: i primi suoi vagiti sono lezioni di sapienza per noi; ascoltiamo dunque rispettosamente quelle verità importanti che oggi ci predicano la nascita ed il presepe di G. C., e rendendo a questo Dio annichilito omaggi degni di lui, profittiamo delle istruzioni che si degna di darci.

Iddio si è infin ricordato dei suoi eterni disegni e della sua sublime promessa. Il Messia sì desiderato dalle nazioni, il Messia atteso pel corso di quattro mil' anni, sempre predetto, sempre annunziato; questo Messia è finalmente dal Ciel disceso, ed oggi ce lo ha dato la terra. Casa d'Israello, potevi tu prometterti cosa più grande dalla magnificenza del tuo Dio? Che dico? Avresti tu osato mai domandare un sì prezioso favore. Ma, o Cristiani, ciò che non potevamo prometterci, ciò che la terra non avrebbe osato sperare, oggi ce lo dà Iddio, *natus est vobis hodie Salvator, qui est Christus Dominus*. Iddio con noi, Iddio in mezzo a noi, nostro fratello, nostro prossimo, stupisca tutta la natura! O prodigio dei prodigi!

prodigio della destra dell'Onnipotente! meraviglia dell' Altissimo! cessi nella nostra bocca ogni altra lode; tutto celebri in questo dì il Verbo incarnato, che dimora personalmente fra noi; tutto celebri un mistero in cui risplendon da ogni parte la bontà, la misericordia, l' amore; sì, il carattere distintivo di Gesù nascente è, secondo S. Paolo (1), la bontà e la tenerezza, *apparuit benignitas et humanitas Salvatoris*. Escluso inumanamente da tutti gli alberghi di Betlemme a cagion della povertà della SS. Vergine e di S. Giuseppe, ei non pensa punto a punire quegli uomini crudeli, la di cui fiera avarizia lo riduce ad aver per ricovero una stalla, e per culla un presepe. Scacciato ignominiosamente dalla propria città, retaggio de'suoi maggiori, non si allontana da questa città ingrata, che lo costringe a cercare in un luogo deserto la compagnia delle bestie (2), *eratque cum bestiis*. Ei nascer vuole ne' contorni di Betlemme, ed invita alla sua nascita di Betlemme i pastori. Troppo amabile Salvatore! e che riserbate voi dunque a coloro che vi desiderano e vi amano, voi che trattate sì bene coloro che vi lian disconosciuto nel vostro nascimento? Neppure il menomo risentimento dei loro oltraggi; di questo indegno procedere, il più profondo silenzio; diciam di più, da questo silenzio profondo di già si eleva una voce eloquente che chiede la loro grazia, e sollecita il loro perdono. Ahi! lezione ben commovente! fermiamoci su di essa un istante: ei sollecita la lor grazia e la nostra, il perdono di tutt' i peccatori, la salvezza di tutti gli uomini. Carità senza limite che formava l'ammirazion di S. Paolo, e che egli tanto bene esprimeva allorchè diceva che Iddio era nel Salvatore, e che nel Salvatore Iddio riconciliava il

(1) *Tit.* 2. *v.* 11. (2) *Marc.* 1. *v.* 13.

mondo (1), *Deus erat in Christo, mundum reconcilians sibi.*

È un privilegio della solennità di Natale, che ciascun Sacerdote abbia il diritto di offrire a Dio un triplice sacrificio. Le ragioni ed i motivi di questa istituzione sono dei più notabili. 1°. Per ringraziare e glorificare con questi tre sacrificj le tre Persone dell' adorabil Trinità, le quali tanta parte hanno avuto a questo sublime mistero: il Padre eterno, che ha inviato sopra la terra l' unico suo Figliuolo; il Verbo divino, che si è incarnato per la nostra salvezza, e lo Spirito Santo da cui l'Uomo-Dio è stato incarnato secondo la carne. 2°. Queste tre Messe, al dir di San Tommaso, rappresentano i tre nascimenti di G. C.; il suo nascimento eterno nel seno del Padre, il suo nascimento temporale dal sen di una Vergine, ed il suo nascimento spirituale nelle anime mercè la grazia della redenzione. 3°. La Chiesa, nella Messa solenne di mezza notte, contempla ed onora Gesù nascente; in quella che si celebra verso l' aurora, onora Gesù adorato dai pastori, ed in quella che si canta a pieno giorno, onora Gesù manifestato nella luce ai tre Magi di Oriente.

Dico in primo luogo che la Messa solenne di mezza notte ha per oggetto il santo bambino Gesù nel suo nascere. In fatti, ei venne al mondo allorchè la notte era alla metà del suo corso, in un luogo vile ed abjetto, come ho già osservato, ricovero umile ed oscuro fatto per gli animali. Qual mistero è mai questo, esclama S. Bernardo (2)? S' egli è un re, dov' è il suo palagio, dove il suo trono, dove la sua corte? *ubi aula regia, ubi tronus, ubi curiae regalis frequentia?* Il suo palagio è dunque una stal-

(1) 2. *Cor.* 5. *v.* 19. (2) *Serm. de Epiph.*

la, il suo trono un presepe, tutta la sua corte Giuseppe e Maria con due vili animali? Il mondo vano e carnale se ne scandalizzerà egli forse; ma la Fede illuminata conosce che così egli nascer doveva, e che nelle sue stesse umiliazioni esser deve onorato un Uomo Dio, il quale viene a reprimere il fasto, a condannare l' orgoglio, ad espiare il peccato. Oh quanta grandezza reale si scorge in questo volontario abbassamento! Se gli uomini ciechi lo disconoscono e l'abbandonano, il Padre suo manderà una truppa di spiriti celesti ad annunziar la sua gloria. Ei comanderà a tutti gli Angeli di rendergli le loro adorazioni al suo ingresso nel mondo (1), *et cum iterum introducit primogenitum in orbem terrae, dixit: Et adorent eum omnes Angeli Dei.* Non è egli giusto che la Chiesa, imitando il loro esempio, sia egualmente sollecita di offrirgli un tributo di omaggi e di venerazione, nella notte anniversaria del suo nascimento?

La messa che si dice verso l'aurora si celebra in onore del santo bambino Gesù, adorato dai pastori pria dello spuntar del giorno. Questo è il soggetto del Vangelo proprio di questa Messa. La notte istessa in cui nacque il Salvatore, vi erano ne' contorni di Betlemme alcuni pastori che vegliavano nella campagna alla custodia dei loro armenti. Tutt' ad un tratto un Angelo del Cielo lor si presenta; essi furono circondati da una fiammeggiante luce e compresi di spavento; ma l' Angelo li rassicurò e disse loro (2): » Non te» mete, giacchè io vi reco una nuova che sarà per » tutto il popolo il motivo di una grande allegrezza; » cioè che oggi è nato a voi un Salvatore nella città » di Davidde; ed ecco a quali segni lo riconoscerete: » troverete un bambino fasciato e sdrajato in una man-

(1) *Luc.* 2. *v.* 11. (2) *Hebr.* 1. *v.* 6.

» giatoja. » Tosto si unì all' Angelo che parlava, una gran truppa della celeste milizia lodando il Signore e dicendo: » Gloria a Dio nel più sublime dei cieli, e » pace sopra la terra agli uomini di buona volontà, » cioè a dire, disposti con un cuor retto a credere i suoi oracoli ed a profittare delle sue misericordie. I pastori, incoraggiati da questa rivelazione del cielo, si affrettarono di andare a Betlemme; scoprirono la stalla, e videro co' loro proprii occhi la verità di quello che era stato loro annunziato. Internamente ispirati da questo divin Bambino, lo contemplarono con sorpresa, e lo adoraron con amore. Or, un avvenimento sì ammirabile e sì glorioso al Salvatore nascente, meritava senza dubbio un posto distinto nella festa del suo nascimento.

Finalmente, la terza Messa solenne è riserbata pel giorno chiaro, e la Chiesa vi onora il santo bambino Gesù, manifestato nella luce ai Magi di Oriente. Essa ci rammenta quest' adorazione alla fine di quest' ultima Messa, e ne fa il racconto. La divina Sapienza che inviò uno spirito celeste ai pastori per annunziar loro la nascita del Messia, fece nel tempo stesso apparire nell' Arabia orientale una stella miracolosa per annunziare un sì fausto avvenimento a certi Magi versati nell'astronomia. Questi sapienti furon colpiti dal fulgore di questo nuovo astro, ed una luce soprannaturale fe' lor comprendere che questo segno straordinario indicava la venuta del Redentor d' Israello, annunziato per mezzo di una stella da Giacobbe in una profezia che lor non era ignota. Fortemente pressati dalla grazia che gl' illuminava, questi uomini docili e fedeli si poser tosto in viaggio per andare a rendere i loro omaggi a questo Re novellamente nato, e la stella li condusse a piè del divino Bambino, che adorarono con venerazion profonda, e di cui riconobbero la sovranità, la divinità e l'umanità. Or, questa ce-

lebre adorazion dei Magi era troppo gloriosa e troppo unita alla nascita del Salvatore, perchè la Chiesa non ne facesse onorevol menzione alla solennità del Natale.

Ahi! se si considerassero i prodigi dell'amore che ci dimostra G. C. nel mistero della sua nascita; se si avesse solamente una idea mediocre di un sì grande avvenimento, tutt'i cuori sarebber penetrati dalla più viva riconoscenza. Qual novità! quale spettacolo! quale oggetto di meraviglia, di ammirazione, di giubilo e di continui ringraziamenti! il divin Verbo discende dal sen del Padre nel sen di una Vergine; e dal sen di una Vergine in una stalla tra due vili animali, per viver tra noi e simile a noi; per esser esposto alla invidia, all'odio, alla crudeltà; e tutto ciò per riscattare, per render felici uomini miserabili, ingrati ed insensibili a tutto il suo amore. Chi non sarà commosso, penetrato, intenerito nel riflettere a questo amore ch'egli ci scopre e nelle lagrime che versa, e nelle grida che fa sentire, e in tutto quel che soffre fin dal suo nascimento per incominciar l'opera della nostra salute e della nostra redenzione?

Il Figliuolo di Dio è venuto sopra la terra non solo per riparare il peccato dell'uomo, ma per insegnargli altresì la virtù. Si è egli fatto simile a noi, per esser nostro Redentore non solo, ma per servirci ancor di modello. Tacciano adunque gli uomini e serbino un profondo silenzio, allorchè il Verbo eterno viene egli stesso per istruirli. E quando mai ha lor parlato con maggior eloquenza quanto nel mistero del suo nascimento? In esso ei fa parlare tutto quel che lo circonda, e tutto quel che si offre ai nostri sguardi: i suoi occhi vi parlano per mezzo delle lagrime che versa; il suo cuore, per mezzo de'singhiozzi che tramanda, e tutte le sue membra che treman di freddo, sono, dice S. Bernardo (1), un eloquente di-

(1) *Serm. 6. de Nativ.*

scorso, *ipsa quoque infantilia membra non silent.* E come se tutte le cose inanimate fossero gli echi della sua parola, quei pannolini, quella stalla, quella mangiatoja, e tutto quel povero apparato fa discendere e rimbombare nel fondo dei nostri cuori la stessa sua voce. Felici voi se, prestando attenzione a questa voce, comprender potreste le importanti verità che v' insegna, ed arrendervi alle pressanti sollecitazioni che vi fa! Che se mi domandate quel che vi dice, e quel che v' insegna questo Verbo incarnato, io vi risponderò che oggi la sua parola si fa meglio vedere che sentire, perchè ei ci parla con le sue azioni, e c' istruisce co' suoi esempj. Passiamo adunque, come i pastori, sino a Betlemme, per vedervi questa parola (1), *transeamus usque Bethleem.*

Ivi G. C. ci parla dal suo presepe come da una cattedra dove fa già l' officio di maestro e di predicatore. Le sue lagrime condannano le nostre smodate allegrezze; i suoi patimenti, i nostri piaceri; i suoi pannolini, la vanità delle nostre vesti; il fieno e la paglia, lla nostra delicatezza; il rigor del freddo ch' ei soffre, a troppa cura che prendiamo dei nostri comodi; la sua povertà, il desiderio eccessivo che abbiamo delle ricchezze e dei beni terreni; la sua umiltà e la sua ubbidienza finalmente condannano il nostro orgoglio. Ripetiamolo pure, quantunque ei non parli, tutto ciò che è d' intorno predica per lui, e censura tutte le massime del mondo. Che se noi non profittiamo di questi insegnamenti, sarà sempre vero il dire che G. C. è nato, ma inutilmente per noi, *sunt quibus natus non est Christus*, come si esprime S. Bernardo (2); perchè, sebben sia nato per noi, non ne ricaviamo maggior profitto che se nato non fosse. Venite dunque oggi ad istruirvi tutti indistintamente al prese-

(1) *Luc.* 2. *v.* 15. (2) *De Resur. Domini.*

pe di G. C. nascente. Venite, poveri, ed apprendete a benedire il vostro stato, a moderare le vostre impazienze, a calmare i vostri borbottamenti. In fatti, ditemi: G. C. avrebb'egli abbracciato la povertà, se fosse un mal così grande come s'immagina nel mondo, e se non fosse la via più sicura per arrivare al cielo? Conoscete dunque la vostra fortuna; glorificate Dio e glorificate voi stessi vedendovi nello stesso stato del vostro Salvatore. Potreste voi lagnarvene con un Dio che soffre molto più per voi, che voi non soffrite per lui e per voi stessi? e che mai soffrite voi in proporzione di quel che attendete, e di quel che dev'essere il premio e la ricompensa de'vostri patimenti? E voi, ricchi, venite similmente a questo presepe; apprenderete in esso, non già a spogliarvi dei vostri beni, ma a farne un uso migliore, a possederli senza affezionarvi il vostro cuore, a pervenire a poco a poco, in mezzo alle vostre ricchezze, a quella povertà di cuore, senza della quale non v'è salute a sperare. In una parola, o Cristiani, chiunque voi siate, venite oggi ad apprendere la scienza della salute. L'esempio di G. C. nascente è generale; esso si estende a tutti e sopra di tutti. È un modello sensibile, infallibile, universale non solo, ma necessario eziandio, e necessario talmente, che senza di esso aver non possiamo pretensione alcuna alla beatitudine eterna.

Se vogliamo eccitarci fortemente a praticare i patimenti, le umiliazioni, la povertà, l'ubbidienza, abbiamo perennemente innanzi agli occhi le circostanze del mistero che celebriamo in questo fausto giorno. Un bambino nato in una stalla, fasciato di cenci, sdrajato in un presepe! E qual bambino? Un bambino Dio, l'eterna sapienza, che si è ridotta in questo stato per istruirci di quel che deve renderci eternamente felici?

Lo crediam noi, Fratelli miei? Ma se lo credia

mo, in qual deplorabile accecamento siam noi avendo pensieri sì opposti a quelli che G. C. ci ha oggi insegnati? Imperciocchè finalmente, o noi c'inganniamo col mondo, come dice S. Bernardo (1), o G. C. s'inganna nelle sue vedute, abbracciando, come necessaria per giugnere alla salute, una vita spinosa, della quale egli e noi avremmo potuto dispensarci, *aut mundus errat, aut Christus fallitur*: ma egli è impossibile che l'eterna sapienza possa mai cader nell'errore, e trascinarvi gli altri; bisogna in conseguenza che il mondo sia nella illusione. Nel veder dunque G. C. piangere, gemere, soffrire, dobbiam confessare che le delizie e i piaceri son pericolosi ed anche perniciosi alla via della salute. Sì, o mio Dio, riconosco questa verità che mi avete insegnata col vostro esempio; la credo perchè è un punto capitale della mia Religione; ma, o Signore, fortificatemi in questa divina persuasione ed in questi salutari pensieri che rivoltan cotanto il mio spirito, il mio gusto, i miei sensi; e senza dei quali però non v'è salute a sperare: rammollite dunque i nostri cuori, cangiateli colla vostra venuta, trionfate dell'uomo vecchio, e le vostre mani, che ci recan oggi la grazia, ci preparino immortali corone nel cielo. *Amen.*

(1) *Serm. 3. de Nativ. Domini.*

DISCORSO CCXV.

DELLA FESTA DELLA CIRCONCISIONE.

Per proprium sanguinem introivit in sancta.

Gesù Cristo è entrato nel Santuario col suo proprio sangue.

HEBR. 9. V. 12.

Non potendo il sangue dei capri e dei tori placar la collera di un Dio sdegnato, e non avendo la terra vittima alcuna che riconciliar potesse l' uomo con Dio, è stato d'uopo che l' unico Figlio del Padre si offrisse ai colpi suoi. Lo avea già detto egli stesso per bocca del suo Profeta (1): *Holocaustum pro peccato non postulasti.* Colpite, Padre mio; ma, nel punir l' innocente, perdonate al colpevole: *Tunc dixi Ecce venio.* Ma per colpir G. C., per punirlo in riparazion del peccato, non bastava ch' ei fosse simile agli uomini mercè la incarnazione, facea altresì mestieri che fosse simile ai peccatori mediante la circoncisione; che portasse il segno ed il carattere del peccato. Non poteva egli esser peccatore, doveva anzi esser giusto, ma bisognava che la sua carne, al dir di S. Paolo (2), comparisse simile alla carne del peccato, *in similitudinem carnis peccati.* Or, nel mistero doloroso della sua circoncisione ha egli preso il segno del peccato, gli è stato impresso il carattere del peccato. Se la circoncisione era onorevole agl' Israeliti, essendo il sigillo della solenne alleanza che Iddio contrasse altra volta con Abramo e con la sua posterità; il Figliuol di Dio non ha però potuto sotto-

(1) *Ps.* 39. *v.* 7. (2) *Rom* 8. *v.* 3.

mettervisi, senza oscurar la sua gloria di una macchia umiliante: ei viene a liberar gli uomini dalla servitù del peccato; e la circoncisione lo fa comparire avvolto nei lacci del peccato; ei viene a riconciliarci col cielo, e la circoncisione dà ad intendere che ne ha incorso la disgrazia egli stesso. Perciò S. Bernardo, per esprimere la umiliazion di G. C. in questo mistero, ne parla come del segno d'ignominia di un ladro (1), *cauterium latronis*, della cicatrice di una piaga poco onorevole, del rimedio di una malattia vergognosa, finalmente come di una cosa che ci dà piuttosto la idea di un peccatore che ha bisogno di esser salvato, che di un Salvatore che a salvar viene i peccatori. Per entrar nello spirito di questo mistero, sviluppiamo i motivi che hanno impegnato G. C. ad assoggettarsi a questa legge severa, ed impariamo quanto debba esser grande la nostra riconoscenza ed il nostro amore verso questo divino bambino, che appena nato incomincia a versare il suo sangue per la nostra salvezza.

La circoncisione era un segno esteriore dato da Dio ad Abramo per distinguere gli Ebrei dalle altre nazioni della terra, ed in ciò era essa affatto gloriosa; ma egli ne avea fatto nel tempo stesso un sacramento, mediante il quale, secondo il sentimento della maggior parte dei santi Dottori, cancellava il peccato originale; ed in rapporto a questa istituzione era essa estremamente umiliante, poichè era il carattere del peccato. Nello spiegare il simbolo, abbiam di già dimostrato (2) che G. C. avea parecchie ragioni di dispensarsi da questa legge, ed abbiam riferito i motivi che lo hanno impegnato ad assoggettarvisi. Senza ripeter quì quel che abbiam detto a questo proposito, osser-

(1) *Serm. de Circum.* (2) *Vedi Discorso XXII.*

veremo che l'amor divino, che non trova ostacolo alcuno invincibile, ha voluto appalesare il suo potere, sottomettendo Iddio medesimo ad una legge sì indegna della sua maestà. Iddio è sì grande che non può elevarsi di vantaggio; e la sua grandezza comparisce meno nel far grandi cose, che nell' abbassarsi alle piccole: quindi G. C. ci ha dimostrato un più grande amore assoggettandosi alle nostre miserie, ed alle umiliazioni della nostra umanità, che operando le meraviglie della sua potenza. Ciò confonder deve l' orgoglio di quelle persone del secolo le quali non temono di commetter gravissimi peccati innanzi a Dio, e temon poi di passare per peccatori innanzi agli uomini. Da ciò deriva, come dice S. Bernardo (1), che esse non hanno alcuno scorno de' mali dell' anima loro, e ne hanno invece del rimedio che potrebbe guarirle. G. C. volendo distruggere in noi, col suo esempio, questo sistema sì irragionevole e sì ingiusto, ha tenuto una condotta del tutto contraria; giacchè sebbene ei non avesse in se che verità, purità, santità, ha celato tutte le sue perfezioni sotto l' apparenza del peccato; si è sottomesso alla circoncisione come se fosse stato peccatore, ed ha preso il rimedio di un male che non aveva, per insegnarci che non può esser confuso colui, che passa per peccatore e non lo è; ma che è sempre spregevole innanzi a Dio chi è peccatore, quantunque non ne abbia l' apparenza.

Qual riconoscenza non dobbiam noi a G. C., per aver portata la pena ed il carattere di peccatore nella sua circoncisione? In tutti gli altri misteri della sua vita e della sua morte, si fecer sempre vedere, a traverso delle apparenze del peccato, alcuni raggi della maestà che celavasi in lui. Quando nacque piangen-

(1) *Serm. de Circum.*

te e tremante come gli altri figli di Adamo, gli Angeli, i pastori ed i magi furon solleciti di adorarlo; quando fu presentato al tempio come un peccatore, il santo vecchio Simeone ed Anna la profetessa pubblicarono la sua divinità; allorchè volle essere battezzato nel Giordano coi peccatori, lo Spirito Santo che apparve su di lui in forma di colomba, la voce del Padre eterno che si fece sentire, e S. Giovanni che lo battezzò, dichiararono che egli era il figliuol di Dio; quando permise che il demonio lo tentasse nel deserto, gli Angeli vennero a servirlo come loro Signore e loro Padrone, quando volle essere arrestato nel giardin degli ulivi, con una sola parola stramazzò a terra coloro che eran venuti per prenderlo, quando fu confitto in croce tra due ladroni, il sole che si oscurò, la terra che tremò, il forte grido che mandò egli stesso spirando, il centurione che lo confessò, ed il velo del tempio che si lacerò, resero una testimonianza sì luminosa alla sua divinità, che anche quelli che lo aveano crocifisso sen ritornarono battendosi il petto, e riconoscendo che egli era il vero Figlio di Dio. Quindi nelle occasioni in cui ei pareva peccatore, trovavasi sempre qualche cosa che scopriva la sua divinità.

Non v'ha che la circoncisione nella quale par che abbia obbliato se stesso; non vi appariscono nè Angeli nè miracoli che possano far conoscere quel che egli era, perchè allora gustar voleva in tutta la sua estensione il piacere che aveva di vedersi simile a noi, ed obbligarci così a renderci simili a lui; e quantunque avesse egli sofferto in prosieguo pene maggiori, questa non dev' essere per noi meno preziosa, poichè vi si è assoggettato per amor nostro, sin ad obbliare affatto la sua propria grandezza.

Del rimanente, non è già che il dolore della circoncisione non fosse oltremodo sensibile: i fanciulli or-

dinarii lo soffrivano senza cognizione, e ciò ne diminuiva in essi il sentimento; ma G. C. che avea fin d'allora una perfetta ragione, sentì vivamente il dolore di questa ferita, e versò quel poco sangue con lo stesso amore che glielo fece spargere sulla croce sino all'ultima stilla.

Presso i Giudei imponevasi un nome ai fanciulli lo stesso giorno che eran circoncisi. È questa dunque una nuova legge alla quale il Figliuol di Dio si è degnato sottoporsi. Il nome di Gesù, egli è vero, è superiore a tutt'i nomi (1), *donavit illi nomen quod est super omne nomen*. Il Figlio di Dio lo ha ricevuto come ricompensa de' suoi abbassamenti: questo augusto nome ripara col suo splendore l'onta della circoncisione, esso significa *Salvatore*; è venuto dal Cielo; dal seno dell'eterno Padre è disceso sopra la terra. Il nome di *Gesù*, dice S. Bernardo (2), non è come quello dei grandi del mondo, che ordinariamente son nomi vuoti; esso porta seco la verità del suo significato; ci annunzia un Salvatore; e G. C. non è venuto sopra la terra che per salvare gli uomini, e liberarli dalla schiavitù del peccato.

Il profeta Isaia gli aveva dato i nomi (3) di *Dio forte* di *Ammirabile*, di *Angelo del gran consiglio*, di *Principe della pace*, di *Padre del secolo futuro*, e parecchi altri che son tutti racchiusi nel nome di *Gesù*, del quale non son che la spiega; imperciocchè per esser veracemente Salvatore, doveva esser ardente nel trarre le anime dal poter del demonio e dalla tirannia del peccato; doveva egli essere un Dio che conversava con gli uomini, il maestro e il dottore di un'ammirabil dottrina, affin di dissipare tutt'i nostri

(1) *Philiph.* 2. *v.*9. (2) *De circumcis. serm.*1. *n.*2.
(3) *Is.* 9. *v.* 6.

errori; dovea far la pace tra 'l cielo e la terra, essere il Padre della vita eterna, aprir la porta del cielo, e regnar con gli eletti in tutt'i secoli avvenire.

Il Figlio nel prendere il nome di Gesù, ci ha dimostrato molto più amore che immaginar non possiamo. Iddio volle essere altra volta chiamato *il Dio di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe*, suoi amici fedeli, per onorarli in tal guisa, ed in essi tutta la lor posterità; ma il Figlio di Dio vedendo che non aveva quasi più amici nel mondo, ha tratto il suo nome dai suoi proprii nemici, che avea disegno di attirare alla sua amicizia, e siccome Iddio onorò alcuni dei suoi servi, unendo il loro nome al suo, nostro Signore ha voluto egualmente onorar tutti gli uomini, e considerarli come suoi amici, quantunque fossero grandi peccatori, chiamar facendosi lor Salvatore.

Se si domanda perchè gli fu imposto questo nome il giorno della circoncisione, risponde S. Bonaventura (1), perchè ha egli incominciato in questo giorno a spargere il suo sangue per la salute degli uomini. » Non siamo sorpresi, dice S. Bernardo (2), » che si circoncida dandogli il nome di *Gesù*, ciò è » perchè incomincia ad operare la nostra salute; ei dà » le primizie del suo sangue, che sparger deve sino » all'ultima stilla. Sì, prosegue il santo Dottore, se » egli si è fatto uomo, se è nato in una stalla, se è » stato circonciso, se ha sofferto persecuzioni, se è » morto finalmente di una morte ignominiosa e cru» dele, è perchè voleva salvarci; e ci salva, per» chè porta il nome di *Salvatore*. »

S. Bernardino si esprime presso a poco negli stessi termini (3), ei ci rammenta quelle parole del Pro-

(1) *Medit. vitae. Cristi*, *cap.* 8.
(2) *In circumcis. Serm.* 2. *n.* 3.
(3) *Serm. Circumcis. part. art.* 1. *cap.* 1.

feta : Signore ; se ci perdonate i nostri peccati è in virtù del vostro nome (1), *propter nomen tuum, Domine propitiaberis peccato meo*. S. Giovanni diceva ai primi Fedeli (2) : I vostri peccati son rimessi a cagione del suo santo nome, *remittuntur vobis peccata propter nomen ejus*. In questo nome onnipotente noi siam giustificati, dice S. Paolo (3), *justificati in nomine Domini nostri Jesù Christi*. Questo Apostolo ci assicura (4) che chiunque lo invocherà, sarà salvo, *omnis enim quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit*. G. C. ci ha promesso che otterremo dal Padre suo tutto ciò che gli domanderemo in suo nome (5), *si quid petieritis a Patre in nomine meo, dabit vobis*. Finalmente, non vi è sotto il cielo altro nome ch' esser possa il segno e la causa della nostra eterna salute (6), *nec enim aliud nomen est sub coelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri*.

Per seguire in questa festa lo spirito della Chiesa, dobbiamo 1.° rinnovarci nel servizio di Dio al principio dell' anno.

Quante salutari riflessioni non dobbiam noi fare in questa rinnovazion di anno ? Quanti tra noi non vedranno la fine di quello che oggi incomincia ! Ve ne è anzi un solo tra quei che mi ascoltano, che osi assicurarsene ? Oimè ! i nostri anni scorrono con una velocità spaventevole, che dico ? noi non abbiamo un solo istante sul quale poter contare, e frattanto non prendiamo alcuna precauzione per la eternità. Io penserò alla mia salute nella vecchiaja, dice il peccatore in se stesso ; ma vi sarà per te una vecchiaja ? Ci penserò l' anno prossimo ; ma vi sarà un

(1) *Ps.* 24. *v.* 11.
(2) 1. *Ioan.* 2. *v.* 12.
(3) 1. *Cor.* 6. *v.* 11.
(4) *Rom.* 10. *v.* 13.
(5) *Ioan.* 16. 23.
(6) *Act.* 4. *v.* 12.

altro anno per te? Ci penserò a Pasqua; ma vi saran delle Pasque per te? Ci penserò domani; ma vi sarà per te un giorno solo sicuro? Ahi! non ve ne fù alcuno per quel ricco sciagurato il quale, in mezzo alla sua abbondanza, faceva grandi progetti di una lunga vita e felice. Insensato, forse questa notte ti sarà richiesta l'anima tua, *stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te*. E che diventeranno i tuoi progetti, le risoluzioni che hai prese? ove a terminare andranno tanti inutili desiderj, *quae autem parasti, cujus erunt* (1).

2.° Noi dobbiamo adorar G. C., amarlo, ringraziarlo, e prender parte a quel ch' ei soffre per noi.

Quantunque G. C. sia infinitamente umiliato nel mistero della circoncisione, noi dobbiamo ciò non pertanto riconoscerlo per Nostro Signore e nostro Dio, e rendergli, in queste qualità, le adorazioni e gli omaggi che gli son dovuti. Dobbiamo sopra tutto dimostrargli la più tenera riconoscenza per ciò ch' ei si compiace soffrire per amor nostro. Riceviamo dunque le prime gocciole del suo sangue ch' ei ci presenta; facciamone l' applicazione su di noi stessi; e siccome i figli d' Israele posero altravolta il sangue dell' agnello sulla soglia delle loro porte, per guarentirsi dall'Angelo esterminatore, così noi mettiamo questo agnello circonciso al principio di tutte le nostre azioni, per difenderci dalle tentazioni del demonio, e dalle illusioni del mondo. È questo il primo sangue che G. C. sparge per noi, saremmo noi insensati cotanto da vederlo scorrere, senza presentargli i nostri cuori per immolarli al Padre suo insiem col suo corpo? Mentre ei soffre per amor nostro subito dopo esser nato, viveremo noi tanti anni nel peccato, senza voler sof-

(2) *Luc.* 12. *v.* 20.

frire qualche cosa per amor suo, e per renderci efficace il suo sangue? Finalmente, poichè ci lo versa con una intera libertà, saremo noi così ingrati da non praticare alcun atto di mortificazione, puramente per l'affetto che aver dobbiamo per esso?

3.° Dobbiamo assuefarci ad invocare con fede, e con rispetto il santo nome di *Gesù*.

Dobbiam rendere all'augustio nome di *Gesù* 1.° tutt'i rispetti immaginabili: Al nome di *Gesù*, dice S. Paolo (1), piegar deve ogni ginocchio nel cielo, sopra la terra e nell'inferno. Questo venerabil nome fa tremare tutte le potenze infernali. S. Francesco di Sales esorta i Cristiani ad ónorare singolarmente il nome di *Gesù* » perchè è dic' egli (2), il no-
» me della nostra Redenzione. Felici coloro che lo
» pronunzieranno divotamente, e con un profondo
» sentimento di amore verso di quello che ci ha sal-
» vati per mezzo del suo sangue e della sua passió-
» ne, poichè dal Padre eterno è stato dato al suo
» Figliuolo, affinchè salvasse noi tutti! Oh quanto
» questo nome è dolce! scolpiamolo profondamente
» nei nostri cuori e ne' nostri spiriti, affinchè pro-
» nunziandolo perennemente nel corso della nostra vi-
» ta, possiamo avere il vantaggio di pronunziarlo ef-
» ficacemente nell'ora della nostra morte, e siam tro-
» vati degni di celebrarlo co' Santi e con gli Spiriti
» beati nel cielo. »

4.° Finalmente, dobbiamo affaticarci a circoncidere spiritualmente.

L'antica circoncisione finisce in G. C. perchè ha egli stabilita la nuova. Non è più, dice l'Apostolo (3), una circoncisione esteriore della carne, *in*

(1) *Philip.* 2. *v.* 10.
(2) *Alla fine del Sermone della Circoncisione.*
(3) *Coloss.* 2. *v.* 11.

expoliatione corporis carnis. È una circoncisione interiore del cuore, che si opera nella fonte dello spirito, *circumcisio cordis in spiritu*. È una circoncisione spirituale che consiste a scemare, a correggere, a reprimere in noi tutto ciò che che v' ha di colpevole, di profano, di terrestre, di troppo umano; sopra tutto quel fondo di amor proprio, di amor di noi stessi, di attaccamento a noi stessi, ai nostri agi, ai nostri comodi, alle nostre inclinazioni, e molto più alla nostra volontà e alle nostre idee. Circoncisione che ci fa rinunziare alle opere del peccato, che distrugge lo spirito dell' uomo vecchio, che doma le passioni, che estirpa dal cuore tutto ciò che aumentar puote ovver perpetuare il regno del peccato. Circoncisione che estender devesi su tutte le potenze dell' uomo che han partecipato al peccato. Circoncisione dello spirito, per tanti pensieri che lo han dissipato, per mille immagini impure che lo han lordato, per tante superflue cure che lo han distratto. Circoncisione del cuore, che si è abbandonato a tutti gli smodati desiderj, che è stato trascinato da una infinità di movimenti contrarj, gonfiato dall' ambizione, compresso dall' avarizia, inaridito dall' invidia, trasportato dall' ira, abbattuto dalla tristezza. Circoncisione dei sensi che han servito al peccato, e mediante i quali è entrata la morte nell' anima. Circoncisione degli occhi che sono stati aperti ad ogni sorta di oggetti. Circoncisione della lingua indiscreta nelle parole, sollecita a mormorare. Ecco sin dove estender devesi la circoncisione spirituale, alla quale siamo tutti obbligati in qualità di Cristiani.

Il primo mezzo di compiere questa circoncisione spirituale, è di recidere e di togliere tutto ciò che è capace di risvegliare, di eccitare, di mantenere, di fortificare e di produrre in noi la concupiscenza; tali sono le pericolose occasioni, le prave compagnie, le

profane assemblee, gli spettacoli, le danze, i balli, le osterie. Il secondo, di abbracciare e far tutto quello che può contribuire a diminuirla, ad indebolirla, a distruggerla; tal è il ritiro, la fuga dal mondo, la vigilanza, il lavoro, la preghiera, la mortificazione del corpo e dei sensi, la vita dura ed austera, la modestia e la semplicità del vestire.

Armiamoci dunque coraggiosamente del coltello della circoncisione, e senza risparmiarci recidiamo generalmente tutto ciò che frappone ostacolo alla grazia di Dio. Senza questa circoncisione spirituale Gesù Cristo a nulla ci gioverà (1); *Christus nihil vobis proderit.* Io sono in errore, il suo sangue non lo versa invano. Questo sangue forse non servirà a salvarci, se non lo vogliamo; ma servirà almeno a giustificare Iddio della nostra perdita (2), *perditio tua ex te, Israel.* Bisognerà render conto di questo sangue sparso per noi, la di cui menoma stilla potea salvarci; conto terribile, ma giusto ed equo; e l' oracolo del santo vecchio Simeone si avvererà pur troppo per molti: Questo fanciullo che viene per salvar tutti gli uomini, sarà per un gran numero, per colpa loro, occasione della lor perdizione (3), *positus est in ruinam multorum.* Sì, G. C. è Salvatore per tutti, ma niuno avrà parte alla sua redenzione senza essersi circonciso, che val quanto dire, senza la cristiana mortificazion dello spirito, del cuore, delle passioni, e di tutto ciò che è contrario al Vangelo; a dir corto, senza togliere il peccato. Distruggiamo adunque, checchè possa costarcene, tutto ciò che v' è di corrotto ne' nostri pensieri, nelle nostre parole e nelle nostre azioni; è questo l' unico mezzo di partecipare agl' infiniti vantaggi che il Figliuolo di Dio ci ha preparati nella sua misericordia, e pel tempo e per la beata eternità. *Amen.*

(1) *Gal.* 5. *v.* 2. (2) *Osea* 13. *v.* 9. (3) *Luc.* 2. *v.* 34.

CAPITOLO CCXVI.

DELLA FESTA DELLA EPIFANIA.

Populus qui habitabat in tenebris vidit lucem magnam; habitantibus in regione umbrae mortis, lux orta est eis.

I popoli che camminavano nelle tenebre del gentilesimo e nelle ombre della morte, han veduto una gran luce.

ISAI. 9. V. 2.

Gesù Cisto appena nato, si applica a farsi conoscere, perchè è venuto per noi, e perchè il suo principal disegno è di operare la nostra salute; egli è il Salvatore de' Giudei e dei Gentili. Noi sappiam da S. Paolo (1) che non v'è più distinzione tra Giudeo e Gentile. Colui che è nostra pace, dei due popoli ne ha formato un solo. G. C. cominciò dal chiamare i pastori. Questi eran Giudei, ed ei così dimostrò che era in primo luogo inviato per cercare le pecorelle disperse della casa d' Israele. Non stiede lungo tempo senza far palesi i disegni di misericordia che avea su i Gentili; fece apparire una stella poco dopo il suo nascimento, la quale conoscer fece ai magi che il Salvatore era nato. Fu questa una dichiarazion manifesta con cui dimostrò che tutti gli uomini indistintamente avvicinar potevansi a lui con fiducia e che tutti sarebbero ormai suo popolo; è dunque il mistero della nostra vocazione alla Fede di G. C. che oggi solennizziamo. O il gran giorno! Quanto è glorioso per G. C.! quanto per noi consolante! È desso il giorno della sua real dignità; il giorno della nostra

(1) *Rom.* 10. *v.* 12.

libertà; la festa solenne della nostra adozione; il primo segnale della nostra Fede. Qual felicità per noi! non siamo più stranieri nè figli di collera; G. C. ci ha strappati dal potere del principe delle tenebre. Noi abbiamo la libertà di parlare a Dio; possiamo diventar suoi figli; l' ingresso del cielo ci è aperto. Gloria sia resa eternamente a colui che, *essendo ricco in misericordia* (1) *ed essendo spinto dall' amore estremo con cui ci ha amati, allorchè eravamo morti a cagione dei nostri peccati, ci ha resa la vita in G. C. per grazia del quale noi siam salvati.* È dunque, ripetiamolo ancora una volta, la festa della nostra vocazione al Cristianesimo quella che in questo giorno si celebra. Per farlo degnamente, istruiamoci dapprima di questo grande mistero, ed impariamo poscia quel che dobbiam fare per corrispondere ai disegni di Dio sopra di noi.

La festa della Epifania, che significa l' apparizione o la manifestazion del Signore nel mondo, è sempre stata considerata come una delle principali e delle più solenni dei Cristiani; essa è una delle più antiche che la Chiesa abbia stabilite; anzi in alcune chiese si celebra pria di quella di Natale. S. Leone la chiama (2) un giorno sacratissimo e degno di esser rispettato ed onorato in un modo tutto particolare e tutto santo. S. Massimo assicura, che si deve solennizzare con ogni sorta di divozione. Solennizziamo questo giorno con grandissima pietà, dice S. Agostino (3): *celebremus devotissimi istum diem.* Questo padre rende questa eccellente ragione della sua istituzione: » È sembrato giustissimo e ragionevolissimo » ai Gentili convertiti alla Fede di G. C. e divenu-

(1) *Eph.* 2. *v.* 4. *et.* 5. (2) *Serm.* 2. *in. Epiph.*
(3) *Hom.* 1. *in Ephip.*

» ti Cristiani, di distinguere co' loro ringraziamenti
» questo giorno nel quale le loro primizie sono state
» chiamate alla salute, e di consacrarlo per gratitu-
» dine al culto di G. C., facendo una festa solen-
» ne, perchè i magi sono stati le primizie dei Gen-
» tili che han conosciuto G. C. » È probabilissimo che nel momento istesso in cui gli Angeli annunziarono ai pastori la nascita del Salvator del mondo in Giudea, la nuova stella l'abbia annunziata in Oriente. Essa fu al certo veduta da molti: lo straordinario fulgore di cui brillava faceala distinguere abbastanza dagli altri; ma non vi furon che i magi i quali, maggiormente illuminati da una luce interiore, conobbero quel che significava questo nuovo fenomeno, e non esitarono un istante di andare a cercare colui che la stella annunziava (1).

La festa di questo giorno è chiamata *Epifania*, che vuol dire *manifestazione*, perchè vi si celebrano tre grandi misteri mediante i quali G. C. manifestò la sua gloria agli uomini. Questi misteri sono l'adorazion dei magi, il Battesimo di G. C. per mezzo di S. Giovanni, ed il primo miracolo che ei fece alle nozze di Cana.

G. C. manifestò la sua divinità facendosi adorare dai magi; appena nato, si fa riconoscere per Padrone del cielo e della terra; sta ancor nella culla, e già fa tremare Erode e tutta Gerusalemme con lui; le sue braccia sono ancora involte ne'pannolini, ed ecco ch'egli pone nel firmamento una nuova stella, il di cui splendore e i di cui straordinarii movimenti attirano dal fondo dell'Oriente tre magi che, co' loro doni e con le loro adorazioni, lo riconoscono per Re dei re e Signor dei signori.

---

(1) *Serm.* 293.

La sua gloria non fu meno luminosa nel secondo mistero che onoriamo in questo giorno, cioè il suo Battesimo per mezzo di S. Giovanni. G. C. avvicinandosi al trentesimo anno dell' età sua, venne da Nazareth, ove sino allora avea menato una vita privata ed ignota, e si recò alla riva del Giordano ove Giovanni battezzava, per ricevere il suo Battesimo. Giovanni Battista se ne scusò dapprima; ma il Salvatore insistè e Giovanni gli conferì il Battesimo. Appena Gesù uscì dell' acqua, i cieli si aprirono, lo Spirito di Dio discese in forma di colomba, e venne a posarglisi sul capo, e nel medesimo istante si sentì una voce che veniva dal cielo la quale disse: *Questo è il mio diletto Figliuolo, nel quale ho riposto tutte le mie compiacenze.*

Finalmente G. C. manifestò ancora la sua divinità e la sua onnipotenza nel primo miracolo che operò. Egli era stato invitato co' suoi discepoli per assistere a certe nozze che celebraronsi a Cana in Galilea. Vi operò un gran prodigio, cambiando l' acqua in vino ad istanza della Santissima Vergine Maria sua Madre.

(Vedi la storia dell'adorazion dei Magi, discorso XXII. di quest'opera sino alle parole inclusivamente: *Questa vocazione dei magi etc.*)

Riconosciamo quanto riempir deveci di venerazione e di gratitudine il mistero di questo giorno. Invece di quella tenebrosa notte della idolatria che inviluppava quasi tutta la terra, noi camminiamo nel giorno chiarissimo della rivelazione. Egli è vero che noi, con le nostre infedeltà e con l' abuso della grazia del cielo, avevam meritato di essere privati del prezioso dono della Fede. Avevamo costretto il Signore a rigettarci e ad abbandonarci come tante sciagurate Nazioni che periscono nelle tenebre. La terribile e spaventevole predizione d'Amos contro gl' induriti Giudei, inco-

minciava già a compiersi su di noi. Io manderò, disse il Signore irritato, una penuria sopra la terra, *mittam famem in terram.* Non già penuria d'un pane materiale *non famem panis.* Tai flagelli non sono che gli effetti della mia misericordia, ma il flagello che vi preparo e che si è già sparso sopra di voi, è un flagello dell'ira mia. La fame che avete sofferta, è la fame della mia parola *famem audiendi verbum.* La voce della salute, che rimbombato avea inutilmente in mezzo a voi per tanti anni, ha finalmente taciuto. Rammentatevi quì gli sforzi congiurati dall'inferno, e dai ministri dell'Anticristo, per abbattere per sempre in questo paese il cristianesimo, e farne sparire perfino il menomo vestigio... Ma no, non intorbidiamo la solennità di questo santo giorno con una rimembranza sì amara; rammentiamoci piuttosto le infinite misericordie del Signore a nostro riguardo. G. C. vi è di nuovo predicato ed annunziato ogni dì. L'esercizio del suo culto è ristabilito; le massime di vita, che han preso la loro sorgente nelle piaghe di questo Redentore scorrono ancora in mezzo a noi pei canali dei Sacramenti aperti ai fedeli; i nostri tempii e i nostri altari riparati fumano ancora dell'incenso offerto alla vittima adorabile, il di cui sacrificio è sempre mai rinnovato; malgrado la corruzione del secolo, una infinità di anime ignote al mondo santificansi innanzi al Signore. Quali ringraziamenti adunque non dobbiamo noi rendergli continuamente, perchè per effetto della sua gran misericordia, ci ha egli accordato l'inestimabil bene della fede in preferenza di tanti popoli, che periscono fuori della vera religione? Ahi! se i Magi, penetrati dai benefizj che ricevettero in questo giorno dimostrano gran sollecitudine di gettarsi a piè di G. C., noi che abbiamo ricevuto favori infinitamente più grandi, non saremmo tanti mostri d'ingratitudine se non avessimo l'istesso ardore.

Dobbiam dunque imitare i re Magi, e presentare come essi, le nostre adorazioni a G. C.; quantunque aver non possiamo la sorte di rendergli i nostri omaggi nella stalla di Betlem, andiamo a cercarlo su i nostri altari, ove troveremo lo stesso Uomo-Dio che nacque nella stalla, e che fu adorato dai re. Ivi lo troveremo, non già involto in pannolini, nè sdrajato in un presepe, ma coverto delle specie Sacramentali, senza splendore, senza pompa, senza apparato. Andiamo spesso adunque a genufletterci innanzi a lui; adoriamolo in questo stato, e riconosciamolo per nostro Dio. Offriamogli altresì de' doni ad esempio dei Magi. Noi possiam farlo per via di abbondanti limosine proporzionate alle nostre facoltà, di fervorose preghiere, e della mortificazione di tutti i nostri sensi; essendo la limosina figurata dall' oro che i Magi gli offrirono, la preghiera dall' incenso e la mortificazione dalla mirra.

La festa della Epifania essendo propriamente la festa della Chiesa e della Fede, della nostra vocazione al cristianesimo ed alla eterna salute in G. C., è facile il comprendere quale dev' essere il giubilo di un cristiano quando riflette ad una tal misericordia e con quale effusion di cuore celebrar deve questa gran solennità; ma nel tempo stesso non è sì agevole il concepire come il demonio abbia trovato il mezzo di svagare alcuni cristiani, e di sostituire allegrezze tutte profane e tutte carnali, ad una gioja che dev' essere tutta spirituale, e tutta cristiana. Quale strano rovesciamento? quale inconcepibil disordine? i Cristiani, abbandonandosi a vergognosi eccessi, profanano in un modo affatto indegno questa grande solennità, e vivono come pagani nel giorno stesso in cui gli ha Dio chiamati al Cristianesimo. La crapola, il buon trattamento, la dissolutezza han rimpiazzato quei conviti di carità che altra volta facevansi in favor dei poveri; non credendo i Fedeli poter meglio dimostrare il loro

giubilo, nè riconoscer meglio il dono fatto loro da G. C. nel dare ad essi un pane vivente, quanto coll' alimentare i suoi membri. È forse troppo il domandare ai cristiani, per prima pratica, di togliere dalle allegrezze di questa festa ogni eccesso ed ogni sregolatezza, e segnalare la loro gioja, e la loro riconoscenza verso G. C. con qualche effetto di liberalità verso i poveri che son suoi membri.

I magi c' insegnano che noi siamo chiamati alla vera fede non solo, ma ci fan vedere eziandio come dobbiam corrispondere alla misericordia di G. C. che ci ha chiamati. Il figliuol di Dio ci chiama, e ci apre le vie della salute: quale conseguenza da questa verità? Dobbiamo dunque consecrarci interamente al servizio di colui che ci dà sì grandi prove della sua misericordia. I magi entrano nella via tosto che loro è aperta; non differiscono ad altro tempo, nè ad una stagion meno incomoda; appena apparisce la stella, partono frettolosamente e vanno a cercar G. C. Noi abbiam veduto la sua stella, (1), e siam venuti, *vidimus stellam ejus, et venimus*. Nessuno intervallo per essi tra 'l *vedere* e il *venire*, cioè a dire: tra 'l sentir la verità e l' arrendervisi, conoscere il dovere ed adempierlo, discernere il bene ed operarlo; presso di loro la fede diventa subito convincimento, il desiderio cangiasi in risoluzione, ed il progetto si riduce in pratica.

Donde viene questa sollecitudine e, se oso dirlo, questa specie di precipitazione in uomini sì illuminati e sì saggi? Dalla rettitudine del loro spirito. Perchè conoscono che, in un affare così importante come quello della salute e della eternità, si debbon cogliere le occasioni favorevoli appena presentansi, ed eseguire quel

(1) *Mat.* 2. *v.* 2.

che è necessario, tosto che si rende possibile; perchè comprendono che in materia di grazia, le semplici irresoluzioni son veri rifiuti, le menome dilazioni irreparabili perdite, ed il temerario sforzo di una prima resistenza, un giusto motivo di eterno abbandono. Perchè giudicano che il voler esser fedele un giorno, è un voler essere infedeli per sempre; che contar sull' avvenire, è lo stesso che contare su ciò che niuno può promettersi; e che lasciando sfuggire senza merito e senza frutto il momento in cui uno si trova, si viene a perdere tutto ciò che si ha, ed a rischiarare ancora tutto ciò che si spera. Perchè finalmente considerano che Iddio non gli avrebbe sollecitati, se la cosa in realtà pressante non fosse; e che, dando egli loro per guida una stella, vuol che si regolino sulla sua attività, e che siccome questo nuovo re che vien loro da essa annunziato, è venuto al mondo sol quando gli è piaciuto, così ei potrebbe non aspettarli per quel tempo che lor piacerebbe. S' ingannarono eglino forse, e ragionaron su falsi principii? Giudichiamone dalle conseguenze. In fatti alcuni giorni più tardi avrebber trovato G. C.? Invano consultato avrebbero la sua stella; essa era già sparita dal cielo. Lo avrebber cercato in vano in Gerusalemme. Gerusalemme, dopo averlo ricevuto nel suo tempio, lo avea veduto fuggire lontan dalle sue mura e cercare altrove un asilo. Invano avrebber saputo dai Giudei ch' ei nascer dovea a Betlemme. Betlemme più nol possedea, egli era in Egitto, ove gli ordini segreti del Padre suo voleano che rimanesse ignoto. A dir breve; se non fosse stata sollecita, inutile sarebbe stata la loro ricerca.

E che devesi dunque pensare di quelle mire di conversione che voi avete, di quei sospiri che spingete per la virtù, di quei buoni movimenti di cui vi lusingate tra' lacci del peccato e nella schiavitù del vizio? Illuminati, non dico già da una stella, ma da

mille lumi più penetranti e più sicuri, voi ben chiaro vedete, ma non andate dove Dio vi vuole; promettete sempre moltissimo, ma non eseguite mai nulla; voi dite come i Magi: Ahi! noi abbiam veduto più di una volta, *vidimus*. E che mai? la tirannia delle nostre passioni, la vergogna delle nostre debolezze. Sì, noi abbiam veduto l'enormità dei nostri disordini, l'infelicità dei nostri impegni, ne siam convinti, *vidimus*. Ma anzichè aggiunger com'essi, eccocene finalmente sortiti e ritornati, *et venimus*; vi contentate sempre di dire, ne usciremo, ne ritorneremo un giorno. E quando dunque sarà ciò per avvenire? quando verrà questo giorno di salute? Quando la nostra età, dite voi, sarà più avanzata, quando i nostri affari saran terminati, quando i luoghi, i tempi le circostanze avran cangiato. Promessa ingannatrice, deplorabile illusione! Ed io dico, senza avanzarmi di troppo e senza volerla far da profeta, che se voi non vi convertite in questo momento in cui Iddio vi chiama per bocca mia, è a temersi che non vi convertiate giammai. I vostri anni passeranno, come son finora passati, in vani desiderj ed in sterili progetti. La vecchiaja vi renderà, se volete, più istruiti, ma meno forti della giovinezza; la morte vi sorprenderà nello stato in cui siete, pieni di buoni disegni e di prave abitudini; voi sempre mi cercherete, dice G. C. (1), e alla fine non mi troverete, *quaeretis me et non invenietis*. Apprendiamo adunque, dall'esempio dei Magi, per frutto principale di questo mistero, una essenzial disposizione nella quale entrar dobbiamo, se vogliamo esser di G. C.; ogni uomo che vuol essere del Salvator del mondo, deve prendere una pronta risoluzione di darsi a lui, perchè, diciamol di nuovo,

(1) *Joan.* 7. *v.* 34.

non v' è cosa più pericolosa quanto il differire, e che spesso accade che il momento differito più non ritorna. G. C. ha la bontà d' illuminarci; i suoi predicatori vi pressano, vi sollecitano, vi esortano; affrettatevi dunque di andare a lui, seguite questa luce propizia che risplende ancora per voi, essa vi guiderà infallibilmente ad una beatitudine eterna. *Amen*..

DISCORSO CCXVII.

DELLA FESTA DI S. FRANCESCO DI SALES, PROTETTORE DELLA DIOCESI DI GINEVRA.

Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos.

Io mi son fatto tutto a tutti, per guadagnarli tutti a Dio.

1. COR. 9. V. 22.

Richiamare alla vostra memoria, dipingere ai vostri sguardi, descrivere alla vostra immaginazione gli apostolici viaggi, le immense fatiche, i pericoli incredibili, le continue vigilie, le cure infinite, le paterne sollecitudini, la vita tutta santa del grande Apostolo; rappresentarvi gli artificj della sua carità, ingegnosa ad insinuarsi nello spirito dei popoli per rischiarare i loro errori, per dissipare le loro tenebre, per conoscere i loro mali e per applicarvi il rimedio; sarebbe lo stesso che dipingervi al naturale gli eroici tratti della carità di S. Francesco di Sales, del quale la Chiesa consacra la felice somiglianza con le stesse parole che appalesano lo zelo, la carità del grande Apostolo per la salute di tutt' i popoli: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos.*

A chi mai più giustamente applicaronsi queste ammirabili parole, sì proprie ad esprimere una vita tutta santa, a caratterizzare una vita tutta apostolica?

A chi mai con più di ragione si applicarono che al santo Vescovo di Ginevra, la di cui perfetta uniformità con S. Paolo, ha fatto ammirare in questi ultimi secoli un uomo degno delle prime età della Chiesa, della quale avrebbe anch'egli illustrato i fasti immortali, ma che la Provvidenza riserbava per formar la felicità dei nostri padri che lo han veduto ammirato ed ascoltato? Tale si è stato Francesco di Sales, l'illustre protettore di questa diocesi, l'ornamento del secolo, e l'ammirazione dei secoli avvenire. Non vi è circostanza veruna, in tutto il corso della sua vita, che non ce lo rappresenti come un uomo suscitato da Dio per dar grandi esempii e compiere sublimi disegni. Si fa egli veder nella scuola, è il sol risplendente di essa per la estension de' suoi lumi e della sua scienza, della sua pietà e della sua virtù. Comparisce egli in Chiesa, è la fiaccola della Religione, lo scudo della Fede, il terrore, il flagello della eresia, la luce dei popoli, l'ammirazion dei Papi e dei Re, il fondatore di un ordine celebre, l'appoggio, il difensore de' sacri diritti della verità. Tratta egli co' grandi, non ha altra ambizione che quella di affaticarsi alla loro salute, di far gl' interessi della Chiesa; conversa co' peccatori, lo fa per guadagnarli e convertirli a G. C., *omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos.* Svolgiamo i tratti principali della sua vita, e troveremo, in un semplice e breve racconto delle sue azioni, il fondamento non solo del suo elogio e della fiducia che la diocesi di Ginevra nella sua protezione ripone, ma le più solide istruzioni altresì per tutti i Cristiani.

Il Santo Vescovo, di cui celebriamo oggi la Festa, nacque da una illustre famiglia di Ginevra, in un tempo in cui la Chiesa avea gran bisogno di simil soccorso. L'eresia ne' suoi progressi, godeva in riposo dei suoi errori, e del frutto stesso de' suoi attentati;

essa dominava nelle infelici contrade che ci circondano; vi aveva eretto i suoi tempj, sulle rovine dei nostri altari. La Savoja e gli stati vicini trovavansi nella più deplorabil situazione; ma in ispecialtà nello Sciablese era da settant' anni stabilita l'abominazione di cui parla il Vangelo (1); non vi si trovavan che torbidi, divisioni, incendii, sacrilegi, profanazione. Vedevansi per ogni dove fuochi accesi nei quali bruciavansi i libri santi, i sacri vasi, le immagini di G. C. e dei santi, le reliquie per fino de' servi e degli amici di Dio, di cui spargevansi al vento le ceneri, o si gettavan ne'fiumi. I Sacerdoti strappati dagli altari erano imprigionati, trucidati; i tempj profanati, gli altari rovesciati, le croci abbattute, l' antico culto abolito, formavan da per tutto uno spettacolo spaventevole, e facean dubitare se quei paesi fossero ancora abitati da Cristiani, o se impadroniti sen fossero gl' infedeli. Il Concilio di Trento, testè terminato, erasi fin allora opposto quasi invano a tanti disordini. La sua autorità, disprezzata dagli uni, poco rispettata dagli altri; la debolezza o la negligenza di quei che dovean farla valere; tutto ciò pareva concorrere a rendere eterno il male. Ma la divina Sapienza, che ha saputo dar limiti al mare, che lascia qualche volta regnar l'empietà, per poscia più luminosamente confonderla, arrestò finalmente il corso di tante sciagure. Essa destinò Francesco di Sales alla missione dello Sciablese; egli abbracciato aveva lo stato Ecclesiastico, malgrado la ripugnanza de'suoi genitori, e le speranze di cui lusingavalo il mondo. Arrollandosi nella santa milizia della Chiesa, non ebb' egli altra mira, che quella di procurare veri adoratori al Padre celeste, che lo adorassero in ispirito ed in verità; ed appena gli fu propo-

(1) *Matth.* 24. v. 15.

sto di affaticarsi alla conversion degli eretici, ei corse alla conquista delle provincie da essi da sì lungo tempo occupate. Ma qual fu il suo dolore, allorchè trovò quei popoli abbagliati dalla novità, sedotti dalla menzogna, volgere in ridicolo l'antica Fede sì venerabil, sì santa? Come far loro gustare la parola di Dio che erasi soffogata sotto un mucchio di nuove dottrine, e di umane tradizioni? Uno zelo comune e meno ardente del suo sarebbesi scoraggiato allo aspetto delle difficoltà quasi insormontabili che nella sua missione incontrò; ma tutto ciò non fece che accender vieppiù il suo coraggio. Vien minacciato ed ei prepara un fondo inesauribile di pazienza. Gli si chiudono tutte le strade, ed ei si apre un passaggio a traverso delle nevi e delle inaccessibili rocce. Gli si ricusa un ricovero, ed egli va a raccogliere gli avanzi del Cristianesimo ne' rottami de' diroccati tempj; si vieta di alimentarlo, ed il suo nutrimento è di far la volontà del Signore che lo ha inviato, e di annunziar la sua parola. Egli entra in Thonon tra le fischiate e gl' insulti di una plebe sfrenata e contro di lui accanita. La pazienza, la modestia e la dolcezza son le sole armi di cui fa uso per opporsi agli affronti di quegli uomini furiosi, che uniscono la malizia all'errore, l'ostinazione alla ignoranza. La sua moderazione e la sua virtù riescon finalmente ad addimesticare quegli spiriti e quei cuori apostati, ei parla, e convince. Tutto il partito protestante è allarmato. Si vieta tanto severamente di ascoltarlo, ch' ei vedesi abbandonato ad un tratto; e parecchi giorni, in mezzo alla città, così solitario come se stato fosse in un deserto, non tralascia di andarvi ogni giorno dal Forte *des Allinges*. La pioggia, la neve, i geli, i più furiosi venti, la notte istessa, non son capaci di trattenerlo. Il freddo arriva qualche volta perfino a renderlo immobile; egli passa intere notti esposto a tutte le brine, trascinasi su di una tavola

coperta di diacciuoli, per andare ad istruire, al di là di un ruscello, alcuni contadini recentemente convertiti. Egli si espone a tutt' i pericoli, tutto soffre per la salvezza di quel popolo infelice. Ma se sono eccessive le sue fatiche, le sue conquiste sono immense. I distretti di Gex, di Ternier, di Gaillard, rientrano nel sen della Chiesa; tutto lo Sciablese è convertito; nulla può resistere nè alla forza dei suoi discorsi, nè alla virtù dei suoi esempj; e per effetto di un miracolo, nel quale sì visibilmente apparisce il dito di Dio, come un agnello tra' lupi, in pericolo evidente di esserne divorato, egli, con la sua sapienza, con la sua moderazione, con la sua dolcezza, con la sua pietà, cangia in agnelli gli stessi lupi i più feroci.

I grandi frutti che fe' nella sua missione S. Francesco di Sales, e la moltitudine delle persone ch' ei ricondusse alla cattolica Fede, impegnarono il suo Vescovo a prescegliérlo per suo coadjutore sulla sede di Ginevra. Se Francesco avesse sol consultato la sua umiltà non si sarebbe mai caricato di una dignità sì sublime; ma considerando esser questa la volontà di Dio, si sottomise al giogo che gli s'imponeva, risoluto di raddoppiare il suo zelo ed i suoi sforzi per la salute dei suoi fratelli. Dal momento della sua consecrazione, l' amor di Dio, che da lungo tempo signoreggiava il suo cuore, non gli diede nè tregua, nè riposo. Esso lo pressava con sì dolci e sì forti sollecitazioni, di faticare per la gloria di Dio, che come quei misteriosi animali, di cui parla Ezechiello (1), egli era tutto piedi per correre, tutto mani per agire, tutto fuoco per incendiare. Il suo più dolce riposo era ne'suoi viaggi, nelle sue fatiche, ne' suoi travagli, conformemente a quel che dice un Padre, che il riposo dell'amore è appun-

(1) *Ezech.* 1. *v.* 5.

to di non averne affatto, *requies amoris*, *inquietudo est*. Voi lo avreste veduto percorrendo a piedi borghi e villaggi di quelle incomode contrade; predicando, battezzando, confessando, e faticando egli solo più che fatto non avrebbe una moltitudine di predicatori e di confessori. Costretto di passar qualche volta per montagne orribili, e per inaccessibili rupi, e di camminare sull' orlo de' precipizj, ei meditava in se stesso le parole di Giuseppe (1), io vado in cerca dei miei fratelli, *fratres meos quaero*. Colà, ei corregge gli abusi, bandisce le superstizioni; quà, ei dissipa l' ignoranza, rischiara le tenebre. Egli sparge su tutt' i punti della sua vasta diocesi le acque salutari che Iddio ha nascoste nell' anima sua; ei non lascia nè un sol borgo, nè una casa sola che non visiti, e che non istruisca con una dolcezza che gli cattiva tutt' i cuori. Ei ristabilisce l'unione ovunque la discordia l'avea sbandita; riunisce gli spiriti divisi e li santifica. Finalmente, è uno spettacolo degno dell'ammirazion degli Angeli e degli uomini il vedere questo buon Pastore portar da per tutto la luce e la vita nella region delle tenebre e della morte, ed insinuar la pietà fin negli spiriti più rozzi e più feroci. Simili spedizioni non son forse più gloriose di quelle di quei nemici del riposo e della pace degli uomini, che il mondo qualifica col titolo di conquistatori? La loro memoria presto cancellasi sopra la terra, ma la gloria di San Francesco di Sales rimarrà mai sempre incancellabile, perchè ha egli lasciato da per ogni dove prove patenti del suo amore pel popol suo. Egli ha lasciato eterni monumenti della sua pietà, del suo zelo, della sua carità. Ha adempito ai doveri del vescovado con tanto lustro per la Chiesa, e con tanto profitto pei Fe-

(1) *Gen.* 37. *v.* 16.

deli, che può dirsi aver egli purgata la sua Diocesi da tutte le macchie che la disonoravano. Ha fatto egli rifulger di nuovo lo splendore del sacerdozio, ha gettato le prime fondamenta di quella venerabil disciplina che ha sempre fin d' allora distinto la diocesi di Ginevra. Finalmente, il di lui esempio è stato quello che ha fatto santi tanti vescovi suoi contemporanei, ed a questo esempio medesimo siam noi debitori di quella non interrotta serie d' illustri prelati, che han succeduto alla sua sede non solo, ma eziandio al suo zelo ed a tutte le sue sublimi virtù.

Dopo mille fatiche, il di cui frutto corrispose allo zelo di Francesco di Sales, dopo aver soddisfatto ai bisogni del suo gregge, sparse in altre regioni quei lumi con cui il cielo rischiarato lo avea; spiegò in ogni luogo lo zelo che divoravalo, come un fuoco ardente che non poteva più contenersi in se stesso; la Savoja fu troppo angusta per mitigarne gli ardori, e la Francia tosto risentissi di questo incendio divino. Francesco estese le sue cure su tutto questo vasto reame con le sue ammirabili predicazioni, che trassero tante anime dal vizio e dal libertinaggio. Parigi, Lione, Grenoble, Digione, ed altre città considerevoli furono a lui debitrici del ristabilimento della pietà e del sostegno della Fede; ei convertì un immenso numero di anime con la sua dolcezza, ed il frutto che, durante la sua vita; produsse la sua dottrina tutta celeste, è sì meraviglioso, che supera tutto ciò che dir se ne potrebbe. Finalmente, S. Francesco di Sales si è affaticato per tutta la Chiesa, e pei Fedeli di tutt' i tempi, sia con la istituzione dell' Ordine della Visitazione, sia co' suoi eccellenti scritti. La pietà, lo zelo, e la dottrina di questo gran Santo, si son resi tosto palesi nella fondazione dell' Ordine della Visitazione; Ordine che par che racchiuda tutto ciò che gli altri hanno di più perfetto, e che oggi

fiorisce per tutto il mondo cristiano, con edificazione ed ammirazione di tutt' i Fedeli. Il Santo Fondatore le diede delle regole piene di saggezza e di dolcezza, nelle quali tutta la perfezion cristiana, ridotta come in un' arte, diviene il frutto di una vita comoda e dolce. Quest' Ordine santo, ch' è la grand' opera di Francesco di Sales, e di S. Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, trovasi oggi diffuso con tanto splendore per tutto l' universo, e conserva tuttora il vigore del primo suo spirito, e forma la edificazion di tutta quanta la Chiesa.

2.° S. Francesco di Sales, per dir così, ha perpetuato se stesso, e si è in qualche modo moltiplicato per mezzo dei suoi scritti, per esser utile alla Chiesa di Dio in ogni tempo e in ogni luogo. Può dirsi francamente, senza offendere il rispetto dovuto a tutti gli altri scrittori, che dopo le sacre Scritture, non vi sono opere che abbian meglio alimentato e mantenuto la pietà tra' Fedeli, quanto quelle di S. Francesco di Sales. I Padri, egli è vero, hanno scritto per difesa della nostra Religione; i Teologi per la spiega dei nostri misteri; gl' istorici per serbare la tradizion della Chiesa. Eglino si son tutti resi eccellenti nel loro genere, e noi siamo a tutti loro obbligati. Ma per formare i costumi dei Fedeli, e per istabilire e conservar nelle anime una solida pietà, niuno ha avuto lo stesso dono del Santo Vescovo di Ginevra. Quanti peccatori ha ella convertiti la sua sola *introduzione alla vita divota*! quanti religiosi ha formati! quanti uomini e donne ha essa santificati nel matrimonio! quanti ammirabili cangiamenti ha in tutti gli stati operati! Potrebbesi mai abbastanza encomiare il suo trattato dell' *Amor di Dio*? può leggersi senza rimaner convinto che l' amor divino, che ardeva nel cuor di Francesco, n' è stato, al tempo stesso, l' autore e l' oggetto, e che l' amore vi si è dipinto e rappre-

sentato egli stesso? a dir corto, tutti gli scritti di Francesco di Sales sono, dice un gran Papa (1), altrettante fiaccole accese che portan la luce ed il fuoco in tutte le parti del corpo della Chiesa. Ahi! Iddio volesse che questi aurei libri fossero più conosciuti e più diffusi tra gli attuali Cristiani! essi sarebber bastanti per bandire per sempre il gusto delle insensate produzioni di questo secolo, sedicente *filosofico*, che altro più non presenta da tutt' i lati, che pitture armoniosamente oscene; che una imponente sfacciataggine; che un vano sfoggio di erudizion scandalosa, di aneddoti puerili, favolosi ed indecenti; scritti, tutte le di cui pagine tendon de' lacci alla debolezza; i quali elevan solo de' dubbj e che riuniscono sensi oscuri che malagevol si è il distrigarli; ove s' impiega tutta la magia dello stile per sedurre, per imbellettar la menzogna e mascherare l'errore. Che mai ci hanno insegnato queste opere tenebrose sì ricercate e vantate cotanto? Esse ci hanno insegnato che le calamità de' nostri padri non sono state che l'ombra di quelle che ci han minacciati, e sotto le quali eravamo vicini a succumbere; abbiam veduto il prestigio guadagnar sempre terreno, l' empietà estender da per tutto le sue stragi crudeli; le tenebre rendersi più folte, ed il delirio della ragione andar tant' oltre, che non solo la Religione parea dover crollare ed estinguersi, ma sparire eziandio dalla superficie del globo i buoni costumi, la probità, la buona fede, ed ogni uman sentimento.

Per ben celebrare questa festa, dobbiamo invocare S. Francesco di Sales con molta fiducia, ed imitar le sue virtù, le sua gran purità, la sua inalterabil dolcezza, la sua ardente carità, ed il suo zelo per la salvezza delle anime.

---

(1) *Alex. VII. bull. canon. S. Franc. Sales.*

La Provvidenza divina, la quale, nella eternità dei suoi consigli, scelto avea S. Francesco di Sales per essere una delle più pure vittime del santo amore, ebbe cura, nel tempo, di preservar da ogni macchia la purità dell' anima sua e del suo corpo. Francesco avea fatto voto di perpetua castità dai più teneri anni suoi, e sempre ignorò interamente tutto ciò che è contrario a quest' angelica virtù L' inferno suscitò invano per perderlo tutte le attrattive della bellezza, tutte le grazie della gioventù, tutta la forza e gli artificj dell'amor profano, invano i nemici della sua virtù lo esposero a tutta la sfrontatezza di una impudente cortegiana; più discreto di Sansone, più modesto di Davidde, più savio di Salomone, casto quanto Giuseppe, strappossi dalle braccia di questa pericolosa Putifarre. Invano si ebbe ricorso alla magnificenza delle promesse e dei doni; invano una voluttosa Gezabele, una principessa Italiana brillar fece agli sguardi di lui lo splendore delle ricchezze, s'ei prestar si voleva alle prave sue voglie; sepp'egli svincolarsi da tutt' i lacci che se gli tendevano, e serbò sino alla morte la sua primiera innocenza.

La dolcezza di S.Francesco di Sales non fu meno ammirabile della sua perfetta purezza; ha egli portato questa virtù a un sì alto grado di perfezione, che tutti quelli che lo han conosciuto non hanno avuto difficoltà di dire, che non v'è stato mai santo che abbia più da vicino imitato quella del Salvatore: ed un gran cardinale diceva che gli parea vedere in lui l'immagine della sacra umanità del Figliuol di Dio, conversando visibilmente tra gli uomini. In fatti, il suo volto, i suoi occhi, le sue parole e tutte le sue azioni non respiravano che bontà e soavità. Ei praticò la dolcezza universalmente e con tutti; la praticò continuamente ed in ogni occasione; nelle infermità e nelle malattie, nelle intemperie delle stagioni e nella pri-

vazione dei comodi, ed anche spesso delle necessità della vita, nei travagli e negli avversi successi, nelle più crudeli calunnie e nelle più atroci persecuzioni. Passiamo ai frequenti pericoli di morte che corse questo Apostolo nei primi anni del suo Apostolato, pericoli che spesso non avrebbe potuto sfuggire senza miracolo. Gli assassini e gli uccisori non sono i più crudeli persecutori degli uomini apostolici; per questi l'onore è più prezioso della vita, perchè è più importante alla gloria di Dio, e alla edificazione del prossimo. In ciò appunto fu attaccato S. Francesco di Sales; si brucia pubblicamente in pulpito, per effetto di un fanatico zelo, il suo libro della Introduzione alla vita divota, come un'opera piena di una detestabil morale; si suppone autore di lettere le più abbominevoli; si contrafà il suo carattere, il suo stile e la sua firma, per accusarlo in Savoja, in Piemonte, in Italia, in tutta l'Europa, dell'infame sospetto di un ignominioso commercio. In così aspre e sensibili prove, si vide sempre in lui la stessa egualità di umore, la stessa serenità di volto, lo stesso tuono di voce, la stessa tranquillità di spirito, la stessa rassegnazione di cuore, la stessa pace dell'anima; e simile a quelle alte montagne, la di cui cima elevata al di sopra delle nuvole è inaccessibile alle intemperie dell'aere ed alle varietà delle stagioni, superiore com'esse a tutti gli oragani ed a tutte le procelle da cui la sua vita fu sì spesso agitata, gode sempre in se stesso di una calma profonda, e nulla può mai la sua dolcezza alterare.

Finalmente quel che ha maravigliosamente distinto il santo Vescovo di Ginevra, che oggi ci propone la Chiesa per protettore e per modello, si è quell'ardente carità e quell'amore sì puro da cui il suo cuore è stato sempre acceso per Iddio. Rammentatevi il memorabil conflitto che sostener dovette nel fior di sua gioventù, e nel quale, vivamente assalito dal timore e

presso alla disperazione, la carità, sempre accompagnata dalla speranza, lo fece trionfare sottomettendolo con fiducia al buon piacere di Dio. Il nemico della salute gli suggerisce che la sua eterna perdita è risoluta; che, qualunque buona volontà ei possa avere, qualunque partito ei prenda, dev'essere un giorno dannato, e che è stato già cancellato dal libro della vita. L'orror dell'inferno, i supplizj che soffron le vittime della giustizia di un Dio, presentansi notte e giorno al suo spirito. Ei cade in una profonda melanconia, che fa temere per la sua vita; ei passa i giorni a piangere e le notti a lagnarsi: » Ahi! esclama egli nella inconcepibil tristezza che lo consuma, ahi! io son contento, mio Dio, di soffrir tutto ciò! ma essere eternamente privo di voi, che siete il sommo bene, ma odiarvi e bestemmiarvi perennemente, ahi! questo è un secondo inferno in mezzo all'inferno istesso. Giacchè voi così volete, ed io debbo sottomettermi alla vostra adorabil volontà, io voglio almeno impiegare tutto il tempo della mia vita ad amarvi ed a servirvi. ».

Una preghiera sì diversa dai sentimenti di un dannato fu tosto esaudita, destossi la fiducia nel cuor di Francesco, la divina misericordia sparse un raggio di luce su quest' anima fedele, le nubi, le tenebre dissiparonsi; questa furiosa tempesta calmossi; la tranquillità dello spirito, la pace del cuore ricondussero la sanità del corpo. Da quel felice momento, l'amor divino fu tutta la passione di Francesco di Sales, Iddio solo occupò i pensieri del suo spirito, e regolò i moti del suo cuore.

» Se io sapessi, ei diceva in una delle sue lettere, che vi fosse in me la menoma scintilla di amore che non fosse per Iddio e secondo Dio, vorrei che il mio cuore si spezzasse all' istante, per fare uscire quella scintilla di amor profano, rivale dell' amor di Dio, o piuttosto suo capitale nemico. »

Tali sono i principali esempj di virtù che a tutti ci ha dato il nostro santo protettore; ricorriamo a lui con fiducia, affinchè ci ottenga la grazia di uniformare ad essi la nostra condotta. Glorioso Francesco di Sales, sebbene ci siam noi resi indegni della vostra protezione pel poco frutto che abbiam ricavato finora dagli ammirabili esempii che lasciati ci avete, non cessiamo d'invocarvi con la dolce speranza che volgerete favorevoli gli sguardi sui nostri bisogni; ricordatevi che noi siamo figli di coloro che voi avete illuminati e santificati; rendete comuni le vostre benedizioni, poichè vi siete fatto tutti a tutti per la santificazion di tutti: profittino anche i figli delle fatiche che avete intraprese e sostenute pei loro padri: dipende sol da noi il parteciparvi; io so, egli è vero, che non è a tutti concesso come lo fu a Francesco di Sales di sostener l'arca vacillante; ma nel sen della propria famiglia, ma in una conversazione, noi dobbiam tutti confessare altamente e pubblicamente la nostra fede: noi possiam tutti onorar la Religione e confonder la menzogna con la purità de' nostri costumi; noi possiam tutti esser fedeli agli atti di giustizia e non ommettere le opere di carità; noi possiam tutti reprimere i nostri umori e sopportare gli altrui; noi posssiam tutti, a dir breve, imitar Francesco di Sales nella sua tenera ed effettiva compassione pei poveri, nella sua coraggiosa resistenza alle attrattive del secolo, nella sua umiltà, nella sua fedeltà ai doveri comuni del Cristianesimo, nella sua pazienza e nella sua dolcezza, nelle contraddizioni e nelle ingiurie, nel suo ardente amore per Iddio. Queste virtù son forse impossibili ai Cristiani? e poichè il Vangelo di G. C. ce ne ordina la pratica, saremmo noi scusabili di accordare ad esse soltanto una vana e sterile ammirazione? Prendiamo dunque Francesco di Sales per nostro modello; santifichiamoci co-

me lui, affinchè dopo aver camminato sulle sue tracce in questo mondo, meritiamo di godere con lui della gloria eterna nell' altro. *Amen.*

DISCORSO CCXVIII.

DELLA PRESENTAZIONE DI G. C. AL TEMPIO, E DELLA PURIFICAZIONE DELLA SANTA VERGINE MARIA.

Postquam impleti sunt dies purgationis ejus secundum legem Moyses, tulerunt illum in Jerusalem ut sisterent eum Domino.

Essendo giunto il tempo della purificazione di Maria secondo la legge di Mosè, portarono essi il fanciullo Gesù in Gerusalemme per presentarlo al Signore.

LUC. 2. V. 22.

Quali degni sacrificii di Dio, e quali eroiche e perfette virtù vengono racchiusi in queste parole del vangelo e contenuti nel doppio mistero che in questo giorno celebriamo della presentazione di Gesù e della purificazione di Maria! Da una parte ammirasi l'unico figlio di Dio, che quaranta giorni dopo la nascita, vale a dire tosto che la legge lo permetteva ai primogeniti del popolo di Dio, si affretta di portarsi al tempio di Gerosolima, per ratificarvi solennemente l'offerta ch'egli ha già fatto di se stesso in secreto fin dal momento di sua incarnazione; e questo è l'Agnello senza macchia il quale mettendosi in luogo di tutti gli uomini peccatori, e ponendo fine a tutti i sacrificii degli animali, viene ad offrire nella di lui persona a Dio la vittima più santa e preziosa che vi fu giammai, o che mai esser vi potesse; questi è il Liberatore ed il Redentore del mondo, il quale si mostra sotto la forma di schiavo, e che vuol egli stesso esser riscattato

per mezzo di una delle sue creature, dall'altra parte si osserva la casta Sposa del Santo Divino Spirito, la quale quaranta giorni dopo un parto del tutto divino vale a dire tosto che l'ordinava la legge alle donne ordinarie, va a confondersi con esse, e com'esse sottoporsi ad una umiliante ceremonia alla quale non era in conto alcuno obbligata; questa è una Vergine pura ed immacolata, la quale prendendo il posto ed il grado di peccatrice, dimanda umilmente di esser purificata dalle macchie di cui non era per conto alcuno macchiata: ella è questa una Madre, e la più tenera delle madri, la quale, per soddisfare alla giustizia divina, presta il consenso per la morte di un unico figlio da lei teneramente amato; e che non fa mai meglio spiccare la sua pietà ed amore che allora quando offre questo caro figlio ai più orribili tormenti.

Quali sacrificii, ripetiamolo pur una volta, e quali virtù non si ammirano in questo mistero! ma quali esempii nello stesso tempo e quali lezioni! Sviluppiamo le circostanze di questi due misteri, e vi troveremo il più perfetto modello dell'ubbidienza che dobbiamo noi stessi prestare alla legge di Dio.

Il Signore, nel dar delle leggi al suo popolo, aveva ordinato che le donne, dopo il parto, dimorerebbero per qualche tempo, senza toccar cosa alcuna che fosse consacrata a Dio, nè entrar nel tempio (1). Questo tempo era di quaranta giorni per la nascita di un maschio, e per ottanta per quella di una donna; e che, passato questo tempo, la madre fosse tenuta ad andar nel tempio, ed ivi offrire in olocausto un agnello per ringraziare Iddio del suo felice parto, ed un piccione e una tortorella per l'espiazione del peccato, vale a dire d'ogni impurità legale; che se pur

(1) *Levit.* 12. *v.* 4.

fosse ella povera, offerisse una tortorella o un piccione in luogo dell' agnello, e che rimarrebbe essa purificata dopochè il sacerdote offerti le avrebbe dinanzi al Signore.

Oltre la legge della purificazione della madre ve n'era una, la quale aveva particolarmente per oggetto il primogenito. Se il primo frutto del sen della madre è un maschio, voi lo separerete, dice la scrittura, voi lo consacrerete a lui per rammentarvi che, allorquando Iddio liberò i vostri padri dalla schiavitù dell' Egitto, un angelo, per di lui ordine, uccise in una notte tutti i primogeniti degli Egiziani, lasciando salvi quegli degli Ebrei. In virtù di questa legge tutti i primogeniti de'figli d'Israele dovevano essere consecrati al ministero degli altari; ma poichè Iddio scelto aveva per siffatto impiego i discendenti della tribù di Levi, aveva ordinato che i primogeniti delle altre tribù, non dovendo servir al tempio, presentati sarebbero al Signore come le primizie che gli erano dovute, ed in seguito esser dovessero riscattati a prezzo di argento.

Egli è certo che la legge della purificazione non risguardava in conto alcuno Maria la quale, concepito avendo per opera e virtù dello Spirito Santo, e divenuta essendo madre, senza cessare di esser vergine, non poteva avere bisogno alcuno di purificazione e per conseguenza non doveva esser ella compresa in questa legge: la nascita miracolosa di G. C. non servì che per render più pura la ben'avventurata sua madre. Ciò nonostante Maria, benchè vergine, si sottopone volontariamente ad una legge che non risguardava che le donne ordinarie. Dall'amor ch'ella avea per la verginità giudicar si può della grandezza del sacrificio che ella fece nell' immolarsi in questo giorno, agli occhi del pubblico, ciò che fa, per dir così, la gloria delle vergini. Basta che ciò sia un atto di umiltà e di

religione per non dispensarsene. L' esempio che dato le aveva il suo figlio, otto giorni dopo la sua nascita nel sottomettersi alla legge della circoncisione, non le permette di dispensarsi da quella della purificazione, quaranta giorni dopo il di lei parto. Quale confusione! qual rimprovero per coloro che si dispensano dai doveri più essenziali di religione sotto vani titoli di dignità o di nascita?

Ma Maria non solo si sottomette in questo giorno ad una legge umiliante, ma ancora alla più dura ed alla più per lei rigorosa che si possa mai immaginare. Le donne che si presentavano al tempio non erano già solo obbligate di purificarsi; ma vi comparivano elleno nel tempo stesso per offrirvi a Dio il primogenito de' loro figli. Ciò non era, a dir vero, per le donne ordinarie che un omaggio ed un passaggiero sacrifizio: giacchè dopo aver offerto al Signore il primo oggetto di loro tenerezza, avevano esse la libertà di riscattarlo; di sortachè dopo di aver pagata l' offerta prescritta dalla legge, rientravano esse in tutti i loro diritti.

Ma per Maria la legge fu assai più rigorosa: offrì essa suo figlio secondo la legge, e fin dove non si estese un tal sacrifizio? Rischiarata dai lumi celesti, Maria non ignorava cosa alcuna dei decreti del cielo a riguardo di nostra redenzione; sapeva essa che il diletto suo figlio era quella vittima santa, pura e senza macchia che doveva metter fine a tutte le altre oblazioni, ed esser sostituito al luogo delle altre vittime. Conosceva che l'offerte fatte fin a quel punto di tutti gli altri primogeniti, non eran che l'ombra della sua; da questo momento comprese che offriva essa il suo figlio per esser un giorno immolato sulla croce. Di già se lo figurava essa abbandonato nelle mani de'suoi nemici, al furore de' carnefici ed a tutto l'orror de'tormenti; sacrificio tanto più terribile, in quanto che da questo istante l'ebbe ella sempre presente a'suoi occhi

giusta l'estensione dell'oracolo che le fu in questo stesso giorno annunziato: Questo tristo pensiere fu una spada di dolore che penetrò la di lei anima, e la innondò senza interruzione d' un torrente di amarezza. In ciascun giorno, in ciascuno momento, quando vedeva essa il diletto suo figlio, e che a suo piacer lo contemplava, diceva ella a se stessa: un giorno verrà, sì verrà pure quel giorno malaugurato, in cui queste tenere mani saranno affisse alla croce, in cui questi piedi sacrati saranno trafitti da chiodi, in cui questo capo sarà coronato di spine, in cui questo cuore adorabile sarà aperto da una lancia crudele, in cui tutto questo corpo lacero e ferito nuoterà nel suo sangue, in cui io stessa sarò a' piè della croce per raccoglierlo e ricevere gli ultimi suoi sospiri: o tenera madre! o madre di dolore! avreste potuto sostener voi giammai una tal vista, e non soccombere all'aspetto anticipato d'un sì desolante spettacolo, se l'onnipossente Iddio il quale esigeva da voi un tal rigoroso sacrificio non vi avesse sostenuta per mezzo della sua grazia in un dolore tanto al di sopra delle forze della natura? Sospendiamo, miei fratelli cotali dolorosi sentimenti che non avranno il loro effetto che al tempo dalla providenza designato: arrossiamo piuttosto qui di nostre debolezze, alla vista d' un sacrificio così difficile e penoso cotanto, e confessiamo che la legge di Dio non ci ha giammai comandata cosa alcuna, che possa in conto alcuno venir in confronto con ciò ch'egli esige in questo giorno dalla madre di Dio. Ritorniamo alla considerazione di questo grande mistero di cui tutte le circostanze ci somministrano le più salutari istruzioni.

G. C. entrando nel mondo disse a suo Padre (1) voi non avete voluto nè ostia nè oblazione, ma un

(1) *Psal.* 39. *v.* 9.

corpo mi avete formato; ed allora io ho detto: Eccomi, io a voi mi presento, *tunc dixi: Ecce venio.* Il figliuol di Dio conobbe dunque che i sacrificii che si offrivano nel tempio non erano ciò che Iddio dimandava: ch'erano essi indegni della sua maestà, e che non potevano render la soddisfazione dovuta per lo peccato; e che gli aveva egli a bella posta donato un corpo per supplire a quelli. Ed è per questo appunto che si sottopose egli all'ordine di suo padre; si offrì da se stesso, si consacrò, solennemente si obbligò, ed entrò nel santuario non più dice l'Apostolo (1) col sangue de'caprii e de'tori; ma col suo proprio sangue, vale a dire, onorò Iddio, non più per mezzo di stranieri soggetti, ma per mezzo di se stesso ed a proprie spese; e per mezzo di questa sola oblazione diede per sempre a coloro che esser dovevano santificati una idea perfetta del culto ch'è dovuto al Dio vivente (2) *una oblatione consumavit in aeternum sanctificatos.* Ecco dunque ciò che c'ispira il mistero della presentazione di G. C. al tempio: un sentimento profondo e rispettoso della sovranità di Dio, un'attaccamento inviolabile a questo primo dovere di religione, ch'è l'ubbidienza e la sottomissione a Dio, una disposizione a sacrificarsi, e se fosse possibile, ad annientarsi per riconoscere come G. C. l'impero di Dio. Or, anche da ciò conchiudete e giudicate qual'è il disordine dell'uomo il quale, essendo nato suddito di Dio, vive ciò non ostante a riguardo di Dio in una specie d'indipendenza tanto più colpevole, quanto che ben lungi dall'arrossirne, sembra ancora che spesso egli se ne glorii.

Questo esempio di G. C. c'insegna 1.° ad offrirci a Dio ed a consacrarci al suo servizio, dal primo uso della ragione, fin' all'ultimo momento di nostra vita.

(1) *Heb.* 9. *v.* 12. (2) *Heb.* 10. *v.* 14.

G. C., nella sua presentazione, fa a suo Padre l' offerta la più preziosa e la più gradevole che gli sia stata fatta giammai. 1.° Si dà se stesso, ch' è di tutti i doni il più ricco ed il più grande. Molti offrono a Dio delle preghiere, delle limosine, de' digiuni e delle mortificazioni; ma pochi son coloro che si offrono essi stessi o fanno un'obblazione a Dio del loro cuore. La maggior parte si riserva sempre secretamente la disposizione della sua propria volontà.

Cotesta divisione dispiace a Dio: non è questo il sacrificio di Abele, ma è quello di Caino il quale offriva a Dio i beni della terra, e si riservava per se il cuore e la sua propria volontà come dice S. Agostino. Non fate ancor voi così col vostro padrone: offritevi voi stessi a lui. Ditegli pur col profeta Isaia (1). *Signore mio Dio, possedetemi; giacchè io sono vostra creatura; io non riconosco altro padrone che voi*, o anche con Davidde (2): o *Signore! io mi dono a voi; giacchè io sono vostro schiavo*; sì, *io sono vostro schiavo, ed il figlio della vostra serva.* In secondo luogo, Gesù si dona a suo Padre senza alcuna riserva, e come riceve egli il tutto da lui, a lui ancora tutto egli si offre. Quindi ancor voi far dovete tutti i giorni un' intiera obblazione di voi stessi, di tutte le vostre potenze, di tutti i vostri beni, di tutti i movimenti del vostro corpo e della vostr' anima. Finalmente G. C. si offre coll'animo il più pronto, e coll' affetto il più puro, il più santo ed il più perfetto che mai si possa. Cercate, a quest'esempio, animar tutto ciò che fate pel vostro Dio, di un ugual fervore; ricompensate per mezzo della grandezza del vostro affetto quel poco che gli offrite, nell' offrirvi voi stessi, voi che non siete cosa alcuna dinanzi a lui; ma soprattutto offritevi a lui per mezzo di G.

(1) *Isa.* 64. *v.* 66. (2) *Psal.* 115. *v.* 6.

C., unite il vostro cuore a quello del Salvatore, la vostra vita alla sua, la vostra piccolezza alla grandezza sua: in questa guisa l'obblazione che voi farete sarà valutata di un inestimabile prezzo.

2°. Per entrare nella naturale istruzione che l'esempio della SS. Vergine ci somministra, e che considerar si deve come una delle più importanti della morale cristiana, noi diciamo che i genitori hanno un obbligo particolare di presentare i loro figli al Signore, e di dirgli come la virtuosa madre di Samuele: Io aveva supplicato il mio Dio di darmi questo figlio, ed egli me lo ha accordato, perciò io lo rimetto nelle sue mani, affinchè vi rimanga finchè vivrà. Ma oimè! quanto son pochi coloro che adempiono á questo dovere, e che offrono al Signore i figli che han ricevuti! Quanti non ve ne sono al contrario, che li consacrano al demonio, con le maledizioni che scagliano su di essi, e co' cattivi esempj che lor danno, e che son causa della loro perdita e della lor dannazione? È questo un disordine contro del quale non possiamo con troppo zelo scagliarci; piacesse a Dio che i genitori potessero almeno oggi comprenderne la gravezza! Quale sconvolgimento, in effetti, che siano eglino stessi gli autori, o almeno i fautori degli eccessi cui i loro figli si abbandonano, e della irregolarità della loro condotta! che invece di formarli alla pietà, si limitino ad allevarli pel mondo! e ad ispirarne loro lo spirito! che non abbiano altre massime da inculcar loro se non quelle del mondo; altre lezioni a dar loro che sul loro avanzamento nel mondo; altri difetti a correggere in essi, che ciò che loro può esser nocivo secondo il mondo! non avendo, del rimanente, riguardo ai loro costumi nè vigilanza, nè fermezza; chiudendo gli occhi su tutto, e tutto lor perdonando! Nulladimeno un padre ed una madre, dice S. Agostino, sono in una famiglia i ministri di Dio, stabiliti sui loro figliuoli per governarli e guidarli; sono i loro primi direttori

nella via di Dio e della salute; finalmente, sono i primi pastori, e come gli angeli tutelari delle anime loro.

Durante la Messa di questo giorno, la Chiesa mette de'ceri accesi nelle mani dei Fedeli. Per entrar nello spirito di questa religiosa pratica, impariamo il significato di questo simbolo misterioso. 1°. Si tengono pubblicamente i ceri in mano, nel tempio ed in faccia agli altari, per mostrare che noi dobbiam fare pubblica professione della nostra fede in faccia all'universo, più con le nostre opere che con le nostre parole. 2°. Questi ceri son composti di una cera bianca, per indicare quale dev'essere l'innocenza e la purità dell'anima nostra, che la macchia del peccato non dovrebbe mai oscurare agli occhi di Dio. 3.° Questi ceri accesi spargono la luce; essi ci dimostran così che noi stessi esser dobbiamo pe' nostri fratelli oggetto di edificazione e di buon esempio, diventare come la luce di G. C., e per quanto da noi dipende, farlo conoscere, adorare ed amare. 4.° Questi ceri bruciano e si consumano per l'ardore del fuoco; ciò dimostra che noi dobbiamo essere accesi e consumati dal fuoco dell' amor divino. Finalmente, questi ceri si consumano per onore e gloria di Dio. Quindi dobbiamo esser pronti ad immolarci, a sacrificarci, se fa d'uopo, per la gloria del padron cui serviamo.

L'esempio della SS. Vergine che si degnò sottomettersi alla legge della purificazione, alla quale non era obbligata, poichè non avea contratto alcuna macchia, è un motivo molto pressante per impegnarci a purificarci al più presto dei nostri peccati con una sincera penitenza, poichè siamo veramente lordati agli occhi di Dio. Dobbiamo altresì ad esempio del venerabil vecchio Simeone, considerar G. C. come nostra vera luce. Quest'uomo giusto e timorato di Dio sospirava da lungo tempo la venuta del Salvatore che doveva essere la consolazione del suo popolo. Lo Spirito Santo di cui era ripieno, gli avea dato una segreta

certezza ch'ei non morrebbe senza aver veduto il Cristo del Signore; ed ei lo aveva condotto nel tempio quando la Santa Vergine vi entrò; e gli fece conoscere che ella era la Madre di Dio, che il bambino ch'ella portava era il Messia; allora preso da un trasporto di amore, di gioja e di riconoscenza, prese tra le braccia il divino bambino, ed esclamò (1): Ora, o Signore, voi potete disporre del vostro servo, e chiamarlo al riposo eterno, secondo la vostra promessa, *nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace.* Io muojo contento, non ho più nulla a desiderare; è tempo che i miei occhi si chiudano, poichè han veduto quello che voi inviate per salvare il mondo, *quia viderunt oculi mei salutare tuum.* Colui che istruir deve le nazioni, e dissipar con la sua luce le tenebre dell'errore e della idolatria sparse su tutta la superficie della terra, quello finalmente che sarà la gloria del vostro popolo d'Israele, *lucem ad revelationem gentium, et gloriam plebis tuae Israel.* Entriamo in questi sentimenti, riguardiamo G. C. come nostra vera luce; preghiamolo con fervore che dissipi le tenebre di nostra ignoranza, e c' illumini con la sua grazia, rinnoviamo spesso l' offerta e la consecrazione che gli dobbiam fare di noi stessi. Assistiamo alla processione che fa la Chiesa nel giorno di questa solennità, e che ci rappresenta il viaggio della beata Vergine che portò G. C. al tempio di Gerusalemme, in uno spirito di sacrificio e di unione con G. C.; con questo mezzo, quantunque da noi stessi non abbiamo nulla a sperare dal Signore, pure uniti a G. C., offerti a Dio suo Padre per G. C. ed in G. C., diventeremo una obblazione grata agli occhi suoi; ei rivolgerà su di noi misericordiosi gli sguardi, e ci farà partecipi della gloria eterna che G. C. ci ha meritata, e che io vi desidero. *Amen.*

(1) *Luc.* 2. *v.* 28. *et seqq.*

DISCORSO CCXIX.

DELLA QUARESIMA.

Cum jejunastis, nolite fieri sicut hipocritae tristes.

Quando digiunate, non siate tristi come gl' ipocriti.

MATTH. 6. v. 16.

Quali sono le sante vedute della Chiesa nella legge solenne del quaresimale digiuno, se non di farvi ricevere con una gioja piena di riconoscenza questi giorni propizj? Perciò essa vi avverte di stare attenti nel digiunare di non cadere nella tristezza e nell' abbattimento, come fanno gl' ipocriti, *cum jejunatis, nolite fieri sicut hipocritae tristes.* Io parlo quì di quella tristezza della carne e dello spirito, la quale non impedisce che si pratichi la legge del digiuno, ma ne combatte la severità; che non ne viola affatto il precetto, ma ne raddolcisce la pratica. Io parlo di quegl' indegni rammarichi con cui si accompagna il digiuno, al sol ricordarsi di quei giorni di licenza che son passati, e che si sarebbe voluto veder sempre durare. Parlo di quella tristezza che impedisce al peccatore di proporzionar la sua penitenza alla enormità dei delitti di cui si riconosce colpevole. Parlo di quel vile timore e di quel tetro abbattimento che mostrano quasi tutt' i Cristiani al cominciar la Quaresima. Dico dunque a tutti che non deggiono esser tristi come gl' ipocriti che digiunano. Insensati ch' essi sono, dice a questo proposito S. Ambrogio, essi posson trionfare, se vogliono, della carne e di Satana, mercè il merito del digiuno e dell' astinenza; e frattanto ne son rattristati, costernati e abbattuti; ma come? la tristezza convien forse a coloro che hanno in mano il trion-

fo e la vittoria? Ahi! Che il demonio consideri questo santo tempo come giorni di scorno e di confusione per lui, io non ne son sorpreso. Ch' ei si affligga nel vedere che la grazia annessa a questi giorni di mortificazione va a rapirgli le sue conquiste, a rovesciare i suoi progetti, a sconcertare i suoi disegni, agevolmente s' intende. Ma voi, a cui la Chiesa dà armi sì forti, anzi che rattristarvi, profumate le vostre teste, *unge caput tuum*. All' aspetto di tanti vantaggi, esclamate con l' Apostolo: Ora regnano i giorni di salute ed un tempo favorevole alla riconciliazione (1), *ecce nunc tempus acceptabilè, ecce nunc dies salutis*. Ora la grazia di Dio si sparge con maggiore abbondanza, e ci fa sentire più particolarmente le sue divine impressioni. Ciascuno dunque si prepari per santificare questo solenne digiuno, dice il Signore (2), *sanctificate jejunium*. Imparate non solo a digiunare, ma in qual modo render dovete il vostro digiuno meritorio, accetto a Dio e vantaggioso a voi stessi.

La Quaresima, secondo lo spirito della sua istituzione, è un tempo di penitenza, un tempo destinato a placar la collera del Signore, giustamente irritato contro i nostri peccati. La preghiera, il digiuno e la limosina sono i mezzi principali che impiegar dobbiamo per riuscirvi; e i SS. Padri dicono che nei risparmii che si fan digiunando dobbiam trovare i mezzi di far limosine più frequenti e più abbondanti.

Io vi scongiuro, Fratelli miei, diceva S. Bernardo (3) di praticare il digiuno della Quaresima con tutta l' esattezza e con tutta la divozion possibile. Considerate chi son coloro dai quali abbiamo ricevuto tal pratica, e che l' hanno in qualche maniera consecrata

(1) 2. *Cor.* 6. v. 2. (2) *Joel.* 1. v. 14.
(3) *Serm.* 1. *in Quadrag.*

col loro esempio. È primieramente Mosè, il quale ebbe il vantaggio di conversare di faccia a faccia col Signore; è Elia, il quale è stato elevato al Cielo in un carro di fuoco. Ma se l'esempio di Mosè e di Elia deve renderci venerabile questa pratica, qual venerazione non deve poi ispirarci per essa l'esempio di G. C. Salvator nostro? Voi sapete ch'ei digiunò quaranta giorni nel deserto; e qual è, non dico già il Religioso, ma il Cristiano, che non abbraccerà con zelo e con rispetto una pratica autorizzata da un sì grande esempio? Noi dobbiam, senza dubbio, tanto più imitar con ardore il digiuno del nostro divin Maestro, in quanto ch'egli non ha digiunato per se, ma per noi.

Il santo tempo di Quaresima, dice inoltre lo stesso Padre, è un tempo di combattimento per tutt'i Fedeli: il digiuno di G. C. diventa comune a tutt'i discepoli di G. C. Sin quì noi abbiam digiunato soli, (S. Bernardo dirigeva questo discorso a'suoi Religiosi); ma all'entrar della Quaresima tutti digiuneranno con noi sino alla sera, i re, i principi, il clero, il popolo, il nobile, l'arteggiano, il ricco, il povero. In fatti, nei secoli che ci han preceduto, i grandi come i piccioli, è S. Basilio che ce lo attesta (1), l'uomo di mare, in mezzo alle onde, l'uomo di guerra, nelle armate, il viaggiatore e il mercatante: notatelo, voi che fate tanto valere il pretesto dei viaggi: *Et exercitus, et viatores, et nautae, et negotiatores.* Tutti, diceva questo Padre, ricevevano con rispetto la legge del digiuno, tutti l'abbracciavano con gioja: *Omnes pariter audiunt edictum jejunii, et summo gaudio excipiunt.*

Secoli d'oro della Chiesa quando vi vedrem noi rinascere?

---

(1) *Hom. de jejun.*

In quei tempi avventurosi, i membri seguivano il loro capo; ma noi, vorremmo comunicar con G. C. solo in ciò che ci piace, e ricusiam di seguirlo in quel ch'è penoso alla natura. Meritiam noi di essere uniti ad un tal capo? Giacchè tutto ciò ch'egli ha fatto, e tutto ciò che ha sofferto, lo ha fatto, e lo ha sofferto per noi; ma se ricusiamo di secondarlo e di seguirlo in quel che egli ha intrapreso solo per salvarci, in che potrem dunque vantarci di esser suoi discepoli?

Del rimanente è poi un grande sforzo di digiunare come G. C. quando si ha la speranza di essere assisi insiem con lui alla mensa del Padre celeste? È forse un supplizio pei membri di soffrire col loro capo, allorchè son sicuri di esser glorificati con lui? Qual sorte per essi di essergli uniti nelle sue pene e ne' suoi dolori, affin di partecipare un giorno alle sue delizie e alla sua gloria; se si separan da lui, perdono necessariamente la vita ed il moto.

S. Ambrogio ha tenuto lo stesso linguaggio: il nostro digiuno, dice similmente questo S. Dottore, è una specie di combattimento; la Croce di G. C. è il nostro trofeo; e la sua risurrezione, alla quale dobbiam partecipare, sarà la nostra vittoria. Entriam in lizza, dice S. Agostino, come bravi atleti di G. C., i quali rinunziano alle delizie ed ai comodi della vita, per assicurarsi la vittoria; abbiamo impiegato un anno intero a lusingare la nostra carne; destiniamo almeno il santo tempo della Quaresima ad aver cura dell'anima, viviamo per Iddio, abbiam vissuto anche troppo pel mondo; uniamoci ai forti d'Israello, separiamoci dai vili, siamo sordi alle lagnanze e agl' inviti attraenti della carne; non ascoltiamo altro che la voce di Dio, ricordiamoci che in questo santo tempo siamo obbligati di digiunare tutti i giorni eccetto le domeniche. In un altro tempo il digiuno è un opera buona, un' opera meritoria, un rimedio contro il pec-

cato; ma nella Quaresima è un peccato il non digiunare; chi digiuna in un altro tempo verrà ricompensato, ma chi avrà mancato di digiunare in questo, sarà punito (1).

Del rimanente non mi occuperò oggi a stabilire l'indispensabile obbligazione in cui son tutti i Cristiani di osservare il Quaresimale digiuno, a dimostrarvi che questa pratica è d'istituzione apostolica, e a confutare le vane obbiezioni degli Eretici su questo articolo, perchè abbiamo sufficientemente trattato su questa materia spiegando il terzo comandamento della Chiesa (**). Mi contenterò solamente di farvi osservare che i Padri, riuniti in diversi Concilii han ratificato ciò che gli Apostoli aveano stabilito riguardo ai digiuni, sì della Quaresima, come de'quattro tempi, e delle vigilie delle grandi solennità; di ciò S. Agostino ce ne dà una prova ineluttabile nel suo libro delle Eresie (2) riportando la condanna di Aerio, il quale avendo abbracciato il partito degli Ariani, osò scagliarsi contro la Chiesa Cattolica, perchè aveva ella determinato certi tempi, e certi giorni di digiuno, sostenendo che ciò offendeva la cristiana libertà, e che era un volere assoggettar di nuovo i Fedeli al giogo della legge; ma i SS. Padri i quali sapevano che la vera libertà della legge di grazia consiste nell'esser liberato dal peccato, al che il digiuno è utilissimo, non lasciarono di passar oltre senza aver riguardo a questo vano pretesto, e confermarono quanto gli Apostoli aveano istituito.

Sebben dunque in questo secolo di mollezza, di rivolta e d'indipendenza; anche molti di quelli che diconsi ancora *cristiani*, non si facciano più scrupolo di violare le leggi della Chiesa, e disprezzino i coman-

(1) *Aug. Serm.* 171. *de diversis.*
(**) *Vedi discorso CIV.*
(2) *Lib. de Haereribus haeres.* 53. *Cap.* 6.

damenti e le ordinanze di lei, pure è sempre vero che la sua autorità non si distrugge, che il giusto suo potere, come gli vien da G. C. non s'indebolisce, che secondo l'oracolo di quest'Uomo-Dio, chi non ascolta la Chiesa, sopratutto in un articolo così raccomandato come quello dell'astinenza e del digiuno, dev'esser considerato come un pubblicano ed un idolatra, poichè si dichiara apertamente idolatra della sua carne, de' suoi gusti, della sua sensualità. Questo peccato è sembrato sì grave a S. Gio. Grisostomo, ch'ei non ha avuto difficoltà di dire che chi viola di proposito deliberato la legge del digiuno e dell'astinenza, non crede nè a G. C., nè alla sua Croce; e che non è solamente un vile, ma un prevaricatore ed un infedele. Noi altri, assuefatti a disprezzare la regola, ed a seguire le nostre inclinazioni, non giudichiamo così: questo peccato ci sembra leggiero; ma Iddio ed i Santi giudicano ben diversamente da noi. Di che mai si trattava allorchè il santo vecchio Eleazaro diceva (1) che volea piuttosto morire che ubbidire all' ordine di Antioco? Si trattava di mangiar vivande vietate dalla legge. Di che mai si trattava allorchè la madre dei Maccabei esortava i suoi figliuoli a sopportar con costanza i più orribili supplizii? Che cosa si chiedeva da essi? Lo stesso che esiger voleasi da Eleazaro: si voleva che violassero l'astinenza ordinata dalla legge, ma essi dissero tutti che preferivan la morte anzichè rendersi colpevoli di questa prevaricazione. Era forse bagattella un azione della quale questi martiri illustri credevano doversi astenere a costo del loro sangue? Non ne dubitate, quì si tratta niente meno che di render testimonianza, alla vostra religione, alla vostra fede. *Homo inanis*, ombra vana, vano fantasma di cattolico,

(1) II. *Mach. v.* 6.

mostratemi dunque oggi la vostra fede per mezzo delle vostre opere (1), *ostende mihi ex operibus fidem tuam*. Se credete alla Chiesa di G. C., mostratemela con la vostra ubbidienza alla legge che essa v'impone. Come vi crederò io fedele, se vi veggo trasgredir senza scrupolo le sue più formali ordinanze?

Da ciò, qual peccato di scandalo! e che volete che dicano gli eretici, quando ci veggono violar così francamente lo stesso digiuno, del quale difendiamo d'altronde la santità con tanto zelo, se non che noi siamo pubblici impostori, che ci facciam beffe della nostra Religione; in guisa che il Santo digiuno sì espressamente comandato dalla Chiesa, sì fortemente predicato da tutt' i Padri, sì solennemente autorizzato dai Concilii; questo digiuno ricevuto e praticato in tutt'i secoli, trasmesso dagli Apostoli fino a noi, istituito, almeno in quanto al fondo del precetto, da G. C. medesimo, è divenuto, per la empia licenza che ciascun si prende, il disprezzo, lo scherno e l'obbrobrio degli eretici e degli empii. O Dio! quai terribili castigi preparate voi agli scandalosi Cristiani che devastano sì crudelmente la vostra Chiesa? E come dunque? Sceglierete voi per irritare la divina giustizia un tempo specialmente destinato a placarla? Giacchè, ripetiamolo, questo è il tempo della penitenza e del pentimento; questo è il tempo di raddolcire la collera del Signore con opere di espiazione. Mai non sono stati più favorevoli i giorni, mai la penitenza non può essere più efficace e più salutare. Non è quì una penitenza particolare ed occulta, è una penitenza pubblica e generale; non è più un Davidde e un Geremia che affliggonsi in segreto per le iniquità del popolo, è il corpo intero dei giusti estenuati dal digiuno, che chiede

(1) *Jacob.* 2. *v.* 18.

grazia pei peccatori. Tutte le loro opere fatte in uno stesso tempo, in uno stesso spirito, sotto uno stesso capo, formano un tesoro comune, e la impenitenza e la indocilità non han nulla a pretendere, mentre l'ubbidienza alla Chiesa, e la fedeltà ad osservare i digiuni e le astinenze prescritte, trovano infinite risorte in questa comunion dei Santi. Ma oimè! che accade mai? i giusti osservano la legge del digiuno, e dispensano i peccatori. Quelli che evitano con maggior cura di offendere Dio, affaticansi a placarlo; e quei che lo irritano ogni dì con nuovi delitti, non fan cosa alcuna per disarmar l'ira sua. Il digiuno si osserva regolarmente nei monasteri ove si teme Dio, e se ne fa a meno nel mondo ove non si pensa nè ad amarlo nè a temerlo.

Ma ciò non basta: Un cristiano deve ancora 1.° astenersi nel corso della Quaresima di quel che v' ha di più permesso in genere di divertimento, e usare con molta moderazione de' sollievi necessarj alla nostra debolezza. Può mai credersi che entri nello spirito del digiuno, che digiuni colui il quale, anche digiunando, in questo tempo di penitenza prende i suoi soliti divertimenti, si diletta di mille frivoli passatempi? Questo è il tempo di punir se stesso di essersi troppo abbandonato al piacere. È il tempo di perdere e di romper l'abito di quei giuochi assidui e regolati, che la perdita di un danaro necessario ha renduto cotanto colpevoli, e forse scandalosi cotanto. Come! uniremmo noi i giuochi della sera alle preghiere e alle lagrime del mattino! no, i giuochi più innocenti saranno anche interrotti, se entriamo nello spirito del digiuno. Ecco il tempo di espiar quelle danze, quei divertimenti profani che non saran mai giustificati agli occhi di Dio. Ecco il tempo in cui bisogna abbandonare i libri profani per leggerne dei divoti, le vane conversazioni per dar maggior tempo all' orazione, le troppo frequenti

passeggiate per andare più spesso in Chiesa, le visite inutili per quelle degl' infermi. Ecco il tempo in cui i conjugati uscir devono dal loro letto nuziale, come dice il Profeta (1), *egrediatur sponsus de cubili suo, et sponsa de thalamo suo*, che val quanto dire che di comun consenso viver devono secondo il consiglio dell' Apostolo, nella castità e nella preghiera. Ma quanti motivi abbiam noi di deplorare oggidì i disordini che regnano nel Cristianesimo, poichè invece delle lagrime che innaffiar dovrebbero il nostro digiuno per renderlo fecondo, noi rimettiamo in uso le allegrezze profane, ed anche spesso colpevoli per mitigarne l' amarezza!

2.° Il tempo di Quaresima dev' esser consecrato interamente alla pratica delle opere buone; opere di penitenza mercè un raddoppiamento di fervore nella preghiera che ci è più specialmente raccomandato nei giorni della santa Quaresima, perchè è un tempo particolarmente consecrato a placare la collera di Dio. Perciò la Chiesa prolunga i suoi Officii, e moltiplica i suoi cantici divini. Alla preghiera devesi aggiungere l' assiduità alla parola di Dio, alle istruzioni della salute, le opere di misericordia mercè la limosina, la visita degl' infermi, negli ospedali, nelle prigioni nei reconditi ridotti ove la miseria li seppellisce. Il vostro digiuno vi castighi, dice S. Agostino; ma ricrei nel tempo stesso e rallegri i vostri fratelli. Voi digiunar non dovete per uno spirito di risparmio e di economia, ma per alimentare il Figliuol di Dio anche in persona dei poveri. Finalmente bisogna che il peccatore in questi giorni di espiazione, si rallegri di poter unire la sua penitenza a quella de' giusti, affin di profittare della loro abbondanza; bisogna che i giusti raddoppi-

(1) *Joel.* 2. *v.* 10.

no il loro ardore, che facciano de' santi sforzi per bilanciare quel peso immenso d'iniquità vicino a piombare sulle nostre teste; bisogna che noi, Sacerdoti dell'Altissimo, che siamo incaricati dal nostro stato di portar le iniquità del popolo, bisogna, dico, che gemiamo tra'l vestibolo e l'altare (1), *inter vestibulum et altare plorabunt Sacerdotes*. Bisogna che sollecitiamo per noi e pel popolo prevaricatore: *Parce, Domine, parce populo tuo*. Bisogna che tutti insieme uniamo la nostra penitenza a quella di G. C., giacchè solo pel di lui mezzo soddisfar possiamo alla divina giustizia.

3. Il digiuno quaresimale precede immediatamente il tempo della passione e della risurrezione del Salvatore, perchè è una preparazione convenientissima ai peccatori non solo, ma ai Cristiani fedeli altresì per celebrar la Pasqua, e nudrirsi del corpo e del sangue di G. C.; ma per trarne un sì gran frutto, bisogna ben per tempo disporsi a questa santa azione. Bisogna avvicinarsi al più presto al sacramento della Penitenza, e non aspettare la quindicina di Pasqua. Devesi sopra tutto riformare le proprie inclinazioni, distrugger tutt'i vizj, tutt'i peccati che posson nuocere all'anima. Imperocchè fuggire il peccato, è il vero digiuno, dice S. Basilio. E a che gioverebbe l'estenuare il corpo col digiuno, se uno non si astenesse dal peccato e dai piaceri colpevoli e vietati? Iddio non si contenta di un pallor di volto, di un'astinenza esterna, ei vuole il nostro cuore, vuole effetti, non guarda che l'anima svincolata da'legami del peccato. Fa dunque mestieri, oltre del corporale digiuno, correggere le indiscrezioni della lingua, sopprimere i trasporti dell'ira, riparar le ingiustizie, estinguere i desiderj colpevoli, l'o-

(1) *Joel.* 2. *v.* 27.

dio, l'inimicizia, la menzogna, l'impurità, la vendetta. Altrimenti nel tempo che si digiuna secondo la carne, si trasgredisce alla legge secondo lo spirito, la quale, con lo scemamento del cibo, vuole indicarci lo scemamento delle passioni e delle colpe.

La ceremonia di metter la cenere sul capo, che fa la Chiesa, il primo dì di Quaresima, non è una mera ceremonia tutta esterna, vuota, indifferente, e sterile. È una pratica religiosa la quale richiamando alla nostra memoria la formidabil sentenza pronunziata contro di noi dal sommo Giudice, diviene il simbolo della penitenza e della nostra mortalità. Che cosa facciamo quando mettiam la cenere sulle nostre teste? Facciamo quel che faceva Giosuè (1), quando, per placare il Dio degli eserciti e riparare il furto delle spoglie di Gerico, egli e gli anziani d'Israele coprironsi il capo di polvere. Facciamo quel che raccomandava Geremia ai principi di Giuda nella desolazione della loro patria, facendo lor risovvenire che morrebber quanto prima: *quia completi sunt dies vestri* (2). Facciamo quel che faceano Esther, Giuditta, e Mardocheo, ed il re di Ninive. Facciamo quel che G. C. ci ha detto (3) che fatto avrebbero Tiro e Sidone, s'egli operato avesse alla loro presenza gli stessi prodigj che operati avea al cospetto degli abitanti di Betsaide e di Corozain: *in cinere et cilicio poenitentiam egissent.*

Le umilianti parole che pronunzia il Sacerdote, con la cenere alla mano, sull'uomo prostrato ai suoi piedi, sono i proprii termini della sentenza pronunziata contro del primo uomo in castigo del suo peccato. Il disegno adunque della Chiesa, nel metterci la cenere sulla fronte, si è di eccitarci alla penitenza, al disprezzo di noi medesimi, mercè la considerazione della fragilità di questa vita, e dello stato in cui sa-

(1) *Jos.* 7.v.6. (2) *Jerem.* 25.v.31. (3) *Matth.* 11.v.21.

rem ridotti alla morte. Le preghiere che fa la Chiesa sulle ceneri benedicendole, danno una segreta virtù a questa religiosa ceremonia la quale non manca d'ispirar la compunzione, e di proccurare la grazia della penitenza a tutti quelli che ricevono questa cenere sul capo con sante disposizioni nel cuore.

Qual effetto produr non deve questa pratica di Religione! qual disgusto de' beni creati! quale indifferenza per le più luminose dignità! Quel pugno di cenere è una vera immagine di ciò che diverremo un giorno: Può ascoltarsi questo decreto, quest' oracolo terribile, del quale verificherem tosto le minacce, senza che sia atterrato il nostro orgoglio, senza che si condanni la nostra mollezza, senza aver rossore, ed un vero rammarico di aver tanto fondato su gli agi illusorj di questa vita? Queste ceneri, o come sono un salutar rimedio sparso sul gonfiore del cuore umano! come son proprie a dimostrare il falso splendore ed il nulla di mille seducenti progetti! come posson bene temperar l'amarezza delle avversità che ci accadono!

Il pensiero della morte, inseparabile da questa umiliante pratica, è il primo effetto che essa produce. Ancorchè si fosse il più potente monarca dell'universo, il più felice personaggio del secolo, *si morirà*; e tutta quella pompa, quella grandezza, quella felicità che fa tanti invidiosi, si estinguerà tutto ciò nella tomba. Andate a frugare negli orgogliosi monumenti della vanità mondana; non vi troverete che un picciol pugno di ceneri, meno preziose dell'urna che le contiene. Ecco tutto quel che resta di quei grandi uomini, terrore o ammirazione del secol loro: un pugno di ceneri, e nulla più. Ancorchè voi foste più potenti, più ricchi, più felici di loro, non avrete una sorte diversa (1): *Pulvis es, et in pulverem reverteris.*

(1) *Gen.* 3. *v.* 19.

Un secondo effetto della ceremonia delle ceneri è la stima e l'amor della virtù. Se questa pratica è propria a disingannarci da tanti falsi splendori, da tante massime mondane che incatenano e seducono, è poi efficacissima ad iscoprirci il merito solido e l'inestimabil valore della vera virtù. I santi muojono, si dice allora, egualmente che i peccatori: ma qual differenza da ceneri a ceneri! le une sono oggetti di orrore, e le altre di venerazione. Quelle si calpestano, e innanzi a queste ognun si prostra. La sola terra che ha coperto il corpo dei santi ha avuta spesso la virtù di operar miracoli. Conchiudiamo adunque che è una insigne follia di riporre la propria felicità ne' piaceri, nei beni e negli onori di questa vita, e che devesi aver perduto lo spirito per applicarsi a tutt'altro che a divenir santo.

Poichè la ceremonia delle ceneri è una pratica religiosa, noi dobbiam riceverle con le disposizioni e con lo spirito che richiede una cosa santa; si riceve inutilmente la cenere sopra la testa, se l'orgoglio regna nel cuore. Iddio ha in orrore ogni doppiezza: se l'anima non è contrita e penetrata dall'idea del suo nulla, questa umiliazione esterna non è che un atto d'ipocrisia. Badate bene dunque di non portar l'irriverenza e la indivozione sin negli atti più umilianti della religione; andate a ricever la cenere sulla fronte con un cuore addolorato e confuso alla vista delle vostre iniquità. Ascoltate quella sentenza di morte con una perfetta rassegnazione, e fate nel tempo stesso il sacrificio della vostra vita: accettate la morte alla quale vi ha Iddio condannato, in soddisfazione dei vostri peccati, e come una pena da voi ben meritata. Nel punto della morte l'uomo non è capace di farne un sacrificio meritorio; nel ricever propriamente le ceneri, il sacrificio che si fa della vita può esser sommamente accetto a Dio e di un gran merito. Perciò non perdete di vista la mor-

te di cui questa cenere è un simbolo il più naturale. Questa idea vi persuaderà agevolmente la penitenza, e ne raddolcirà tutto il rigore. Cominciate dunque la Quaresima in queste disposizioni. Oimè! sarà questa l'ultima per molti di quei, che mi ascoltano; quale consolazione per essi se l'hanno fedelmente osservata! Ma qual rammarico, qual disperazione, se ne fan la materia di nuovi delitti, di nuove infedeltà! Ahi! egli è tempo di uscir tutti dal nostro assopimento (1), *hora est jam nos de somno surgere*. Il tempo è breve (2), *tempus breve est*. Mettetelo dunque a profitto; badiamo che non ci sfugga, e che il giudizio di Dio non ci sorprenda pria di esser sinceramente convertiti. Entriamo nelle intenzioni e nello spirito della santa Chiesa; convertiamoci nel cuore; obbliamo per quanto possiamo, il nostro corpo, per pensare soltanto alla nostr'anima; affinchè alla santa solennità di Pasqua, purificati di cuore, di spirito e di corpo, morti al peccato, vittoriosi delle nostre passioni, carichi di opere buone, possiam celebrare nella gioja, nella santità la risurrezione del nostro divin Salvatore, e meritare dopo la nostra morte di entrare con lui e per lui nella sua immortalità beata. *Amen*.

(1) *Rom*. 13. *v*. 11. (2) 1. *Cor*. 7. *v*. 29.

DISCORSO CCXX.

DELLA SETTIMANA SANTA.

Ecce homo.

Ecco l'uomo.

Joan. 19. v. 5.

Così Pilato annunzia ai Giudei Gesù insanguinato da una crudel flagellazione, col disegno di calmare il loro barbaro furore, e di salvarlo dalle loro mani parricide. Io vengo oggi similmente a presentarvi l'uomo di dolore, e in questi tempi di tristezza e di lutto, in cui la Chiesa, tutta occupata della passione e della morte del suo sposo divino, ne celebra la memoria in questa settimana chiamata *santa*, a cagione de' misteri di amore operati per la nostra redenzione; io vengo, mercè il toccante spettacolo de' suoi tormenti, ad arrestare, se fia possibile, il corso degli oltraggi che voi non cessate di aggiungere ai dolori ed alle ignominie della sua passione; e siccome il tempo non mi permette di estendermi quanto sarebbe necessario sul più profondo de' misteri di nostra Religione, così vengo solamente ad impegnarvi ad entrar nello spirito e nelle intenzioni della santa Chiesa, sviluppandovi le auguste cerimonie che ella ha istituite per rimetterci più sensibilmente sotto gli occhi questo spettacolo stupendo di un Dio che soffre e muore per noi. Ahi! perchè non ho io in questo momento l'autorità e lo zelo infiammato de' Profeti, per ispirarvi i vivi sentimenti di religione ch' ella da voi richiede in questo santo tempo, per eccitare ne' vostri cuori la confusione, il terrore, la compunzione, l'orror del pec-

cato, l' amor della giustizia, lo spirito della penitenza e di conversione! Siate dunque docili alla nostra voce e non indurite i vostri cuori, ma convertitevi al Signore vostro Dio, nel digiuno e nelle lagrime, nei sospiri e ne' gemiti della penitenza, in tutte le pratiche della mortificazione evangelica e della pietà cristiana; affinchè, mercè gli esercizj della settimana santa, e le opere buone, vi prepariate a purificare la vostra coscienza, a mangiare l'Agnello pasquale, e a celebrar degnamente la gran festa di Pasqua che si avvicina.

Si chiama *settimana santa*, quella che precede il giorno di Pasqua, ossia il giorno destinato a celebrare il mistero della risurrezion di G. C. Questa settimana chiamavasi altresì *la gran settimana*, al tempo di S. Gio: Grisostomo, il quale così ne discorre (1): « Se » si chiama *grande*, non è perchè sia composta di » un maggior numero di giorni delle altre, o perchè » i giorni che la compongono sieno più lunghi di quel- » li delle altre settimane, ma unicamente per la gran- » dezza dei misteri che vi si celebrano.. » Questi misteri son quelli della passione di N. S. G. C.; misteri egualmente tristi e salutari, e che sono i più proprii ad ispirarci quello spirito di compunzione e di dolore sì necessario a tutt' i peccatori.

Si è dato anche a questa settimana il nome di *penale* o di *penosa*, o a causa della pene e dei tormenti di G. C., dei quali si rinnova in essa la memoria; o a causa della lunghezza degli officj e del rigor de' digiuni e delle astinenze che praticar devono i Cristiani nel corso di questa settimana.

Le leggi degl' Imperatori cristiani ordinavano di sospendere nella settimana santa tutte le opere servili, tutte le fatiche del commercio, e tutte le procedure di giustizia. Il Grisostomo aveva in veduta queste im-

(1) *Hom. 30. in gen.*

periali ordinanze, quanto disse in una delle sue omelie al popolo di Antiochia : « Non son solamente i » Pastori della Chiesa e i predicatori che raccomandano ai Fedeli di onorare e di santificare la settimana santa ; sono gl'Imperatori che sospendono con » le loro leggi tutti gli affari civili e criminali , affinchè i Fedeli scevri di ogni altra cura, possano occuparsi con tranquillità e con divozione di tutto » ciò che ha rapporto al bene spirituale dell'anima » loro. » Da un sermone di S. Agostino, si vede che al suo tempo era stabilita in Africa la stessa usanza. Egli vi esorta i Fedeli a continuare per tutto il resto dell'anno la cessazion dalle liti , dalle inimicizie , e dalle discordie, ed a perseverare nello spirito di pace e di pietà che era stato loro prescritto nelle vacanze della settimana Santa e di quelle di Pasqua.

I fedeli hanno un obbligo particolare di santificare la settimana santa, digiunando più rigorosamente, praticando astinenze e mortificazioni continue , pregando con maggior fervore , passando questi giorni solenni nel ritiro , ed assistendo assiduamente a tutt' i divini officj. Tutta questa settimana dev'esser destinata a meditare la passione di G. C. . Tutti gli officj della Chiesa si riferiscono a questo grande oggetto. Essa fa leggere alla Messa l'istoria della passione secondo i quattro Evangelisti. Le profezie che riguardano questo grande avvenimento , e che ne descrivono le principali circostanze, son le materie dell'Epistole che si leggono alla Messa, come delle lezioni, de' versetti e delle antifone che leggonsi agli altri officj. Ahi ! se malgrado tanti motivi proprii a toccare i cuori più duri, si trovassero tra i Cristiani de' vili che non fossero in questi giorni a parte della universale afflizione, io lor dichiaro, come altra volta Mosè agli Ebrei (1) , che saranno dal Si-

(1) *Levit.* 23. *v.* 29. .

gnore esterminati di mezzo al suo popolo, e che non avendo voluto partecipare alla Croce e ai tormenti di G. C., non avranno parte alcuna alla sua gloria e alla sua risurrezion gloriosa.

Colla Domenica delle Palme, la Chiesa onora l'ingresso trionfante di G. C. in Gerusalemme, allorchè tutto il popolo gli si fece incontro, tenendo in mano rami di palma e verdi ramoscelli in segno di giubilo e di trionfo. G. C. ricevette queste luminose prove di rispetto per parte de' Giudei, cinque giorni pria della sua morte; e ciò dimostra fin dove può giungere l'incostanza e la leggerezza dell'uomo, poichè quello stesso popolo, che, vedendolo entrare in Gerusalemme gridato avea (1): *Gloria al figliuol di Davidde, benedetto sia colui che viene in nome del Signore*, domandò cinque giorni dopo che fosse messo a morte, gridando a Pilato (2): *Sia egli crocifisso.* Questa condotta richiamar ci deve alla mente la nostra propria incostanza che rassomiglia di troppo a quella dei Giudei. Un giorno noi adoriamo G. C., lo cerchiamo nella comunione, e gli ergiamo nel nostro cuore una specie di trionfo; ed il giorno seguente lo tradiamo, lo abbandoniamo, lo crocifiggiamo di nuovo co' nostri peccati. La festa delle Palme è di una istituzione antichissima nella Chiesa. Si legge nella vita dei Padri del deserto, che dopo essersi separati durante la quaresima per prepararsi alla festa di Pasqua con una solitudin più esatta, non mancavan mai di riunirsi alla festa delle Palme, che precedea la settimana dei misteri della passione di Nostro Signore.

La Chiesa benedice in questo giorno alcuni ramoscelli di palma che poscia distribuisce al clero ed al popolo, che li portano in una processione solenne, che

(1) *Matth.* 21. *v.* 9. (2) *Matt.* 27. *v.* 23.

ci rappresenta l'ingresso di G. C. in Gerusalemme. Vi sono stati alcuni luoghi, ove rendevasi ancor più perfetta questa rappresentazione, portando il SS. Sacramento alla procession delle Palme; ma quest'uso è cessato. Al ritorno dalla processione si batte alla porta della Chiesa, che quindi si apre. Questa misteriosa ceremonia c'indica e ci rammenta che l'ingresso del cielo era chiuso a tutti gli uomini pria di G. C., e che quest'uomo Dio ce lo ha aperto mercè la sua morte e i suoi tormenti.

Questa processione, queste palme, simboli della vittoria e della speranza, questi canti di trionfo, c'indicano ben chiaramente qual è stato il motivo della Chiesa nella istituzione di questa solennità. Ella, con un culto veramente religioso e con un sincero omaggio di tutt'i cuori cristiani, vuol supplire, per dir così, a ciò che mancava ad un trionfo puramente esteriore, che fu seguito, pochi giorni dopo, dalla più nera e più infame perfidia. In questo spirito di religione devonsi ricevere e portare le palme. La Chiesa vuole che tutt'i suoi figli ricevano in trionfo il loro divin Salvatore, e che riparino in qualche maniera la crudele empietà, il superficiale e smorfioso ricevimento dei perfidi Giudei.

L'ufficio de'tre ultimi giorni della settimana Santa è considerato come i funerali di G. C.: quest'ufficio è chiamato *tenebre*; perchè anticamente diceasi la notte. Quando s'incominciò ad anticipar l'officio del giorno precedente, si conservò l'uso dei ceri, che mettevansi innanzi all'altare in un gran candeliere, ora formato in croce, ora triangolare o a molti rami. Questi ceri, che successivamente si spengono, figurano la dispersion degli Apostoli; l'ultimo, che si nasconde, rappresenta Gesù nel sepolcro, che poi risuscita. Il rumor che si fa alla fin dell'officio, tutte le parole del quale tendono a penetrarci di una viva e salutar

compunzione, e di una tenera sensibilità pel Salvator che soffre e muore per noi, è il simbolo delle tenebre e della confusione che accadde alla morte di G. C. Questo rumore dovrebbe farsi sol dal celebrante, ed allora sarebbe più conforme all' antichità. Il Catechismo di Montpellier osserva che questo rumore fatto dal popolo, è non solamente nuovo, ma è anche degenerato in confusione e in tumulto; che sarebbe opportuno il sopprimerlo affatto. In effetti, una ceremonia istituita per insinuar la tenerezza in tutt' i cuori, ed eccitare la più sensibil pietà ed il più amaro dolore, è divenuta oggidì una farsa indecente, che serve di scherzo e di divertimento ai fanciulli libertini e sfrontati, che non sono nè istruiti, nè contenuti, nè corretti dai lor genitori che non han più religione di essi.

Durando dice che al suo tempo, vale a dire, nel secolo XII. dopo essersi cantato il *benedictus*, il popolo gridava ad alta voce e confusamente. Ciò era, secondo questo autore, una maledizione contro di Giuda e della turba che s' impadronì del Salvatore. Lo stesso Durando soggiunge che in parecchie Chiese il popolo si prostrava con la faccia per terra durante il *miserere*.

All' officio delle tenebre, la Chiesa ci fa leggere i gemiti e le lamentazioni del Profeta Geremia, ripieni di tratti che caratterizzan sì bene il Messia, abbandonato dalla giustizia di Dio suo Padre agl' insulti ed ai maltrattamenti dei suoi nemici. Il Salvatore vi è rappresentato inondato di afflizioni, e sotto la verga della indegnazione del Signore, che lo percuote e gli frange le ossa, che lo immerge nell'amarezza, e che lo inebria di assenzio, che scaglia su di lui tutti gli strali dell'ira sua, che ricusa di ascoltar le sue grida, e che rigetta la sua preghiera, quantunque ei lo vegga prosteso con la bocca nella polvere. I suoi nemici che l'odiano ingiustamente, lo prendono come un uccello

alla caccia; ei rivolge la guancia a colui che lo percuote; è satollato di obbrobrii; ei diventa lo scherno di tutto il suo popolo, ed il soggetto delle loro canzoni è dei loro più sanguinosi motteggi; vien posto in un luogo tenebroso, e si rivolta una pietra per tenervelo rinchiuso, come quei che son morti. Quanto son commoventi queste profezie dei tormenti e delle umiliazioni del Messia, quanto son luminose, quanto son proprie a riaccendere la nostra fede, a penetrarci di compunzione, e ad infiammarci di amore e di riconoscenza!

Il giovedì santo, detto altrimenti *il gran giovedì*, è stato sempre considerato come una delle maggiori solennità del Cristianesimo. La Chiesa celebra in questo giorno due memorabili azioni di G. C., che egli fece la vigilia della sua passione e della sua morte. La prima è la istituzion della Eucaristia. La seconda è l'atto di umiltà che fece questo divin Salvatore, lavando i piedi a tutt' i suoi Apostoli, ed anche a Giuda.

1. Per rammentarci la istituzione della divina Eucaristia, la Chiesa ne fa una specie di rappresentazione ne' suoi tempj. Il Sacerdote che rappresenta G. C., comunica tutto il Clero, come quest' uomo Dio comunicò tutti gli Apostoli dopo la istituzione della Eucaristia. Non si dice che una sola Messa in ciascuna Chiesa, affin d'imitare più esattamente la cena di G. C., ed i Sacerdoti ricevono la comunione allo stesso modo che i laici, come gli Apostoli la ricevettero immediatamente da quello che istituito aveva questo augusto Sacramento.

In ogni tempio si prepara un trono di gloria, ove, dopo la Messa, si pone l'ostia riserbata per l'indomani, perchè il venerdì santo non si offre il santo sacrificio; e per rappresentare più sensibilmente la morte di G. C., il Sacerdote consuma con la comu-

nione il santissimo Sacramento del corpo e del sangue di G. C., che è stato esposto ventiquattr' ore all'adorazione de' fedeli, avendoci questo divin Salvatore lasciata l'Eucaristia in memoria della sua passione. Dopo la Messa del giovedì Santo, i fedeli devono esser solleciti di venire a rendere le loro adorazioni al santo Sacramento esposto, ed eterni ringraziamenti per lo inestimabil beneficio della Eucaristia. Le visite e le stazioni che si fan da per tutto sì religiosamente nelle Chiese, sono ancora una specie di onorevole ammenda che i fedeli fanno a G. C., non solo per quel ch'egli ha sofferto d'ignominie e di dolori durante la sua passione, nell' orto degli Olivi, nella strada di Gerusalemme, in casa di Caifasso, di Pilato, di Erode, e sul Calvario; ma eziandio per tutte le irriverenze, i sacrilegi, e le profanazioni commesse nelle Chiese fin dalla istituzione della Eucaristia, sia dagl'infedeli, dagli eretici, dagli empj, sia dai cattivi Cattolici.

2. Per rammentarci l' atto di umiltà che fece il nostro divin Salvatore, lavando i piedi ai suoi Apostoli, la Chiesa ne fa similmente una specie di rappresentazione, la di cui pratica è antichissima. In parecchi luoghi, il Sacerdote, che fa le veci di G. C., lava i piedi a dodici o ad un numero maggiore di poveri, come G. C. lavò i piedi de' suoi discepoli. Si legge, pria di questa ceremonia, il Vangelo di S. Giovanni, ove quest'azione è riferita con tutte le sue circostanze, per indicare che essa servir ci dee di modello.

Anche i re e gl' imperatori si son fatti un punto di religione di abbassare in questo giorno l' orgoglio del loro diadema, per seguir l'esempio di G. C., il quale avverte i suoi Apostoli, che essendo loro Signore e loro Maestro, ha voluto abbassarsi innanzi ad essi, affin d' insegnar loro a non arrossire di umiliarsi innanzi ai loro simili. Per entrar nello spirito di questa ceremonia, dobbiamo ammirare la profonda umiltà

del Nostro Signore, ed imitarlo co' nostri sentimenti e con la nostra condotta, riflettere spesso che il servo elevar non devesi al di sopra del padrone, e che il padrone essendosi messo al di sotto del servo, questi deve maggiormente abbassarsi, se si può, che non si è abbassato G. C. egli stesso.

Il venerdì santo, che chiamasi per eccellenza il *gran venerdì*, a cagion del mistero della nostra redenzione consumato in questo giorno, e di cui la Chiesa celebra la memoria, è stato in ogni tempo considerato come il più santo, il più augusto, il più venerabile, ed i cristiani lo han sempre celebrato con maggior religione, e con una divozion più sensibile. E desso il gran giorno delle misericordie del Signore, poichè è il giorno in cui questo divin Salvatore ha voluto, per un eccesso di amore incomprensibile ad ogni spirito creato, soffrire i più crudeli supplizj, e spirare ignominiosamente sopra la Croce, affinchè noi fossimo guariti per virtù delle sue piaghe, lavati nel suo sangue, giustificati mercè il decreto di sua condanna, ed affinchè trovassimo nella sua morte il principio della nostra vita.

Non v'è giorno dell'anno più rispettabile, o di questo più distinto; la sua celebrità è nata con la Chiesa. Chi non vede, dice S. Agostino, che la festa del venerdì santo ha preceduto tutte le altre? L'ufficio è uno dei più sublimi e de' più toccanti. Tutto ispira la compunzione, la divozione ed una religiosa tristezza. Non si suonan le campane in questo lugubre giorno; in una parola, lo spirito del mistero e della Religione si fa sentire in tutte le cerimonie, e nelle preghiere tutto risente della dolorosa solennità. Si distende sull' altare una semplice tovaglia, che è l' immagine del sudario nel quale fu involto il sacro corpo del Salvatore. Il Sacerdote, prostrato con la faccia per terra, dimostra con questa situazione, l' amarezza in cui è immerso il

suo cuore, la quale dev' essere in questo giorno comune a tutt' i fedeli. Guai a chi non sarà afflitto, e non prenderà parte alcuna al dolore della Chiesa!

Il venerdì santo la Chiesa offre a Dio preghiere particolari per ogni sorta di persone: pei peccatori, per la Chiesa, pel Papa che n'è il Capo visibile, pel Vescovo e per gli altri ministri della Chiesa, pei re e per tutto lo stato, pei catecumeni, che aspirano alla grazia del Battesimo, per gli eretici e scismatici, per tutti gli afflitti, per la propagazion della fede, finalmente per la conversion dei Giudei e degl' idolatri. Riunendo nelle sue preghiere tanti oggetti diversi, la Chiesa ci fa conoscere tutta la estensione e tutta la forza della mediazion di G. C. Ella ci mostra che non v'è alcuna grazia nè alcun beneficio che non possa ottenersi pei meriti del suo sangue, e pel sacrificio della sua Croce.

La Chiesa espone altresì in questo giorno la Croce di G. C. alla venerazione, ò piuttosto all'adorazion dei fedeli. Giacchè non dee temersi di abusar di questo termine, applicandolo all'istrumento della nostra salvazione. Un tal uso è antichissimo nella Chiesa; e la purità della fede, come noi lo abbiamo stabilito spiegando il primo comandamento (1), non può essere alterata dal culto che rendiamo alla Croce, poichè non è altro che il segno della vera adorazione che dobbiamo al nostro Redentore al quale si riferisce.

Noi abbiamo una omelia di S. Gio: Grisostomo, intitolata *dell' adorazion della Croce*, ove questo santo Dottore parla così: « Oggi la Chiesa propone » al nostro culto la croce di G. C., e c'invita a ve- » nire ad adorare questo prezioso istrumento della no- » stra salvezza. Abbracciamo questo segno venerabile

(1) *Vedi Disc. LXX, alla fine.*

» della nostra redenzione con tenerezza e con rispetto.
» Esso ci rende la vita della grazia; discaccia i de-
» monj che ci tentano; guarisce i nostri mali; dissipa
» le nostre tenebre; istruisce, illumina tutto l'univer-
» so. Questa Croce forma la forza della Chiesa; è il
» baluardo che ci difende contro il peccato; è la sor-
» gente della nostra salute. Felice colui che l'adora e
» che l'abbraccia con un cuor casto e con labbra pu-
» re! Armiamoci di questa Croce per vincere il mon-
» do; essa è il glorioso trofeo della vittoria riportata
» da G. C. su di lui: ci serva nel tempo stesso di
» corona e di appoggio. Essa farà morire le nostre
» passioni; assicurerà la nostra salvezza, della quale
» è essa il simbolo ».

Un Cristiano deve il venerdì santo, e generalmente in tutto il corso della settimana santa, meditare i tormenti di N. S. G. C.

Chi ha mai sofferto tanti obbrobrii, tanti tormenti, una morte così ignominiosa? G. C., il più grande, il più santo de' figli degli uomini; lo splendore dei santi, il Re degli Angeli, il terror dei demonii; G. C., cioè, il nostro Modello, il nostro Giudice, il nostro Maestro, il nostro Padre, il nostro Dio.

Perchè G. C. ha egli sofferto? Per tutti gli uomini: pel gentile come pel giudeo; pel peccatore come pel giusto. Tutti egualmente son morti, e G. C. muore generalmente per tutti (1), *pro omnibus mortuus est*. Lungi da questo Salvator generoso quella odiosa eccezione, quella esclusion desolante delle persone. Il suo sangue non era dunque sufficiente per tutti? Il suo cuore aperto a tutti? La sua grazia offerta a tutti? Perchè restringere i suoi doni, mentr' ei gli estende sì abbondantemente su tutti (2)? *Salvator omnium*.

(1) 2. *Cor*. 5. *v*. 15. (2) *Tim*. 4. *v*. 10.

G. C. è dunque morto per noi che ancor non eravamo; per noi che dovevamo essere un giorno suoi nemici; per noi da cui non avea egli nulla a sperare; per noi di cui prevedeva l' ingiurioso obblio e l' orribile ingratitudine. Per amar così i suoi nemici, bisogna essere un Dio; ma per non amare un Dio sì amabile, bisogna essere, più che nemico, un forsennato, un demonio.

Perchè G. C. ha sofferto? Per espiare il delitto, per salvare il colpevole (1), *traditus est propter delicta nostra*. Figli di collera, sudditi ribelli, noi non potevamo offrire a Dio che un sacrificio indegno dei suoi sguardi; era necessario un Dio per calmare lo sdegno di un Dio; era necessario un uomo per soddisfare per l'uomo. Bisogna dunque che l' uomo offensore e Dio offeso si riunissero nella stessa persona. In virtù di questa riunione operata in G. C., le soddisfazioni dell'uomo son divenute soddisfazioni di un Dio, perchè i meriti di un Dio son divenuti i meriti dell' uomo. Oh! quanto l' Uomo-Dio dev' esser caro agli uomini! Oh! quale orrore aver devono gli uomini del peccato! esso è talmente enorme, che non ha potuto esser lavato che dalle lagrime di un Dio, che non ha potuto esser cancellato che dal sangue di un Dio, che non ha potuto essere espiato che dalla morte di un Dio.

Andiamo dunque a piè della Croce, contempliamovi il doloroso mistero della passione del nostro Salvatore, contiamo, se possiamo, tutt' i colpi che ha ricevuti, tutte le piaghe di cui è stato ricoperto, tutte le spine che gli han forato il capo, tutte le stille di sangue che ha sparse; consideriamo i suoi occhi annegati nelle lagrime, la sua lingua abbeverata di amarezza e di fiele, il suo cuore ferito da una lancia, le sue mani ed i suoi piedi inchiodati e legati ad un le-

(1) *Rom.* 4. *v.* 25.

gno infame, i suoi nervi pestati, le sue ossa slogate, a dir breve tutto il suo sacro corpo straziato, lacerato, e domandiamogli poscia col Profeta (1) chi lo ha percosso in tal guisa, e chi lo ha così trattato? Sentiremo risponderci che il peccato lo ha ridotto in uno stato sì tristo; che i nostri peccati, che noi stessi abbiam cagionato tutt'i suoi dolori . . . . . Noi, Signore, noi, autori della vostra sanguinosa passione! e non ne siamo afflitti, penetrati da compunzione e da pentimento! e potremmo ancor guardare con aria tranquilla e indifferente, potremmo amare ancora il peccato! potremmo di nuovo impegnarci nella schiavitù del peccato, dalla quale voi ci avete liberati a sì gran costo! potremmo noi affiggervi ad una nuova Croce! ricusar potremmo di soffrir pazientemente alcune pene leggiere, alcune contraddizioni, alcune prove, alcuni maltrattamenti, per amor vostro, e in unione dei vostri tormenti e della vostra passione!

Il sabato santo, che chiamasi anche il *gran sabato*, è stato sempre considerato dalla Chiesa come uno de' giorni più solenni, anche prima che si fossero anticipati nel giorno precedente gli ufficj della notte della Domenica di Pasqua. L'ufficio, propriamente di questo giorno, è la continuazione dei funerali del Salvatore, e particolarmente della sua sepoltura. La Chiesa è ancora in gran lutto; il suo profondo silenzio, e la cessazione del divino sacrificio che in questo giorno non si offre, indicano la sua afflizione; essa è unicamente occupata a pianger la morte del suo Sposo divino, ad onorare in questo giorno la discesa dell'anima di G. C. nell'inferno, cioè, nel limbo, ed il riposo del suo sacro corpo nel sepolcro. Quest'officio terminavasi anticamente al tramontar del sole, ed allora incominciava l'officio solenne della gran vigilia di Pasqua; ma da che la Chiesa latina ha interdetto, per

(1) *Is.* 53. *v.* 5.

savie ragioni, le notturne assemblee, l'officio della vigilia di Pasqua è stato anticipato il sabato santo.

Esso principia dalla benedizione del nuovo fuoco, essendo spento l'antico; tutto è quì misterioso: G. C., la luce del mondo, essendo morto, questa divina luce, per così dire, fu per tre giorni come spenta. Al momento adunque che il Salvatore prese nuova vita, ricomparve quel nuovo fuoco, dal quale quello che si cava il sabato santo dalla pietra focaja è come il simbolo e la figura. Le orazioni di cui si serve la Chiesa per benedir solennemente questo nuovo fuoco, ne sviluppano tutto il mistero, non che il senso mistico e morale.

Subito dopo la benedizione del nuovo fuoco si accende un cero in onore della SS. Trinità, di cui G. C. è la luce, si divide in tre, e s'invita ad alta voce il popolo a ringraziare Iddio della conoscenza che G. C. ci ha data di questo adorabil mistero, *lumen Christi*. La nostra fede è propriamente la luce di G. C. . . . . Si risponde *Deo gratias*; quali ringraziamenti non gli dobbiamo per un sì segnalato benefizio?

Il cantico di gioja che chiamasi comunemente *l'Exultet*, perchè comincia da questa parola, è come un grido di allegrezza di tutta la Chiesa alla grata novella della risurrezion del Salvatore: perciò cantavasi appena il giorno incominciava a spuntare; e siccome gli Angeli annunziarono agli uomini l'avventurosa nascita del Salvatore con un cantico celeste, *Gloria in excelsis Deo*, gloria a Dio nel più sublime de' cieli, così la Chiesa annunzia la sua trionfante risurrezione invitando tutta la corte celeste a celebrar con lei questo glorioso trionfo. Tutto questo cantico di gioja non è che un continuo entusiasmo: nel cantarlo la Chiesa fa la benedizione del cero pasquale: lo spirito santo si fa troppo sentire nella santità e nella celebrità di questa augusta e misteriosa ceremonia, per non credere

che sia opera sua. Non può dubitarsi che non sia di Tradizione apostolica, quantunque ne' tempi di persecuzione, ne' quali gl' imperatori pagani tenevan come schiava tutta la Chiesa, non si facesse con questa maestosa pubblicità; ma passati appena furono i tempi infelici, e resa la pace alla Chiesa, vedersi sviluppare le sue sacre ceremonie e celebrarsi i suoi officj con quell' ordine, con quella religione e con quella maestà che indicano l' alta sapienza e la sublime santità dello spirito divino che li regola. Si crede che il Papa Zozimo abbia ordinata la ceremonia del cero pasquale; e la benedizione di esso, tal quale ora si fa, si attribuisce a S. Ambrogio. Questo cero misterioso significa G. C. risuscitato, che è la gioja e la luce del mondo; esso rappresenta altresì la luce della fede che ci rischiara, e quel fuoco divino della carità che G. C. è venuto ad accendere sopra la terra, e dal quale vuol che tutti gli uomini sieno infiammati. Propriamente all' istante della sua risurrezione questo divin fuoco si è acceso, e la sua luce soprannaturale ha cominciato a diffondersi nel mondo: i cinque granelli d' incenso che si mettono nel cero pasquale, in forma di croce, significano le cinque piaghe di cui il Salvatore ha voluto serbar le cicatrici sul suo glorioso corpo; e che fan comprendere abbastanza che la mortificazione è una specie di sacrificio offerto a Dio in odor di soavità, del quale il fuoco dell' amor divino consuma le vittime.

La benedizione del cero pasquale è seguito da dodici lezioni della sacra scrittura, che chiamansi ordinariamente *profezie*, la di cui lettura è frammezzata da cantici e da orazioni. I rapporti spirituali, mistici e morali che se ne fanno con la solennità del giorno, e sopra tutto con la ceremonia del Battesimo, di cui può dirsi che il sabato santo è la gran festa, danno una idea sufficientemente giusta del gran mistero della nostra rigenerazione, che chiamasi la *Pasqua*, vale

a dire, il passaggio dall' Egitto nella terra di promissione, dalla condizione di schiavi alla qualità di figli di Dio, dallo stato del peccato allo stato di grazia.

La Chiesa fa quindi la benezione de' fonti battesimali. Anticamente il sabato santo ed il sabato precedente alla Pentecoste erano i soli giorni destinati a dar solennemente il battesimo nella Chiesa; e perciò, in questi due giorni, si benedicono con tanta pompa e con tanto apparato i fonti ove noi siamo rigenerati in G. C. Durante questa benedizione, devono i fedeli ringraziar Dio di aver loro accordata la grazia incomparabile del Battesimo, e rinnovare le promesse che han fatte allorchè lo hanno ricevuto, con grandi sentimenti di confusione e di dolore di averle sì spesso violate; devono anche riflettere, nel corso del sabato santo, che sono stati sepolti con G. C., mediante il Battesimo, per non più peccare.

La messa del sabato santo celebravasi altra volta la notte di Pasqua verso l' ora della risurrezione del Salvatore, vale a dire, allo spuntar del giorno. In questa Messa anticipata, la Chiesa lascia i suoi abiti di lutto, ed indica abbastanza co' suoi canti di allegrezza, con lo splendore e con la magnificenza de' suoi ornamenti e col suon delle campane, la gioja ch'ella prova nel vedere il suo sposo uscir dal sepolcro, e trionfando della morte, riprendere una vita nuova, eterna, gloriosa, luminosa, impassibile. A questa Messa si ommette l' introito, perchè tutto il popolo è già riunito, e perchè servon d' introito le grandi litanie che prima si cantano, per invitar tutt' i santi ad unire i loro cantici di giubilo ai nostri. Questa Messa non essendo la Messa del sabato, ma quella della notte tra 'l sabato e la domenica, nella quale il Salvatore è risuscitato, perciò all' orazione e al prefazio non si fa menzione che di questa sacra notte, come se si continuasse a celebrare sul finir della notte.

Dopo l'epistola incomincia propriamente la solen-

nità pasquale dall' *alleluja*, il di cui canto era stato interrotto dalla vigilia della settuagesima, giorno in cui la Chiesa era entrata nell' afflizione e nel lutto della penitenza. È questo un cantico di lodi, di ringraziamenti e di esultanza; il più breve dei cantici, composto di due parole ebraiche le quali esprimono in un modo molto più energico che non può farsi in verun' altra lingua, ciò che significano, cioè, *lodiamo Dio, ringraziamolo, facciam palese il nostro giubilo, alleluja*. Questo cantico è tratto dall' Apocalisse (1); era esso sì familiare ai fedeli nel tempo pasquale, che era l'ordinario saluto che davasi l' uno all' altro a vicenda, conforme allo spirito della Chiesa, la quale in questo santo tempo lo ripete sì spesso nei suoi officj. Possiam noi entrar tutti ne' sentimenti di questa sposa di G. C., celebrar sì degnamente, in questi santi giorni, i grandi misteri che ella propone al nostro culto e alla nostra venerazione, che siam trovati degni di cantare con lei, non solo alla festa di Pasqua, ma eziandio per tutta l' eternità, l' *alleluja* nella Gerusalemme celeste! *Amen*.

DISCORSO CCXXI.

DELLA FESTA DELL' ANNUNZIAZIONE.

Dixit autem Maria ad Angelum: Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.

Allora Maria disse all' Angelo: Ecco la serva del Signore, mi sia fatto secondo la tua parola.

LUC. I. V. 38.

Felice successo della più gloriosa ambasciata, e della più interessante negoziazione che vi fosse mai stata per noi! Ecco dunque l' affare di tutt' i secoli,

(1) *Apoc.* 19. *v.* 1. *etc.*

l'affare di tutto l'universo, il grande affare della redenzion del mondo, annunziata a tanti Patriarchi, predetta da tanti Profeti, attesa con tanti sospiri, sollecitata con tanti voti: eccola finalmente decisa, conchiusa e determinata. Maria acconsente ad esser Madre di Dio, ed in conseguenza del suo consenso, il divin verbo s'incarna nel casto suo seno: *Ecce ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum.* I voti dei Patriarchi sono esauditi, le predizioni dei Profeti sono compiute, cessan le ombre, e le figure son realizzate; il Messia domandato con tant'ardore, così spesso promesso, tante volte figurato, a comparire incomincia. Il cielo e la terra saran finalmente riconciliati; Iddio contrae con l'uomo una eterna ed indissolubile alleanza. Che cosa opera, produce, e compie tutte queste meraviglie? Due parole di una verginella: *Ecce ancilla Domini; fiat mihi secundum Verbum tuum.* O parole ben semplici in apparenza, ma onnipossenti e sommamente efficaci nella loro semplicità istessa?

E qual'è dunque, domanda S. Ambrogio, questa serva del Signore, che tien nelle sue mani la sorte di tutt'i mortali? Qual'è questa figlia di Adamo che apre il cielo a suo talento, *quae est ista?* Voi la riconoscete, e con qual gioja non la riconoscete voi mai? È dessa quella Vergine la quale, in tutt'i tempi, degno oggetto, dopo Dio, del nostro culto, della nostra fiducia e del nostro amore, ci è specialmente proposta a tutti in questa solennità come il più perfetto modello della più necessaria delle virtù, che servir dee di fondamento a tutte le altre, della cristiana umiltà; questa Vergine sempre sì grande innanzi a Dio e innanzi agli uomini, e sempre sì picciola nella idea che ha di se stessa ed ai suoi proprii occhi; questa Vergine che, divenendo feconda mercè la virtù vivificante e tutta casta dello Spirito Santo, concepisce nel suo seno, più puro dei cieli, un Dio umiliato ed annientato, e dà oggi un Salvatore al mondo, un

Redentore agli uomini peccatori, un Riconciliatore, un Pacificatore a tutto l' universo.

Uniamo dunque quì il figlio alla Madre, e non separiamo l' Annunziazion di Maria dalla Incarnazione del Verbo; poichè la Chiesa, la quale ha stabilito questa festa in onore di questi due grandi oggetti, gli ha insieme congiunti.

Doppio mistero di una sublimità inaudita, e di una inconcepibil profondità, ove apparisce il contrasto della più sublime elevazion da una parte, e del più profondo abbassamento dall' altra: elevazion in Maria che è rivestita del carattere di Madre di Dio; abbassamento nel Verbo che è rivestito della natura dell' uomo. Quali sublimi e divine istruzioni per la nostra propria condotta non troveremo noi nello sviluppo di questo doppio mistero?

Siccome l' avventurosa novella che l'angelo Gabriele annunzia oggi a Maria è il segno il più sensibile, e, per dir così, l'epoca primiera della nostra Religione, così, la Chiesa esprime tutt' i misteri che sono in essa racchiusi sotto il titolo di *Annunziazione della Madre di Dio*. Essendo giunto il momento destinato fin da tutta l'eternità per la riconciliazione degli uomini con Dio, l'angelo Gabriele il quale avea predetto al Profeta Daniele la venuta e la morte del Messia, più di quattrocento anni prima, e che da sei mesi era stato inviato da Dio al Sacerdote Zaccaria, per annunziargli la nascita di colui che esser ne dovea il precursore; questo Angelo, io dico, fu parimente inviato da Dio ad una Vergine chiamata *Maria*, della tribù di Giuda e di sangue reale, essendo della famiglia di Davidde, per annunziarle esser ella stata prescelta per esser la Madre del Verbo incarnato. Questa festa sotto il titolo di *Annunziazione*, è quasi tanto antica quanto la Chiesa istessa, ed al tempo di S. Agostino solennizzavasi nel medesimo giorno in cui, secondo un' antica e venerabil tradizione, credesi che

G. C. sia stato concepito, e che il Verbo eterno siasi incarnato. Il decimo Concilio di Toledo, tenuto nell'anno 656, chiama la solennità di questo giorno, la festa per eccellenza della Madre di Dio, *festum sanctae Virginis genitricis Dei, festivitas Mariae.* Imperciocchè quale festa più grande può mai celebrarsi in onor suo, dicono i Patri di questo Concilio, che la Incarnazione del divin Verbo del quale ella diventa nel tempo stesso la Madre? Nulladimeno la incompatibilità del lutto della Chiesa e della passione del Salvatore, tempo in cui cade ordinariamente l'Annunziazione, col giubilo e con la solennità che a questa gran festa conviensi, determinarono i Padri del Concilio a trasferirla al tempo dell'Avvento, ove quasi tutto l'officio è del mistero della Incarnazione e dell'Annunziazione; ma verso il nono secolo, avendo la Chiesa riportata questa festa al proprio suo giorno, si è fin d'allora celebrata, come prima del concilio di Toledo, il dì 25 di Marzo.

Quando l'Angelo Gabbrielle presentossi a Maria per annunziarle il mistero della incarnazione: *Ti saluto, o piena di grazia*, le disse con un profondo rispetto: *il Signore è con te, tu sei la benedetta fra tutte le donne.* Una visita, un discorso sì inaspettato immerse la Santa Vergine nella più gran confusione; sorpresa, interdetta, non sapeva che cosa pensare di quel che vedeva, di quel che ascoltava, il suo stupore le apparve sul volto, e tosto lo ricoprì di rossore, indizio della sua virtù. La prima causa del suo turbamento fu la vista dell'Angelo. Questo celeste inviato avea preso per parlare una figura umana. Egli si offrì ai di lei sguardi, in sogno non già, ma visibilmente bensì. Maria rimase allarmata, spaventata, all'aspetto di un oggetto che non era solita vedere. Un'altra ragione del suo turbamento, dice S. Agostino, si è che le lodi datele dall'Angelo soffrir fecero la sua umiltà. Quel che la fè rimanere turbata, dice S.

Pier Grisologo, si fu il linguaggio tutto nuovo, e sì maraviglioso ch'ei le tenne, *quia venerat in sermone terribilis*. Ma che vi era mai nelle parole del divino ambasciadore, che dovesse spaventarla, allarmarla, sorprenderla? Che vi era? Elogi e lodi. Le si annunzia che è piena di grazie innanzi al suo Dio; che agli occhi di lui è la più perfetta, la più santa, la più accolta delle creature, la sua umiltà ne soffre e se ne turba (1), *turbata est in sermone ejus, et cogitabat qualis esset ista salutatio*:

L'Angelo accorgendosi del turbamento e dell'agitazion di Maria, la rassicurà chiamandola col suo nome. Bisognava calmar l'anima sua, affinchè fosse in istato di ricevere le impressioni divine (2): *Ne timeas Maria* le disse, tu hai trovato grazia innanzi al Signore; tu concepirai nel tuo seno, metterai al mondo un figliuolo e lo chiamerai Gesù, *invenisti gratiam apud Deum; ecce concipies in utero, et paries filium, et vocabis nomen ejus Jesum*. Il figlio che darai al mondo, sarà il Figlio dell'Altissimo, ed il Santo de' Santi, è il Salvatore predetto dai Profeti, che regnerà nella casa di Giacobbe, e il di cui impero non avrà mai fine. Tu sei sorpresa, lo veggo, che ti si metta a parte della esecuzione di un sì gran mistero; ma Iddio si comunica a chi gli piace, e nulla gli è impossibile (3), *non erit impossibile apud Deum omne verbum*.

Le parole dell'Angelo, mentre calmarono il primo turbamento di Maria, la immersero in una maggior confusione. E come potrebbe realizzarsi quel che tu mi annunzii ella rispose, essendo io consecrata interamente a Dio, ed avendo con voto solenne promesso di non contrarre veruno impegno con uomo mortale, *quomodo fiet istud, quoniam virum non co-*

(1) *Luc.* 1. *v.* 29. (2) *Ibid.* *v.* 30.
(3) *Luc.* 1. *v.* 37.

gnosco? parole ammirabili! sentimenti tutti divini! No, dice S. Ambrogio, Maria non fece questa domanda nè per diffidenza, nè per vana curiosità: dedicata a Dio con sacro voto, dichiara, il suo impegno irrevocabile, e la ferma risoluzione in cui è di esservi fedele, pronta a rinunziare alla gloria della maternità divina perfino, se fosse incompatibile con la gloria ancor più cara della sua inviolabile verginità.

Apprendi, adora i disegni di Dio, continuò l'Angelo, e concepisci la grandezza delle maraviglie che operar vuole in favor tuo e per la salute degli uomini: lo Spirito Santo si spanderà su di te, e la virtù dell'Altissimo ti circonderà con l'ombra sua; perciò il Santo che nascerà da te sarà chiamato il Figliuol di Dio (1): *Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi*, vale a dire, lo Spirito Santo discenderà in te mercè una straordinaria e miracolosa effusione di grazie, e ti comunicherà una fecondità tutta divina, per esser madre senza cessar di esser Vergine, e Iddio si eleverà al di sopra dell'ordine e di tutte le leggi della natura, per fare in te trionfare l'ordine soprannaturale e superiore della gloria.

Siccome il turbamento in cui gettaron Maria le parole dell'Angelo, non ebbe solamente per principio la presenza di questo Inviato di Dio, ma eziandio le lodi, ch'ei le diede, così esso ci dimostra ancora la sua profonda umiltà, e n'è la prima prova. Giacchè Maria, lungi di fermarsi a queste lodi e di trarne vanità e compiacenza per se stessa, ne rimane sorpresa, spaventata; prova sensibile di esser ella vivamente penetrata della grandezza di Dio, e del proprio suo nulla. La maestà del suo Dio e la sua propria bassezza l'eran sempre presenti, come si esprime nel cantico della sua riconoscenza (2): *Quia respexit Deus humilitatem ancillae sue.*

(1) *Ibid.* (2) *Luc.* 1. *v.* 48.

Una seconda prova dell'umiltà della Vergine, è la maniera con cui riceve la gran novella che l'Angelo le annunzia. Non se n'è mai annunziata, nè mai se ne annunzierà una simile a veruna creatura. Or, come riceve ella questa novella? Una persona meno umile sarebbe stata fuor di se stessa, e si sarebbe abbandonata ad una gioja eccessiva; ma in Maria non vi è alcuno di questi umani impulsi; ella non vi frammischiò alcun ritorno sopra se stessa, alcuna idea della propria elevazione; l'amor proprio non vi prese parte veruna: lungi dall'elevarsi, si abbassò viè maggiormente in vista dell'ineffabil mistero che Iddio operar volea in essa, e di cui si reputava sì indegna.

In terzo luogo, l'umiltà di Maria appalesossi nelle ultime parole da lei all'Angelo dirette; *ecco la Serva del Signore*. Ascoltiamo attentamente, dice S. Bernardo (2), ciò che risponde colei ch'era scelta per esser madre di Dio, ma che non tralasciava di umiliarsi. Osservate bene la sua umiltà, dice S. Ambrogio (3), osservate la sua pietà: vien dichiarata madre futura di un Dio, ed ella sen dice appena la serva. Ora, nel dirsene così la serva che altro non fa che quel che le si ordina, non attribuisce a se alcuna delle prerogative di questa grazia incomparabile.

Finalmente l'ultima prova della umiltà di Maria, si è il profondo silenzio che serbò sul mistero della Incarnazione, che ella non palesò ad alcuno, nemmeno a Giuseppe suo sposo. Quale silenzio, infatti, non può aver avuto altro principio che la sua profonda umiltà. Chiunque altra sarebbesi creduta obbligata di annunziare al mondo l'avventurosa novella della venuta del Messia, di dar questa consolazione alle persone di sua conoscenza, questo segno di fiducia e di rispetto al suo sposo; ma Maria, per non insuperbirsi

(1) *Serm. 4. dom. intra oct. Assumpt.*
(2) *Lib. 2. in Luc. n. 16.*

dei favori di cui il Cielo l'avea ricolmata, non pensa che a benedire il Signore, e a celare a tutti la sua gloria ed i suoi privilegi.

Questa umiltà di Maria è stata la vera causa ed il principio della sua elevazione alla maternità divina. Io so, dice S. Bernardo, che la sua inviolabile Verginità, che la sua perfetta purità ha allettato il cuore del re della gloria; ma non è ciò precisamente che lo ha attirato nel casto di lei seno. Gli Angeli erano anche puri come questa beata creatura, e l'Apostolo m'insegna ch'egli non ha voluto unirsi alla natura angelica. Sei tu, Santa umiltà di Maria, che hai concepito il Figliuol dell'Altissimo; un abisso ha chiamato un altro abisso, e Maria annientata agli occhi suoi proprii, ci ha dato un Dio annientato agli occhi di tutto l'universo. Senza questa umiltà, la Verginità di Maria non avrebbe potuto aver che fare col Verbo eterno, e la parabola delle Vergini stolte ce lo fa comprendere abbastanza, ma non siam sorpresi, aggiunge S. Fulgenzio, poichè l'umiltà è come il fiore, l'anima, lo spirito, la integrità, la verginità istessa della verginità, *virginitas virginitatis, est humilitas.*

Maria finalmente, dimostrò in questo mistero una cieca ubbidienza, ed una perfetta rassegnazione: quando l'Angelo ebbe spianata la sua difficoltà, ella più non replicò: non si vede in lei alcuna irresoluzione nè alcuna inquietezza, dà solamente il suo consenso: Io son la Serva del Signore; sia fatto in me secondo la tua parola, *ecce ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum.* Riprende ella tosto il suo silenzio, e si abbandona interamente a Dio per la esecuzione di ciò che l'è stato annunziato.

Appena ebbe Maria pronunziate queste salutari parole, lo Spirito Santo discese in lei, e per un miracolo ineffabile, dal più puro del suo sangue formò l'adorabil corpo dell'Uomo-Dio: nel tempo stesso Iddio

creò un'anima egualmente perfetta, che unì a questo corpo; e nel medesimo istante il Verbo eterno, appropriandosi quest'anima e questo corpo, formò una unione tutta divina, in virtù della quale un Dio è uomo, un uomo è Dio, una Vergine è madre; in virtù di questa divina alleanza, la santa umanità forma col Verbo una stessa persona in due nature, l'una divina, l'altra umana, un G. C. vero Dio e vero uomo insieme, il vero Emmanuele, Dio con noi (1), *Emmanuel nobiscum Deus*. Quindi si compie nella pienezza dei tempi questo ineffabil mistero, l'opera del cielo, l'ammirazione degli Angeli, la redenzione degli uomini, il gran prodigio della sapienza, della bontà, della Onnipotenza di Dio (2): *Verbum caro factum est, et habitavit in nobis.*

In questa festa dobbiamo adorar G. C. nel suo annientamento, e ringraziarlo di essersi fatto uomo per riscattarci.

S. Paolo fa molto vedere, e con ragione, che Iddio, dopo aver parlato ai nostri padri *per mezzo dei Profeti*, *ci ha parlato per mezzo del suo Figliuolo* (3); imperciocchè qual è questo Figliuolo? È quello che è superiore a tutti gli Angeli. Chi è l'Angelo a cui Iddio abbia mai detto: Tu sei mio Figlio, oggi ti ho generato, *filius meus es tu, ego hodie genui te*? Colui che Iddio ci ha dato nel mistero di questo giorno, è quello, stesso *che tutti gli Angeli adorano*. Il suo trono è un trono eterno; egli è assiso alla destra del Padre, gli Angeli si affrettano di servirlo: o il grande inestimabil dono! Iddio ce lo ha dato nella Incarnazione. Giudichiamo da ciò dell'amor suo, e sin dove debba estendersi la nostra riconoscenza,

Ciò non basta: non solo il Figliuol di Dio si è

---

(1) *Is.* 7. *v.* 14. (2) *Joan.* 1. *v.* 14.
(3) *Hebr.* 1. *v.* 1. *et seq.*

dato a noi, ma si è anche annientato in qualche maniera egli stesso. A quai profondi abbassamenti non si è egli ridotto? Un Dio è fatto uomo; un Dio è divenuto bambino; un Dio non ha in orrore di esser rinchiuso nel sen di una Vergine; un Dio, la maestà, la grandezza istessa, ha preso la forma di schiavo; un Dio, la santità per essenza, si è rivestito della qualità di peccatore, si è gravato del peso di tutt' i peccati degli uomini, del peso di tutta l' ira celeste. Quali omaggi non gli si devono ne' suoi prodigiosi abbassamenti? Quale amore, qual tenera riconoscenza per gl' immensi beni e per le abbondanti grazie ch' ei viene a recare al mondo?

2. Noi dobbiamo onorar Maria come Madre di Dio, invocarla come madre degli uomini, ed imitar le virtù di cui ci ha dato l'esempio.

L' Angelo Gabriele ha onorato Maria, perchè diventava Madre di Dio. Elisabetta l' ha onorata come madre del suo Signore. Gesù egli stesso l' ha onorata sottomettendosi a lei. Gli Apostoli l' hanno onorata come madre del loro Maestro. Non è forse da essi, dice S. Bernardo (1), che noi abbiamo imparato ad onorarla perchè madre del nostro Salvatore? Siete voi, Vergine santa, dice S. Cirillo di Alessandria (2), che gli Apostoli han colmata di lodi le quali sono state pubblicate per tutta la terra. Gesù l' ha lasciata a S. Giovanni per tenergli luogo di madre (3), *ecce mater tua*. Chi può dubitare che questo discepolo non le abbia reso l' onore, il rispetto, tutt' i servigi che una buona madre può e deve attendere da un buon figliuolo? *Ecce filius tuus*. Bisogna dunque onorare Maria, perchè madre di Dio.

Dobbiam invocarla altresì come Madre degli uo-

(1) *Serm. de Laudib. Virg.*
(2) *Serm. de Virg. contra Nestor.* (3) *Joan.* 19. *v.* 27.

mini, con tutta la fiducia che deggiono ispirarci la sua possanza e la sua bontà. Se G. C., dice S. Ambrogio, vuol riguardare i fedeli come suoi fratelli, perchè la Madre di Dio non sarebbe poi loro Madre? Maria, dice S. Bonaventura, ha due sorta di figli: l'uno è unico e secondo le carne, ed è l'uomo Dio; molti secondo lo spirito, e per adozione, e sono i fedeli. Quest'adozione si è fatta sul Calvario, e a piè della Croce di G. C.. Onoriamo dunque la Santa Vergine come nostra Madre; abbiamo per lei un amor tenero e filiale; ma la nostra divozione verso di lei si mostri con le opere e con gli effetti; il suo proprio effetto, dice S. Bernardo, dev'essere di riformare i nostri costumi mercè la cura che aver dobbiamo di imitar le virtù di cui ci ha ella dati sì grandi esempi.

Ahi! Vergine sacratissima, gloriosa Madre di Dio, tenera Madre degli uomini, noi ci prostriamo ai vostri piedi, vi presentiamo le nostre umili preghiere; voi avete tutto il credito presso il vostro adorabil Figliuolo; fate discender su di noi l'abbondanza delle sue grazie e delle sue benedizioni. Noi vi salutiamo come Madre di Dio, e nel tempo stesso v'invochiamo come Madre di misericordia, *Mater misericordiae*, come rifugio de' peccatori, *refugium peccatorum*, come salute ed appoggio di quei che sono in pena, *salus infirmorum*. La vostra elevazione anzichè allontanarci da voi ed intimidirci, ci chiama invece intorno a voi, e ci rassicura. Soccorreteci adunque, e nel tempo, ed in quell'ora critica che deve farci passare dal tempo presente alla eternità. *Amen.*

DISCORSO CCXXII.

DELLA FESTA DI PASQUA.

Surrexit.

Egli è risuscitato.

MARC. 16. v. 6.

Egli è dunque giunto quel giorno solenne in cui le umiliazioni si cangiano in trionfo, in cui i disegni dei malvagi sono confusi, in cui chi seminava nelle lagrime miete nel giubilo, *surrexit.*

Pel corso di parecchie settimane non vi son toccate che lagrime; le nostre Chiese rivestite di lutto, non hanno offerto ai vostri sguardi che oggetti lugubri e tetri. Alla vista dei tormenti e della morte ignominiosa del vostro divin Redendore, l'anima vostra è stata immersa nella più viva e nella più amara afflizione. Ma oggi lo spettacol si cangia: già suoni melodiosi, canti di allegrezza, la figura di quell'*alleluja* di cui si parla nell' Apocalisse, e che dev' essere il cantico eterno della Gerusalemme celeste, han risvegliato l'anima vostra abbattuta dal dolore, e vi hanno annunziato che il tempo delle prove era passato, che l'opera della salute era consumata, che Gesù avea spogliato l'inferno ed arrichito i Cieli, *surrexit.*

O voi che avete disconosciuto Gesù nel giorno dei suoi obbrobrj venite a riconoscerlo nel giorno della sua gloria; voi che lo avete veduto insultato da tutte le creature in questi ultimi giorni, venite oggi a vederlo adorato dagli Angeli del Cielo. Voi che avete pianto sulla sua morte; come si piange su quella di un unico figlio, rallegratevi della sua risurrezione. Vergine sacra, Madre di Dio Maria sua amante, santo don-

ne, tergete le vostre lagrime. Discepoli costernati, rassicuratevi, Apostoli dispersi e spaventati ancora dal colpo che ha ferito il pastore, ritornate a questo pastore delle anime vostre. Santi Sacerdoti, venite a vedere il vostro nuovo pontefice che esce dalle oscurità del suo sepolcro più brillante della stella del mattino (1), *quasi stella matutina*. Popol fedele, vieni a vedere questo sole divino tutto raggiante di luce (2), *quasi sol refulgens*. Anime giuste, che lo avete seguito alla traccia del suo sangue, e che più non iscorgevate in lui i tratti della sua maestà, venite a vederlo in tutto lo splendore della sua bellezza e della sua gloria (3) *in decoro suo*. Voi tutti finalmente che la morte del vostro divin Salvatore aveva immersi nella costernazione, venite a vederlo vincitore e trionfante di questa fiera nemica, *venite et videte* (4). Venite, e mescoliamo insieme i nostri cuori e le nostre voci, per rendere a Dio ringraziamenti sulle vittorie del suo Figliuolo. Tutto ciò che respira, lodi oggi il Signore; nel cielo e sopra la terra si solennizzi questa festa; le volte dei nostri tempj come quelle del firmamento risuonino di grida di gioja; ogni creatura canti oggi (5): l' Agnello che è stato messo a morte è degno di ricever gloria, onore, potenza, forza e divinità, *Agnus qui occisus est, dignus est accipere gloriam et honorem et divinitatem*.

Ripetiamolo ancora una volta, rallegriamoci in questo giorno che ha fatto il Signore: *Haec dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea*. Giorno dei giorni, festa delle feste, giorno di speranza e di salute per tutto il popolo fedele; giorno di gloria e di trionfo pei membri come pel capo; giorno in cui

(1) *Eccl.* 50. *v.* 6.
(2) *Ibid.* *v.* 7.
(3) *Is.* 33. *v.* 17.
(4) *Ps.* 117. *v.* 24.
(5) *Apoc.* 5. *v.* 12.

l' impero della morte succumbe sotto l'impero della vita; giorno in cui è distrutto il peccato, la maledizion della legge levata, l' inferno espugnato, il demonio abbattuto, il regno della grazia stabilito, aperto il cielo; giorno in cui quell' impero di G. C. e dei suoi Santi tanto desiderato, tanto celebrato dai Profeti, comincia per non aver più fine e va a prosperare: *Haec dies quam fecit Dominus.*

Non crediate però che io mi limiti oggi a parlarvi del glorioso trionfo di G. C. nella sua risurrezione. Il primo frutto che trar dovete da questa solennità essendo quello di rendere la vostra risurrezione spirituale simile a quella del Salvatore, io mi occuperò principalmente a somministrarvi su questo proposito le più solide istruzioni.

Il nome di *Pasqua* significa *passaggio*, e Iddio lo diede (1) alla principal festa de' Giudei. Era quella in cui celebravano essi il passaggio dell' Angelo esterminatore il quale la notte precedente alla loro uscita dall' Egitto, passò per le case degl' Israeliti e degli Egiziani, ma con una sorte molto diversa gli uni dagli altri; imperciocchè non fec' egli alcun male nelle case degl' Israeliti, vedendo le loro porte tinte del sangue di un agnello, che Iddio avea loro ordinato d' immolare la sera precedente; ma esterminò tutt' i primogeniti di ciascuna famiglia nelle case degli Egiziani; ciò che determinò Faraone loro re a render la libertà ai figli d' Israele. Questo agnello fu chiamato l' *Agnello pasquale*, o semplicemente *Pasqua*. I Giudei, per rinnovarne la memoria, immolavan tutti gli anni un agnello alla festa di Pasqua; indi lo mangiavano con le ceremonie prescritte dalla legge, e ciò chiamavasi *fare o mangiar la Pasqua*. Or questa era

(1) *Exod.* 12. *v.* 11.

la figura di G. C. il quale doveva esser sacrificato per salvarci; e per questa ragione S. Giovanni lo chiamava (1) *l'Agnello di Dio che togli i peccati del mondo*, e S. Paolo lo chiama (2) *nostra Pasqua*. Il tempo adunque della nostra vera Pasqua era quello della morte e della risurrezion del Salvatore. Il giorno della sua morte fu quello in cui i Giudei celebravano la loro Pasqua, rinnovando la morte e la ceremonia dell'agnello che aveano immolato quando partirono dall'Egitto; ed il giorno della sua risurrezione corrispondeva al giorno del passaggio del mar Rosso, allorchè il popolo d'Israele fu interamente liberato dagli Egiziani che lo inseguivano. Al presente l'uso della Chiesa fa corrispondere principalmente il nome e la solennità di Pasqua al passaggio che fece G. C. dalla morte alla vita gloriosa mercè la sua risurrezione, perchè questa Pasqua suppone la prima, e contiene dippiù il prezioso frutto della gloria che ne dev' essere la ricompensa ed il fine. Perciò questo giorno è sempre stato come il centro di tutte le feste della Religion cristiana, perchè in questo giorno l'opera della nostra redenzione fu interamente compiuta. La Chiesa vi aggiungne le più grandi solennità, e le più grandi obbligazioni chiamandolo per eccellenza *il giorno che ha fatto il Signore*, o semplicemente *il giorno del Signore*.

1.° Noi dobbiamo in questo giorno adorar G. C. che esce trionfante dal sepolcro. In questo mistero egli ha provato invincibilmente che è desso il vero Dio e l'onnipotente. Nel risuscitare ha dato infallibili prove della sua divinità, ha confuso la credulità la più ostinata. Giacchè s'ei non fosse Dio, bisognerebbe conchiudere che Iddio ci avesse ingannati operando il più

(1) *Joan.* 1. *v.* 29. (2) 1. *Cor.* 5. *v.* 7.

grande di tutt'i miracoli in favor di un seduttore, che erasi vantato di esser Dio, e non lo era.

Del rimanente noi non possiam dubitare della verità di questo gran prodigio. Spiegando il Simbolo, abbiam veduto (**) che questo dogma fondamentale della nostra fede è stato attestato e dalle figure e dalle profezie che lo han predetto, e dalle testimonianze irrefragabili di quelli che han veduto G. C. dopo la sua risurrezione, toccato le sue piaghe, bevuto e mangiato con lui, e sigillato questa testimonianza col loro sangue. La risurrezione del Salvatore è anche provata dalle precauzioni de' suoi stessi nemici, i quali aveano tanto interesse d'impedirne la credenza, e tutt'i loro dubbii han servito a pubblicarla, e non han potuto produrre che vani sforzi d'incredulità (1), *defecerunt scrutantes*. Avvertiti da G. C., non già di passaggio ed una volta sola, ma espressamente e replicate volte; non solo in enigmi ed in figure, ma in termini precisi e formali; non del miracolo in generale, ma del giorno della risurrezione in particolare (2), che mai non fecero per prevenir la sorpresa? Chiusero l'ingresso del sepolcro con una grossa pietra, *munierunt sepulcrum*. Vi apposero i pubblici sigilli, *signantes lapidem*. Ne affidarono la custodia a truppe regolari, scelte e pagate da loro, *cum custodibus*. Qual è stato l'effetto di questa previdenza dei Giudei? Non altro che quello di allontanare perfino i menomi dubbj, i più leggieri sospetti sulla risurrezione di G. C. Imperocchè malgrado tante precauzioni, il corpo del Salvatore, dopo tre giorni di sepoltura, non essendosi più trovato nel sepolcro, che dir potevano i Farisei? Che i suoi Disce-

(**) *Vedi il discors. XXX.* (1) *psal.* 63. *v.* 7.
(2) *Math.* 27. *v.* 66.

poli lo avean rapito al favor della notte, e mentre la guardia dormiva? Ma risponde S. Agostino, come si è mai potuto andar vicino al sepolcro, alzar la lapide, e portar via il corpo senza destare alcun soldato? D'altronde, se essa dormiva, come ha saputo che era stato rapito, e chi lo avea rapito? e se non dormiva, come ha ella sofferto che fosse stato rapito? Quale apparenza che gli Apostoli, i quali erano la debolezza e la timidità istessa, sien divenuti ad un tratto sì arditi; e che a traverso delle guardie con visibil pericolo delle loro persone, abbiano osato rapire un corpo messo in deposito sotto il pubblico sigillo? Inoltre, ancorchè osato lo avessero, con qual disegno avrebbero voluto far credere agli altri una cosa, la di cui falsità sarebbe stata lor nota appieno? Che mai sperar potevan da ciò? Giacchè se avessero portato via il corpo, era per loro evidente che G. C. non era risuscitato e che gli aveva ingannati; e siccome si erano essi esposti per lui all' odio di tutta la loro nazione, non era naturale che, vedendosi così delusi, lungi dal sostenere ancora i suoi interessi, lo rinunziassero, dichiarando apertamente che era un impostore? testimonianza che sarebbe stata ricevuta dai Giudei con applausi generali, e avrebbe lor conciliato l'affetto di tutto il popolo; mentre al contrario, pubblicando la sua risurrezione, aspettar non doveano, e non hanno in fatti provato, che i più rigorosi trattamenti, le persecuzioni, le prigioni, i ferri, i fuochi, le ruote, i patiboli, la morte istessa.

Che conchiuder si deve da un ragionamento sì pressante e sì convincente, se non che sarebbe la più grande di tutte le follie il dubitare della verità della risurrezione di G. C., ancorchè la santa religione che professiamo, e che suppone la certezza di questo gran miracolo, non fosse d'altronde appoggiata su di una infinità di altre prove e di altre dimostrazioni, al-

le quali ogni uomo ragionevole ricusar non può la credenza.

2.° Noi dobbiam, come G. C., riprendere una nuova vita.

La nostra risurrezione spirituale dev' esser dunque vera e reale, e non fantastica ed immaginaria come quella della maggior parte de' Cristiani in questi giorni solenni. Giacchè, che cosa abbiam noi veduto e vediam tuttavia in ogni anno a Pasqua? Quel che vide altra volta il profeta Ezechiello. Degli uomini morti da molti anni alzarsi dai loro sepolcri e comporre una florida armata; vale a dire, una folla straordinaria di peccatori inveterati, errare intorno ai sacri tribunali e formare un popolo di nuovi penitenti. Ma questo maraviglioso spettacolo non è nel fondo una pura visione? E la maggior parte di queste risurrezioni annuali e di queste penitenze pasquali son elleno altra cosa se non se ombre di penitenze e fantasmi di risurrezioni?

Io chiamo *ombre di penitenze* e *fantasmi di risurrezioni* tutte quelle divote apparizioni che fanno in questo santo tempo nelle nostre Chiese quei pretesi Cristiani, i quali fuori di allora non ci vengon che molto di rado; i quali lascian passare i sei mesi, e spesso gl'interi anni in una colpevole lontananza dai Sacramenti; che assistono agli ufficj della Chiesa con disgusto e costringimento, che trascurano quelli della loro Parrocchia, e ricercan sempre i più brevi, senza curarsi delle leggi della Chiesa e dello scandalo che danno ai loro fratelli.

Chiamo *ombre di penitenze e fantasmi di risurrezioni*, tutte quelle confessioni precipitate, preparate da una coscienza cieca sui suoi doveri e negligente nelle sue ricerche, espresse senza altri sentimenti che quelli della vergogna di confessarsi e del desiderio di una pronta assoluzione.

Chiamo finalmente *ombre di penitenze e fantasmi di risurrezioni* tutte quelle comunioni azzardate, che non sono state precedute da una prova sufficiente, che sono accompagnate da una sicurezza colpevole, che non diminuisce agli occhi di Dio l'orrore e l'attentato del sacrilegio, e che son seguite da una durezza ancor più funesta. O false penitenze! chimeriche risurrezioni, pubbliche illusioni! o santi misteri del Cristianesimo, come siete voi trattati? Questa è nondimeno l'ordinaria lagnanza della Chiesa, e il tristo soggetto dei suoi gemiti, che anche a Pasqua son rare le vere conversioni: che tutto ciò che vedesi di nuovo in questi santi giorni non è che una ceremonia, e che dopo le feste tutto ritorna allo stato primiero.

Ne volete voi saper la ragione? Ella è che non vi è vera conversione, come non vi è vera risurrezione, che non sia soprannaturale. G. C. non è risuscitato che per sua divina virtù, e nessuno può come lui riprendere una nuova vita che per un principio soprannaturale. Or, qual è il segreto motivo della maggior parte di queste divozioni pasquali? Esse non hanno altro principio che umani sentimenti, e disposizioni puramente naturali. Si danno in questi santi tempi alcuni segni di religione; ma perchè la politica lo esige, perchè la convenienza l'ordina, perchè il mondo intero, sebben corrotto, lo richiede. Bisogna ingannare uno sposo, calmar l'assidua vigilanza di una madre divota, imporre ad occhi che ci osservano; eludere i fulmini e gli anatemi della Chiesa che ci minacciano. Si ubbidisce dunque ma con mal cuore, e ciascun dei passi che si fanno par che dica pel turbamento che l'accompagna (1): *Quare inquietasti*

(1) *Reg.* 28. *v.* 15.

nos? Dovere oneroso, obbligazione importuna, perchè venite a turbar la nostra pace, ad interrompere i nostri piaceri, a sospendere le nostre abitudini, *quare inquietasti nos*? Questo è tutto il mistero della divozione dei peccatori in questi santi giorni. Or, ditemi, un ritorno a Dio così forzato, senza spirito interiore, per rispetto umano, per tema servile, per quanto sia esternamente specioso e luminoso, può mai esser nel fondo vero e reale, e non vi ha più parte il demonio che Dio? Laonde, dice S. Giovanni (1), quantunque agli occhi degli uomini sembri che tai peccatori abbian ripreso una nuova vita, essi son sempre nel numero dei morti, *nomen habes quod vivas, sed mortuus es.*

In che dunque consiste questa nuova vita? Nel rinunziare ad ogni peccato, e viver solo per Iddio.

S. Paolo, nella sua Epistola ai Colossensi, ha espresso qual'è la nuova vita che menar deve un Cristiano: Se voi siete risuscitati con G. C., ricercate quel che è nel cielo ove G. C. è assiso alla destra di suo Padre; non abbiate affetto che per le cose del cielo, e distaccatevi da quelle della terra (2), *Si consurrexistis cum Christo quae sursum sunt quaerite, non quae super terram.* Cangiamento di pensieri e di desiderj: ecco la prova della vostra risurrezione, ecco le regole che non sono equivoche.

Lo spirito ed il cuore determinano tutte le nostre azioni. L'illusione nello spirito e la corruzione nel cuore: ecco qual era il vostro stato pria della risurrezione. Il vostro spirito è oggi illuminato da G. C.? Il vostro cuore è egli purificato dalla grazia? 1.° Vivete voi della Fede come il giusto? Re-

(1) *Apoc.* 3. *v.* 1. (2) *Coloss.* 3. *v.* 1.

gola essa i vostri giudizj? È dessa la sorgente di tutt' i vostri pensieri? Siete voi penetrati della grandezza del vostro Dio? Conoscete voi la vanità delle cose di guaggiù, l' inutilità delle occupazioni della terra, i pericoli che si corrono nel mondo, la corruzion delle sue massime, il falso splendore dei suoi onori? 2.° Il vostro cuore è egli d' accordo col vostro spirito, ed unite voi volentieri la vostra voce a quella di G. C., quand' ei lo colpisce di anatemi? L' allontanamento dal mondo ed il ritiro, la vigilanza e la preghiera, i digiuni e le mortificazioni, formeranno da oggi innanzi le vostre più care delizie? Si potrà dir di voi, parlando del luogo della vostra caduta o piuttosto della vostra morte, quel che gli Angeli dicevano del sepolcro di G. C.: ei non è più quì, egli è risuscitato, *surrexit*, *non est hic*.

Non sarete più veduto in quelle compagnie pericolose, in cui la maldicenza si pasce occultamente delle debolezze e dei difetti del prossimo, ove tante volte è stata sorpresa la vostra innocenza, allarmato il vostro pudore, e corrotto il vostro cuore con discorsi e con libertà malvage, *surrexit*, *non est hic*? I nostri tempj diverranno essi tosto e per sempre i luoghi delle vostre più care delizie, e verrete voi a piangere a piè degli altari i profondi traviamenti della vostra vita passata? Ahi! finchè non ci darete questo edificante spettacolo, finchè non vi vedremo più dediti alla preghiera, più raccolti nella casa del Signore, più sensibili alle miserie dei poveri, più assidui a frequentare i Sacramenti, finchè non mostrerete meno attaccamento ai vostri interessi, meno sensibilità sulle ingiurie, meno trasporto ed impazienza nelle vostre pene; a dir breve, finchè non vi vedremo cambiar linguaggio e condotta, permetteteci di dubitare della vostra risurrezione, e di dire, come il disce-

polo incredulo (1), *nisi videro, non credam.* Quando si è risuscitato come G. C., il cielo è l'oggetto dei nostri desiderj, la terra quello della nostr' avversione e dei nostri disgusti. Imperciocchè, diciamo pure di nuovo, che vuol dire risuscitar come G. C.? Vuol dire riprendere come lui una nuova vita (2), *ut quomodo Christus surrexit a mortuis, ita et nos in novitate vitae ambulemus.* Ora, il segno della vita, è l'azione. Il segno adunque di una nuova vita, son nuove azioni, nuovi pensieri, nuove vedute, nuovi sentimenti, nuovi desiderii, nuovi esercizii, nuove cure.

Finalmente, il gran carattere della risurrezione del Salvatore, il tratto singolare che lo distingue da tutti quelli che sono stati risuscitati per morir di nuovo, ed il passo principale col quale S. Paolo ce lo propone per modello, si è che G. C. risuscitato dai morti più non muore, e la sua nuova vita non sarà mai per finire (3): *Christus resurgens ex mortuis, jam non moritur.* Donde dunque deriva che la nostra risurrezione dalla morte del peccato alla vita della grazia in questi Santi giorni, è sì poco costante e sì poco durevole? Donde deriva che le Pasque non producono che conversioni passaggere, e che conserviam per sì poco tempo la grazia ricevuta? Oimè! è agevol cosa il conoscersi la causa di una sì deplorabile sciagura. 1.° Non si prende veruna precauzione per conservar questa grazia. 2.° Si obblia tantosto quel che erasi promesso a Dio, e si violano senza scrupolo tutte le prese risoluzioni. Io dico, 1.° che non si prende precauzione alcuna per conservar la grazia ricevuta. Che dico? Si considera il tempo pasquale in cui siam per entrare, come un tempo di rilassamento, di riposo e di piacere. Direbbesi, dice S. Bernardo (4), che la risurre-

(1) *Joan.* 20. *v.* 25.
(2) *Ibid. v.* 9.
(3) *Rom.* 6. *v.* 7.
(4) *Serm. de Resur. Domini.*

rezione del Salvatore è divenuta come un tempo di peccato, ed il termine fatale delle nostre ricadute. *Proh dolor! tempus peccandi, tempus recidendi facta est resurrectio Salvatoris.* Il lutto nella quale era immersa la Chiesa in questi ultimi giorni, i dolorosi misteri che celebrava, le sante austerità che prescriveva ai suoi figli, tutto ciò raffrenava la licenza; e come se questa sposa di G. C. nel trasporto di gioja cui si abbandona, alla vista del suo divino Sposo riuscitato, rallentasse la briglia a tutte le passioni, si veggono rinascere le partite di piacere, i giuochi, le dissolutezze, le crapole e tutt' i più vergognosi eccessi. Si direbbe che nella Religione vi son de' giorni in cui la modestia e la virtù son di stagione, ed altri in cui la licenza ed il libertinaggio han diritto di dominare; o per dir meglio, si direbbe che si dev' esser cristiano solo in certi giorni consecrati alle lagrime; e che facendo allora qualche violenza a se stesso, si è acquistato il diritto di esser peccatore in tutto il resto dell'anno.

Dico in secondo luogo che un' altra causa delle nostre ricadute, dopo la solennità di Pasqua, è che tosto si oblblia da noi tutto quello che abbiam promesso a Dio, e che violiamo senza scrupolo tutte le nostre risoluzioni. Noi abbiam fatto a Dio mille promesse avvicinandoci al tribunale ove abbiam trovato una nuova vita; le realizziamo noi dopo esser risuscitati, e si può dir di noi come di G. C., che il miracolo della nostra risurrezione e della nostra nuova vita, prova la sincerità delle nostre passate promesse? Queste risoluzioni al contrario così essenziali alla nostra salute, questi progetti di una vita tutta nuova, questi proponimenti che pajon sì fermi di evitare per sempre le occasioni del peccato, di ricorrere frequentemente all' uso dei Sacramenti per sostenerci, tutto ciò ha avuto realtà fuori della nostra immaginazione che lo ha

formato? e quando tutto al più ci saremmo stati fedeli per un certo tempo, ciò fu perchè un avanzo di vergogna di violare le nostre promesse un momento dopo di averle giurate a piè degli altari, ci avrebbe sostenuti i primi giorni, ma la nostra fedeltà è andata più oltre? Non siam noi pervenuti a poco a poco a persuaderci che ci eravamo imposto un giogo inutile e troppo pesante; che potevamo dispensarci da tanti incomodi e violenze e che non era necessario di farci un obbligo di ciò che non lo era per gli altri? Ecco come si obbliano le proprie risoluzioni, come svaniscono le promesse, come si perde per fin la memoria del piano di una nuova vita che uno s'era formato; si riprendon quindi le antiche abitudini e si ricade come prima negli stessi peccati, e così tutta la vita non è che un continuo ritorno dalla vita alla morte e dal peccato alla grazia: dobbiamo dopo ciò esser sorpresi se uno s'indurisce sempre più nel peccato? Che dico? Dobbiamo esser sorpresi se si muore nel peccato, essendo sensibile ed evidente che in punto di morte si ricevono i sacramenti nelle medesime disposizioni in cui eransi ricevuti quando si stava bene? Vale a dire, in punto di morte si fanno belle promesse, come se n'eran fatte durante la vita, ma non si effettua verun cangiamento nè veruna conversione, come è avvenuto in altro tempo. Sciagura deplorabile, ma comune pur troppo! Ahi! per preservarvene profittate dell'avvertimento che dirigeva altra volta S. Paolo ai Fedeli novellamente convertiti alla Fede. Fratelli miei, diceva loro (1), state dunque fermi, e non v'impegnate di nuovo sotto il giogo della dura servitù, da cui la grazia di Dio vi ha testè liberati, *state et nolite iterum jugo servitutis contineri*.. Tutto ciò che

(1) *Gal.* 5. *v.* 1.

avete sofferto per purificare la vostra coscienza, per rischiararne gli abissi al sacro tribunale; quelle lagrime, quel rossore, quelle confessioni che han tanto costato alla vostra debolezza, quei dilaceramenti di cuore, tutto ciò lo avreste voi invano sofferto? *Tanta passi estis sine causa* (1). Non riprendete dunque più quelle catene di cui non avete potuto sostenere il peso, non rientrate più negli amari sentieri della iniquità, che son sì tristi e sì difficili, *state, et nolite iterum jugo servitutis contineri*. Voi siete diventati figli di luce, la vittoria di G. C., il frutto della sua morte, il trofeo della sua risurrezione; non diminuite la gloria del suo trionfo, rientrando nuovamente sotto la servitù del demonio, *state, et nolite iterum jugo servitutis contineri*. Conservate dunque accuratamente fino al giorno del giudizio il tesoro che avete ricevuto, affin di risuscitare per la beata eternità. *Amen*.

DISCORSO CCXXIII.

DELLE ROGAZIONI.

Petite, et accipietis.

Chiedete, e riceverete.

IOAN. 16. v. 42.

Quanto bisogna esser grande per accordare tutto ciò che si chiederà! quanto bisogna esser potente per impegnarsi a non ricusar nulla di quel che si chiederà! Quanto bisogna esser liberale per sollecitare, ed eccitare a chiedere! *petite et accipietis*. Riconosciamo, a queste ammirabili cure, l'estremo amore del nostro Dio il quale, non contento di ricolmarci ogni dì di segnalati benefizj, vuole altresì darci i mezzi di

(1) *Gal.* 3. *v.* 4.

mantener seco un santo commercio, per esporgli i nostri bisogni, presentargli i nostri lamenti, e fargli delle nostre pene e delle nostre croci un sacrificio di grato odore. Deboli come siamo, circondati da mille scogli, lordati da mille delitti, pressati da mille bisogni, esposti a mille pericoli, che mai diventeremmo senza la preghiera? Per mezzo di essa ci avviciniamo al nostro Dio; e non solo adempiamo al giusto dovere della creatura verso il Creatore, ma ottenghiamo eziandio la liberazione da tutt' i nostri mali. Mercè la preghiera Davidde ottiene la remission dei suoi delitti, Ezechia vede prolungati i suoi giorni, Manasse placa il Signore sdegnato, Giuditta trionfa di Oloferne, i Maccabei riportano le più complete vittorie su' nemici del Dio d'Israello. La preghiera finalmente è la risorta del peccatore, il sostegno del giusto, la più consolante occupazione dell' anima fedele. Non siamo dunque sorpresi se la Religione ci fa un precetto di pregare incessantemente, e se la santa Chiesa, sempre ispirata dallo spirito di Dio, ci ingiunge, sia nelle pubbliche calamità, sia nei bisogni pressanti della Chiesa o dello stato, certe preghiere e suppliche straordinarie, affin di placare l'ira celeste, e far discendere sopra di noi le più preziose benedizioni. Tal' è stata la sua intenzione quando ha autorizzato la divozione delle *Rogazioni*, della quale è importante di farvi conoscer l'origine, il fine e la maniera di praticarla utilmente.

Il vocabolo *rogazioni* significa lo stesso che *preghiere* o *suppliche*. Per esse s'intendono i tre giorni di astinenza che precedono immediatamente la festa dell' Ascensione, durante i quali la Chiesa prescrive ai Fedeli dette preghiere straordinarie ed alcune processioni. Si crede comunemente, sulla testimonianza di S. Gregorio di Tours, che S. Mamerto, arcivescovo di Vienna nel Delfinato, sia stato il primo ad istituir le rogazioni,

per implorare la misericordia di Dio e placar l' ira sua, in un tempo in cui la sua Chiesa era oppressa e minacciata da molte sciagure. Sidonio Apollinare (1), contemporaneo di S. Mamerto, le fece anche osservare nell' Alvergne, per prevenire la desolazione di cui la armata dei Goti minacciava quella provincia. Ne parlò ancora in questa occasione a S. Mamerto in una lettera che gli scrisse. Abbiamo altresì i sermoni di Alcimo Avito, successore di S.Mamerto, che predico nella Chiesa di Vienna, per ordine del suo santo Arcivescovo, per esortare i popoli all' astinenza delle rogazioni. Gregorio di Tours ne ha inserito un estratto nella sua storia ecclesiastica dei Galli (2). Frattanto alcuni autori pretendono che le rogazioni sien più antiche di S. Mamerto, e che se ne faccia menzione in un sermone fatto da S. Agostino la vigilia dell'Ascensione (3). Checchè ne sia, noi vediamo che S. Cesario d' Arles assicura (4) che questa divozione era al suo tempo universalmente diffusa per tutta la terra, *in toto mundo.*

Si son chiamate le rogazioni *le picciole litanie*, per distinguerle dalle grandi litanie e dall'astinenza del giorno di S. Marco, al quale davasi il nome di grandi litanie. Queste litanie devono la loro istituzione a San Gregorio il Grande. Nella diocesi di Ginevra non si fa astinenza il giorno di S. Marco, ma solamente nei tre giorni delle rogazioni; e quest'astinenza non è accompagnata dal digiuno, quantunque verisimilmente, al tempo di S. Mamerto, il digiuno fosse ordinato per tre giorni. S.Carlo, arcivescovo di Milano (5), ha or-

(1) *Lib.* 5. *Ep.* 14. *et lib.* 7. *Ep.* 1..
(2) *Lib.* 1. *cap.* 34. (3) *Serm.* 178. *de tempore.*
(4) *Serm.* 37.
(5) In Milano il digiuno delle rogazioni è rigoroso, e serve a supplire i primi giorni di quaresima, ne' quali per quei cittadini son ancora giorni di divertimento, non dando,

dinato il digiuno delle rogazioni nel suo primo Concilio provinciale, aggiungendo che questo era l'antico uso della sua Chiesa. Ciascun Fedele, su questi punti di disciplina seguir deve l' uso stabilito nella diocesi da cui dipende.

Se la preghiera di un solo è sempre efficace, allorchè è essa accompagnata dalle condizioni richieste, come abbiamo osservato parlando della preghiera in generale, che sarà poi quella di molti riuniti che sollecitano il Cielo tutti in una volta, per impetrare lo stesso favore? Questa è la prima ragione della istituzione delle pubbliche preghiere in generale, e di quella delle Rogazioni in particolare. Tutte le volte che certe necessità comuni e pressanti, in cui i popoli hanno un maggiore interesse di placare la giustizia di Dio, e di ottenere i bisogni della Chiesa e dello stato, in una parola, in tutte le pubbliche calamità, la Chiesa ingiunge ai suoi figli di riunirsi tutti insieme per impetrare più infallibilmente l' effetto delle loro domande. Questa condotta è una conseguenza tratta dalle parole del Figliuol di Dio (1): *Si duo ex vobis consenserint super terram, de omni re quacumque petierint, fiet illis a patre meo*; se due tra voi si riuniniscono per pregare, qualunque cosa domandino, l'otterranno; giacchè è un giusto ragionamento quello di S. Gio: Grisostomo, allorchè dice: colui (2) che non può ricusar nulla a due persone unite insieme, che mai ricuserà egli ad una numerosa assemblea? *Qui nihil negat tam paucis, quid in conciliis, et*

---

si colà principio alla quaresima che dalla prima Domenica. Ad onor però del vero dobbiam confessare che i giorni delle rogazioni vengono da essi osservati colla massima divozione, e con continue processioni ed altre opere pie, del che possiamo noi stessi farne testimonianza.

(1) *Matth.* 18. c. 19. (2) *Serm.* 130.

congregatione sanctorum poscentibus denegabit? Questa conseguenza si deduce altresì da ogni sorta di società e di assemblea, che comprende una moltitudine di persone riunite in un sol corpo, e che senza dubbio è di una considerazion ben diversa innanzi a Dio come innanzi agli uomini, che non lo è un sol membro o una sola persona in particolare; donde risulta che quello che una grande assemblea dimanda o autorizza, ha diverso valore delle istanze di un uomo solo, pel quale non fa d'uopo che si abbiano gli stessi riguardi che si hanno per una comunità intera. Quindi vediamo che un Sovrano ascolta altrimenti le giuste domande di un popolo, di una città, di una provincia, e che per un intero corpo si hanno quei riguardi e quelle considerazioni che non si hanno pei particolari.

Iddio par che tenga la stessa condotta; ei preferisce il tutto alla parte; e se qualche volta ha egli avuto maggiori riguardi per alcuni dei suoi amici, come per Abramo, per Davidde, e per certi Profeti, che per intere nazioni; sono stati speciali favori verso persone di un merito singolare e superiore, e da ciò non dee trarsene conseguenza alcuna; mentre vediamo ch'egli è stato sempre favorevole alle preghiere dei popoli, che si è lasciato intenerire alla vista delle pubbliche miserie, e che l'ira sua non ha potuto resistere alle sommessioni di una moltitudine che ha implorato la sua misericordia, *misereor super turbam*, disse un giorno il Salvatore del mondo (1), in una circostanza in cui trattavasi di sollevar la fame di una gran moltitudine di popolo che lo aveva seguito nel deserto: ho compassione di questo popolo. Che se il nostro cuore è sensibile alle miserie comuni, ed ai gemiti di una infinità di poveri miserabili; se noi ab-

(1) *Marc.* 8. *v.* 2.

biam compassione anche dei più rei, quando li veggiamo umiliati, ed implorar la misericordia del loro giudice; riflettiamo che il cuore di Dio è infinitamente più tenero, e più vivamente commosso dalle lagrime, dai gemiti e dalle preghiere dei Fedeli riuniti; non può ricusar loro ciò che domandano. *Vidi afflictionem populi mei*, dic' egli nella Scrittura (1), ho veduta l'afflizione del mio popolo; la voce della loro miseria è giunta fino a me; le loro grida e i loro lamenti che son saliti fino al cielo, mi hanno sensibilmente commosso; io accorderò lor finalmente ciò che mi chiedono, vinto dalle istanze e dalle preghiere che mi han fatte.

Non siate sorpresi di questa efficacia delle pubbliche preghiere; perchè coloro che si riuniscono per intenerire il Signore, hanno lo stesso potere sul cuore di questo tenero padre, che avrebbe sullo spirito e sul cuore di un uomo la preghiera di tutt' i suoi amici riuniti, per iscongiurarlo di accordar loro un favore, nel quale avess' egli stesso un particolare interesse. I fratelli di Giuseppe credettero questo mezzo infallibile, per isvellere dal cuore di questo santo Patriarca, che eglino venduto aveano come schiavo, il risentimento dell' oltraggio che gli avean fatto, e del quale temevano le conseguenze: gettaronsi tutti insieme ai suoi piedi per iscongiurarlo, in nome del loro padre comune, ad obbliare l'ingiuria già fattagli.

Finalmente, se ogni preghiera, co' sentimenti di rispetto, di fiducia e di culto che contiene, è un omaggio ed una gloria che si rende a Dio, non ne segue poi che questa gloria è maggiore a proporzione della moltitudine di quei che la rendono? Perciò i Profeti dell' antica legge invitavano sì spesso i popoli a riu-

(1) *Exod.* 3. *v.* 7.

unirsi, per glorificare quella suprema maestà colle loro preghiere, e dimostrar così il loro culto e la loro venerazione (1) *vocate coetum, congregate populum*. Ed è perciò che anche prima che vi fossero tempj nel cristianesimo, eranvi *chiese*, vale a dire, assemblee in cui facevansi preghiere comuni; e S. Paolo istesso descrive le cose che dovevansi domandare a Dio pel bene della Chiesa e della Religione. Mi sia dunque permesso di dirigervi oggi queste parole del Re profeta (2): *Afferte Domino gloriam et honorem*. Cristiani di ogni età, di ogni sesso, e di ogni condizione, riunitevi in questi tre giorni di preghiere solenni, di penitenza e di umiliazione, per render la gloria dovuta al Sovrano dell'universo; ma rendetegliela con una pubblica testimonianza: unite tutte le vostre voci in un solo concerto; spingete tutti delle grida e de'gemiti verso il cielo, persuasi che non potete onorar maggiormente il Signore, disarmar l'ira sua, ed ottener le grazie di cui abbisognate, se non con questa luminosa testimonianza della vostra pietà, *afferte Domino gloriam et honorem*. Dalla divina misericordia attender dovete tutto il vostro soccorso; ad essa sola dovete dirigervi. Dite dunque al Signore, col santo re Giosafat, assalito all'improvviso da una innumerevole armata (3): *In nobis quidem non est tanta fortitudo, ut possimus huic multitudini resistere, quae irruit super nos*: voi sapete, o grande Iddio, che noi non abbiamo forze sufficienti per respignere gli sforzi di questa moltitudine di nemici che han congiurato la nostra perdita, e che son venuti a piombare inaspettatamente sopra di noi; qual risorta ci rimane in questo improvviso infortunio ed in una tal perplessità, che di

(1) *Ioel.* 2. *v.* 15. (2) *Ps.* 28. *v.* 2.
(3) 2. *Paralip. cap.* 20. *v.* 12.

ricorrere a voi, che siete il Dio degli eserciti, l'asilo degli afflitti, ed il protettore di tutti quelli che gemono sotto il peso dell'oppressione? *Cum ignoramus quid agere debeamus; hoc solum habemus residui ut oculos nostros dirigamus ad te* (1).

Nulla è più proprio a rendere efficaci le nostre preghiere quanto la pratica della mortificazione. Siccome il primo uomo conobbe la sua debolezza contentando il suo appetito, secondo la osservazione di S. Ambrogio (2), così all'astinenza appartiene il rendere all'anima nostra le forze che ha perdute. L'ingordigia discacciò dal Paradiso coloro che regnavano tra le delizie; e l'astinenza rende gli uomini degni di regnare tra gli Angeli: l'astinenza purifica l'anima, sublima i sensi, assoggetta la carne allo spirito, offre a Dio un cuor contrito ed umiliato, calma gli ardori della concupiscenza e fa brillare la face della castità. L'Apostolo S. Paolo affliggeva il suo corpo per ridurlo in servitù. L'astinenza placa la giustizia divina che i nostri peccati hanno irritata. L'esempio de' Niniviti n'è una notabil prova. Iddio avea fatto loro annunziar da un Profeta la distruzione della loro città; in capo a quaranta giorni dovea essere interamente abbattuta; i suoi abitanti praticarono l'astinenza e il digiuno, ed unirono la mortificazione alle fervide preci che diressero al cielo; il Signore ne fu impietosito, e rivocò la terribil sentenza che pronunziato avea contro quella colpevol città. Finalmente, per mezzo dell'astinenza l'uomo si offre a Dio come un'ostia vivente; i nostri corpi son vittime da lui gradite, allorchè presentate gli vengono dalle mani pure della mortificazion cristiana. Era questa l'idea del Re Profeta (3): Noi ci consideriamo

(1) *Ibid.*
(2) *De Elia et jejun.*
(3) *Ps.* 43. *v.* 22.

al vostro cospetto, o Signore, come pecore destinate al macello, noi c' immoliamo ogni dì per mezzo di continue austerità, col disegno di piacervi, *propter te mortificamur tota die: aestimati sumus sicut oves occisionis.*

Bisogna assistere alle processioni in ispirito di penitenza e di preghiere.

S. Gregorio esige (1), alla processione alla quale invita i Fedeli, la contrizione del cuore e le lagrime della penitenza. Poichè tutti abbiam peccato, presso a poco nello stesso modo; bisogna riunirci e gemere tutti di concerto, affin d'impietosire la misericordia divina: « Bisogna, dice un Concilio di Magon-
» za (2), osservar le Rogazioni, come han fatto i no-
» stri padri, e praticare le ordinarie stazioni; in un
» equipaggio fastoso non già, ma sì bene in quello
» di un penitente, coperto di cenere, e rivestito di
» un cilizio, camminando a piedi nudi, e col cuore
» penetrato da una viva compunzione » Ascoltiamo un altro Concilio più moderno (3). « I nostri padri han-
» no ordinato le Rogazioni o litanie nei tre giorni che
» precedono la festa dell' Ascensione; noi esortiamo
» tutt' i Fedeli di assistervi; avendo tutti peccato,
» siam tutti tenuti di chieder perdono; si otterrà più
» facilmente in questo divoto concorso approvato dalla
» nostra santa Madre la Chiesa; essa ci propone l'esem-
» pio di Elia, per eccitare la nostra fiducia verso il
» Padre delle misericordie; era egli un uomo debol
» come noi, che avendo pregato, la pioggia cessò per
» tre anni e mezzo d' inaffiare le campagne d' Israele;
» ma avendo rinnovata la sua preghiera, il cielo ir-

(1) *In regis. lib.* 11. *Ep.* 3.
(2) *Can.* 33. *Sirmund. tom.* 2. *p.* 283. *an.* 813.
(3) *Conc. Colon.* 1. *part.* 9. *cap.* 7. *Labbè. tom.* 14. *pag.* 547.

» ritato si lasciò impietosire; le acque caddero dalle » nuvole, e la terra produsse abbondantissimi frutti. » Or, se tal fu la forza della preghiera di un sol uo» mo, di ottenere all'istante quel che domandava, » credete voi che G. C. chiuderà l'orecchio alle gri» da della Chiesa sua sposa »?

Lo scopo delle processioni delle Rogazioni e del giorno di S. Marco è stato di placare l'ira di Dio, che si manifestò altra volta per mezzo di calamità sensibili. Nel 442 frequenti tremuoti gettarono la costernazione tra gli abitanti di Vienna nel Delfinato; il fuoco dal cielo cadde sul palazzo della città e lo ridusse in cenere con parecchie case vicine; le belve feroci uscivano dai boschi e venivano ad assalire gli uomini nelle pubbliche piazze; gli abitanti spaventati rifugiaronsi nella Chiesa cattedrale con S. Mamerto loro arcivescovo, il quale, per far cessare questa desolazione, ordinò le processioni nella forma presso a poco di quelle che oggi si fanno.

La processione di S. Marco fu istituita da S. Gregorio, nel 590, in occasione di un' orribile calamità che devastava la campagna di Roma; essendo rimaste le acque lungo tempo stagnate dopo una furiosa inondazione, corruppero l'aere e produssero una peste terribile, la quale tolse da' viventi il predecessore di San Gregorio con un gran numero di persone di ogni età e di ogni condizione. La processione ordinata dal Santo Pontefice si eseguì con tanta pietà e con tanto fervore, che cessò tosto la piaga. Siccome temevasi di vederla rinascere negli anni seguenti, il S. Papa rinnovò la processione che si è continuata dappoi; egli ne parla in questi termini (1): » La pia solennità che » ogni anno ritorna, ci fa sentire con quanta divozione

(1) *Epistolar. lib. 2. init.*

» celebrar dobbiamo la gran litania; bisogna rammen-
» tarsi i terribili flagelli con cui la divina giustizia
» puniva le nostre colpe, ed opporle un rimedio la
» di cui efficacia ci è nota: Ci recheremo Venerdì
» prossimo alla Basilica de' santi Apostoli, accompa-
» gnando tutti i nostri passi col canto degl'inni e dei
» cantici spirituali; colà, celebreremo i santi misteri
» per ringraziare Dio de' suoi benefizj, e per ottener
» nuove grazie dalla bontà di lui ».

Ahi! noi proviamo oggidì più grandi sciagure che al tempo di S. Gregorio e di S. Mamerto; giacchè i nostri peccati superano quelli de' nostri padri. Le scosse della terra di cui gli abitanti di Vienna parvero sì spaventati, sono state in questo secolo più frequenti e più violente; quanti mali contagiosi suscitansi di tempo in tempo nelle nostre contrade, e fan morire più gente che al tempo di S. Gregorio? una guerra spaventevole, seguita da orrori di cui l'istoria di alcun popolo non avea mai dato l'esempio, ha desolato per molti anni l'Europa; un popolo sciagurato, abbandonato da Dio, portando sulla fronte l'impronta della sua maledizione, si è precipitato da delitto in delitto, da empietà in empietà, da delirio in delirio; ma il braccio dell'Onnipotente si è aggravato su di esso; il cielo sdegnato ha fatto scoppiare in un modo tremendo la sua giusta e terribil vendetta.

Noi fremiam tuttavia alla sola rimembranza e dei frenetici eccessi di un'ardimentosa e sacrilega fazione, e de' processi colpevoli di quei crudeli nemici della umanità, e della desolazione terribile che hanno sparsa dovunque. La miseria finalmente è mai arrivata tant'oltre quanto da noi si è provata? Quanti anni di sterilità per una sola abbondante raccolta? Ora il cielo sembrava divenuto di bronzo e di rame, ei vieta alle nuvole di versare sulle nostre campagne salutari rugiade; ora un diluvio rovina le nostre frutta, una grandine le schiac-

cia, un vento del nord le gela pria che maturino; ora il contagio entra nel bestiame, la morte vola di pascolo in pascolo; a dir breve, la divina giustizia ci perseguita e ci punisce. Abbracciamo dunque il sol partito che ci rimane, d' impietosir cioè il Signore con una verace e sincera penitenza: ritorniamo a lui di tutto cuore; prendiamo la risoluzione di servir da oggi innanzi lui solo; non più riguardi, non più divisione (1), *praeparate corda vestra Domino, et servite illi soli*. Assistiamo alle processioni ordinate in questi giorni di penitenza co' sentimenti dei Niniviti; non imitiamo nè quei vili fuggitivi che son sordi alla voce della Chiesa, che sdegnano i suoi inviti, che mirano con disprezzo la pietà di coloro che vi si rendono con sollecitudine, che, simili a Micol il quale si fè beffe della divozion di Davidde allorchè danzava innanzi all' arca, non osan mettersi nella folla ed arrossiscono di confondersi col popolo di Dio nelle nostre religiose cerimonie; nè que' cristiani indivoti che onorano Dio a fior di labbra, che assistono, egli è vero, alle processioni, ma si permettono di ridervi, di parlarvi, di farvi la conversazione, in una parola, che non sono animati da uno spirito di religione, che non hanno alcun desiderio di glorificare Dio, nè di placare la sua giustizia. Assistiamoci al contrario col cuor penetrato da una tenera divozione; non vi manchiamo giammai, a meno che non siamo ritenuti da qualche reale infermità o da indispensabili affari; riuniamoci tutti per render gloria al Signore, per pubblicar tutti insieme la gloria del suo nome, ed ottenere dalle sue misericordie, non solo la liberazione dai nostri mali e dalle calamità che ci hanno i nostri delitti attirate, ma tutte le grazie altresì che ci son necessarie, sì pel tempo, che per l'eternità. *Amen*.

(1) *Reg. 7. v. 3.*

DISCORSO CCXXIV.

DELLA FESTA DELL' ASCENSIONE DI GESU' CRISTO.

Ascendet, iter pandens ante eos.

Ei salirà innanzi ad essi, e nel salire fa loro la strada.

MICH. 2. v. 13.

Gesù Cristo che s'innalza nell'aere per andare a prendere possesso di un regno eterno, i cieli che si aprono per riceverlo; il Padre eterno che lo attende, gli Angeli che sono in marcia per accompagnarlo, le nubi che si abbassano per rapirlo, le anime giuste tratte dal seno di Abramo, che lo seguono, e gli Apostoli che ad un sì nuovo spettacolo son presi nel tempo stesso da sentimenti opposti di gioja, di tristezza e di ammirazione; ecco l'idea della festa dell'Ascensione del Salvatore, il compendio del suo trionfo.

La superba antichità vanti quanto vuole la gloria de' suoi eroi, narri le loro vittorie, descriva i loro trionfi, n' esageri la pompa; l'aria risuoni ancora, se si vuole, delle acclamazioni del popolo, ciò è molto per uomini, e tutto quello che attender poteva di onore il loro orgoglio; ma non era che un fumo, che un'ombra ed una immaginazione; e a mirarlo d'appresso, era una schiavitù piuttosto che un trionfo: i conquistatori del mondo nel soggettare gli altri divenivan soggetti essi stessi; altro non erano che illustri schiavi dell' ambizione.

Non v' ha che un sol vincitore, non v' ha che un solo trionfo, ed è quello di G. C. Tutt' i trionfi degli uomini non sono che falsi splendori, ed il trionfo di G. C. è un sole, che tutti gli oscura. Gli uomini non assoggettan che uomini, e G. C. trionfa del

principe del mondo e degli Angeli ribelli. Gli uomini raccolgono allori che molte mani si son data la pena di recidere; e G. C. non è ad alcuno obbligato della sua gloria. Il trionfo degli uomini termina alla morte, ed il trionfo di G. C. è sempiterno.

Questo trionfo è bello, la morte è sconfitta, l'inferno è debellato, il cielo è conquistato. Questo trionfo è grande, è perfetto, è sicuro, è magnifico. Esso è grande, perchè un Dio è vincitore; è perfetto, perchè la vittoria è completa; è sicuro, perchè i nemici non han più risorta; è magnifico, perchè si solennizza ne' cieli. *Ascendit*, egli è salito. Diamo quì la libertà al nostro spirito, e non lo ritenghiamo più nella region di mezzo per considerare il trasporto di un Enoc o il ratto di un Elia *Ascendit*, egli è salito. Eleviamo i nostri pensieri fin sopra il firmamento; sforziamoci di entrare per quelle porte eterne che apronsi oggi per ordin suo *Ascendit*, egli è salito. Ciascuna circostanza fa rivelar maggiormente il suo trionfo: quella nuvola che tempera il fulgor della sua gloria, quel misterioso concorso degli Angeli, dei Patriarchi e degli Apostoli, quella grande armata deputata dal Cielo; quegli armoniosi concerti, quel pomposo ingresso, quel sacro trono che i Cherubini stessi non osan guardar fissamente; concorre a dargli un nuovo splendore. *Ascendit*, gli si rendono onori divini, riceve infiniti poteri, la sua giurisdizione è universale. *Ascendit*, egli è salito; per sua propria potenza; alla vista di tutto l'universo, senza alcun estraneo soccorso.

Io non son sorpreso se gli Apostoli ammirarono troppo lungamente un trionfo cotanto magnifico. Io non mi maraviglio che avessero ancora gli sguardi rivolti verso il cielo, anche quando non potean più vederlo, e vi confesso che anch' io starei com' essi in una profonda e rispettosa ammirazione, se non temessi gli stessi

rimproveri. Ma cessiamo di ammirare, poichè un Angelo il vieta, *quid admiramini?* Applichiamoci piuttosto a trarre da questo mistero tutto ciò che può eccitare nei nostri cuori una ferma speranza di essere riuniti al capo che ci ha preceduti, ed a conoscere i mezzi più sicuri per giungere un giorno alla stessa gloria.

Il mistero dell' Ascension del Salvatore è uno dei più augusti e dei più consolanti della sua vita; perciò la Chiesa ne ha celebrata la festa fin dai primi tempi, e con solennità conveniente a un giorno sì santo. San Bernardo ha detto, con gran ragione, che questa gran solennità non deve onorarsi meno di quella di Natale e di Pasqua, perchè n' è il compimento. « Egli è » giusto e ragionevole, dice questo S. Dottore (1), » di solennizzare con giubilo il giorno, nel quale il » sole di giustizia si è manifestato ai nostri sguardi; » ma di qual utilità mi sarebbero queste solennità, se » io dovessi rimaner sempre sopra la terra? E chi avreb- » be l' audacia di desiderare di salire al Cielo, se co- » lui che n' è disceso non vi saliva il primo? Lo di- » co francamente, la dimora di questo esilio mi sareb- » be insopportabile quanto lo stesso inferno ».

L' Ascensione del Figliuol di Dio essendo uno degli articoli della nostra credenza, noi con questo articolo facciam professione di credere fermamente (come abbiam detto spiegando il simbolo (**)) che G. C., dopo aver terminato e compiuto il mistero della nostra Redenzione, è salito come uomo in cielo in corpo ed in anima, ov' era sempre stato come Dio, essendo presente per tutto con la sua divinità e che vi è asceso per propria sua virtù, e non per forza estranea, com' Elia che fu trasportato in un carro di fuoco. Elia,

(1) *Serm. de Ascens. Domini.*
(**) *Vedi Discorso XXXI.*

dice S. Gregorio (1), essendo un semplice uomo, non avrebbe potuto da se stesso valicare gli aerei spazii; un carro di fuoco è quello che lo trasporta e gli Angeli ne sono i condottieri. Ma G. C. non ha bisogno di alcun appoggio, egli elevasi per propria sua virtù, perchè quest'uomo Dio, avendo egli creato ogni cosa, era a tutto superiore, e non avea bisogno che delle proprie sue forze per salire al Cielo. Il S. Papa cita su tal proposito quell' oracolo d' Isaia : (2) ; Ei risplende per la bellezza delle sue vesti, e cammina con velocità sorprendente, senza alcuno estraneo soccorso; è sostenuto esclusivamente dalla sua forza onnipossente, *iste formosus in stola sua, gradiens, in multitudine fortitudinis suae.*

S. Bernardino scorge la stessa verità in quelle parole del Re Profeta (3) : Elevatevi, o Signore, salite per vostra propria virtù (4) *exaltare, Domine, in virtute tua.* Per la partecipazione alla nostra natura, osserva S. Agostino (5), e per la somiglianza con gli uomini, il Salvatore è stato crocifisso; ma s'egli ascende al cielo, lo fa in virtù di un potere che gli è proprio, *de nostro fuit quod Filius Dei pependit in cruce, sed de suo quod ascendit.* Abacucco, il diacono Filippo, sono stati trasportati nell'aere, dice il Catechismo romano (6), com' Elia, mercè una virtù ch' era stata lor comunicata di lassù, mentre G. C. essendo Dio insieme ed uomo, tutta la protenza che in ciò dimostra è tutta sua propria; ei la trova nel proprio suo fondo, e la sua umanità vi partecipa, atte-

(1) *Hom.* 29. *in Evang. apud. d. Thom.* 3. q. 57. *art.* 30.
(2) *Is.* 63. *v.* 1.
(3) *In ascens. Serm.* 1. *art.* 2. *cap.* 1.
(4) *Ps.* 20. *v.* 14.
(5) *De ascens. Serm.* 3.
(6) *Part.* 1. *Cap.* 7. *S. S.* 2.

sicchè non forma con la sua divinità che una stessa persona.

Voi vi rappresentate, dice S. Bernardo (1), la sorpresa dei Discepoli, vedendolo valicare immensi spazii nell'aerea regione. È la sua divinità che, avendolo abbassato per miracolo sopra la terra, per prendervi un corpo, eleva questo corpo glorioso, senza miracolo, dalla terra sino alla destra del Padre suo. E se gli Angeli l'accompagnano, non crediate che ciò avvenga per sostenerlo; niente di questo, lo fan per ammirare la sua virtù onnipossente.

Il suo trionfo non rassomiglia punto a quello dei conquistatori del secolo: il suo volto è più sfolgoreggiante del sole; egli è circondato di luce, come di una veste; è il trionfo di un Dio di cui gli stessi Apostoli non son degni ancora; egli non vi ammette che anime confermate nella grazia, gli spiriti beati; e quella immensa moltitudine di prigioni i quali, liberati dalle carceri sotterranee ove da tanti secoli lo attendevano, seguono in folla, ed esultanti di gioja il lor divino liberatore. Questi avventurosi prigionieri, aggiunge S. Tommaso (2), camminano innanzi a lui, spingendo grida di allegrezza. Aprite, dicono essi per bocca del Profeta (3), le porte delle dimore eterne; Spiriti celesti correte innanzi al vostro Divino Padrone. Aprite le porte del cielo, affinchè il Re della gloria vi faccia il suo ingresso; fate la strada che alcun mortale non ha saputo ancor praticare, innanzi a quello che vien dall'occidente. Il Signore è il suo nome; con la sua sola possanza ha egli liberato i prigioni (4), *iter facite ei qui ascendit super occasum*: *Dominus*

---

(1) *In Ascen. Domini. Serm.* 2. *num.* 3.
(2) 39. 57. *art.* 6. *c.* (3) *Ps.* 23. *v.* 7.
(4) *Ps.* 67. *v.* 5. 7.

nomen illi . . . . . qui educit vinctos in fortitudine.

I Teologi adducono parecchie ragioni ricavate dai Santi Padri del perchè è bisognato che il Salvatore salisse al Cielo. Ecco le principali esposte nel Catechismo del Concilio di Trento: 1°. perchè conveniva che il suo corpo, essendo stato reso glorioso ed immortale nella sua risurrezione, abitasse un luogo sì sublime e sì risplendente di luce com'è il cielo. Mentr'egli era mortale, il suo corpo era cittadin della terra; ma appena riacquista la immortalità, esser gli dovea questa straniero. Uop'era che fosse spogliata la terra per arricchire i cieli; i cieli reclamavano un corpo che loro apparteneva, e la terra ritener non poteva più a lungo questo sacro deposito che non era suo. 2°. Affinchè potess'egli godere della gloria e del regno che acquistato avea col suo sangue. Era giusto che la sua umanità fosse glorificata dopo tante umiliazioni, e che entrasse in possesso di una felicità che meritata aveva co' suoi dolori. Voi sapete quel ch'egli ha sofferto, e se vi fu mai dolore simile al suo. Non se ne faccia quì il racconto per non render lugubre questa festa. Rinnoviamone soltanto la memoria quanto basti a rilevar maggiormente il suo trionfo. Il suo dolore era un eccesso: La Scrittura non ha trovato un termine più energico per esprimerne il rigore (1), *dicebant excessum ejus quem passurus erat in Jerusalem.* Era un eccesso però che dovea esser seguito da un altro eccesso; un eccesso di gloria succeder doveva ad un eccesso di dolore. 3°. G. C., mettendo il suo trono nel cielo, ha voluto provare che il suo regno non era di questo mondo, nè un regno transitorio e terrestre, come immaginavano i Giudei, e come sono i regni della terra, ma un regno spirituale ed eterno. 4°. Egli ha voluto sa-

(1) *Luc.* 9. *v.* 31.

lire al cielo, affinchè la sua Ascensione eccitasse in noi il desiderio di seguirlo, e per farci comprendere che, quantunque siam noi ancora in questo mondo, dobbiam sempre elevare i nostri pensieri verso il celeste soggiorno. 5°. Egli è salito al cielo, come dice l'Apostolo (1), affin di presentarsi fin da ora per noi innanzi a Dio, e far le funzioni di Avvocato presso suo Padre. Or, v' è cosa più capace di ispirare ai Fedeli una gioja solida e vera, quanto il sapere che G. C., il quale è onnipotente presso suo Padre, è stabilito avvocato ed intercessore presso di lui per la loro salvezza? 6°. Egli è salito al cielo per prepararci ivi un posto, come ce lo avea promesso, e per prendervi per noi possesso della gloria in qualità di nostro capo. Finalmente egli è salito al cielo per aprircene l' ingresso, che era stato chiuso fino allora pel peccato di Adamo, e per assicurarcene e facilitarcene la strada, come lo avea predetto ai suoi discepoli; in guisa che, per far palese l' adempimento delle sue promesse, condusse seco nel cielo le anime dei giusti che liberato aveva dal limbo.

Nel glorioso giorno dell' Ascension del Salvatore possonsi a lui dirigere quelle parole: *Dominus universi tu es* (2), voi siete il Signore dell' Universo. Noi vi abbiam riconosciuto come Padrone della terra, quando siete uscito dal suo seno, pieno di gloria e di maestà, ed avete tratti tanti morti dai loro sepolcri. Vi abbiam riconosciuto per Signore del mare quando al primo vostro comando, ha esso posto in calma le onde, e raffrenato le sue tempeste. Finalmente, nella vostra gloriosa Ascensione, noi vi riconosciamo come il Signore dei Cieli; o per dir meglio, come il Signore di tutte le creature, non solo insensibili, ma si

(1) *Hebr.* 8. *v.* 1. *et seqq.*
(2) 2. *Matth.* 14. *v.* 55.

ben ragionevoli ed intelligenti, non essendovene alcuna che non abbia voluto contribuire all'onore del vostro trionfo. Volgiamo gli sguardi verso il cielo, noi vi vedremo un immenso numero di spiriti beati che vi vengono incontro; volgiamoli sopra la terra, ed ivi vedremo tutto ciò che v'ha di più grande nel mondo, la sacra Vergin Maria, gli Apostoli ed i Discepoli, che vi guidan con gli occhi. Quì non ci limitiamo ad una sterile ammirazione. Essa dev'essere accompagnata dall'amore, dal giubilo, dalle benedizioni, dai ringraziamenti, dalle lodi, dalla compiacenza per questo divin liberatore, egli è mestieri che noi prendiam parte alla sua felicità, che ci rallegriamo in vederlo assiso alla destra del Padre; che gli diciamo con gli Angeli (1): *Dignus est Agnus qui occisus est, accipere virtutem, et divinitatem, et sapientiam, et fortitudinem, et honorem et benedictionem.* Divin Salvatore, Agnello immortale, e vittima immolata per la salute di tutto il mondo, egli è ben giusto che tutte le creature riconoscano la vostra divinità, che temano la vostra potenza, che adorino la vostra sapienza, che si sottomettano al vostro impero, che cantino le vostre vittorie e le vostre conquiste; che onorino con inni eterni la vostra morte, la vostra risurrezion gloriosa, ed il vostro ingresso trionfante nel cielo. Godete, adorabil Salvatore, del frutto dei vostri travagli, e della ricompensa delle vostre pene; gustate in riposo le delizie immortali che vi han costato tanta amarezza; ma lo splendore della vostra felicità non vi faccia obbliare che noi siamo ancor miserabili, e nel sen del Padre vostro degnatevi ricordarvi che ci avete lasciati sopra la terra poveri orfanelli.

I frutti che trar dobbiamo dalla celebrazione di

(1) *Apoc.* 5. v. 12.

questa festa, sono, 1.° di riguardar la terra come un luogo di esilio, e distaccarne interamente i nostri cuori.

Se vogliam salire con G. C, nel cielo, bisogna che abbiamo un sommo disprezzo ed un perfetto disgusto per tutte le cose terrestri; che distacchiamo interamente i nostri cuori da' piaceri e dagli onori del mondo. In questa occasione, più che in ogni altra, dobbiamo regolarci secondo quell'insegnamento del discepolo prediletto (1): Non amate il mondo, nè le cose che sono nel mondo, *nolite diligere mundum, neque ea quae in mundo sunt.* E secondo quell' altro del Re Profeta (2): Figli degli uomini, fin quando amerete voi la vanità, e cercherete la menzogna? *Filii hominum, usque quo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem et quaeritis mendacium?* Abbiamo, dice S. Leone (3), gli occhi sempre rivolti verso quel luogo sublime ove G. C. risiede; non soffriamo che il desiderio delle cose mondane vinca i nostri cuori e li abbassi verso la terra; quanti beni caduchi e passaggeri non ci occupano, noi che siamo destinati a beni eterni! ma passiamo siffattamente i nostri giorni, che non perdiamo mai di vista che viviamo quaggiù come stranieri che sospirano perennemente la patria celeste.

2.° Al racconto delle meraviglie avvenute nell' Ascensione del Figliuol di Dio, dobbiam noi essere nello stesso stato in cui erano i Discepoli del Nostro Signore, quando lo videro salire al cielo. Imperciocchè, sebben lo avessero perduto di vista, rimasero con gli occhi elevati, con sentimenti confusi, con la favella interdetta, e più, oppressi dalla impotenza di seguirlo, che pressati dal desiderio di richiamarlo. Non

(1) 1. *Joan.* 2. *v.* 15.
(2) *Ps.* 4. *v.* 3.
(3) *Serm.* 72. *in Asc.* 2.

v' ha certamente alcuno tra noi, che con segreti impulsi non si elevi dalla terra verso il Cielo per seguirvi il Salvator trionfante, e non voglia esser partecipe della sua gloria. Questi sentimenti son giusti e conformi a quei del Vangelo; noi dobbiam desiderare il cielo, ed abbiam diritto di pretendervi; ma per arrivarvi, bisogna incominciare ad elevarci mentre siamo sopra la terra, ed ecco in qual modo: vi son due specie di elevazioni, una che può chiamarsi *elevazion di luogo* allorchè le nostre anime, lasciando questa terrestre dimora, saranno elevate al di sopra dell' empireo, come lo saranno i nostri corpi dopo la risurrezione generale. L' altra è una *elevazion di cuore*, allorchè per mezzo dell' amore noi ci separiamo dalle cose vili, abiette e corruttibili, e portiamo i nostri desiderj verso gli oggetti eterni; e questa seconda elevazione è la via, il merito ed il mezzo di ottenere la prima.

Sarebbe un ingannarsi all' ingrosso il pretendere di andare al cielo per una strada diversa da quella tenuta da G. C., cioè, quella della mortificazione, delle umiliazioni e dei patimenti. Non vi sono due strade per giungervi, una per G. C. ed una per noi. Ve n' è una sola, e S. Paolo c' insegna (1) che *G. C. ce l' ha indicata con la via della sua carne* vale a dire, con la vita che ha menata nella sua carne mortale. Questa via è quella delle croci e delle umiliazioni; si cade in inganno se se ne cerca un' altra. Quindi se vogliamo essere a parte della felicità di G. C., bisogna necessariamente partecipare quaggiù ai suoi patimenti; se vogliamo esser grandi con lui nel cielo, bisogna annientarci ed umiliarci come lui sopra la terra.

Questa obbligazion di soffrire e di abbassarsi per

(1) *Hebr.* 10. *v.* 20.

esser elevato con G. C., è espressamente indicata e stabilita nella Scrittura e ne' Santi Padri. G. C. medesimo disse ai suoi Apostoli (1): Vi dico in verità, se non divenite simili a piccoli fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli, *amen dico vobis, nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum.* Chi si umilia sarà inalzato (2): *Qui se humiliat, exaltabitur.* G. C., dice S. Agostino (3), è al presente elevato nel cielo: volete voi essere anche colà elevato? abbassatevi ov' egli si è abbassato. Volete pervenire al colmo dell' onore? camminate per l' umiltà, *ambula per humilitatem, ut pervenias ad aeternitatem.*

4.° G. C. ordinò ai suoi Apostoli pria di salire al cielo, di non partire da Gerusalemme, ma di attender la promessa del Padre. S. Giovanni Grisostomo dimanda (4) perchè, nel tempo che il Salvatore stava ancora co' suoi discepoli, lo Spirito Santo non discese su di loro? Perchè, risponde il S. Dottore, bisognava che desiderassero quel che loro era stato promesso, e che si preparassero ad una grazia sì grande. G. C., pria della sua gloriosa Ascensione, avrebbe potuto, eseguendo le sue promesse, compiere i loro voti; ma no, ei li lasciò languir dieci giorni nel ritiro, nelle, vigilie e nei sospiri. Eglino attendono, tengono gli occhi rivolti al cielo, guardano se il soccorso che sperano si affretta di venire. Ahi! se conoscessimo come gli Apostoli il dono di Dio, qual è lo Spirito che G. C. ha promesso ai veri Fedeli, quanto è prezioso questo dono, quali istanze non faremmo noi per ottenerlo!

Questo dono eccellente non è solo la grazia san-

---

(1) *Matth.* 18. *v.* 3.
(2) *Luc.* 14. *v.* 11.
(3) *Serm.* 123. *n.* 30.
(4) *In Act. Apost.*

tificante è la carità, ma è la propria sostanza dello Spirito di Dio che viene nei cuori ben preparati, non solo per opera sua, ma sostanzialmente altresì e dalla presenza della sua maestà; non per far loro una breve visita, secondo l'espressione di S. Agostino *non visitator subitus*; ma per rimanere eternamente con essi e consolarli, *sed consolator perpetuus et cohabitator aeternus*. Privilegio ammirabile, ma proprio della nuova alleanza. I Profeti, i Patriarchi, dice S. Cirillo, non han mai posseduto lo Spirito Santo in sostanza; quantunque abbian risentito le sue operazioni: non v'ha che i Cristiani i quali, per mezzo di questo glorioso ricevimento, son chiamati e sono in realtà figli di Dio, poichè ricevono la comunicazione della divina natura, come parla S. Pietro (1), ricevendo lo Spirito Santo, e per via di questa comunicazione diventano, in qualche maniera, tanti dei, *divinae consortes naturae. . . . . ego dixi: Dii estis* (2). Si può mai immaginare un'adozion più perfetta? e non è forse inconcepibile che i cristiani non faccian preparazione alcuna per procurarsi tanta gloria, e che degradino la loro elevazione con uno ignominioso attaccamento ai piaceri ed ai beni di questa terra?

Per ricevere lo Spirito Santo come gli Apostoli, bisogna prepararvisi col ritiro, con la preghiera, con le divote letture e con la pratica della carità.

La prima disposizione per ricevere lo Spirito Santo è di spogliarsi dello spirito del mondo. G. C. lo dice espressamente ai suoi apostoli, allorchè annunzia loro che manderà lo Spirito Santo. Ei lor dichiara che il mondo non può ricevere questo Spirito divino: Io pregherò il Padre mio, dice e-

(1) 2. *Petr.* 1. *v.* 4. (2) *Ps.* 81. *v.* 6.

gli (1), ed egli vi darà un altro consolatore, affinchè rimanga eternamente con voi, cioè lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, *Spiritum veritatis quem mundus non potest accipere.* Che vuol dire il mondo? Vuol dire coloro che hanno lo spirito del mondo, che amano il mondo? Se dunque vogliamo che lo Spirito Santo venga a dimorare in noi, dobbiamo ritirarci dal commercio del mondo, vuotare i nostri cuori degli affetti terreni, e, nel porto tranquillo di un favorevol ritiro, alzare incessantemente al cielo gli sguardi, e considerare, ch'è come a noi sottoposto tutto ciò che il mondo stima più grande e più sublime. Ma oimè! la maggior parte di noi, anzichè prepararsi a ricevere lo Spirito di Dio, col ritiro, con la preghiera, con le divote letture, con la pratica della carità, vogliono viver sempre nel tumulto del mondo e nel vortice delle loro passioni; e, pieni d'indifferenza per le grazie di lassù, non voglion far cosa alcuna per meritarle. Ah Signore! Se però è vero che voi non vi comunicate se non a quelli che si preparano a ricevervi, come dunque avrem noi parte alle vostre grazie? I nostri cuori che il mondo ha posseduti, che il peccato ha corrotti, sono dimore indegne per uno Spirito sì puro. Venite ciò nondimeno, o Spirito Santo; preparate voi stesso questi cuori infedeli, animateli, riempiteli, e non soffrite in essi divisione alcuna. Estinguetevi quelle fiamme straniere e profane che vi hanno eccitato tanti e sì grandi incendii; fatevi succedere delle fiamme più pure e più caste. Venite finalmente a purificare e santificare delle anime che non devono vivere ad altro oggetto quaggiù che per meritar di ricevervi, affin di vivere eternamente con voi nel cielo. *Amen.*

---

(1) *Joan.* 14. *v.* 17.

DISCORSO CCXXV.

DELLA FESTA DELLA PENTECOSTE.

Spiritus meus erit in medio vestrum, nolite timere.

Il mio spirito starà in mezzo a voi, non temete.

AGG. 2. v. 6.

Nell' augusta festa della Pentecoste questa promessa del Signore si è compiuta. Festa celebre nell' antico Testamento per la pubblicazione della legge di Mosè. Festa molto più celebre e più feconda nel Cristianesimo per la pubblicazione della legge di grazia, e per la discesa dello Spirito Santo su i discepoli di G. C. Per convincercene, osserviamo le convenienze ed i rapporti che vi sono tra lo stabilimento dell'antica e della nuova legge, e le differenze che distinguono l'una dall' altra. I rapporti che esistono fra queste due leggi sono che sì l' una che l'altra hanno Iddio per autore; che siccome l'antica alleanza fu fatta e confermata cinquanta giorni dopo che Dio ebbe fatto uscire il suo popolo dall' Egitto, e che questo popolo ebbe celebrato la Pasqua mangiando l' agnello pasquale: la legge nuova è stata data cinquanta giorni dopo che G. C., il vero Agnello immacolato, è stato immolato, e che, in virtù della sua morte e della sua risurrezione, ha egli tratto il suo popolo dalle ombre della morte e del peccato; che siccome l' antica legge è stata scolpita sulle tavole dal dito di Dio, vale a dire, dallo Spirito Santo, che la Scrittura chiama *il dito di Dio*; così la nuova legge è stata scolpita dallo Spirito Santo; che siccome Iddio diede la legge antica in mezzo ai fulmini, ai tuoni e ai baleni che indicavano la sua presenza e la sua maestà, così

egualmente, quando diede la nuova legge, si sentì un gran rumore, come di un vento impetuoso che veniva dal cielo.

Ma la differenza di queste due allaanze sono molto più rilevanti. Mosè, il quale non è altro che un servo, è mediatore della prima; G. C., che è il Figliuol di Dio, è il mediatore della seconda. Nella prima, Iddio manifesta una terribil maestà che getta gli Israeliti nello spavento e nella costernazione; nella seconda, impiega sol la sua bontà e la sua misericordia. Nella prima, Iddio ordina a Mosè di proibire al popolo, sotto pena della vita, di avvicinarsi al monte ove appariva la sua maestà; nella seconda, si comunica egli stesso agli uomini, discende nel loro cuore, e li ricolma di giubilo e di consolazione con la sua presenza. La prima è stata sigillata e confermata col sangue dei becchi e dei tori, la seconda lo è stata col sangue adorabile del Figliuolo dello stesso Dio. Finalmente la prima legge è stata scritta su tavole di pietra, mentre la seconda è stata scolpita nel cuore istesso degli uomini. In fatti, dice S. Bernardo (1) nel giorno di Pentecoste hanno i cieli fatto scorrere sopra la terra una pioggia abbondante, *hodie Coeli distillaverunt a facie Dei Israel, et pluvia voluntaria segregata est haereditati Christi*. Il Dio d'Israele avea promessa al suo retaggio questa salutar rugiada; essa è finalmente inviata agli uomini pel ministero dello Spirito Santo. Questo Spirito invisibile di Dio si è reso visibile agli Apostoli sotto la forma di fuoco, la di cui proprietà è d'illuminare e di riscaldare, per mostrare gli effetti che produce in quelli ai quali si comunica. Or la stessa effusione che fecesi sì luminosamente nel giorno della Pentecoste, si rinno-

(1) *In fest. Pentec. Serm. 2. init.*

va anco tutt' i giorni nel segreto dei cuori, sino alla fin dei secoli; noi possiamo tutti partecipare a questa sorte. Egli è dunque per noi sommamente importante di conoscer la natura, e l'autore di questo gran miracolo, e quel che da noi richiede per discendere nei nostri cuori e stabilirvi la sua dimora.

G. C., pria di salire al Cielo avea promesso ai suoi Apostoli che appena sarebbe rientrato nel sen di suo Padre, invierebbe loro lo Spirito Santo per consolarli di questa separazione (1): Io non vi lascerò orfani, ma vi manderò lo Spirito di mio Padre, per essere vostro sostegno e vostra consolazione, *non relinquam vos orphanos, sed mittam Spiritum Patris.* Restate in Gerusalemme in attenzione. Giovanni ha dato il battesimo dell'acqua, tra pochi giorni voi riceverete il battesimo dello Spirito Santo (2): *Baptizamini in ispiritu sancto non post multos hos dies.* In conseguenza di questa promessa, gli Apostoli di concerto con Maria, Madre di Gesù, e con le altre pie donne riunironsi nel cenacolo per attendere questo grande avvenimento; ivi, nel più intimo raccoglimento, e nella più fervorosa preghiera, prepararonsi a ricevere i doni del Cielo. Scorsi appena dieci giorni, sentirono il felice effetto delle divine promesse. Fu udito ad un tratto dal Cielo uno strepitoso rumore, simile ad un colpo impetuoso e tutta la casa in cui dimoravano ne restò tosto ripiena; nel momento istesso apparvero ai loro sguardi tanti lingue di fuoco sparse per l'aere che vennero a posarsi in ciascun di loro, allora fu che lo Spirito Santo discese sopra di essi: Ne rimaserero eglino non solo illuminati, tocchi, inspirati, ma ripieni eziandio, e parlarono all'istante ogni sorta di lingua. Alcuni giudei di tutte le nazioni del Mondo, che la

(1) *Ioan* 14. *v.* 18. (2) *Act.* 1. *v.* 5.

provvidenza di Dio riunito aveva in Gerusalemme in occasione della solennità di Pentecoste, avendo inteso il gran rumore della discesa dello Spirito Santo, assembraronsi in gran numero intorno alla casa ove stavan gli Apostoli.

Sorpresi e spaventati perchè ciascun di essi li sentiva parlare il suo proprio linguaggio: Come, esclamarono! costoro che parlano non son forse di Galilea? E come mai li sentiamo parlare le nostre lingue? Parti, Medi, Elamiti, abitanti di Mesopotamia, della Cappadocia, del Ponto, dell' Asia, e di molti altri luoghi, li sentiamo tutti parlare ciascuno nella nostra lingua delle meraviglie di Dio? Allora Pietro, alzando la voce, disse loro: » Ascoltatemi, abitanti di Ge-
» rusalemme; ecco il compimento della profezia di
» Joele (1); nei primi giorni di salute, disse il Si-
» gnore, io spanderò su di ogni carne il mio divino
» Spirito, *effundam de spiritu meo super omnem*
» *carnem.* I vostri figli e le vostre figlie ne saranno
» ripieni ed annunzieranno degli oracoli. Si vedranno dei
» segni risplendenti nel Cielo e sulla Terra, pria che giun-
» ga il gran giorno del Signore; allora chiunque invo-
» cherà il suo santo nome sarà salvo. Popolo d' Israe-
» le, voi avete messo a morte Gesù di Nazaret, uo-
» mo potente in opere ed in parole; Iddio lo ha ri-
» suscitato di mezzo ai morti, noi ne siam testimo-
» nii, ed egli, dal seno della sua gloria, ha operato
» il prodigio che vedete: Fate dunque penitenza, af-
» finchè siate battezzati in nome di Gesù risuscitato,
» e riceviate, come noi, la pienezza dello Spirito San-
» to (2), *et baptizatur unusquisque vestrum in no-*
» *mine Iesu, et accipiatis donum Spiritus Sancti.*
» Imperciocchè egli hà promesso a voi ed ai vostri fi-

(1) *Act.* 2. *v.* 17. (2) *Ibid. v.* 38. *et segg.*

» gliuoli, egualmente che a noi e a tutti quelli che » si renderan degni dei doni di Dio, *vobis enim est* » *promissio et filiis vestris.* » Commossi da questo di» scorso, e colpiti da un prodigio cotanto stupendo, tremila persone si convertirono, riconobbero la divinità di G. C., e furon battezzati in suo nome, *baptizati sunt circiter tria millia.*

Questa è l' istoria della discesa dello Spirito Santo. San Leone, spiegando le circostanze di questo mistero, osserva (1), 1. che il vento impetuoso che si elevò, riempì il solo Cenacolo, che lo Spirito Santo discese soltanto su i 120 discepoli riuniti insieme, per far comprendere che questo divino Spirito sarebbesi in prosieguo comunicato solamente alla Chiesa ed ai membri che ne farebbero parte, e che si troverebbe esclusivamente in essa; e quindi uopo sarebbe che tutti coloro i quali volessero esser partecipi delle sue grazie, si unissero a questa società per vivere e morire nel suo seno, poicchè, come dice S. Agostino (2), il solo corpo di G. C. può vivere dello Spirito di G. C.

2.° Creder non devesi che la sostanza dello Spirito Santo sia stata realmente nelle lingue di fuoco che si appalesarono ai sensi. Questo simbolo indicava che lo Spirito Santo sarebbe il principio di tutte le parole dei discepoli; che essi non parlerebbero che per lui, in lui, ed in quanto gli farebbe egli parlare; avvegnachè, secondo la promessa di G. C. non eran dessi che parlar doveano innanzi ai Re ed ai Giudici, ma era lo Spirito Santo che dovea parlare in loro e per loro. Perchè, dice San Bernardo (3), lo Spirito Santo venne sopra gli Apostoli in forma di lingue di fuoco? Affinchè, continua questo Padre parlassero le lingue

(1) *Serm.* 73. *in Pentec.* (2) *Tract.* 16. *in Ioan.*
(3) *Serm.* 2. *in Pent.*

di tutte le nazioni, profferissero parole tutte di fuoco, e che una legge tutta di fuoco pubblicata fosse da lingue di fuoco. 3.° Il fuoco si posò su i discepoli, *seditque*, per mostrare che lo Spirito Santo non fu dato loro solamente per qualche tempo, ma discese su di essi per rimanervi sempre, secondo quelle parole del Salvatore (1): Io pregherò mio Padre, ed egli vi darà un altro consolatore, affinchè rimanga eternamente con voi. 4.° Finalmente questo fuoco si arrestò su ciascuna delle persone che componevano l' assemblea, *supra singulos eorum*, e conseguentemente non solo sugli Apostoli o su gli altri discepoli che doveano aver parte al ministero della predicazione, ma sugli altri altresì che rimaner doveano semplici Fedeli, ed anche sulle sante donne, che G. C. non ha ammesse alle sacre funzioni.

Lo Spirito Santo, dice S. Leone (2), non ha incominciato ad abitar tra i Santi sol dal giorno della Pentecoste, ma allorchè è stato inviato alla Chiesa per santificarla, governarla, illuminarla, ed istruirla sino alla fine; allora ha egli acceso ne' cuori dei servi di Dio le fiamme di una carità più ardente, ed ha lor comunicato più abbondanti grazie. Essi furon tutti ripieni dello Spirito Santo, dice il sacro testo (3), *repleti sunt omnes Spiritu Sancto*. Tutti, *omnes* non solo gli Apostoli, ma tutt'i discepoli che eran colà, uomini e donne, ciascuno secondo la misura che gli era necessaria per le sue funzioni; gli Apostoli, per portare il Vangelo in tutto il mondo, per fondare e governare la Chiesa; gli altri per menare una vita purissima e perfettissima, per render nelle occasioni testimonianza a G. C., e per cooperare allo stabilimen-

(1) *Ioan.* 14. *v.* 16.
(2) *Serm.* 72. *in Pentec.*
(3) *Act.* 2. *v.* 4.

della Religione ed alla salvezza del mondo, secondo i loro doni e nel modo che conveniva al loro stato.

Il miracoloso cangiamento che lo Spirito Santo operò negli Apostoli, si può considerare in tre cose: 1.° nel loro Spirito, mercè i lumi che lor comunicò; 2.° nel loro cuore, per mezzo dei sentimenti, degl' impulsi, delle affezioni e delle disposizioni ch'ei vi produsse; 3.° nella loro vita, in virtù della santità, della forza, del coraggio che loro infuse. Ma per ben comprendere la meraviglia di tutti questi cangiamenti, bisogna rappresentarsi quali erano gli Apostoli pria della discesa dello Spirito Santo; erano eglino quasi tutti materiali, carnali, terrestri, senza educazione; senza studio, senza capacità, senza letteratura, e conseguentemente quasi senza lumi. G. C. gli aveva istruiti per alcuni anni de' misteri che noi adoriamo e delle regole di morale che dobbiam seguire; ma ordinariamente, non avean compreso nulla di ciò che avea loro insegnato, o lo aveàn compreso oscuramente ed imperfettamente; in guisa che ne aveano idee molto leggere e molto confuse, ed una superficialissima cognizione. Ciò apparisce chiaramente nel Vangelo ove si ripete spesso ed in diversi luoghi, che i discepoli di Gesù non comprendevan nulla di quel ch' ei loro diceva (1): *ipsi nihil horum intellexerunt.*

Il Salvatore aveva un poco diminuito l' ignoranza e la trivialità degli Apostoli durante i quaranta giorni che seguirono la sua risurrezione, nelle apparizioni che fece loro; egli avea lor dato delle istruzioni, più precise e più nette; ma gli avea lasciati ancora imperfettissimi nelle loro cognizioni. La pienezza e la perfezione della scienza fu loro data dallo Spirito Santo, secondo avea lor detto G. C. che questo spirito consolatore insegnerebbe loro ogni verità (2): *Doce-*

(1) *Luc.* 18. *v.* 34. (2) *Joan.* 16. *v.* 13.

bit vos omnem veritatem. Lo spirito di Dio aprì perfettamente i loro occhi, rischiarò il loro spirito coi più vivi suoi lumi; ei fece loro comprendere perfettamente tutto quello che G. C. aveva loro insegnato; entrar li fece nella verità; li riempì delle sue più pure cognizioni, talmente che li rese, per tutt' i secoli, le luci del mondo, i dottori e maestri di tutti gli uomini. La loro divina scienza è ancor sussistente, e sussisterà sino alla consumazion del mondo; in essa ha sempre attinto la Chiesa, e sempre attignerà, come in purissima fonte, e ripiena dallo Spirito Santo medesimo, la celeste dottrina che ha ella insegnato ed insegnerà sino alla fin de' secoli. Nella loro scuola sonosi tutt' i SS. Padri istruiti, quegli uomini di uno spirito sì sublime, di una scienza sì profonda, di una erudizione sì vasta, e di un merito sì raro, che hanno incantato coloro che gli hanno ascoltati o che han letto i loro scritti.

I cangiamenti che operò lo Spirito Santo nel cuore e nella vita degli Apostoli, non son meno meravigliosi; bisogna unirli insieme, perchè l'uno è l'effetto dell' altro. Egli è vero che gli apostoli, pria della discesa dello Spirito Santo, avean tutto abbandonato per seguir G. C.; erano scevri da ogni avarizia e da vizii materiali; aveano ancora però molte imperfezioni; si scorgeva in essi ambizione ed invidia; disputavano del primato; erano spinti da un amaro zelo; presumevano delle loro forze; erano uomini retti, sinceri, ma imperfetti, deboli e soggetti a tutte le umane infermità; ma lo Spirito Santo appena discese su di essi, cangiò divinamente i loro affetti, i loro impulsi; ei fece amar loro quel che avevano odiato, ed odiare quello che avevano amato; egli creò in essi de' sentimenti, degl'impulsi e delle inclinazioni del tutto nuove e interamente contrarie a quelle della natura corrotta. Allora disprezzarono essi gli onori, le ric-

chezze e i piaceri; stimarono le umiliazioni, la povertà, i patimenti; non si vide più in essi nè gelosia, nè ambizione, nè dispute; da ciò ebbe origine il cangiamento prodigioso ed ineffabile che si vide ad un tratto nella loro condotta nel momento che furon ripieni dello Spirito Santo; il fuoco divino, sopravvenendo in essi, dice S. Bernardo (1), e trovandovi dimore pure, fece nel loro cuore una ricca ed abbondante effusione delle sue grazie; cangiò tutt'i loro affetti in un amore tutto spirituale, in guisa che, essendo stato acceso in essi un amor forte come la morte, li rese superiori ad ogni timidezza, e li determinò a far tutto, ad intraprender tutto, e a soffrir tutto per G. C.

Ora, il prodigio che operossi il giorno della Pentecoste, in favor degli Apostoli, si rinnova ancor tutt'i giorni in favor dei Fedeli, non con quello esterno apparato, con quello spettacolo toccante e sensibile, ma in un modo interiore, efficace egualmente; e quel che S. Pietro diceva agl' Israeliti, ci si dice anche a noi; la promessa riguarda tutti noi; lo Spirito Santo discenderà su di voi, se siete disposti a ricèverlo: *Accipietis donum Spiritus Sancti.* Or, volete voi riconoscere, da certi ed infallibili segni, se ricevuto avete lo Spirito Santo? Giudicate dai caratteri sacri che racchiude, e dagli effetti salutari che produce in quelli a cui si comunica.

Lo Spirito Santo è uno Spirito di lumi; siete voi veracemente disingannati dei falsi beni di questo mondo? Conoscete voi il vuoto ed il nulla delle umane cose? Siete voi ben convinti che i tesori della terra son' beni caduchi; gli onori, un vano fumo; i piaceri, seduzione e pericolo? Avete voi la intelligenza

(1) *Serm.* 5. *in Ascens.*

di queste sublimi verità. *Felici i poveri di spirito, felici coloro che piangono, felici quei che soffrono persecuzione per la giustizia, etc.?*

Lo Spirito Santo è uno spirito di forza; siete voi armati contro il rispetto umano e contro tutte le mondane compiacenze? Siete voi, nell'occasione, in istato di vincer voi stessi, di farvi quella violenza che piace al Cielo, di riportar su di voi e sulle vostre inclinazioni, gloriose vittorie, checchè sia per costarne alla natura? Siete voi pronti a spargere per la Fede sino all' ultima stilla del vostro sangue?

Lo Spirito Santo finalmente è uno Spirito d'amore; l'avete voi ricevuto questo fuoco celeste, questi divini ardori? E come lo avreste voi ricevuto? Oimè! in voi tutto è freddezza, tutto è languore. Poco amore per Iddio, poco fervore nel suo servizio, poco zelo per gl' interessi della sua gloria, pochi desiderj, molto meno sollecitudine della vostra perfezione?

Che bisogna dunque fare per ricevere lo Spirito Santo?

Bisogna attirarlo in se con ardenti desiderj, fervide preci, e con ricevere degnamente i sacramenti.

Lo spirito di Dio si comunica solo a quelli che lo attirano ne' lori cuori con la premura e con la vivacità dei loro desiderj; che non sospiran che lui, che gli dirigono a questo effetto le più fervorose preghiere, e che si preparano a ricever degnamente i sacramenti, disimpegnando il loro cuore da tutti gli affetti terreni, affinchè l' unzione di questo divino spirito si spanda universalmente in tutte le facoltà delle anime loro, ed anche sui loro corpi; di sorta che le loro anime ed i loro corpi non agiscano, in tutte le funzioni del loro ministero, che mediante le impressioni e la potenza dello Spirito Santo. In questa maniera vuole Iddio che attendiamo l' infusione delle sue grazie; se non abbiamo un cuore che vegli, che sia

sollecito, che sospiri, e che, con l'ardore dei suoi desiderii, vada incontro al suo Dio; un cuore che dica incessantemente con Davidde (1): Signore, l'anima mia arde di desiderio di ricevere il vostro divino Spirito, con lo stesso ardore che consuma un cervo assetato e ferito. Quando avverrà che, prevenendo lo arrivo di questo Dio forte e di questo Dio potente, potrò io uscir da me stesso e comparire alla sua presenza, *quando veniam et apparebo*? Se, io dico, non siamo in queste disposizioni, e se abbiamo un cuor freddo, pesante ed insensibile, non isperiamo di ricevere lo Spirito Santo nè di risentire gli effetti salutari della sua visita.

1.° Noi dobbiamo, in questa festa, adorare e pregare lo Spirito Santo, perchè egli è Dio, e rendergli, in questa qualità, i nostri doveri e i nostri omaggi. » Noi crediamo nello Spirito Santo, Signore, » vivificante, che procede dal Padre e dal Figliuolo, » che si adora e si glorifica col Padre e col Figliuo- » lo, che ci ha parlato per bocca de' Profeti. » Ecco le autorità sulle quali è stabilita la divinità dello Spirito Santo.

Avendo Anania fatta una falsa dichiarazione agli Apostoli, S. Pietro gli disse (2): Come Satana ha tentato il vostro cuore sino al punto d'impegnarvi a mentire allo Spirito Santo? Voi non ne avete imposto agli uomini, ma a Dio, *non es mentitus hominibus, sed Deo*. È lo stesso Dio, dice S. Paolo (3), che opera tante cose, ed è lo stesso Spirito che le distribuisce a suo talento. Si battezzà in nome dello Spirito Santo, come in nome del Padre e del Figliuolo,

(1) *Ps.* 41. *v.* 1. (2) 1 *Cor* 12. *v.* 6. 11.
(3) *Act.* 5. *v.* 4.

e S. Giovanni ci assicura (1) che lo Spirito Santo forma una sola persona col Padre e col Figliuolo.

2.° Noi dobbiamo domandargli che ci riempia di lume, di forza e di amore, per praticare la legge di Dio, e superare tutte le tentazioni.

Essendo noi ciechi sopratutto in ciò che riguarda la nostra salute, abbiamo bisogno di essere illuminati. Essendo noi la debolezza istessa, incapaci, con le nostre proprie forze, di praticare la menoma virtù, o di resistere alla menoma tentazione, abbiamo bisogno di esser ripieni di forza. Finalmente, non essendo l'amor di Dio il principio delle nostre azioni, abbiamo bisogno che i nostri cuori siano accesi dal sacro fuoco della carità. Dirigiamoci, per questo, allo Spirito Santo; preghiamolo che si comunichi a noi con tutti i suoi doni; che c'illumini, che ci fortifichi e ci infiammi del divino amore.

O Spirito Santo ed onnipotente! degnatevi discendere nei nostri cuori ribelli e rendetevi più forte per santificarli, che non è lo spirito del mondo per corromperli. Cangiate i nostri cuori di pietra, e dateci cuori di carne che sieno dolci e flessibili ai moti ed alle impressioni della vostra grazia. Divin consolatore delle anime, soffio adorabile del Padre e del Figliuolo, sorgente inesausta di luce, fornace ardente di amore; Spirito di verità e di santità, di carità, di dolcezza, di pace e di concordia, discendete sopra di noi; venite a rassodare i deboli, ad incoraggiare i pusillamini, a rassicurare i timidi, a soggiogare i ribelli, ad ammollire gl'induriti, a rallegrare i tristi, a consolare gli afflitti. Non vi domandiamo che ci accordiate, come agli Apostoli, il poter di far de' miracoli, vi domandiamo soltanto che formiate in noi la ve-

(1) 1. *Ioan.* 5. *v.* 7.

ra giustizia e la vera santità le quali non possono venir che da voi. Vi domandiamo solamente che prepariate voi stesso i nostri cuori per servirvi di dimora, affinchè, dopo aver avuto la sorte di ricevervi con tutt' i vostri doni quaggiù, possiam possedervi per tutta l' eternità nel soggiorno della vostra gloria. *Amen.*

DISCORSO CCXXVI.

DELLA FESTA DELLA SS. TRINITA'.

Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.

Andate, istruite tutt' i popoli, battezzandoli in nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo.

MATTH. 28. v. 19.

Ecco lo scopo della mission degli Apostoli e dell'Uomo Dio; è appunto per far conoscere a tutte le nazioni della terra il Dio fino allora ignoto, uno nella sua natura, e trino nelle persone; ecco il primo oggetto della nostra Fede, e quindi del nostro culto. Per istruirci adunque ed edificarci insieme, la Chiesa propone in questa festa uno stesso Dio in tre persone, infinito nelle sue perfezioni, immenso nella sua estensione, eterno nella sua durata; non per farne il soggetto dei nostri ragionamenti, ma l'oggetto della nostra sommissione e della nostra Fede. In fatti, qual presunzione il voler comprender quello la di cui grandezza è più vasta dell' universo! qual temerità il voler penetrare segreti più occulti del fondo degli abissi, e giungere sino al trono di un Dio che è più elevato de' cieli! Ahi! Se un sol raggio della sua gloria, comunicato a Mosè, abbagliò tutto il popolo, se le supreme Intelligenze non possono sopportarne il fulgore, chi di

noi oserà portare i suoi deboli sguardi su di un Dio la di cui maestà opprime colui che ardirà di entrare nei suoi segreti? Ma quanto è impossibile all' uomo di conoscere ciò che sono in se stesse le tre adorabili persone, altrettanto gli è necessario di sapere quel che esse han fatto in favor suo, affinchè possa render loro il giusto tributo della sua riconoscenza. Istruitevi adunque, ed ascoltate oggi i benefizj che avete ricevuti da ciascuna persona in particolare, ed apprendete quale esser deve la vostra gratitudine.

Un Dio, un solo Dio che è il Signore, ecco il fondamento dell' antica Religione. Ma il Vangelo, nella pienezza del suo lume, ci ha mostrato nell' Ente divino, sempre uno ed indivisibile, un Padre Dio, un Figlio Dio, uno Spirito Santo Dio, tre persone in Dio, ma non già tre Dei; tre persone, di cui ciascuna è il Signore; ma non già tre Signori, tre persone onnipotenti ed eterne, ma non già tre Onnipotenti e tre Eterni: non tre nomi di Dio solamente, ma tre persone in Dio, inseparabili l' una dall' altra, e nel tempo stesso realmente distinte. Una stessa divinità, una stessa essenza, una stessa sostanza. Io credo un Dio. Io credo un Padre, un Figlio, uno Spirito Santo; il Padre perfetto, il Figlio perfetto, lo Spirito Santo perfetto; e ciò non forma che una stessa cosa suprema, immensa, eterna, perfettamente una in tre persone distintamente sussistenti, eguali, consostanziali, alle quali è dovuto un sol culto, una sola adorazione, uno stesso culto, una stessa adorazione. Al di fuori una medesima azione indivisibile, e quindi un medesimo Creatore, un solo Signore di ogni cosa. Al di dentro relazioni reciproche, ma differenti. Il Padre genera e non è generato; il Figlio è generato e non genera; lo Spirito Santo è prodotto dal Padre e dal Figlio, e non produce: esso riceve dal Padre, riceve dal Figlio; è Spirito del Padre e del Fi-

glio, e non è generato. Ecco quel che c' insegna la Fede e la rivelazione, e quel che noi abbiamo stabilito al principio di quest' opera, spiegando il primo articolo del simbolo (**).

Fra tutt' i misteri della Religion cristiana non ve n' è alcuno più incomprensibile all' uomo quanto quello della Trinità. In questo mistero altro non possiam concepire, se non che in esso nulla si concepisce. Perciò i Profeti, che ne hanno avuto le prime rivelazioni, gli han sempre dato questo carattere; rappresentandocelo, ora come un lume innaccessibile, ora come una oscurità impenetrabile, ora come un interminabile abisso, per significarci che la Trinità delle persone divine è il gran mistero della incomprensibilità di Dio. Donde risulta che per parte nostra non possiamo esaltar di vantaggio, nè sublimar vieppiù l' esser supremo di Dio, che con la credenza di questa ineffabil Trinità. Più che ci costa il ridurre su questo punto la nostra ragione orgogliosa, più v' è gloria per Iddio e merito per noi. Così lo abbiam confessato nel nostro Battesimo; in nome della SS. Trinità abbiamo in esso ricevuto il carattere di Cristiano; cioè in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; carattere glorioso, titolo di distinzione che ci eleva, senza che lo abbiamo meritato, al di sopra delle nazioni infedeli.

In fatti, che cosa ci era in noi, o Signore, che degno fosse di una preferenza che stimar dovremmo come il più grande di tutt' i benefizj? Che cosa ci avete voi trovato che v' impegnasse a prevenirci con tante altre grazie? Ma a noi, o Signore, tutto forse non ci costringe, nel rendervi l' omaggio dei nostri spiriti per mezzo della Fede, di rendervi ancora l' omag-

(**) *Vedi Discorsi IV. e V.*

gio de' nostri cuori per mezzo dell'amore? Tutto questo vasto universo che noi vediamo, tutto ciò che miriamo sopra, sotto e intorno a noi, ci annunzia le vostre grandezze e i vostri benefizj; che dico? voi ci avete tratti dal nulla, e ci avete creati a vostra similitudine; tutto quel che abbiamo, lo abbiam da voi, e tutto ciò che siamo, lo siamo per voi; voi ci avete dato un'anima spirituale; e quest'anima, mercè le tre potenze che le son proprie, ha una particolar somiglianza con quell'augusta Trinità di persone che riconosciamo ed adoriamo in questo mistero; a qual altro che voi, o Signore, dev'essa consacrarle, queste tre potenze istesse, avendole ricevute esclusivamente da voi? Chi deve applicarsi a conoscere se non voi? Chi deve amare se non voi? Ciò non basta: a chi altro che a voi dev'ella consacrar se stessa interamente, essendo uscita interamente dal vostro seno, ed essendovi in conseguenza obbligata di tutto il suo essere?

Ma quai doveri dobbiam noi rendere particolarmente al Padre? Dobbiam ringraziarlo del benefizio della creazione. I santi Padri ed i Teologi attribuiscono la creazione dell'uomo alla onnipotenza del Padre; non già che il Figlio e lo Spirito Santo non sieno onnipotenti e creatori, ma perchè il Padre è il principio di tutte le cose, anche delle persone divine, e perchè l'onnipotenza è necessariamente principio. Or, per ben comprendere la grandezza del benefizio della creazione, esaminiamo quel che saremmo se fossimo ancora nel nulla. Vi è cosa più terribile del nulla? V'è uno stato più triste, eccetto la dannazione, che quello di non esistere affatto? non devesi aver messo il colmo alla propria iniquità, il sigillo alla propria riprovazione, per credere o per desiderare il nulla, come tanti scellerati i quali non temono o non sperano più nulla dopo questa vita? L'esistenza è il fondamento di ogni bene, il nulla n'è la privazione: vi fu dun-

que mai, ad eccezione della dannazione eterna, un maggior male del nulla?

Or, chi ci ha tratti dal nulla? chi ci ha dato l'essere e la sussistenza? a chi attribuiremo l'esistenza e l'ordinamento di questo vasto universo? da chi abbiam noi ricevuto l'esistenza e la vita? forse dal caso? Come dunque! un mucchio confuso di atomi privi di ragione e di sentimenti, avrebb'egli potuto formare un tutto di una sì ammirabile armonia? Ah! riconoscete piuttosto la mano onnipotente del Padre dei lumi il quale, dopo aver tratto dal nulla il cielo e la terra, produsse la luce, separò le tenebre, tenne, a quel che pare, consiglio con le persone divine, per formar l'uomo a sua immagine e similitudine (1) *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* Parole misteriose, che provano contro i Giudei e contro gli eretici, non solo la pluralità delle persone con l'unità della divina essenza, ma la dignità dell'opera altresì e la bontà di Dio il quale, contando per poca cosa tutte le creature che ha già formate dal nulla, par che voglia esaurir la sua potenza, la sua sapienza e la sua bontà in favor dell'uomo, ch'ei considera come il suo capo d'opera, e stabilir vuole sovrano sopra tutto l'universo; ma, che dissi io mai? Il Padre ed il creatore di tutte le cose ha formato questo grande universo solamente per l'uomo; gli astri non brillano in Cielo se non per comunicare ad esso la luce, e la terra non produce i suoi frutti che per servirgli di alimento; egli ha fatto anche dippiù: all'anima spirituale di cui lo ha ornato, ha unito un corpo; e questo corpo mortale e corruttibile, colla sua provvidenza prende cura incessantemente di conservarlo e mantenerlo. Or, qual riconoscenza non esigono benefizj segna-

(1) *Gen.* 1. *v.* 26.

lati cotanto? Non amare un Dio sì buono, non è forse la più nera di tutte le ingratitudini? Quale interesse aveva egli di darci la vita? Sarebbe egli stato meno grande, meno potente, meno Dio; la nostra creazione ha forse aggiunto al suo essere qualche raggio di gloria? No, senza dubbio, egli ha avuto in mira la sola nostra felicità e per ricompensa de' doni suoi, non ci domanda altro che il nostro amore, che il giusto tributo di una viva riconoscenza. Saremmo noi cotanto ciechi, cotanto insensibili, cotanto insensati per ricusarglielo?

2.° » Noi dobbiamo ringraziare il Figliuolo del benefizio della redenzione. Per concepire quel che ha fatto G. C. per noi nel mistero della redenzione, rammentiamoci ciò che eravam divenuti per mezzo del peccato, e quel che ora siamo per mezzo della grazia. Il peccato ci avea resi nemici di Dio, indegni dei suoi sguardi; ma grazie sian rese al divin liberatore il quale ci ha liberati da tutte queste sciagure; da nemici di Dio siamo divenuti suoi amici, suoi figli; diciam di più, coeredi del suo regno. Ahi! Signore se tutta l' attenzione e tutta la generosità dell' amor nostro bastano appena per riconoscere il benefizio della nostra creazione, il quale vi è costato una sola parola, qual trasporto di amore non merita quello della nostra redenzione, che vi è costato tutto il vostro sangue? Come dunque! era necessario che il nostro Creatore, il nostro Redentore, versasse tutto il suo sangue per riscattarci? Non basterà ch' ei lasciasse scorrere una lagrima? Una lagrima del figliuol di Dio era senza dubbio bastante a placar la giustizia del suo Padre sdegnato; ma non bastava per la tenerezza del suo cuore; ed ei non ci domanda che il nostro amore per un amore così prodigioso. Ahi! è egli possibile che si trovin cuori tanto duri per ricusargli un amore sì giustamente dovuto? Come! il Figliuol di Dio mi ha amato,

dobbiam tutti dire, come il grande Apostolo (1), *dilexit me*; perchè mi ha amato, si è dato per me, *et tradidit semetipsum pro me*. Per me, *pro me*. Ed io non mi do per lui! ed io non vivo per lui! ed io non penso a lui! Qual mistero incomprensibile è dunque il mio cuore? Abele è scannato dal suo fratello, Giobbe è ricoperto di piaghe, Giuseppe è venduto come uno schiavo, Davidde è oltraggiato dal suo figliuolo; essi non han sofferto per riscattarmi, eppure il mio cuore, per un naturale impulso, s' interessa alle loro disgrazie. Per riscattarmi G. C. è stato oltraggiato, venduto, coperto di piaghe, coronato di spine; per me finalmente egli è stato crocifisso, scannato come Abele, ed il mio cuore è insensibile, indifferente a tanto amore! qual prodigio inconcepibile d' ingratitudine, d' induramento!

3.° Noi dobbiamo ringraziare lo Spirito Santo del benefizio della giustificazione. I benefizj che abbiamo ricevuti dallo Spirito Santo sono innumerevoli. Gettiamo uno sguardo su quelli di cui egli colma la Chiesa in generale, tutti quelli che tutt' i giorni ne riceviam noi in particolare. Siccome egli è l'anima della Chiesa, così influisce sui suoi membri, in proporzione delle funzioni cui son destinati, e moltiplica i suoi doni a misura della moltiplicità de'loro bisogni. Egli illumina i Profeti, e rivela loro le cose future come se fosser presenti; egli presta agli Apostoli quella sublime eloquenza che ha trionfato della sapienza dei filosofi e della eloquenza dei profani oratori, egli comunica ai dottori delle armi forti per atterrar l'eresia, e dissipare tutti gli errori; egli comunica quella viva fede che trasporta le montagne, e alla quale nulla è impossibile; egli scopre i più profondi sensi delle divine Scritture;

(1) *Gal.* 2. *v.* 20.

egli finalmente decide nei Concilj, e parla per mezzo della Chiesa.

Ma se lo Spirito Santo fu sì liberale verso la Chiesa in generale, non lo è meno verso i suoi figli in particolare: egli li rischiara nelle loro tenebre, li fortifica nelle loro debolezze, li dirige nella loro condotta, li rialza nelle loro cadute, gli umilia col timore, li rassoda con la speranza, e li santifica con la carità. Poichè dunque sono innumerevoli i benefizj che riceviamo dallo Spirito Santo, non ne risulta che il nostro amore dev'essere smisurato? E siccome non vi è in noi potenza alla quale ei non si comunichi, così esser non ve ne deve egualmente alcuna che noi non dobbiamo far servire a dimostrare il nostro amore e la nostra riconoscenza. Egli illumina il nostro intelletto, amiamolo di tutto cuore, egli raffrena l'impeto delle nostre passioni, amiamolo con tutte le nostre forze. Iddio ce lo comanda: la riconoscenza, quella legge scolpita altra volta sopra la pietra, è stata scritta nei nostri cuori dalla carità che lo Spirito Santo vi ha sparsa (1) *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis*. Il dono della giustificazione, il più prezioso di tutt' i doni, ci ha fatti amici di Dio, eredi di Dio, e ci ha uniti a Dio. Tanti favori, diciamol di nuovo, non esigono tutto il nostro amore? Possiamo noi essere insensibili a tanti benefizj, e ricusare ad un essere sì liberale e sì buono tutt' i sentimenti di riconoscenza di cui siam capaci?

4.° Poichè in qualità di Cristiani noi siamo entrati in società con tutta la SS. Trinità; società col Padre, di cui siamo divenuti figli; società col Figlio, di cui siam noi i membri; società con lo Spirito Santo, di cui siam divenuti i tempj, noi dobbiamo rinnovare

(1) *Rom.* 5. *v.* 5.

spesso la nostra consecrazione a queste tre adorabili persone; dobbiam consacrare tutt' i momenti della nostra vita alla gloria del Padre, con umile rassegnazione alle sua adorabili volontà, alla gloria del Figlio, con una perfetta uniformità ai suoi divini esempj; alla gloria dello Spirito Santo, con una fedeltà inviolabile alle sue sante ispirazioni. Ricordiamoci che essendo figli di Dio, dobbiamo piuttosto sacrificar tutto che perder questa augusta qualità, rientrando per mezzo del peccato nella schiavitù di Satana. Ricordiamoci che essendo membri di G. C., dobbiamo vivere in un modo degno di lui. Badiamo, dice S. Agostino (1), di non diventar membri guasti e putrefatti, che meritiamo di esser recisi dal corpo, ma piuttosto siamo membri perfetti e sani, uniti al corpo, viventi in Dio e per Dio. Ricordiamoci finalmente che essendo tempj dello Spirito Santo, non dobbiamo mai lordare i nostri corpi con veruna impurità, per non esporci alle terribili vendette che un Dio vendicatore farà contro i Cristiani sacrileghi e profanatori.

5.° Donde deriva che, per una tradizione Apostolica, la Religione c' insegna a non incominciare le nostre occupazioni, prima che non abbiam fatto il segno della Croce, e pronunziato il nome delle tre persone divine? Donde deriva che la Santa Chiesa non termina alcun de' suoi salmi, dei suoi cantici sacri senza render gloria al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo? Lo scopo di queste sante pratiche è senza dubbio d' indurci ad onorar l' adorabil mistero della SS. Trinità; e rammentandoci tutti gli ammirabili rapporti che ci legano e ci uniscono alle tre persone divine, di accendere i nostri cuori della più viva riconoscenza e del più ardente amore. Ed in fatti, quando diciamo *in*

(1) *Hom. in Ioan.*

nome del Padre, se lo diciamo con fede, il primo movimento del nostro cuore non dev' essere un moto di fiducia e di amore? La fede non c' insegna che questa divina persona, che fin da tutta l' eternità produce l' unico suo Fglio, ci ha similmente scelti mercè una gratuita predestinazione per suoi figli adottivi. (1), *qui praedestinavit nos in adoptionem filiorum Dei*? Quando diciamo *in nome del Figlio*, se siamo pieni di Fede, non dobbiamo esser pieni di amore? Imperciocchè sappiamo che il Figliuol di Dio è anche uomo come noi; che egli è il prezzo della nostr' anima e del nostro riscatto: che dico! che è il nostro alimento e la nostra vita. Quando diciamo *in nome dello Spirito Santo*, se preghiamo con fede, possiam pregare senza fiducia? Possiam noi ignorare che questo Spirito divino, in nome del quale facciamo la nostra domanda la fa effettivamente con noi, in noi e per noi? Possa dunque la invocazione dell' adorabil Trinità, risvegliare incessantemente i sentimenti della nostra Fede, del nostro amore, della nostra riconoscenza! Possa il nome di un Dio in tre persone esser per noi un nome di salute alla fine come al principio e in tutto il corso della nostra vita! Possano i ministri della Chiesa renderlo tanto favorevole ai nostri ultimi, quanto ai nostri primi sospiri! Possiam noi finalmente entrare nella Chiesa trionfante, come siamo entrati nella Chiesa militante, in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. *Amen*.

DELLA FESTA DEL SS. SACRAMENTO.

(Vedi *Discorso CXXXIII.*)

---

(1) *Ephes.* 1. *v.* 5.

DISCORSO CCXXVII.

DELLA FESTA DI S. GIOVANNI BATTISTA.

Erit magnus coram Domino.

Egli sarà grande innanzi al Signore.

LUC. 1. v. 15.

Esser grande innanzi agli uomini, non è sempre un esser veramente grande, perchè ogni grandezza fondata soltanto sulla opinione degli uomini, non è altro che vanità. Ma esser grande innanzi a Dio, è un esserlo realmente, perchè essendo Dio la Suprema sapienza, non può riconoscer per grande che quel che lo è in effetti. Tal fu la grandezza di Giovanni Battista di cui oggi celebriamo il glorioso nascimento. Grandezza vera poichè Iddio la fece annunziare da un de' suoi Angeli, e moltiplicò i prodigi per renderla più luminosa. Una donna sterile lo concepisce; egli è santificato nel sen di sua madre; ivi esulta di gioja, e vi riceve la pienezza dello Spirito Santo. Zaccaria suo padre ricupera la favella che la sua incredulità gli avea fatto perdere, esso gli dà il nome di GIOVANNI per una ispirazione divina, le montagne della Giudea rimbombarono dal rumore di queste due meraviglie, e ciascuno, nell' estasi dell' ammirazione, si domanda l' un l' altro (1): Chi sarà mai questo fanciullo ora nato, *quis putas puer iste erit?* Ma tutte queste testimonianze sono molto inferiori a quelle che G. C. gli rese; questo Dio incarnato impiega tosto il giuramento per dar nuovo peso alla sua parola, e per allontanare il sospetto di una officiosa esagerazione (2): vi

(1) *Luc.* 1. *v.* 66. (2) *Matth.* 11. *v.* 11.

dico in verità che tra i figli degli uomini non ve n'è stato alcuno più grande di Giovanni Battista, *amen dico vobis, inter natos mulierum non surrexit major Ioanne Baptista.* Elogio pieno e perfetto, testimonianza stupenda, unica, straordinaria! Ma G. C. non si arresta a ciò; io vi dichiaro, soggiunge (1), che egli è profeta non solo, ma eziandio più che profeta, vale a dire, che è superiore a tutt'i profeti, essendo stato inviato da Dio a preferenza di essi per annunziar la mia venuta. Quindi egli è quello stesso di cui è stato scritto (2): *Ecco che io mando innanzi a voi il mio Angelo che vi preparerà la strada.* Giovanni Battista adunque, secondo questo oracolo di G. C., era un angelo, anzi qual angelo! un angelo del prim'ordine per la grandezza della sua missione, e superiore agli angeli per la eccellenza del suo impiego. *Non son tutti gli angeli, dice S. Paolo (3), spiriti per esercitare il loro ministero in favor di quelli che posseder devono l'eredità della salute?* Ma Giovanni Battista era l'angelo dell'Uomo-Dio. Qual differenza di funzioni e di officio! qual disparità di grandezza e di gloria!

Ma che fo io mai? Debbo dunque limitarmi in questa solennità a dipingervi le grandezze di Giovanni Battista? Il disegno della Chiesa, egli è vero, è d'indurci ad onorarlo, e ad ammirare nella sua ricompensa la magnificenza del Signore; ma essa va ancor più oltre; ci ordina nel tempo stesso d'imitar le sue azioni, e guai a noi, se oggi ci contentiamo di esaltar la sua sapienza e la sua vita penitente, senza curar di prenderlo per modello. Essa ce lo rappresenta piuttosto come un testimonio che ci condanna con la vita auste-

(1) *Matth.* 11. *v.* 9.
(2) *Ibid. v.* 10.
(3) *Hebr.* 1. *v.* 14.

re da lui menata quaggiù, che come un predestinato che ci abbaglia con lo splendor della sua gloria. Essa c'invita, avendo in veduta la sua beatitudine, ad imitare la sua penitenza, e vuole che imitiamo la sua penitenza per aver parte alla sua beatitudine. Ecco uno dei principali fini che ella si è proposta in generale nella istituzione delle feste dei Santi; e per corrispondere alle sue vedute vi rammenteremo le incomparabili virtù di Giovanni Battista.

Il padre di S. Giovanni Battista chiamavasi *Zaccaria*, egli era Sacerdote, e n' esercitava le funzioni nel tempio di Gerusalemme. Un giorno, mentre ardeva l'incenso sull'altar dei profumi, l'Angelo Gabbriele gli apparve. Siccome era egli turbato, il celeste inviato lo rassicurò e gli disse: (1): » Il vostro desi-
» derio sarà compiuto, o Zaccaria; Elisabetta vostra spo-
» sa concepirà un Figliuolo al quale imporrete il nome
» di *Giovanni*. Il suo nascimento vi colmerà di gioja, e
» sarà un motivo di consolazione per un gran numero di
» persone; imperciocchè ei sarà grande innanzi a Dio, e
» sarà ripieno dello Spirito Santo nel ventre di sua ma-
» dre; egli preparar deve le vie del Signore, e for-
» mare un popolo perfetto. Egli avrà lo spirito e la
» virtù di Elia, affin di riunire i figli al loro Padre,
» e di ricondurre gl'increduli nei sentieri della pruden-
» za e della giustizia. » Zaccaria considerando la grave età, e la sterilità di sua moglie, non prestò subito fede alle promesse dell' Angelo, e questa incredulità lo rese muto.

Frattanto il popolo attendeva il ritorno di Zaccaria; ed aumentò la sua sorpresa quando si accorse che questo Sacerdote, d' altronde giusto ed irreprensibile, perduto avea la favella. Si seppe nel tempio e nella

(1) *Luc.* 1. *v.* 13.

famiglia aver egli avuto una visione. Elisabetta non tardò ad esser incinta. Allorchè fu arrivata al sesto mese della sua gravidanza, ricevette la visita della SS. Vergine Maria sua cugina. Appena ebbe Maria fatta sentir la sua voce per salutar la sua parente, sentì Elisabetta esultar di gioja il bambino che avea nel seno. Questa pia donna fu anch' ella ripiena dello Spirito Santo, e disse Maria: Tu sei benedetta fra tutte le don» ne, ed è benedetto il frutto del tuo ventre. E don» de mi vien questa sorte che la Madre del mio Si» gnore mi onori della sua visita? » Tre mesi dopo, Elisabetta mise al mondo un figlio; e siccome si davan le disposizioni per circonciderlo, così ella dichiarò che porterebbe il nome di *Giovanni*. I suoi parenti vi si opponevano, sotto pretesto che nessuno della famiglia avea portato un tal nome. L' imbarazzo in cui si era a questo riguardo giunse alle orecchie di Zaccaria, il quale, non potendo esprimersi che a via di segni, scrisse che il nome che portar dovea suo Figlio era quello di *Giovanni*. Questa uniformità dei due sposi, che non si eran messi di concerto, eccitò la sorpresa di tutti gli astanti; ma raddoppiossi l' ammirazione quando si sentì parlar Zaccaria e pronunziar degli oracoli. Se ne sparse la voce su tutte le montagne della Giudea, e ciascuno diceva: Che mai sarà per diventare questo fanciullo, il di cui nascimento è accompagnato da tante meraviglie, *quis putas puer iste erit?*

Queste sono state le circostanze della nascita di S. Giovanni Battista: su di che io mi contenterò di osservare con S. Pier Grisologo (1) che questo avventuroso bambino fu santificato nel sen di sua madre, mercè un' anticipata redenzione; ei fu ripien dello Spi-

(1) *Serm.* 88.

rito di Dio pria di aver ricevuto lo Spirito dell' uomo; perchè doveva essere il precursor del Messia, preparare al Signore un popolo perfetto, appianare le strade che conducono fino a lui, in virtù del suo Battesimo, della santità della sua vita, e della forza della sua predicazione. Se dunque tutti gli altri Santi hanno avuto la disgrazia di entrare nel mondo come colpevoli, portando sulla fronte la sentenza della loro condanna scritta con caratteri che potean cancellarsi soltanto col sangue dell' Agnello immacolato; se son comparsi innanzi a Dio nel lor nascimento come oggetti degni dell' ira sua (1) *natura filii irae*; Giovanni Battista, per effetto di questa anticipata santificazione, non ha partecipato a questo infortunio, ed è nato con una grazia che rendevalo accetto agli occhi del Signore. Perciò la Chiesa solennizza la sua nascita, che lo stesso Iddio ha voluto onorare con tanti prodigi e con tante maraviglie.

È invero molto glorioso per S. Giovanni Battista l' essere stato scelto per preparar le vie al Salvator del mondo, e per servirgli di testimonio. Ma quel che maggiormente sorprende, si è, che il Salvator del mondo, tuttochè Dio, abbia avuto bisogno della testimonianza di S. Giovanni; e che nell' ordine, o almeno nella esecuzion dei divini decreti, sia stata necessaria questa testimonianza per lo stabilimento della nostra fede; pur nondimeno l' uno e l' altro è ben vero; ed il Vangelo, che è la nostra regola, non ci permette di dubitarne. Sì, il Salvatore ha avuto bisogno della testimonianza di Giovanni Battista. Rammentatevi che quest' Uomo-Dio, giunto al suo trentesimo anno (2), recossi alla riva del Giordano, ove Giovanni battezzava, per ricevere il suo Battesimo. Giovanni battista tentò di di-

(1) *Eph.* 2. *v.* 3. (2) *Matth.* 3. *v.* 13.

spensarsene : *Io*, diceva egli , *debbo esser battezzato da voi che venite a me*. Ma si udì in tal guisa rispondere dal Salvatore : *Fate quel che vi dico. Giacchè così compier dobbiamo ogni giustizia*, *ed eseguire in tutti i punti gli ordini del Padre mio.* A queste parole Giovanni ubbidì senza ulterior resistenza , e battezzò G. C. ; ma prima reso avea testimonianza alla sua divinità : *Ecco* , dicendo , *ecco l' Agnello di Dio che cancella i peccati del mondo.* Perciò il nostro Salvatore confuse in seguito gl' increduli Giudei con questa testimonianza del suo precursore (1) : *Se io fossi solo a render testimonianza di me*, *direste che la mia testimonianza non è accettabile* ; *ma eccone un altro che rende testimonianza di me.* Perocchè secondo S. Gio: Grisostomo e tutti gl' interpreti , *quest' altro* di cui parlava G. C. era Giovanni Battista. Che può mai dirsi di più grande , e che cosa si può concepire che si avvicini ad una tale elevazione ?

S. Giovanni Battista , destinato a servir di testimonio a G. C. , ha mostrato uno zelo instancabile per adempire alle funzioni di questo ministero. Quante volte non ha egli fatto rimbombare i deserti della Giudea di queste parole : (2) Rendete rette le vie del Signore , *rectas facite semita ejus* ? Quali cure non ha egli prese per istabilire il regno di G. C. ? Egli lo annunziò agli uomini , lo predicò ad alta voce sulla riva del Giordano e nelle altre contrade del deserto per appianargli le vie e per preparargli un popolo perfetto ; ei predicò la mortificazione e la penitenza come vie per le quali si va a G. C. Il suo zelo non fu vano ; molti abitanti della Giudea furon solleciti di ricevere il suo Battesimo , il quale le disponeva a quello

(1) *Joan.* 5. *v.* 31. (2) *Matth.* 3. *v.* 3.

di G. C., perchè era un battesimo di penitenza, al quale succeder dovea, come lo annunziava egli stesso (1), il battesimo del Figliuol di Dio, vale a dire, un battesimo nello Spirito Santo e nel fuoco: *Ipse baptizabit vos Spiritu Sancto et igni.*

O quante ammirabili ed importanti istruzioni ci somministra la vita del precursor di G. C.!

S. Giovanni appena uscito dalla culla, abbandonò tutte le dolcezze della casa paterna, per dedicarsi alla più rigorosa penitenza che siasi mai praticata. Ei condannò i più bei dei suoi giorni alle tenebre degli antri e delle rocce. Ivi digiunò continuamente, non mangiando altro che mele selvaggio e poche locuste, quanto bastava piuttosto per non morire che per continuare la vita. Il suo corpo era coperto da una pelle di cammello, per formarne nel tempo stesso il suo vestimento ed il supplizio; sino al punto che S. Bernardo lo rappresenta come un uomo nuovo, come un uomo colpevole, che fa strane penitenze, quantunque abbia sempre conservata la sua primitiva innocenza. Quale strano accopiamento che unisce così in uno stesso corpo le austerità di un penitente, con la santità di un Angelo che non avea bisogno di questi rigori! Vedete intanto com' ei tratta il suo corpo; lo tratta come se fosse il più gran peccatore del mondo, e come se avesse commesso i più gravi delitti; e ciò fa anche dire a S. Bernardo: *Novum in novo homine poenitentiae miramini fervorem.* Ammirate in quest'uomo nuovo, e tale che non ve ne sono stati simili negli antichi tempi, una penitenza tutta nuova e straordinaria. Questo S. Precursore non crede far soffrire rigore abbastanza al suo corpo innocente, poichè siccome conosceva i rigori che il Redentor del mondo soffrir do-

(1) *Ibid. v.* 11.

veva per la redenzion degli uomini; così egli credeva dovere uniformarsi e rendersi simile, per quanto poteva, a quella sacra vittima che doveva immolarsi per tutto il genere umano.

Innanzi ad Erode fè S. Giovanni apparire il suo zelo e la sua fedeltà nel difendere gl' interessi di G. C.; e come se la testimonianza della sua voce fosse stata troppo debole, vi unì quella del suo sangue. Egli andò a trovar questo principe per dirgli francamente (1): *Non licet tibi habere uxorem fratris tui*; non ti è permesso di aver la moglie di tuo fratello. Così sacrificandosi per la giustizia e per annunziar la verità, ei rende testimonianza alla dottrina del Messia che a comparire incomincia. Le minacce che gli si fanno non son capaci di scuoterlo: nè le prigioni, nè i ferri, nè il timor della morte impedir possono alla sua voce di pubblicar la verità, e come dice S. Ambrogio, di rimproverare ad Erode i suoi disordini con la voce del suo sangue che questo tiranno fece versare. Non è questo un adempir degnamente all' officio di precursore, facendo conoscere il Messia, rappresentandolo sì perfettamente, ed annunziandolo a costo della sua gloria e della sua vita, allorchè le profonde umiliazioni di questo stesso Messia lo tenevan celato tra la folla del popolo, ignoto al mondo, e per così dire, quasi sepolto negli abissi profondi della sua umiltà?

Quel che principalmente apprender dobbiamo da S. Giovanni, si è, 1.° di fuggire il mondo; 2.° di praticare la mortificazione; 3.° di far quel che da noi dipende per procurare agli altri la conoscenza e l'amor di G. C.

La prima cosa necessaria ad un Cristiano per conservar l' innocenza e per acquistar la santità, è di fug-

(1) *Marc.* 6. *v.* 18.

gire il mondo e di aver lo spirito di distacco dal mondo, poichè in virtù della profession che facciamo di esser Cristiani, rinunziamo alle pompe, alle massime ed alle leggi del mondo. Quindi, in qualunque stato e in qualunque condizione noi siamo, abbiam l'obbligo di separarci dal mondo, che val quanto dire, di disprezzarlo, odiarlo e di rinunziare al suo spirito, non già che debbasi lasciare assolutamente il mondo per esser salvo. Iddio non obbliga tutti gli uomini ad una perfezion sì sublime; ma gli obbliga tutti ad un distacco di cuore e di mente, a non affezionarsi in conto alcuno alle cose del mondo, a disprezzare ciò che il mondo più stima, ed a fuggire quel che più ardentemente ricerca.

In secondo luogo noi dobbiamo, ad esempio di S. Giovanni Battista, praticare opere di penitenza e di mortificazione, affezionarci alla croce di G. C., perchè dobbiamo essere tanti testimonii di G. C., ed il nome di Cristiani che portiamo, porta seco il dovere di confessare la nostra Fede pubblicamente tanto con le parole, quanto con questo nome glorioso. Finalmente, dobbiam procurare, per quanto da noi dipende, la conoscenza e l'amor di G. C., impedire che gli si faccia oltraggio, affinchè sia conosciuto, amato e servito da tutto il mondo, come merita.

Conducendoci in tal modo, ed imitando i grandi esempj di virtù e di penitenza che ci ha dato S. Giovanni Battista, meriteremo di risentire quaggiù gli effetti della sua protezione. Sì, o gran Santo, che avete meritato di esser dichiarato, dalla stessa bocca della verità, profeta e più che profeta, un nuovo Elia ed il più santo degli uomini, Angelo ed Apostolo del Padre eterno, precursore e Battista dell'unico figliuolo di Dio, primo testimonio della pienezza dello Spirito Santo in G. C., predicatore intrepido della verità, martire della legge di Dio, vittima della castità,

lampe accesa e risplendente della carità, noi vi onoriamo in tutti questi titoli; noi veneriamo i legami che vi hanno unito a G. C., per farvi parte delle sue opere e per farvi entrare nei suoi disegni. Noi contempliamo con gioja la santità e le luminose virtù, di cui lo Spirito Santo vi ha ornato nel sen di vostra Madre, per far di voi un capo d' opera di grazia, un interprete fedele della sua volontà, e com'egli avea predetto, un uomo veramente grande innanzi al Signore. Ricordatevi, o gran Santo, che lasciando voi la terra, acquistato avete un nuovo impero sui cuori; impiegatelo sui nostri; esercitate su di noi dal cielo il vostro ministero per convertirci veracemente a Dio, per rischiarare le nostre tenebre con la scienza della salute, e per farci camminar fedelmente nelle vie della santità, affinchè un giorno esser possiamo partecipi della vostra gloria e delle vostre ricompense. *Amen.*

DISCORSO CCXXVIII.

DELLA FESTA DEI SS. PIETRO E PAOLO.

Spectaculum facti sumus mundo, et angelis et hominibus

Noi serviamo di spettacolo al mondo, agli angeli ed agli uomini.

1. COR. 4. V. 9.

Siccome nella Creazione dell'universo, oltre la moltitudine delle stelle del cielo ciascuna delle quali ha una particolar destinazione, Iddio fece due globi luminosi per un fine generale, uno che presiede al giorno e regola le stagioni, l' altro che presiede alla notte e dirada le sue tenebre; così il Figliuol di Dio, nello stabilimento della sua Chiesa, oltre la moltitudine degli Apostoli e dei Santi, che son come tanti astri

particolari, ha voluto formare questi due gran luminari che brillano in tutto il mondo, e dei quali la Santa Chiesa solennizza oggi la memoria: uno che presiede al giorno, e sparge in tutto il mondo cattolico gl' influssi ed i lumi del divino sol di giustizia, cioè l' Apostolo S. Pietro; e l' altro che presiede alla notte, e dispensa la sua luce, cioè l' Apostolo S. Paolo: uno che presiede alla condotta della Chiesa, con la sovranità della sua potenza, come l'astro del giorno e la fiaccola dei Giudei, cioè l'Apostolo S. Pietro; e l'altro che rischiara le tenebre di questo mondo, dissipa gli errori del gentilesimo, cioè l' Apostolo S. Paolo. Imperocchè, quantunque S. Paolo fosse un vaso di elezione, e il lume dei gentili; quantunque abbia faticato più di tutt' i suoi fratelli, sia stato rapito sino al terzo cielo, ed abbia veduto cose che nessun mortale può esprimere, nè lo spirito umano comprendere; pure se si paragona col Principe degli Apostoli, gli cede il primo rango, essendogli inferiore, e ricevendo i suoi lumi da lui; poichè al solo S. Pietro ha detto il Figliuol di Dio: *Pietro, ho pregato per te, affinchè la tua fede non manchi giammai* (1). Al solo S. Pietro ha detto G. C. (2): *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa.* Ha detto parimente a lui solo (3): *Pascola i miei agnelli, le mie pecore, e confermerai i tuoi fratelli nella Fede.* Ma se S. Pietro, a cagion del suo primato, è il primo e capo di tutti gli Apostoli, S. Paolo, e per la sua vocazione all' apostolato, e per tutto ciò che ha fatto in conseguenza di questa vocazione, ha meritato in tutt' i secoli di esser conosciuto sotto il nome di *grande Apostolo*, di *Apostolo* per eccellenza.

---

(1) *Luc.* 22. *v.* 32. (2) *Matth.* 16. *v.* 18.
(3) *Ioan.* 21. *v.* 19.

Perciò la santa Chiesa onora lo stesso giorno, e fa una festa comune di questi due grandi Santi. Non v'è cosa più edificante e più istruttiva di ciò che ella propone, così facendo, alla venerazione ed alla imitazion dei Fedeli.

Una delle ragioni che hanno impegnato la Chiesa a celebrar lo stesso giorno la festa de' beati Apostoli Pietro e Paolo, si è che essi han sofferto il martirio lo stesso giorno nella città di Roma; e certamente, non senza un particolar disegno della Provvidenza queste due colonne della Chiesa cristiana han terminata la loro vita in uno stesso tempo, nella capitale del mondo, sebbene con diverso genere di martirio. Gerusalemme, dice a questo proposito S. Massimo, era già illustre abbastanza, essendo stata il teatro della passione del Figliuol di Dio, e tutto l'Oriente era abbastanza fortunato di essere stato asperso del suo sangue; facea mestieri che i Principi degli Apostoli soffrissero nell' Occidente, affinchè, per la effusione del loro sangue, non fosse meno glorioso di quel che lo era stato l' Oriente per la effusione del sangue di G. C. Questa è l' espressione di questo Padre della Chiesa (1).

S. Pietro, nativo di Betsaide in Galilea, era un povero pescatore che G. C. chiamò al suo seguito insiem con Andrea suo fratello mentre avevano in mare le loro reti, dicendo loro (2): *Seguitemi ed io vi farò pescatori di uomini.* Prima della sua vocazione chiamavasi *Simone*; ma il Figliuol di Dio, prima di stabilirlo sul trono della sua Chiesa; gli cambiò il nome (3): *Tu es Simon, filius Jonae, tu*

---

(1) *Hom.* 5. *de SS. Apost. Petro. et Paulo post initium.*

(2) *Matth.* 4. *v.* 19. (3) *Joan.* 1. *v.* 42.

vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus. Tu sei Simone, figlio di Giona; sarai chiamato *Cephas*, che vuol dir Pietro. Su di che osserva S. Gio: Grisostomo (1) che Iddio non impone mai nuovi nomi agli uomini, se non per grandissime cagioni, e per significare i privilegi accordati a quelli cui cangia il nome. Quindi, cambiando il nome ad Abramo, lo chiamò *Abraham*, che significa padre della moltitudine, per indicar che colui, al quale la grave età sua e di sua moglie, unita alla sterilità di questa toglievano ogni speranza di posterità, dovea ciononostante, per un singolar benefizio di Dio, divenir padre dei popoli; egualmente il Figliuol di Dio cangiando il nome di S. Pietro, ha mostrato con questo cangiamento che volea renderlo superiore nei privilegi a tutt'i suoi fratelli, e che lo destinava ad esser la pietra fondamentale della sua Chiesa, ed il capo visibile del mistico suo corpo.

Questa straordinaria elevazione di S. Pietro è stata senza dubbio un effetto dell' eccessive misericordie del suo Dio; è l'amor singolare di G. C. che gli ha dato il primo posto nella sua Chiesa. Ciò non impedisce però che possa dirsi con parecchi Padri della Chiesa, e sopra tutto con S. Girolamo, che è stata questa la ricompensa di quella sublime ed ammirabil confessione di Fede ch' ei fece quando disse: *Voi siete il Cristo, il Figliuol di Dio vivente.* Il Salvator del mondo disse un giorno ai suoi discepoli. Voi che che sapete i sentimenti degli uomini, ditemi quel che il mondo dice di me (2), *quem dicunt homines esse filium hominis?* I suoi discepoli gli risposero: Alcuni vi prendono per Elia, sorpresi dalla grandezza dei vo-

(1) *In cap. 1. Joan.*
(2) *Matth.* 16. *v.* 13. *et seqq.*

stri miracoli; Erode crede che siate Giovanni Battista risuscitato per chiedergli conto del suo sangue; altri credono che siate Geremia, o alcun de' Profeti che venga a riformare il mondo. Il Salvatore non si contentò di questo, e siccome aveva idea di riunire tutt' i suoi Apostoli nella credenza della sua divinità, ed imprimere nel fondo del loro cuore la fede di questo mistero, che esser dovea la base della Chiesa e della Religione, soggiunse: E voi altri, chi dite che io mi sia? *vos autem quem me esse dicitis?* Allora S. Pietro, istruito alla scuola del Padre celeste, fece in nome di tutti gli Apostoli questa pubblica dichiarazione della loro Fede: Voi siete il Cristo, il Figlio del Dio vivente, *respondens Simon Petrus, dixit: tu es Christus filius Dei vivi*; vale a dire, voi che vi chiamate Figlio dell' uomo, che apparite agli occhi degli uomini sotto la forma di un servo, voi siete il Cristo, non già come i Patriarchi ed i Profeti unti con olio materiale, ma il Cristo che il Signore ha unto della sua Divinità, unico Figliuol di Dio per natura, e tutto eguale al Padre vostro, vero Dio di un vero Dio, nel quale sono state fatte tutte le creature. Voi siete il Messia promesso fin dal principio del mondo, desiderato dai Patriarchi, predetto dai Profeti, atteso da sì lungo tempo. Voi siete il Cristo, Figliuol del Dio vivente. Confessione veracemente gloriosa! Testimonianza illustre! Fede ammirabile! confessione gloriosa tanto a chi è resa, quanto a chi la rende! Pel merito di questa confessione e sul fondamento di questa fede, il Salvatore rispose a S. Pietro, e gli diede quegli augusti privilegi che lo han reso suo Vicario sopra la terra, il Capo visibile della sua Chiesa, il Principe dei Pastori e l' Oracolo del Mondo, *beatus es Simon bar-Iona, quia caro et sanguis non revelavit tibi.* Tu sei beato, o Simone, figlio di Giona, perchè la carne ed il sangue, (cioè gli uomini che son compo-

sti di carne e di sangue), non ti hanno data la conoscenza di queste cose, ma la pura misericordia del mio Padre celeste. Perciò io ti dico (riflettete alla forza di questi termini), perchè mi hai riconosciuto come Figliuol di Dio, ti dico, che tu sei Pietro: come se avesse detto: Poichè, secondo la tua confessione, io sono il Figlio del Dio vivente, a cui tutto ubbidisce nel Cielo e sopra la terra, ti dico che tu sei Pietro, vale a dire, l' unico fondamento e la pietra angolare dell' edifizio della mia Chiesa, rappresentandovi la mia propria persona. Tu sei Pietro, e sulla solidità di questra pietra io stabilirò la mia Chiesa. Io ti darò lo stesso potere che ho ricevuto dal Padre mio, e tu lascerai a quelli che ti succederanno la stessa autorità che avrai da me ricevuta. Giacchè il fondamento della mia Chiesa deve durare quanto la mia Chiesa medesima; e conseguentemente, siccome essa durerà sino alla consumazion dei secoli, così del pari il suo fondamento dev' essere stabile e fermo sino alla fin del Mondo. Così tutt' i SS. Padri hanno interpretate queste parole; e così G. C. ha confermato a S. Pietro, quando gli disse (1): *Io ho pregato per te, o Pietro affinchè la tua fede non sia mai per mancare*, e sia assistita dalle rivelazion di mio Padre; e quando quest' Uomo-Dio soggiunse: *Io ti darò le chiavi del Regno dei cieli; tutto ciò che legherai sopra la terra, sarà legato nel Cielo; e tutto ciò che scioglierai sopra la terra, sarà sciolto nel Cielo*; finalmente G. C., dopo la sua risurrezione, comandò a S. Pietro di pascolare i suoi agnelli e le sue pecore (2), *pasce agnos meos*, *pasce oves meas*. Per *pecore*, che sono le madri degli agnelli, debbonsi intendere i Vescovi e gli altri Pastori ecclesiastici; e

(1) *Luc.* 22. *v.* 32. (2) *Joan.* 21. *v.* 18.

per *agnelli*, i semplici Fedeli. Non siamo dunque sorpresi che gli Evangelisti diano a S. Pietro il primo posto nella lista degli Apostoli (1): *Apostolorum nomina sunt: primus Simon qui dicitur Petrus*. Non era egli il primo nell'ordine dei tempi, perchè S. Andrea suo fratello era stato chiamato all' Apostolato prima di lui: bisogna dunque che sia per la preminenza della sua dignità. Pietro paga il tributo per gli altri, secondo l' uso dei Giudei; egli presiede al primo Concilio degli Apostoli, *Petrus cum undecim* (2). Egli pronunzia il decreto, e prende la parola, come alla testa degli altri (3), *visum est Spiritui Sancto et nobis*. Per lui, come pel capo della Chiesa si fanno pubbliche preghiere quando è in prigione.

È vero che S. Pietro negò G. C.; ma pianse questa colpa in tutta la sua vita.

O profondità! o abisso dei consigli di Dio! Pietro, tutto che illuminato dal cielo, non è stato saldo. Dopo aver confessato G. C., lo rinunzia, dopo aver detto a quest' Uomo-Dio: *Voi siete il Cristo, Figlio del Dio vivente*, fu debole e vile cotanto da dire, parlando di questo stesso Salvatore: *Io non lo conosco*. Iddio ha permesso questa maravigliosa caduta, ha permesso che S. Pietro, quella gran colonna della Fede fosse scossa, per vieppiù rassodarla, dopo averla rialzata mediante la penitenza; talmente che possiam dire del peccato di S. Pietro quel che dice la Chiesa della colpa di Adamo, che è una colpa avventurosa, poichè questo santo Apostolo l' ha gloriosamente riparata con la sua conversione; e d' altronde la Provvidenza ne ha tratti sì grandi vantaggi. G. C. era stato tentato e provato in tutto, fuorchè nel peccato,

(1) *Matth.* 10. *v.* 2. (2) *Act.* 2.
(3) *Ibid.* 15.

poichè il peccato era incompatibile con la sua suprema santità. Bisognava che questa umiliazione, che non avea potuto convenire a colui che dovea rimaner sempre capo invisibile della Chiesa, si trovasse nel suo capo visibile, affinchè avessimo un Pontefice che compatir potesse tutte le nostre debolezze senza veruna eccezione, ed anche il peccato, mercè la prova ch'ei fatta ne avrebbbe. S. Pietro pianse la sua colpa tosto che l'ebbe commessa; e che non ha egli fatto per ripararla? quale zelo per guadagnare i cuori più duri, per convincere gli spiriti più ostinati, e per ispirar loro il dono della Fede? Nelle prime predicazioni ch'ei fece ai Giudei, sottopose al Vangelo, ora sino a tre mila persone, ora sino a cinque mila. Il suo cuore, sì freddo al momento della sua caduta, fu siffattamente acceso, dopo il suo pentimento, dall' amore del suo Maestro, ch' ei rese pubblicamente testimonianza a quello che avea rinunziato; egli predicò altamente G.C. ai Giudei riuniti, e confuse coloro che lo avean fatto morire. Quante fatiche non ha in seguito intraprese? a quali pericoli non lo ha esposto il suo amore? Ma il tempo non mi permette di riferir minutamente i suoi viaggi, le sue fatiche, le sue assidue predicazioni, le sue vigilie, la sua prigionia e le sue catene, la crudeltà con cui fu da Erode trattato, per attirarsi così il favore della nazion giudaica, facendolo gettare con le mani e i piedi legati in un' oscuro carcere, donde fu miracolosamente liberato da un Angelo.

Il Figliuol di Dio, che avea fatto S. Pietro capo della Chiesa universale, volle che questo Apostolo, dopo aver diffuse le sue influenze sino agli estremi della terra, mercè la dispersione ch' ei fece degli altri Apostoli; dopo aver personalmente percorso i regni del Ponto, di Galazia, di Cappadocia e di Bitinia; dopo aver governato sette anni la Chiesa di Antiochia, volle, io dico, il Figliuol di Dio che

avess' egli per sede la capitale del mondo, perchè, come dice S. Leone, Roma, padrona del mondo intero, avendo commercio con tutte le nazioni, doveva essere il centro della vera Religione, per così portare ed estendere a tutt' i popoli la credenza della divinità di G. C., ed affinchè si stabilisse la Fede del vero Dio, dove l' idolatria e tutte le superstizioni fondato avevano il loro impero. In Roma dunque, dopo molti combattimenti contro le potenze dell' inferno, coronò S. Pietro le sue fatiche come un imitator fedele del Salvatore, soffrendo, come lui, il supplizio della croce. Una sola cosa lo distinse da G. C. nel suo martirio, ed è la differente posizione in cui fu crocifisso. Egli, pel rispetto che aveva pel suo divin Maestro, volle essere affisso alla croce con la testa in giù; e ciò dimostra, dice Tertulliano, che quest' umile discepolo volle soffrire i tormenti del suo Salvatore, ma non volle, per umiltà, eguagliare il suo trionfo: *Voluit ferre poenam; noluit aequare triumphum.*

S. Paolo fu l' Apostolo per eccellenza, ed in questa qualità è egli stato il maestro del mondo, l' oracolo della Chiesa universale, uno dei fondatori, o per dir meglio, uno dei fondamenti della nostra Religione; un uomo di miracoli, e la di cui persona fu il maggiore di tutt' i miracoli, un altro Mosè, per le visioni e per le rivelazioni divine; un secondo Elia; pei trasporti e pei rapimenti; un Angelo della terra, che ebbe solo conversazione nel cielo; un vaso di elezione, ripieno di tutte le ricchezze della grazia; il depositario del Vangelo, e l' ambasciatore dell' Altissimo.

Nondimeno questo illustre discepolo di G. C. ne fu dapprima il più ardente nemico; confessa egli stesso (1) che era grande emulatore delle tradizioni dei

(1) *Gal.* 1. *v.* 13. *et* 14.

suoi maggiori, ed appassionato seguace della religione giudaica; perciò era divenuto quasi il capo dei zelatori di queste stesse tradizioni, ed il ministro della rabbia e del furore dei Pontefici e dei Farisei, alla qual setta egli apparteneva. La morte di S. Stefano, che egli avea lapidato per le mani di tutt' i suoi manigoldi tenendo in custodia i loro vestimenti, non avea satollato il suo livore; egli eccitò contro tutt' i Fedeli una persecuzione sì grande, che tutti quelli che erano in Gerusalemme furon costretti a fuggirsene (1). Questo lupo rapace devastava tutta la Chiesa; entrava nelle case, ne traeva per forza gli uomini e le donne, e ne riempiva le prigioni. Dopo aver riempita di stragi Gerusalemme, volle estender più oltre la sua ferocia; a questo affetto, chiese al gran Sacerdote lettere sanguinolenti per le sinagoghe di Damasco, affinchè, se vi si trovassero discepoli, potesse condurli prigionieri a Gerusalemme; il furore che signoreggiavalo, non gli diede un istante di riposo; ei non respirava che il sangue e la strage dei discepoli del Salvatore. In queste detestabili disposizioni ei si pone in cammino. Che meritava egli mai in questo stato funesto se non di esser da Dio rigettato? Ciononostante in questo viaggio ispirato dall' odio, intrapreso dalla crudeltà, sostenuto dal furore, il Figliuol di Dio apparisce a questo leone; lo stramazza a terra, lo illumina nell' accecarlo, e gli dice; Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? che ti ho io fatto per ricever da te un sì crudel trattamento? Io sono quel Gesù che tu perseguiti, quel Messia tanto desiderato e da sì lungo tempo atteso, unico oggetto però delle tue bestemmie e delle tue maledizioni. Io sono quel Dio che l'amor della salvezza degli uomini mi ha reso vittima pe' loro peccati;

(1) *Act.* 9.

Ego sum Jesus quem tu persequeris. Saulo, a queste parole, rende le armi; ascolta la voce che gli parla con tanta autorità, e non ha più parole che per domandare quel che da lui desidera. Quell' odio che arrivava sino al furore, si cangia in una perfetta rassegnazione a tutte le volontà di questo nuovo Maestro che lo chiama al suo servizio; perciò ben lontano dall' eseguir la commessione che avea ricevuta da' Sacerdoti della sinagoga, d' impadronirsi di tutt' i Cristiani e di trascinarli in prigione, diventa egli stesso prigioniero di G. C., e tutta la sua gloria sarà di essere un giorno incatenato per di lui difesa ed amore (1), *Paulus vinctus Iesu Christi.*

In fatti, appena S. Paolo fu convertito, appena fu battezzato, si affrettò di spargere al di fuori il nuovo spirito che lo animava, di guadagnar anime a G. C., di pubblicar la gloria del nome suo, di confondere o sottomettere alla Fede i suoi più fieri nemici, di annunziare da per tutto il Vangelo; egli predica altamente la divinità di G. C. nelle sinagoghe di Damasco ed in tutta la Giudea; ma il suo ministero limitar non dovevasi ai Giudei. Spettava ciò agli altri Apostoli ed a S. Pietro medesimo; ma diffonder la grazia di G. C. su tutte le nazioni dell' universo, predicar G. C. a' pagani e ad idolatri, portare il suo nome innanzi ai monarchi ed ai sovrani, persuadere la sua religione ai filosofi ed ai sapienti del mondo, distaccarli dalle loro false divinità, e quel che era più malagevole, dalle false massime del secolo, per sottometterli al giogo della Croce; far adorare la sapienza di Dio in un mistero che avea per essi apparenze di follia, per far ciò vi bisognava un S. Paolo, ed a ciò eseguire era stato un S. Paolo predestinato.

---

(1) *Ad Philem.* v. 1.

Io non mi farò ad enumerar le conquiste di questo grande Apostolo. Dall' Asia sino agli estremi dell' Europa ha egli stabilito l' impero della Fede; nella Grecia, che è stata il soggiorno delle scienze, e conseguentemente della mondana sapienza; in Atene e nell'Areopago; nella Città di Efeso, dove la superstizione avea basato il suo trono; in Roma, ove dominava la ambizione; nella corte di Nerone, che fu il centro di tutt' i vizj, ha egli pubblicato il Vangelo, e questo Vangelo vi è stato ricevuto. Egli non ha persuaso soltanto barbari ed ignoranti, ma ricchi bensì, nobili, potenti del mondo, giudici e proconsoli, filosofi, uomini illuminati; finalmente, egli ha percorso tanti paesi, convertito tanti popoli, che noi stenteremmo a credere quel che ce ne ha detto la storia, se tutto l' universo non ne attestasse oggidì la verità; ma il Cristianesimo che veggiamo stabilito, la vasta estensione del regno della Chiesa, tante nazioni divenute cristiane per la predicazione di questo gran Santo, noi stessi che ne siam derivati, e che non abbiamo altra origine che questa, tutte queste cose sono monumenti ancor sussistenti delle conquiste di S. Paolo sul gentilesimo.

Mai verun Apostolo non è stato più perseguitato di S. Paolo, nè ha tanto sofferto per G. C., senza párlar degl' incomodi necessariamente annessi ai suoi grandi viaggi, ha egli esperimentata tutta la rabbia dei demonj e tutta la malizia degli uomini; non v' ha genere alcun di supplizio nella natura, dal quale non sia stato egli afflitto. È stato tre volte percosso con verghe, lapidato una volta; ha egli passato un giorno ed una notte nel fondo del mare, ha sofferto ogni sorta d' ignominia e di contraddizioni per parte de' suoi concittadini e degli stranieri, per parte de' Gentili e de' falsi fratelli; ha sofferto altresì la fame, la sete, il freddo ed il caldo, i bandi e le proscrizioni; ha

passato interi anni in oscure prigioni, carico di pesanti catene; finalmente, ha egli terminato il suo apostolato col ferro; essendogli stata recisa a Roma la testa, per ordine dell'Imperator Nerone, ed ha sofferto l'ultimo supplizio nel giorno stesso che lo sostenne S. Pietro.

Noi dobbiamo 1.° avere una profonda venerazione per questi gran santi, 2.° invocarli con fiducia, 3.° imitar le loro virtù.

Se conviene, dice S. Giovanni Damasceno (1), di rendere onore a tutt' i Santi che son gli amici di Dio, e che, essendosi mostrati suoi degni servi, han meritato di esser chiamati all'eterno retaggio, quale onore, qual venerazione, quali omaggi non son dovuti ai beati Apostoli S. Pietro e S. Paolo, le due principali colonne della Chiesa, de' quali si è servito il Figliuol di Dio per diffondere la sua dottrina per tutta la terra? » Non è egli ben giusto, dice S. Ago» stino (2), che si onorino nella Chiesa le fondamen» ta dell' edifizio pel quale si sale in cielo? » Non siamo dunque sorpresi se il sepolcro di questi due Principi della Chiesa è glorioso cotanto: » ivi i più gran» di monarchi della terra, aggiunge S. Agostino (3), » deponendo i loro diademi, si prostrano, in una po» sizion supplichevole, innanzi al sepolcro di un pe» scatore, *ad pedes piscatoris accedit imperator.* » Colà si è veduto un Carlomagno, prostrato, baciar tutti gli scalini che menano al tempio il quale racchiude le preziose reliquie di questi due Santi; un Enrico, porre ai loro piedi la sua corona; uno Stefano

(1) *S. Basil. Apud S. Joan. Damasc. de fide orthod. Lib. 4. cap. 16.*
(2) *Serm. 15. de Sanctis.*
(3) *Eph. 42. ad mad et. Serm. 28. de Sanctis.*

non voler regnar che per essi: rendiamo dunque ad essi anche noi il culto che loro è dovuto. Procuriamo di meritare, col fervore delle nostre preghiere, e con la purezza dei nostri omaggi, la loro potente protezione: interessiamoli in favor nostro con una perfetta fiducia, e non obbliamo giammai che il principal culto che attendono dalla nostra pietà, è la imitazione delle loro virtù.

In S. Pietro dobbiam imitar la sua fede, la sua penitenza, la sua umiltà, e l' amor suo per G. C. N. S.

La fede di S. Pietro fu una fede pratica, una fede efficace ed attiva; e tale dev' esser la nostra. Imperciocchè una fede che si limita alle parole, e che non è operosa, è la fede de' demonj, i quali credono, tremano, e null' altro. La fede di S. Pietro fu una fede generosa, che abbandonar fecegli e tutto ciò che possedeva, e tutto ciò che potea sperare (1): *Ecce nos reliquimus omnia*; ecco che abbiam tutto abbandonato. E così parimente la nostra fede dee da tutto distaccarci, vale a dire che noi dobbiamo esser disposti ad abbandonar tutto, ed a soffrire pazientemente la perdita di tutt' i nostri beni, quando a Dio piace di toglierceli, e che dobbiam rinunziarvi volontariamente noi stessi, se sono di ostacolo alla nostra salute. La fede di S. Pietro fu ripiena di fiducia, sì che camminar lo fece sulle acque senza tema del pericolo ch'ei correva; quindi la nostra fede dee sostenersi in mezzo ai pericoli del mondo, alle disgrazie, alle persecuzioni, alle rivoluzioni. Finalmente, la fede di S. Pietro fu alla prova dello scandalo, e molto diversa da quella di quegli spiriti increduli i quali, non potendo comprendere il mistero della Eucaristia, ne presero occasione di abbandonare il Salvatore. Noi dobbiamo nei momenti di tempeste, di

(1) *Matth.* 19. *v.* 27.

defezione e di apostasia, attacccarci più fortemente, insiem con S. Pietro, solo a colui che ha le parole della vita eterna.

La penitenza di S. Pietro dev' essere anche il modello della nostra. Finch' egli ha vissuto, non ha mai cessato di versare le più amare e le più abbondanti lagrime sulla disgrazia che ebbe di negare il suo divino Maestro; ei pianse la sua colpa quasi appena che l' ebbe commessa, e l' ha gloriosamente riparata, rendendo pubblica testimonianza a colui ch' egli avea rinunziato. Quella lingua schiava del timore, che non avea potuto resistere alla voce di una serva, fece confessar G. C. da migliaja di lingue nemiche, e soffrì egli stesso la morte per gloria del suo nome. Ma dobbiamo sopra tutto sforzarci d' imitare l' amore di S. Pietro per G. C. Sì, S. Pietro ha amato G. C. con ardore (1): *Tu scis, Domine, quia amo te.* Ei rinunziò alle dolcezze ed ai comodi della vita per seguirlo; abbracciò con gioja le fatiche e le contraddizioni di un penoso ministero, senza che nè il furore de' suoi nemici, nè i ferri, nè le prigioni, nè le minacce, nè la morte, potessero arrestare un sol momento l' impeto del suo zelo; qual modello per noi! qual esempio toccante!

La prima cosa che imitar dobbiamo in S. Paolo, è la sua fedeltà alla grazia, e la prontezza con cui ubbidisce alla voce di G. C. che lo chiama. Al primo sfolgorar della grazia, alla sola voce del Salvatore, tutto fuori di se, egli esclama: Signore, che volete che io faccia? Quando uno è sinceramente convertito, non parla altrimenti. Dice tosto a Dio: Che volete, o Signore che io faccia; e tosto fa quello che ad esso lui piace. Il Salvatore è stato perseguitato; uno

(1) *Ioan.* 21. *v.* 17.

si fa un onore di esser suo discepolo, e di comparir tale.
2°. S. Paolo, convertito, è divenuto l'istrumento della conversion dell' universo, la sua conversione ha portato seco quella di tutto il mondo. Appena battezzato, come ho già osservato, annunzia il Vangelo, si affatica per la gloria di Dio e per la salute delle anime. La vasta estensione del suo cuore abbraccia tutto il mondo. No, dice il Grisostomo, non si è mai veduto un cuor così grande, così vasto, così generoso, così fermo, così ardente, come quello di S. Paolo, cuore sì grande e sì vasto, che può chiamarsi il cuore di tutto il mondo, del quale ha in se racchiuse le città, le provincie, i regni, e tutt' i popoli; cuore sì generoso e sì tenero, che nulla risparmia per la salute dei suoi fratelli, sino a desiderare di essere anatema per essi; cuore sì ardente e sì fermo, che l' altezza dei cieli, l' estensione della terra, l' ardore del fuoco, non hanno nulla che possa esser loro paragonato. Ahi! noi siam discesi da quei popoli di cui S. Paolo è stato lo Apostolo, e che sono stati l' oggetto di questo zelo divorante e di questa illimitata carità; guai dunque a noi, se non risentiamo gli effetti del suo apostolato, e se ha seminato invano tra noi la semente del Vangelo! Noi abbiamo le sue opre tra le mani; chi ci impedisce di ascoltarlo, e di arrenderci alla forza della sua eloquenza? Noi non abbiamo per combattere il vizio anime diverse da quella di cui si serviva S. Paolo, allorchè istruiva i primi Fedeli. È dunque quest' uomo santo che continua, per bocca de' nostri pastori, ad istruirci, ad insegnarci, ad illuminarci. Non chiudiamo gli occhi a lumi risplendenti cotanto; attigniamo nella dottrina di S. Paolo le regole sicure di condotta, ed animiamoci co' suoi esempj alla nostra santificazione non che alla salute de' nostri fratelli. Meriterem così, di essere un giorno partecipi delle sue ricompense e della gloria di cui gode nel cielo. *Amen.*

DISCORSO CCXXIX.

DELLA FESTA DELLA ASSUNZIONE DELLA SS. VERGINE.

Quae est ista quae ascendit de deserto, deliciis affluens, innixa super dilectum suum?

Chi è colei che s' innalza dal deserto, inondata di delizie, ed appoggiata al suo diletto?

CANT. 8. v. 5.

Quando contemplasi lo splendore di cui è in questo giorno circondata Maria, niuno può altrimenti esprimersi se non con l' estasi e con lo stupore. La sua gloriosa vittoria sulla morte, il suo ingresso trionfante nel cielo, la sublimità del trono su cui è assisa, quel concorso di delizie e di potenza di cui è oggi rivestita, coronata e glorificata. Oggi appunto son degnamente ricompensate tutte le ammirabili sue virtù, la sua gloria manifestata, le sue grandezze sviluppate, tutt' i favori di Dio si diffondono su questa Vergine incomparabile, in un modo conforme ai suoi straordinarii privilegi ed alla sua incomprensibile santità; la sua morte è un sonno misterioso, e come l' ultimo sforzo ed il trionfo dell' amor divino; la tomba non solo non ha orrore per lei, ma diviene in vece, mercè la sua risurrezione, la culla della sua gloria; ed il fin della sua vita sopra la terra è, mercè la sua ammirabile Assunzione, il principio della sua immortalità celeste.

Spiriti beati, che un sì maraviglioso spettacolo immerge nello stupore, non siate più sorpresi. Quella che vedete elevarsi come l' aurora, brillar come la luna, risplender come il sole, e formidabile come un armata ordinata in battaglia; è, dice S. Anselmo, la più pura e la più santa di tutte le Vergini; la sua

verginal purità ha preservato il suo corpo dalla corruzion del sepolcro. È, dice S. Tommaso, la madre di un Dio Salvatore; questa augusta qualità non ha permesso che rimanesse come gli altri schiava della morte. È, dice S. Giovanni Damasceno, la serva più umile del Signore; l'umiltà, dopo averla tenuta lungo tempo abbassata sopra la terra, l'ha ad un tratto innalzata sino al più sublime dei cieli. È, esclama Sant'Ambrogio, la più perfetta di tutte le pure creature; le compiacenze del Creatore, per l'opera sua più bella, l'han situata presso di lui. È, aggiunge S. Bernardino da Siena, la più provata tra gli eletti; l'eccesso dei suoi dolori la mena al colmo delle delizie. È, conchiude finalmente S. Bernardo, il capo d'opera della grazia; la grazia di cui ha ella ricevuto la pienezza, è in proporzione della gloria che possiede.

Ahi! Allorchè i grandi della terra han terminata la loro carriera, si sacrifica ancora alla loro vanità con elogi pomposi, s'incensano le loro fredde ceneri, si esaltano le loro virtù, mentre si prega pe'loro peccati; si loda altresì la loro potenza e la loro felicità all'aspetto della trista bara che li racchiude; ciò che una servile adulazione fa spesso per uomini vani, la nostra religione, la nostra pietà, la nostra gratitudine lo facciano per la Regina dei Cieli. Si rendon loro pomposi doveri allorchè passan dalla terra nel feretro; rendiamone più giusti, e più gloriosi a Maria oggi che ella passa dalla terra al Cielo. Si celebrano i loro talenti, le loro eroiche qualità, la loro grandezza, allorchè la morte non lascia altro scorgere che la lor vanità; oggi che Maria è elevata al di sopra di tutto il creato, consacriamo anche i nostri voti a celebrare le sue vere grandezze, e rallegrandoci della sua gloria, ricaviamo nel tempo stesso le più solide istruzioni dal mistero della sua Assunzione.

Tra tutte le feste che solennizza la Chiesa in ono-

re della SS. Vergine, la sua Assunzione può propriamente chiamarsi la sua *Festa*, poichè la Chiesa universale celebra sotto questo titolo il giorno ed il momento avventuroso nel quale la Madre di Dio è stata elevata e coronata nel Cielo, ed il trionfo che ha riportato sul peccato, sul demonio e sulla morte. Si son dati altra volta diversi nomi a questa festa. Si è in prima qualificata co' nomi *del sonno e del riposo della Vergine*, vale a dire, la sua santa e beata morte. Quindi si è chiamata *la festa della Vergin gloriosa*, senza nulla aggiungervi, come quella che è la consumazione di tutte le sue grandezze; finalmente l'è rimasto il nome di *Assunzione*, ed è divenuto celebre in tutta la Chiesa. Ciò però non toglie che la Chiesa onori in questo medesimo giorno la santa morte; la risurrezion gloriosa, l'Assunzione trionfante, e l'incoronamento di Maria nel Cielo, a cagione del breve intervallo che separa questi misteri, i quali essendo riuniti rendono questa solennità più rispettabile e più augusta.

Se tutta la gloria mondana, gli onori, gli splendori, le distinzioni della terra non son che baleni che formansi ad un tratto, e ad un tratto spariscono; che brillan solo per poi lasciare in tenebre più folte; che duran quanto basta ad abbagliare; se il sepolcro è lo scoglio fatale contro del quale tutto va a spezzarsi, a dissiparsi, a svanire, non è così della SS. Vergine la di cui gloria divien più luminosa nel sonno istesso della tomba; la sua morte, o per dir meglio, il termine della sua vita, è il più glorioso trionfo, ed il principio di un impero il più esteso di cui onorar si possa una creatura.

Allorchè io vi annunzio il termine della vita di Maria sopra la terra, sien da voi lontane quelle triste idee di malattie, di dolori, di tema e di spavento; quei lugubri spettacoli di lagrime, di preparativi,

di funebri disposizioni, quei tetri pensieri di distruzione e di annientamento. Tutti questi appannaggi della morte sono per gli uomini peccatori, perchè son conseguenze della umana debolezza e castighi del peccato. Quella che i suoi privilegi ed il suo sublime destino hanno elevata al di sopra di tutte le creature, non dovea conoscere questa miseria, questa vergogna, questa degradazione; quindi anche in ciò Maria gloriosamente trionfa: trionfo del dolore: non è già lo spossamento di un corpo indebolito e consumato, nè lo sfinimento della natura, nè la violenza del male, che strappano l'anima dal sacro suo corpo. Un corpo sì puro, scevro di ogni passione, incapace di alcuno sregolato movimento, sempre guidato dalla ragione, dalla saggezza e dalla grazia, non poteva esser soggetto ad alterazione veruna. Perciò quasi tutti gli antichi Padri non hanno osato di dare il nome di morte a questa gloriosa fine di Maria. Essi la chiamano un sonno misterioso, durante il quale quell'anima santa si distacca dal suo corpo senza dolore e senza altri sforzi che quelli dell'amor divino da cui era tutta infiammata ..... Trionfo degli spaventi che accompagnano la vicinanza della morte: l'orrore della propria distruzione e la incertezza dell'avvenire fan tremare in quel momento le anime più sante. Maria non vi scorge che la fin del suo esilio, il cominciamento della sua gloria, la riunione tanto desiderata col suo diletto Figliuolo, nelle di cui mani rimette ella la sua sant'anima ..... Trionfo della corruzione: ella discende nella tomba, ma senza risentirne gli orrori; vi discende, non per maledizione come gli altri figli di Adamo, ma per uniformità col suo divin Figliuolo; la morte e i suoi terribili ministri, i vermi, la putrefazione, la corruzione rispettano quel sacro deposito, non osano approssimarsi a quell'arca incorruttibile, a quel tempio augusto del Verbo incarnato, a quel trono sa-

cro ove l'autor della vita ha preso il suo nascimento. Ella discende nel sepolcro, ma n'esce brillante di una luce mille volte più sfolgoreggiante del sole, allorchè elevandosi maestosamente sull' orizzonte, rende a tutta la natura la gioja, la vita, la bellezza. Abbagliati, colpiti e rapiti, gli Spiriti celesti domandansi con sorpresa a vivenda: Chi è dunque questa creatura, la quale dal deserto della terra elevossi con sì rapido volo verso il trono della divinità; la di cui anima è già tutta inondata delle celesti delizie, *quae est ista quae ascendit de deserto, deliciis affluens?* In mezzo a questo stupore degli Spiriti beati si avanza Maria; il Cielo si apre quando è vicina; l'augusta magion dell'Eterno mostrasi in tutta la sua magnificenza: il Re della gloria, il Figliuol di Maria, trasportato d'amore va ad incontrare sua Madre; Maria abbraccia suo Figlio, adora il suo Dio. L'estasi, i trasporti, i rapimenti son le sue sole espressioni; amorosamente appoggiata al suo diletto, attraversa ella tutte le Gerarchie celesti, tutt'i Cori degli Angeli che la seguon con gli occhi, pieni di rispetto e di ammirazione; ella si eleva sino al trono dell' adorabile Triade. Colà lo Spirito Santo inonda il cuore della sua casta sposa delle più pure delizie; colà il Padre eterno dimostra tutte le sue tenerezze all' amata sua Figlia; colà il Verbo incarnato comunica tutta la sua gloria alla più degna, alla più avventurosa delle madri (1): *astitit regina.* Colà, tutta raggiante di luce, assisa su di un trono abbagliante, immediatamente al di sotto di Dio, incomparabilmente più elevata di tutto quel che non è Dio, è l'oggetto dell'amore degli Angeli, dell'ammirazione dei Santi, dello stupore di tutte le creature glorificate, *astitit regina.* Colà è dessa proclamata e

(1) *Ps.* 44. 9.

riconosciuta come Regina di tutto l'universo; Regina della Chiesa trionfante nel Cielo, della quale forma ella la gioja; della Chiesa militante sopra la terra, di cui forma la forza; della Chiesa sofferente nel purgatorio, di cui forma la speranza e la consolazione, *astitit regina*; Regina di tutte le virtù, di cui ella è il perfetto modello; Regina di tutte le grazie, che sono sparse sol per le sue mani; Regina delle misericordie ch' ella non cessa di sollecitare; Regina onnipotente, tutta amabile, tutta tenera, tutta pietosa, la di cui tenerezza e il di cui amore per noi eguagliano il potere e la gloria, e il di cui potere e la di cui gloria non hanno altra misura che la liberalità infinita di Dio, *astitit Regina.*

Ecco quel che ci annunziano dell'ammirabil trionfo della Madre di Dio mille oracoli venuti dal Cielo; ecco quel che la Chiesa ci dice della sua potenza e dell' impero che esercita su tutto il creato, mercè l'universalità e la singolarità del culto che essa le rende. Sempre guidata dallo Spirito Santo, e sempre fedele al suo Sposo divino, questa Santa Chiesa adora un solo Dio ed onora i Santi. Maria è una pura creatura, ella non può esser dunque l'oggetto delle nostre adorazioni; ma ella è alleata con tutta la SS. Trinità, è la Madre di Dio, la Regina dei Santi. Deve dunque avere un culto superiore a quello che ai santi si rende: culto d' *Iperdulia*, come abbiam detto spiegando il primo comandamento della legge (**); vale a dire, sopraminenza di culto, eccellenza di omaggi, superiorità di onore, di rispetto, di venerazione, di riconoscenza, sempre al di sotto di quel che rendiamo a Dio, sempre al di sopra di quel che rendiamo ai Santi. Quindi siccome la Chiesa non domanda nulla a

(**) *Vedi discorso LXVIII.*

Dio, se non pei meriti di G. C., che è la sorgente ed il principio di tutte le grazie, così vi aggiunge la intercession della sua Madre, che n'è la distributrice. Siccome essa consacra con particolari misteri tutta la vita di G. C., così consacra egualmente con feste particolari quasi tutte le circostanze della vita della Madre sua. Essa la invoca sotto i titoli per lei più gloriosi, più teneri e più interessanti per noi, di Regina degli Angeli, di liberatrice, di madre di grazia, di misericordia, di consolazione. Essa eleva in onor di lei i più sontuosi tempj; sparge le sue benedizioni e le sue grazie su di quelli che consacransi al di lei servizio. Finalmente, siccome l'amore e la liberalità di Dio non han limiti nell'inalzare e glorificare Maria, così lo zelo, la fiducia e la sollecitudine di tutta la Chiesa non ne hanno egualmente nell'invocarla e nell'onorarla.

Può dirsi della SS. Vergine quel che S. Paolo ha detto del suo Figliuolo, che la sua umiltà è il principio e la misura della sua elevazione nella gloria. No, non è nè il fulgor di sua bellezza, nè il lustro di sua nascita, nè la sua gloria personale, che l'han fatta ascendere a quell'apice di grandezza ove oggi la consideriamo, è la sua umiltà che l'ha santificata e che l'ha coronata. Essa è salita sol perchè era discesa, niuna creatura è salita sì in alto, perchè niuna creatura era sì abbasso discesa. Ogni scalino di umiltà le ha valuto uno scalino di gloria. L'onnipotente non ha operato sì grandi cose in lei, se non perchè ha riguardato la sua umiltà. Ella è rivestita di una gloria proporzionata alla dignità di Madre di Dio, perchè avea preso la qualità di serva del Signore. Il suo trono è situato nella parte più alta del Cielo, presso quello del suo figlio, perchè era sepolta con lui nella oscura grotta di Betlem. Ella è elevata al di sopra di tutt'i cori degli Angeli, perchè erasi abbassata al di sotto di tutti gli uomini. La SS.

Vergine, con la sua umiltà, aveva attirato il Figliuol di Dio nel suo verginal seno; e Iddio, per ricompensare la sua umiltà, l'ha attirata dalla terra nel Cielo; e l'ha situata presso il trono dello stesso suo Figlio. Quanto siete grande o mio Dio! ma quanto l'umiltà vi è gradita! Essa veracemente sublima, e fa passare dal centro delle umiliazioni al trono della gloria. Lo crediamo noi? Siamo noi ben convinti che, come la Sacra Vergine ha meritato di essere esaltata a cagione della sua umiltà, solo con questa virtù meriterem noi di esserlo?

In occasione di questa festa dobbiamo avere sentimenti di gioja e di fiducia.

Tutto in fatti, in questa grande solennità, ci porta ad una santa allegrezza. Tutto è in essa glorioso, tutto è gradevole; è piuttosto una festa del Cielo che della terra. Non si ascoltano che grida di gioja, che canti di allegrezza: gli onori ed i trionfi succedono agli abbassamenti ed alle umiliazioni. A dir breve, Maria nostra santa madre entra nei Cieli, e passando infiniti spazj, giunge, dice S. Agostino, sino al trono dell'Ente supremo, e vi è assisa alla destra del suo Figlio. Rallegriamoci adunque con lei, felicitiamola di questa elevazione che supera tutte le nostre idee e tutte le nostre espressioni.

2.° L'assunzion di Maria è la consumazione della nostra fiducia. Imperciocchè se ella sale ne' Cieli, se vi è assisa alla destra del suo Figliuolo, è per far ivi l'officio di avvocata degli uomini, per esservi la loro protettrice; e noi sarem qualche volta piuttosto esauditi dirigendoci alla Madre di Dio, che dirigendoci al suo divin Figlio: non perchè abbia ella più potere e più misericordia di lui, Iddio non voglia che io profferisca una tale empietà, o che io pretenda elevar la creatura a spese del creatore, poichè Maria null'ha per se stessa, ma riconosce da G. C. tutta

la sua gloria e tutta la sua potenza; ma perchè, se suo figlio è misericordioso, egli è giusto; se è nostro Salvatore, è nostro giudice; la sua maestà imprime sempre qualche sentimento di timore. Ma in Maria, non v' ha che misericordia, non v' ha che la tenerezza di una madre, *in Maria pura humanitas*. E quindi, per quanto miserabili, per quanto pecoatori possiam noi essere, ricorriamo a lei in tutt' i nostri bisogni. No, Vergine Santa, voi non sarete per obbliarci giammai, e dal trono ove siete assisa, non isdegnerete di rivolgere verso di noi i vostri sguardi. Per quanto gloriosa voi siate, ci riconoscerete sempre per vostri figli; gradirete sempre i nostri omaggi; ascolterete sempre i nostri voti; e più siete prossima alla sorgente delle grazie, più ne diffonderete sopra di noi. In questa fiducia noi ci prostriamo ai vostri piedi, e vi dirigiamo le nostre più fervorose preghiere. Noi vi onoriamo come nostra Regina, ma nel tempo stesso v' invochiamo come madre di misericordia. Perchè siete Regina, potete tutto per noi, e perchè siete madre di misericordia, volete per noi tutto quel che potete. La vostra elevazione adunque, anzi che allontanarci da voi, viemaggiormente a voi ci attira. La vostra grandezza anzi che intimidirci, ci rassicura. Avendo noi nel più sublime dei cieli una madre sì potente e sì misericordiosa, ci avvicineremo francamente al vostro trono. Ivi la misericordia difende la nostra causa e prende il nostro partito. Non è già quel trono donde l'onnipotente scaglia i suoi fulmini sui peccatori ostinati, ma è un trono di grazia, da cui ei fa misericordia. Non è già quel trono di giustizia, dond' ei pronunzia decreti di morte e di dannazione, ma è un trono ove non si tratta che dell'abolizione de' nostri delitti e dei nostri peccati. Noi riponiam dunque nelle vostre mani la nostra sorte, e tutto attendiamo dalla vostra onnipossente misericordia, e dalla vostra potenza tutta misericordiosa.

Ma se noi dobbiam pregare spesso la vergine gloriosa, dobbiam farlo con una vera divozione e con una grande attenzione. Dobbiamo dirigerle i nostri voti specialmente e sopratutto, per ottener da Dio, mercè la sua intercessione, le grazie che ci sono necessarie per la nostra intera e perfetta conversione: poichè ci lusingheremmo invano della sua protezione, se volessimo viver sempre nel disordine, e se non volessimo mai riformare la nostra condotta. Impariamo dunque ad imitar Maria nella sua vita, e ricorriam poi a lei con fiducia per ottenere una santa morte. Attacchiamoci come lei *alla sola cosa necessaria*, la quale altro non è che la nostra salvezza.

Scegliamo, a di lei esempio, *la miglior parte che non ci sarà tolta*, cioè, affatichiamoci con tutte le nostre forze a procurarci i beni eterni, e non preferiamo i vantaggi di un corpo che dee perire, a quelli dell'anima nostra che non morirà giammai, non preferiamo beni fragili e vani onori, di cui la morte ci spoglierà tantosto, alle opere buone la di cui ricompensa non avrà mai fine. Imitiamo sopra tutto la profonda umiltà della beata Vergine, poichè questa virtù è stata la sorgente della sua felicità e della sua gloria; la sua perfetta ed angelica purità, che ha su di lei attirato le compiacenze del Signore, e che le ha meritato di partorire l'autore istesso ed il Dio della purità. Se noi camminiam così sulle sue orme, se la prendiamo così per nostro modello, e se la onoriam fedelmente nel corso della nostra vita, ella dal canto suo s'interesserà vivamente alla nostra salute, e ci otterrà tutt'i soccorsi di cui abbisognamo per giungere felicemente alla patria celeste. *Amen.*

DISCORSO CCXXX.

DELLA FESTA DELLA NATIVITA' DELLA SS. VERGINE.

Quae est ista quae progreditur quasi aurora consurgens?

Chi è questa che si avanza, come l'aurora, quando sorge?

CANT. 6. v. 9.

Quando l'aurora apparisce alla punta del giorno, e comincia a diffondere la dolce sua luce, porta una specie di gioja nel mondo, perchè annunzia agli uomini il levar del sole, che deve tosto dopo di lei comparire.

Tale si fu Maria nel bel giorno del felice suo nascimento; simile ad un' aurora brillante, diffonder doveva il giubilo in tutt'i cuori, perchè annunziava al mondo che dovea tosto levarsi il vero sol di giustizia, che verrebbe a dissiparne le tenebre funeste, e farvi nascere dei più bei giorni. Ahi! se il mondo avesse conosciuto la grazia che il Cielo gli preparava in questa nascita, qual presagio felice non avrebbe egli avuto della sua sorte, e con qual trasporto non avrebbe appalesato la sua gioja? Almeno gli Angeli la celebrarono nel Cielo; tutte le celesti intelligenze ne furon rapite. L'adorabil Trinità medesima vide con compiacenza questo capo-d'opera delle sue mani, questo degno oggetto della sua tenerezza; Iddio Padre la riguardò fin d'allora come sua diletta figlia; Iddio figlio la considerò come il tempio vivente nel quale doveva egli risiedere un giorno; lo Spirito Santo e santificatore le preparò tutta l'abbondanza delle sue grazie più speciali; tutta la SS. Trinità in somma di concerto fu sollecita ad abbellirla di tutt'i doni e di tutt'i tesori che potevano far rilevare lo splendore di una destinazione cotanto sublime.

Entriamo in dolci sentimenti di allegrezza alla vista di queste grandezze di Maria nascente; ma non ci contentiamo di portare a piè della sua culla una sterile ammirazione. Procuriamo, al contrario, per entrare nello spirito di questa solennità, di alimentare la nostra pietà e di affaticarci alla nostra edificazione.

La nascita è la prima cosa che rende una persona nota, e che la cava dalla oscurità dov' ella era, per esporla agli occhi degli uomini. Quantunque si abbia l'essere pria di nascere, è un essere ignoto, il quale si produce al momento della nascita; ed allora è desso onorato secondo la qualità delle persone. Ai figli dei principi si rendono, appena nati, onori proporzionati alla grandezza della loro estrazione, e se debbono esser sovrani, si trattan da tali fin da questo momento; si volgon tosto gli sguardi su ciò che li rende più commendevoli, e così si regola l'onore loro dovuto ed i segni di allegrezza. Poichè dunque la beata Vergine incominciò a comparire al mondo il giorno che nacque, noi celebrar dobbiamo questa nascita secondo ciò che evvi in lei di più luminoso, cioè che questa Vergine nascente dev' esser la Madre del Verbo incarnato, e conseguentemente egli è giusto che le rendiamo onori proporzionati a questa dignità sublime. Noi abbiamo altresì tanto più motivo di rallegrarci a questa nascita di Maria, in quanto che ci annunzia essa la più gran felicità, mentre nella nascita dei principi della terra s' ignora sempre se il loro regno sarà felice o infelice, e può darsi che senza saperlo applaudiscasi alla più gran disgrazia che possa avere uno stato, di cadere cioè sotto il potere di un re insensato, come dice la scrittura (1).

Mai non fuvvi al mondo nascita più commende-

(1) *Eccl.* 10. *v.* 3.

vole e per la nobiltà del sangue, e per le circostanze prese dal lato de' parenti, e per la santità e pel merito di questa bambina, la quale diventa nel nascere l'oggetto della consolazione di tutto l'Universo, e l'ammirazione di tutta la corte celeste. Maria, in primo luogo, era secondo la carne, la più nobil persona. Quale non interrotto splendore nella sua famiglia! È una serie ammirabile da Adamo sino al suo nascimento. Nella sua genealogia trovansi dei re, non meno ragguardevoli per la loro pietà che per la loro bravura; dei Patriarchi i quali, nelle più critiche prove, han segnalato la loro ubbidienza e la loro fede; dei Profeti pieni di zelo, di fermezza e di coraggio. La Provvidenza che dispone gli avvenimenti secondo le regole di una profonda sapienza, avea gettato le radici della sua grandezza nella nobiltà più antica e più luminosa dell'universo (1), *radicavi in populo honorificato*.

È vero che questa casa illustre era andata in decadenza al tempo di Gioacchino ed Anna, genitori della SS. Vergine. Essi vivevano nella picciola città di Nazaret, ove la loro povertà e l'allontanamento dalla capitale li mettevano al coperto dalla crudel diffidenza di Erode. Anna era sterile; e questo difetto, unito alla vecchiaja formava un ostacolo al compimento del desiderio che aveva, come tutte le donne Giudee, di divenir madre. Il Signore la rese feconda, per onorare la nascita di Maria con un gran miracolo. È facile il comprendere qual fu la gioja di quei pii Israeliti. Illuminati da una luce soprannaturale, compresero agevolmente che Iddio avea formata per se quella beata bambina, e che essi tenevanla semplicemente in deposito. Una nascita sì miracolosa fu per loro un certo

(1) *Eccl.* 23. *v.* 16.

preludio del merito e della eccellenza di lei. O avventurosi genitori, esclama S. Giovanni Damasceno (1), sposi felici, Gioacchino ed Anna! per aver dato al mondo una Vergine, che sarà nel tempo stesso la Madre di Dio, senza cessare di esser vostra figlia! *O Beatum par Ioachim et Anna! Virginem enim Dei matrem mundo peperistis.* Felici i fianchi che vi han portata, Vergin santa, e felici le mammelle che avete succhiato! Tutt' i Fedeli si affrettino di venire a salutare questa fanciulla or ora nata, perchè pria di nascere era già predestinata ad esser madre del suo Dio, e perchè con essa rinasce il mondo e si rinnova. Venite, popoli, venite, nazioni, sotto qualunque clima voi siate, esclama S. Giovanni Damasceno, venite, di qualunque condizione esser possiate, venite a celebrare la nascita di quella Vergine con la quale, per così dire, nasce la nostra salute: *Hodie mundi salus inchoavit; jubilate Deo, omnis terra, cantate et exultate et psallite.* Vi fu egli mai un più giusto motivo di giubilo, ed in qual giorno deve maggiormente apparire la nostra allegrezza, poichè può dirsi con S. Idelfonso (2) che nella Natività della SS. Vergine è in qualche maniera incominciato il fausto nascimento di G. C., *in nativitate Virginis felix Christi est inchoata nativitas.* Iddio aveva sin quì riguardata la terra come una regione di lagrime destinata per soggiorno dei rei: ma nel momento che Maria viene al mondo, Iddio trova un oggetto che troppo gli piace per mostrarsi sempre così sdegnato!

In fatti Maria è nata in istato di grazia, e tutti gli altri nascono in peccato.

Vi è cosa più deplorabile quanto l' ingresso in

(1) *Orat. I. de Nativit. B. Virginis circa initium.*
(2) *Serm. in nativ. Virg.*

questo basso mondo di tutti i figli di Adamo? E nella loro nascita, per poco che si consulti la ragione e la fede, quai tristi motivi non vi sono di affliggersi, di temere, di tremare per essi? Nascono tutti soggetti al demonio, schiavi del peccato, eredi della sciagura e del peccato di un padre prevaricatore e colpevole, son destinati a passare i loro giorni nelle agitazioni, ne' turbamenti, nelle pene, ne' combattimenti. Non è però così della nascita di Maria; niun maligno vapore oscura lo splendore di questo gran giorno, niuna magagna, niuna ombra di macchia originale oscura la gloria di questa bambina incomparabile, niuna vergognosa rimembranza intorbidar può la gioja di questa festa augusta.

Maria non è mai stata compresa nella maledizione comune, la quale rende tutti gli altri figli di Adamo abominevoli agli occhi di Dio fin dal momento del lor concepimento. Preservata, dal primo istante, e nel primo istante del suo essere, da ogni contagio del peccato, fu di più concepita nella grazia. Perciò la Chiesa le dirige, con lo Spirito Santo, queste belle parole della cantica (1): *Tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te*, voi siete tutta santa, tutta perfetta, tutta bella, o diletta del Re de' re! e i suoi occhi sì puri, sì penetranti, non possono scorgere in voi la menoma macchia, la menoma bruttura.

Questo giorno adunque, o figlia dell'Altissimo! nel quale comparite la prima volta sopra la terra, com'è brillante per voi, e quanto son belli i primi vostri passi (2)! *quam pulchri sunt gressus tui, filia principis*! Qual gloria per voi di poter presentarvi innanzi all' autor della vita, non come una nemica aggravata di tutta la sua maledizione, ma come

(1) *Cant.* 4. v. 7. (2) *Ibid.* 7. v. 1.

l'oggetto delle sue compiacenze e della sua tenerezza! Qual trionfo di entrare nel mondo, non come tutti gli altri figli di Adamo, col titolo di schiava dell'inferno, ed in positura di rea, ma vittoriosa dal primo istante del vostro essere, e del demonio e del peccato; più pura degli Angeli, più santa, più compita, più perfetta, in una parola, di tutti gli spiriti beati, e delle più sublimi intelligenze!

Quale onore adunque, o Vergine incomparabile! non dobbiamo noi rendervi in questo fausto giorno, che vi vide nascere rivestita di tanta gloria! Sia questo giorno per sempre annoverato tra i bei giorni; sia celebrato dai più bei canti di allegrezza, e dai più armoniosi cantici di rendimenti di grazie! Applaudisca, ripetiamolo, tutto l'Universo, e faccia palese la sua gioja, essendo a lui nata una Sovrana già ricolmata di gloria e di onore, e la di cui nascita dev'esser seguita da una felicità sì piena e sì perfetta, quanto la nascita degli altri figli di Adamo annunzia loro e fa loro attender miserie.

Perocchè Maria, prevenuta dalla grazia e fedele alla grazia, non ha mai commesso alcun peccato, neppur veniale. S. Tommaso prova questa verità con parecchie diverse ragioni: 1.° perchè il più leggiero peccato avrebbe resa indegna Maria di esser la madre di un Dio; 2.° perchè mercè la sua maternità divina ha ella contratto la più stretta alleanza che una creatura possa avere con Dio; 3.° perchè ha concepito la sapienza increata, e perchè lo Spirito Santo ci assicura (1) che la sapienza non può entrare nè rimanere in un'anima colpevole e soggetta al peccato; 4.° perchè la Chiesa non potrebbe dire di lei che è tutta bella ed immacolata, se fosse stata lordata dal menomo

(1) *Sap.* 1. *v.* 4.

peccato ; 5.° finalmente , perchè se Maria fosse stata un sol momento schiava del demonio , l' onta della madre sarebbe ridondata sul figlio. Ragioni solide che S. Tommaso appoggia su quelle parole di S. Agostino (1) , allorchè , parlando dei peccati ai quali siam tutti soggetti , eccettua la beata Vergine , della quale dic' egli , soffrir non posso che si faccia veruna menzione , trattandosi di peccato ; perchè ? per l'onore di quel Dio di cui è ella stata la madre , *propter honorem Domini*.

Tutta la vita di Maria è stata pura come la sua nascita.

Nulla di più edificante , nulla di più istruttivo quanto la descrizione che ci fa S. Ambrogio (2) della condotta di questa sacra Vergine , e delle precauzioni che prendeva per serbare il prezioso deposito della grazia ; ella sapeva che il fondamento della grazia , è l' umiltà. Quindi , dice S. Ambrogio , ella portava già l' umiltà nell' anima pria di portar nel seno colui che si è detto *dolce ed umile* di cuore.

Ella sapeva che la grazia è quasi sempre incompatibile con le ricchezze ; perciò ha amato la povertà fin dalla sua più tenera infanzia ; è vissuta povera come l' adorabil suo Figlio , ed è morta povera come lui. Ella sapeva che la grazia arrischia tutto in quelle conversazioni malediche , ov' è sì poco risparmiata la riputazione del prossimo , in quelle conversazioni inutili ove non si parla di altro che di ciò che lusinga la vanità ; da ciò aveva origine quel modesto silenzio che si era imposto ; da ciò quell' attenzione a tenere in freno la sua lingua , e a non lasciarsi sfuggire parola alcuna , che dettata non fosse dalla ne-

(1) *Aug. de nat. et grat. apud D. Thom.* 3. 9. 27. *art.* 4. o.

(2) *De Virginibus. Lib.* 2.

cessità, regolata dalla verità, suggerita dalla carità, *loquendi parcior*. Ella sapeva che la grazia rischia tutto egualmente in quelle assemblee profane, ove ciascuno porta le sue passioni e i suoi pregiudizj, ove non trovasi mai Iddio, ove l' amor del mondo insinuasi impercettibilmente nei cuori; perciò quella profonda ritiratezza in cui Maria ha fatto sempre professione di vivere. Rinchiusa nell' interno della sua casa, ne usciva solo per portarsi al tempio; non voleva vedere il mondo, nè esserne veduta, *prodire nescia*. Ella finalmente sapeva che la grazia rischia tutto nella inerzia e nell' ozio, e che, per esser vinti dal demonio, basta che ci trovi disoccupati. Perciò la sua assiduità al lavoro; ella voleva che i suoi giorni fossero pieni: la preghiera, la lettura de' libri Santi e le occupazioni domestiche dividevansi tutti i momenti della sua vita, *intenta operi*.

Ecco qual è stato l' esterior di Maria. Ma che sarebbe se penetrar potessimo nel suo cuore, scoprir la bellezza e la gloria di questo augusto santuario dello Spirito Santo, e distrigare tutto ciò che si è passato nel fondo dell' anima sua? Angeli tutelari, che l' avete tante volte ammirata elevando le sue pure mani verso il cielo, e aprendo incessantemente il suo cuore in presenza del Dio vivente, diteci quali furono le disposizioni sublimi delle quali animò ella tutte le sue azioni. Spiegateci quella semplicità di vita, quella purità d' intenzione, quella rettitudin di spirito, per mezzo di cui mirò sempre il solo Dio in tutte le creature, e non cercò altro che lui in tutta la sua condotta. Sviluppateci quella annegazione, quella indifferenza, quella rassegnazione di volontà, che tenevala ad ogni momento sotto la mano del suo creatore, per non voler nulla, non desiderar nulla, non domandar nulla da se stessa; determinata senza restrizione a tutto ciò ch' ei vorrebbe, a tutto ciò che desidererebbe, a tutto ciò che do-

manderebbe egli stesso. Scopriteci quella risoluzione, quella determinazione di cuore abituale e continua a sottomettersi a ciò che vi fosse di più umiliante, a sopportare tutto ciò che vi fosse di più rigoroso, a sacrificar tutto ciò che avesse di più caro e di più prezioso. Rappresentateci quello zelo ardente per la gloria di Dio, e per la salute degli uomini, il quale, producendo incessantemente i più vivi desiderii, le più fervorose preghiere, i più caldi voti, i più infocati sospiri, ebbe la virtù di affrettare il momento della redenzion del mondo, e di accelerare la venuta del Salvatore. Descriveteci quello amore immenso ed incomprensibile, che fu potente abbastanza per attirare il Figliuolo dello stesso Dio, spogliarlo della sua grandezza, ridurlo ad un vero annientamento, impegnarlo ad incarnarsi nel seno di questa Vergine augusta. Ma, si taccia, per tema di oscurare con la bassezza delle nostre espressioni un sì sublime argomento, e contentiamoci quì di credere, di adorare e di ammirare con rispetto e in un profondo silenzio.

Apprendiamo poscia quel che dobbiam fare per ben celebrar questa festa.

1.° La Natività della SS. Vergine dev' esser come il segno della nostra rigenerazione spirituale, *hodie nata est per quam omnes renascimur*. Per onorar dunque la sua nascita, dobbiamo rinascer noi stessi alla grazia mercè una sincera e vera penitenza; e siccome questa Vergine augusta si è consecrata a Dio interamente e senza riserba, così noi dobbiam parimente darci a lui senza dividerci ad altri. Questo è il frutto principale che trar dobbiamo da questo mistero, e dagli esempi che ci ha lasciati Maria; questo precisamente esige Iddio da ciascun di noi. Noi ci dobbiamo consecrar tutti a lui, come nostro Dio. Ei lo merita infinitamente per la bellezza e per la eccellenza del suo essere; consecrar ci dobbiamo tutti a lui, come nostro

Creatore; ei non ci domanda altro che quello che abbiam da lui ricevuto; tutti a lui, come nostro conservatore; l' essere che ci ha dato nel crearci, ce lo ridona incessantemente e lo riproduce ad ogn' istante, per essere impiegato al suo servizio ed alla sua gloria; tutti a lui, come nostro padre; a lui siam debitori non solo del nostro corpo e di tutt' i suoi organi, ma della nostra anima e di tutte le sue facoltà; niuno è padre a sì giusto titolo; niuno è tanto e così padre come lui; tutti a lui, come nostro maestro; e chi ebbe mai più diritto dell' artefice, e sopra tutto il supremo artefice, sulla propria sua opera? tutti a lui, come nostro liberatore, come nostro Salvatore; egli ci ha liberati dalla tirannia del demonio, ci ha, da una parte, liberati dall' inferno che esser doveva la nostra porzione, e dall' altra, ci ha meritato il Cielo a costo del suo sangue; finalmente, tutti a lui, come nostro ultimo fine e consumatore della nostra felicità; e che altro pretende nello esigere che ci diamo a lui durante questo picciol numero di giorni che abbiamo a vivere sopra la terra, se non se poter coronarci a titolo di merito, e darsi egli stesso a noi senza riserba per tutta l' eternità?

2.° Ma non basta il consecrarci di buon' ora al servizio di Dio, ad esempio della SS. Vergine, dobbiamo altresì come lei, affaticarci perennemente; a renderci degni di ricevere in noi G. C. mediante la recezione del Santo Sacramento della Eucaristia; perciò bisogna sforzarci di far sempre, come lei, nuovi progressi nella virtù e nella santità; giacchè il solo mezzo di conservar la grazia è l' affaticarsi ad aumentarla (1): *Habenti dabitur, et abundabit; et autem qui non habet, et quod habet auferetur ab eo.* Solo a coloro che han già molte grazie, appartiene l' ot-

(1) *Luc.* 19. *v.* 6.

tenerne delle nuove; ed in questa veduta Maria la quale, fin dalla sua nascita fu colmata di grazie e di santità, lungi dal contentarsi di ciò, si è incessantemente affaticata a far valere questo prezioso tesoro sino alla sua morte beata.

Ahi! Vergine santa, Vergine nascente, quantunque voi vi mostriate in questa festa ancora nelle debolezze dell'infanzia agli occhi degli uomini, pure chiamata siete a quel che v' ha di più grande nelle mire di Dio; soffrite dunque che considerandovi nello stato di questa futura grandezza, dirigiamo le parole e i sentimenti che la Chiesa istessa mette nella bocca e nel cuor dei Fedeli: Regina degli Angeli e degli uomini, gloriosa nel Cielo, onorata sopra la terra; formidabile nello inferno, Vergine e madre insieme, ma Vergine sempre pura ed immacolata, e la più felice di tutte le madri, augusta Maria, essendo sicuri del vostro credito presso Dio, e nel tempo stesso della vostra ineffabile bontà per gli uomini, ci ponghiamo sotto la vostra possente protezione: *Sub tuum praesidium confugimus, sancta Dei genitrix*. Degnatevi accordarcela presso il vostro Figliuolo divino, non rigettate le nostre umili preghiere, noi le offriamo dal seno delle nostre miserie, noi v' invochiamo con la più intima fiducia: *Nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus nostris, sed a periculis cunctis libera nos semper, Virgo gloriosa et benedicta*. Otteneteci da Dio la liberazione dai nostri mali, e molto più dalle nostre passioni; otteneteci il perdono dei nostri peccati, la rassegnazione nelle nostre pene, la forza nelle nostre tentazioni, l' assistenza in tutt' i pericoli, una purità di cuore inviolabile; otteneteci sopratutto l' amor di Dio, il fervore nel suo servizio, una costante fedeltà alle sue grazie, un intero abbandono alla sua provvidenza, un desiderio sempre più ardente di unirci a lui, la grazia finalmente di una santa perseveranza sino alla morte. *Amen*.

DISCORSO CCXXXI.

DELLA FESTA DI OGNISSANTI.

Filii sanctorum sumus.

Noi siamo figli dei Santi.

TOB. 8. v. 5.

La Chiesa ci presenta nella solennità di tutt' i santi l' immagine della santità, non nei combattimenti, ma nei trionfi, non più trascinata sui patiboli, per esservi esposta alle fiere ed ai sanguinarii piaceri di un popolo barbaro, ma elevata sui troni per dirci e persuaderci che siamo figli dei Santi; *filii sanctorum sumus.* Vedete voi su quei troni brillanti quei santi coronati di gloria? Siate persuasi, a questo spettacolo, della nobiltà della vostra estrazione, e della obbligazione in cui siete di esprimere la loro santità per mezzo dei vostri costumi, per esser partecipi del retaggio che essi posseggono, e che vogliono anche a voi procurare. In questo giorno propriamente verificasi la visione di S. Giovanni (1): *vidi civitatem sanctam, Ierusalem novam, descendentem de coelo.* Discende questa santa città, con la sua protezione, moltiplicando le intercessioni e le soddisfazioni dei Santi pel bene comune della Chiesa. Essa discende per ricever l' onore che la Chiesa militante le rende in questo celebre giorno. Ella discende infine con la idea della sua gloria per animare le speranze dei cristiani, e per persuader loro la santità co' motivi di questa speranza; giacchè uno dei più pressanti mezzi di cui si serve la

(1) *Apoc.* 12. *v.* 2.

grazia di Dio per eccitarci alla santità, è la speranza della gloria che Iddio ha promessa ai Santi, perchè è un motivo che anima il nostro coraggio per seguire costantemente questo disegno, appunto come la speranza dei vantaggi che si attendono è la molla più ordinaria delle azioni più importanti della nostra vita. Non è già che io dir voglia che questa virtù interessata esser debba il principal motivo della nostra santità, noi dobbiamo servire Dio principalmente per amor di lui stesso; ma la provvidenza di Dio si serve altresì di questo mezzo per animare il nostro coraggio, ed esercitare la nostra virtù. Procuriamo dunque di risvegliare la nostra languente pietà, e per ricavare da questa solennità tutto il frutto, cerchiamo di entrare nelle mire della Chiesa.

1.° La Chiesa ha stabilito un giorno nel quale ella fa una festa solenne di tutt'i Santi noti ed ignoti, per la ragione che essendone il numero quasi infinito, si è veduta obbligata, per render loro il culto dovuto, di renderlo ad essi in comune con questa celebrità. « Non convien forse, dice a questo proposito San » Giovanni Damasceno (1), di rendere onore ai Santi » che sono amici di Dio, e che essendosi mostrati suoi » degni servi, han meritato di esser chiamati al suo » retaggio, ch'ei riguarda infine come suoi figli? Essi » per adozione hanno acquistato questo titolo, che G. » C. possiede in virtù della sua eterna generazione; » per aver compiuto la volontà del sovrano Padrone, » si son resi degni di possederlo nella sua gloria. Quale onore non è dunque dovuto a questi illustri vincitori della carne e del mondo, che non hanno avuto altre mire che di piacere a Dio in tutte le azioni della lor vita? » Tali sono le persone illustri

(1) *De Fide orthod. Lib. 4. cap. 16.*

alle quali la Chiesa rende oggi i suoi omaggi: il culto di cui ella le onora, è un tributo dovuto loro per giustizia, poichè le loro virtù e la gloria di cui godono ne le rendono degne.

2.° La Chiesa ha invano impiegato nel corso dell'anno cristiano tutt'i motivi che ha potuto immaginare per eccitarci alla virtù. Ella ci ha messo inutilmente innanzi agli occhi tutte le meraviglie della nascita, della vita e della morte del Salvatore nelle sante solennità di questi diversi misteri. Invano ci ha ella scoperto, in quei giorni consacrati alla sua gloria, tutt'i miracoli dell'amore infinito del nostro Dio verso di noi; e tutt'i prodigi che ha per la nostra salvezza operato. Questi grandi eccessi che han fatto altra volta tremare sino le creature insensibili, e che han ripieno di stupore tutta la natura, non hanno ammollita la durezza dei nostri cuori. Finalmente lo zelo della Chiesa per la nostra salute le fan fare un ultimo sforzo. Ella ci apre il Cielo e ci mostra tutta la pompa della Gerusalemme celeste per animare la nostra ambizione e risvegliarci dal nostro assopimento. Volgete gli sguardi, ella ci dice, sulla grandezza, sulla bellezza, e sulla magnificenza della santa Sionne, e vedrete che quantunque Iddio apparisca liberale dovunque, ivi è principalmente dove la gloria sua si mostra vieppiù risplendente. Se siete appassionati per le vere ricchezze, pe' reali piaceri, pe' solidi onori, colà, ed esclusivamente colà, troverete voi inesauribili tesori. Così la Chiesa espone agli occhi nostri tutt'i beni per animarci alla pratica di tutte le virtù, e ci propone gli esempii dei Santi per ispirarci il coraggio di seguirli.

3.° Noi non possiam dubitare che i Santi non siano portati ad assisterci con le loro preghiere e col credito che hanno presso Dio. La Scrittura, nel libro secondo de' Maccabei (1), dice formalmente che Ge-

(1) *Cap. ult. v. 4.*

remia, dopo la sua morte, s' interessava presso Dio per tutto Israele. In fatti, siccome la preghiera che si fa per gli altri proviene da un gran fondo di carità; più sono i Santi in carità eminenti, più pregano per noi con ardore, e le loro preghiere sono tanto più efficaci, quanto più si avvicinano essi a Dio pel grado di lor beatitudine. Se gli Apostoli ed i Martiri, essendo ancora sopra la terra, ove avevano interesse di pensare primieramente a se stessi, non lasciavano di pregare per gli altri ed anche pei loro tiranni, diceva S.Girolamo (1), con quanta maggior ragione pregano essi al presente che son sicuri della lor felicità, dopo tante vittorie e tanti trionfi!

Non si dica più dunque che i Santi non pregano per noi sotto pretesto che non pregan più per se stessi; imperciocchè se nulla domandano per se stessi, è perchè non han più altro a desiderare se non la gloria del loro corpo, che hanno già acquistata, e che lor sarà data alla fin dei secoli. Essi pregano al contrario per noi, perchè la nostra salute è ancora incerta, e perchè la loro carità fa lor desiderare di averci per compagni della loro beatitudine. Eglino sono uniti a Dio con tutto il loro affetto, e secondo l'Apostolo, diventano un medesimo spirito con lui. Nel seno di quella misericordia infinita, ne prendono le impressioni, ed ardono di desiderio di cooperare alla nostra salute. Noi dunque abbiamo nella corte celeste una moltitudine innumerevole di amici innanzi a quel Giudice supremo che giudica le giustizie, e che è terribile nei suoi consigli sui figli degli uomini; e se l'affare della nostra salute ha bisogno di esser sostenuto, che non dobbiam noi sperare dal soccorso dei Santi, allorchè riunisconsi tutti in questa festa per ottenerci l'effetto delle nostre domande?

---

(1) *Ep.* 53. *contr. Vigil.*

4.° Quanto è magnifico Iddio ne'Santi suoi, e quanto bene ei merita che tutte le creature gli rendano continui ringraziamenti pei favori di cui egli le ha colmate! Ei gli ha predestinati fin da tutta l'eternità ad una corona di gloria, che è nel tempo stesso una corona di giustizia e di misericordia a loro riguardo; di giustizia, perchè Iddio non la dà se non a quelli che la meritano con le loro opere buone; di misericordia, perchè egli, per mera sua bontà, dà loro i mezzi necessarii per meritarla. Egli vuole che essi meritino, e dimostra così il grande onore che fa loro dando ad essi occasione di guadagnare, col loro coraggio e con la loro virtù, una gloria immortale, che sorpassa infinitamente tutte le umane grandezze. Dà loro ancora i mezzi di meritarla, senza de' quali non potrebbero pervenirvi; e così dimostra il grande amore che ha per essi. Ammiriamo questa bontà infinita, e celebriamola coi nostri cantici, e coi nostri ringraziamenti, in nome di quelli da lui tanto amati e glorificati.

Per ben solennizare questa festa, bisogna onorare tutt'i Santi come amici di Dio, invocarli come nostri avvocati, ed imitarli come nostri modelli.

1.° I Santi meritano di essere onorati (**), e nulla è più giusto quanto il render loro l'onore che è la ricompensa della loro virtù. Che cosa è l'onore? È una conoscenza chiara e distinta del merito superiore di una persona, che uno si sforza di dimostrarlo con qualche testimonianza esteriore, come sono le lodi, i rispetti e le deferenze, cui l'uso ha dato forza di legge. Egli è vero che gli uomini i quali non conoscono il fondo dei cuori, o spesso neppure il vero merito, hanno annesso questi segni della loro stima alle cariche, agl'impieghi, ai vantaggi del corpo e dello

(**) *Vedi Discorso LXVIII.*

Spirito; ma la Chiesa, che è guidata dallo Spirito Santo, preferisce le virtù cristiane, non solo alle grandezze della nascita, ed a tutt'i vantaggi naturali, ma ancora a tutte le virtù puramente morali, e non giudica degno della sua stima, che quello che più stima lo stesso Dio, cioè: la sincera pietà, l' ardente carità, la profonda umiltà, la Fede viva; e tutte le virtù che ci rendono Santi e accetti a questa maestà divina, il di cui giudizio è la regola del vero onore. Ricusar dunque di onorar le persone che han santamente vissuto, e che si sono distinte con una eminente santità, ricusar la testimonianza dovuta alla loro virtù, è lo stesso che ricusare di render giustizia al loro merito; ciò che derivar non può se non dalla ignoranza del diritto o del fatto su questo articolo della nostra credenza, e ciò devesi esaminare. Circa il fatto, noi ne convenghiamo, almen riguardo a una gran parte dei Santi, che i nemici stessi della Chiesa Cattolica riconoscono in questa qualità: tali sono gli Apostoli, i primi martiri, e i primi lumi del Cristianesimo. Non è questo quel che devesi contestare, e in ogni caso noi supponghiamo il fatto, vale a dire, una virtù riconosciuta da tutto il mondo, ed una santità attestata da prove soprannaturali, come sono i miracoli incontrastabili. Sul solo diritto adunque si può disputare, cioè, se la virtù è onorevole; e se le persone di una virtù riconosciuta e superiore meritino di esser venerate. Ma per chi è dunque fatto l' onore, ed a chi è dovuto, se non è il premio della virtù e del merito? e se i Santi, mentre vivevano sopra la terra, meritavano che si rispettasse e si venerasse la loro virtù, e che si onorassero le loro persone, perchè dovrebbesi lor ricusare quest' onore al presente che sono nel Cielo, ove non son più soggetti a quelle vicissitudini, egualmente sorprendenti e funeste, che la incostanza e la fragilità umana ha fatto troppo spesso vedere in alcuni che

dal colmo della santità, son caduti nelle più grandi stregolatezze, e si son precipitati nell' abisso del vizio mentre, nel Cielo, i beati son saldamente rassodati nel bene, e godono, oltre a ciò, di una gloria e di un onore incomparabile, che è la ricompensa della loro virtù?

2.° Se è una giustizia e un dovere l'onorare i Santi, è anche l'invocarli una santa e salutar pratica; e siccome la memoria delle virtù da loro praticate merita la nostra ammirazione, così il credito che hanno presso Dio eccitar deve la nostra fiducia. Io non mi tratterrò a provarvi questa seconda verità, che ho già stabilita abbastanza (**). Mi contenterò di osservare che noi non dirigiamo ai Santi una invocazione di grazia, di salute e di redenzione, che non può appartenere che unicamente a Dio; ma una invocazion di assistenza, di sollecitazione, di preghiere, che si dirige, non direttamente a colui che illuminar può l'anima nostra da per se stesso, e con la propria sua luce, ma sì bene a coloro che noi sappiamo essere amati da quel Dio di verità e di carità, de' quali, come suoi favoriti, noi reclamiamo la intercessione e i suffragi.

3.° Finalmente, noi dobbiamo imitare i Santi come nostri modelli: senza di ciò, celebriamo invano i loro trionfi e le loro vittorie, invano presumiamo del credito che han presso Dio. Il compendio della Religione, dice S. Agostino (1), è di praticare ciò che solennizziamo; e di fare, dell' oggetto del nostro culto, la regola della nostra vita, *summa religionis, est imitari quod colimus*. La vista della gloria ha distaccato i Santi dalla terra; bisogna che operi in noi lo stesso effetto. La fede della immorta-

(**) *Vedi il Discorso LXX.*
(1) *Serm. 47. de Sanctis.*

lità gli ha condotti alla santità; bisogna che vi pervengliamo per la stessa strada. I santi sono stati quel che noi siamo; se dunque combatteremo coraggiosamente com' essi, possiam prometterci di possedere insiem con loro l' eterno retaggio in cui regnano essi per sempre.

Ciò che deve impegnarci ad imitare i Santi si è la speranza ed il desiderio di pervenire alla felicità di cui godono in cielo.

Egli è certo che vi voglion motivi pressanti, toccanti, e convincenti per animarci alla pazienza cristiana nelle diverse situazioni in cui ci troviamo in questa vita mortale; ma ve ne posson mai essere altri che abbiano tutte queste qualità in un grado più eminente, quanto l' eternità della gloria, alla quale siamo chiamati, e che è la ricompensa degli eletti? In questa veduta hanno i Santi trionfato del mondo; così son divenuti santi ed invincibili ne' combattimenti che han dovuto sostenere. Egli è in questa guisa, dice il Dottor delle nazioni (1), che han essi superato i tormenti, il ferro ed il fuoco, tutto ciò in somma che ha la morte di più terribile e di più crudele. Questo li sostiene ancor tutt' i giorni nelle rigorose prove che Iddio fa della lor fedeltà. Essi soffron tutto, dice la Scrittura (2), non solo con pazienza, ma con gioja, perchè la loro speranza è ripiena della immortalità loro promessa, *spes illorum immortalitate plena est*. Perchè mai non gl' imitiamo! Abbiam forse a sostenere attacchi così crudeli come i loro? Abbiam noi resistito com' essi sino allo spargimento del sangue? Perchè dunque siam noi così vili? Perchè degenerando dalla virtù di questi gloriosi predestinati che sono oggidì nostri modelli, mostriamo tanta debolezza nelle occasioni in cui, ad esem-

(1) *Hebr.* 11. *v.* 34. (2) *Sap.* 3. *v.* 34.

pio loro, riportar dovremmo su di noi stessi luminose vittorie? perchè noi non valutiam come loro quella gloriosa immortalità cui aspiravano, e la speranza della quale gl' incoraggiava e li trasportava a traverso di tutti gli ostacoli.

Frattanto, per meritar questa sorte, bisogna adempire ai doveri del suo stato, e fedelmente osservare tutt' i comandamenti di Dio, e ci persuadon di ciò una infinità di predestinati, i quali hanno acquistato la loro gloria in virtù delle stesse azioni che noi pratichiam tutt' i giorni. Ahi! non vi bisognerebbe altro che fare per Iddio, quel che facciamo pel mondo. Del rimanente, siccome l' esempio dei Santi ci mostra quel che essi han fatto, ci convince altresì che la santità non è superiore alle nostre forze, poichè essi l' hanno ottenuta; e, per la parte di Dio, la Fede v' insegna che i necessarii soccorsi non saran mai per mancarci. Nell' addurre dunque il pretesto della difficoltà, si pubblica la propria viltà ed il proprio poco coraggio. Animiamoci piuttosto alla vista di questi toccanti esempj; dimostriamo che in mezzo alle cariche ed agl' impieghi, tra l' occupazione di una famiglia, nello imbarazzo istesso degl' affari ne' quali il nostro dovere c' impegna, noi possiam servire Iddio, e meritar così la gloria dei Santi, poichè tanti l' hanno acquistata avendo gli stessi impegni, e senza avere altri mezzi di santificarsi oltre quelli che noi abbiamo; in una parola, sforziamoci di diventar santi, se vogliamo essere eternamente felici. I beati che oggi onoriamo, ci guardano dall'alto del cielo come testimonii de' nostri combattimenti; essi compatiscono le nostre miserie e le nostre debolezze, s' interessano alla nostra felicità: non cerchiamo vani pretesti per dispensarci dal seguire i loro esempj, temendo che questi esempj non ci servano un giorno di rimproveri, i quali ci convinceranno che non era impossibile di viver come loro, poichè eran dessi altravolta quali noi

siamo; mentre se gl' imitiamo, sarà questo il vero ed infallibile mezzo di ottener la gloria di cui godono, e che io vi desidero. *Amen.*

DISCORSO CCXXXII.

DEL GIORNO DEI MORTI.

Veni et vide.

Venite ed osservate.

JOAN. 11. v. 34.

In occasione della lugubre solennità che ci riunisce manca poco che io non imiti l' esempio di Marta così zelante per Lazzaro suo fratello rinchiuso nel sepolcro, e che io non riduca quel che mi credo obbligato di dirvi su tal soggetto a quelle toccanti parole da lei profferite per impietosire il cuore di un Dio Salvatore: Venite solamente, ed osservate, *veni et vide.*

In fatti, in questa pia ceremonia dovrebb' esservi altro predicatore che il semplice apparato di tanti oggetti commoventi che oggi la religione riunisce? Quei neri veli che copron di lutto i nostri altari, quei lumi frammischiati alle ombre della morte, quei funebri canti i di cui teneri accenti portan la tristezza sino al fondo delle anime, quei lugubri suoni di cui l' aere risuona, le fervide preci della chiesa, i moltiplicati sacrificj del suo sposo divino, lo stesso eloquente silenzio dei sepolcri: tutto ciò non par che vi dica: *Veni et vide*; pensate a quelli che vi han preceduto, e che dovete tantosto seguire; pensate ad essi, come vorrete un giorno che si pensi a voi?

Ma, oimè! il tristo destino dei morti è di esser facilmente obbliati dai vivi. Spariti appena dalla vista degli uomini, son tosto obbliati dalla loro memoria; o se ancor vi si pensa di tanto in tanto, è una ri-

cordanza sì debole, sì sterile e sì breve, che quasi eguaglia il più profondo obblio, e ne ha tutti gli effetti. Essi nulladimeno tanto più son degni di compassione in quanto che sono incapaci di meritare. Che dico? Sono anime che soffrono strani supplizj. Per formarvene una idea, recatevi con lo spirito in quei luoghi sotterranei, ove la divina vendetta si spiega con tanta maggior severità, in quanto che ella punisce per perdonare; considerate quel lago di solfo, e quei torrenti di fiamme che inondano quelle anime purganti, e quel che v'ha di più desolante si è, che questo genere di supplizio, ad eccezion della disperazione e della durata, non ha altro che lo distingua dalle pene dell' inferno. Sì, colà come nell' inferno una povera anima è circondata, avvolta di fuoco; lo stesso elemento, acceso dallo stesso soffio, si fa sentire; e siccome quest' anima, secondo l'ordine della natura, era unita sopra la terra ad un corpo di carne, al quale dovea comandare, ed al quale ha avuto la viltà di sottoporsi; così, secondo l'ordine della giustizia, è unita nel purgatorio ad un corpo di fuoco che le fa espiare il resto delle sue debolezze. » Questo fuoco, » dice S. Agostino (1), produce un dolore che supe- » ra quanto gli uomini abbian mai sofferto, quanto so- » no in istato di soffrire, quanto la più viva imma- » ginazione può rappresentarci di più terribile: *Pur- » gatorius ignis durior est quam quidquid potest » in hoc saeculo poenarum videri, sentiri, aut co- » gitari.* » Oimè! uno straniero, un nemico istesso vi farebbe pietà, se lo vedeste in questo stato; e non vi muove poi alcun sentimento pei nostri amici, pei nostri fratelli, per le nostre sorelle, pei nostri genitori, che bruciano in quei fuochi ardenti, e che forse vi bruciano per avervi amati di troppo? Donde può

(1) *In ps. 37. apud suppl. D. Thom; quaest. 100. art. 3. o.*

mai derivare una insensibilità così dura! Forse perchè supponete, o che i morti non abbian bisogno più di nulla, o che voi non possiate procurar loro verun sollievo, perchè vi figurate di non dover loro più nulla. Per distruggere questi pregiudizj, vi farò oggi conoscere quanto sia utile e salutare il pregare pei morti; quel che far dovete per sollevarli, e i motivi che vi impegnano a soccorrerli per quanto dipende da voi.

L'uso delle preghiere pei morti è antichissimo nella Chiesa, ha sempre sussistito fin dal tempo degli Apostoli.

(Vedi le prove di questa verità sviluppate nel discorso XLIII di quest'opera, da quelle parole: *La fede di un purgatorio etc.*, sino a quelle altre: *ma se la fede del purgatorio.*).

Non è dunque invano che noi preghiamo pei morti. Le nostre preghiere possono pur troppo contribuire a sollevarli nelle loro pene. Siccome Iddio ama perfettamente queste anime sante ch'ei purifica nelle fiamme del purgatorio, siccome è desso loro padre, loro fratello, loro amico e loro sposo; così non è difficile d'impietosire un cuore pieno di tenerezza e di amore; gli faremo anzi un infinito piacere di essergli cooperatori. È vero ch'ei trova degli ostacoli alle sue comunicazioni divine; che la sua santità gli fa ributtare le anime macchiate; che i debiti e le colpe, quantunque leggere, di cui sono esse aggravate, arrestano la diffusione dei suoi favori, e che l'amor suo riman quasi prigioniero; egli è vero, a dir breve, che l'ordine della sua giustizia l'obbliga a punirle; ma lo fa nelle disposizioni d'un padre amoroso il quale, nel tempo stesso, che punisce, desidera di trovar qualche ostacolo che lo trattenga, ovvero qualcheduno che si opponga alla sua giusta, ma amorosa indignazione; che anzi egli si mostra dispiaciuto quando ciò non avviene. Facciamo dunque in modo, coi nostri voti e colle nostre preghiere che sia soddisfatta la sua giustizia, e che la

sua bontà si spanda in tutta la sua pienezza, affinchè quelle anime, sciolte dalle loro catene, ne volino al Cielo, ove non cesseran di lodare, di benedire e di amare Iddio: e d'interessarsi per gratitudine alla nostra salute in un modo del tutto particolare.

Or li mezzi più proprii al sollievo dei morti, oltre la preghiera, sono in primo luogo il digiuno; e sotto questo nome deve intendersi ogni sorta di mortificazioni, come astenersi da qualche divertimento, dal giuoco, privarsi nei pasti delle cose che più lusingano il gusto, soffrire con perfetta rassegnazione le malattie, le contraddizioni, i rovesci della fortuna; imporsi alcune pene satisfattorie di loro natura; in una parola inclinar le sue membra sotto il giogo della penitenza: in secondo luogo la limosina, perchè la misericordia che si esercita verso i morti induce il Signore ad esercitarla a loro riguardo. Finalmente, l'adorabil sacrificio dell'Altare, il quale è istituito pei vivi e pei morti, ed è il mezzo il più efficace per liberarli e per sollevarli nelle loro pene. Infatti, se i sacrificii che Giuda Maccabeo offrir fece pei morti poterono esser loro utili, con quanta maggior ragione dobbiam noi credere che il santo sacrifizio della Messa è lor proficuo e vantaggioso; perciò il Grisostomo dice a questo proposito (1): » Noi non ci sovvenghiamo in vano dei morti nella » celebrazione dei divini misteri; con ciò sia che se » i sacrificj che Giobbe offriva a Dio pei suoi figli li » purificavano, può poi dubitarsi che, quando noi » offriamo a Dio l'adorabil sacrificio pei defunti, non » ne ricevan questi consolazione alcuna, e che il san- » gue di G. C. che si versa per essi su i nostri al- » tari, la di cui voce sale e penetra fino al Cielo, non » produca la loro liberazione, e non abbrevii quegli anni

(1) *In cap. 1. ep. ad Philip. hom. 3; tom. II.; ed. apud Hugonem, p. 266.*

» di espiazione e di tormenti che la divina giustizia esi-
» ger voleva da essi per soddisfazione de' proprii suoi
» diritti e pel pagamento dei loro debiti ? »

Lo spirito della Chiesa è di pregare per tutte le anime del Purgatorio in generale, il giorno seguente all'Ognissanti: non ne siegue da ciò che non si debba in questo giorno pregare particolarmente pei proprii parenti, amici, e benefattori; ma lo spirito della Chiesa, io dico, è che si dirigano in generale al Cielo delle preghiere per lo sollievo di tutte le anime detenute nel Purgatorio.

Lo stato in cui sono le anime del Purgatorio deve non solo eccitare la nostra compassione ed animare la nostra carità, ma ispirarci altresì del timore. Ciò che esse soffrono deve farci concepire che cosa sia il menomo peccato, e l'odio che Iddio gli porta, poicchè un Dio infinitamente misericordioso tratta così severamente per peccati veniali quelle anime che son sue opere, che egli ama teneramente, e dalle quali è perfettamente riamato. Chi tra di noi oserebbe permettersi un motteggio, una menzogna, una leggiera detrazione e tante altre piccole colpe nelle quali tutti i giorni cadiamo senza spavento, che sorbisconsi da noi come l'acqua; se considerassimo con gli occhi della fede le tenebrose prigioni ove questi peccati ci precipiteranno, e le fiamme vendicatrici destinate per espiarle? Il fuoco del Purgatorio c'illumini adunque in questo giorno, per farci comprendere qual male spaventevole sia il più picciol peccato, e quali precauzioni dobbiam prendere per preservarcene, dovendo essere sì terribilmente punito.

In secondo luogo, poichè le pene del Purgatorio son sì eccessive che non differiscon punto da quelle dell'inferno che per la sola durata, come ho già osservato, non dobbiam noi fare tutto quanto da noi dipende per prevenire sì grandi mali con la nostra penitenza? Che diremmo noi mai di un uomo che vedes-

simo darsi molta pena a portar delle legna in sua casa per bruciarvisi vivo egli stesso? Oimè! noi commettiamo una follia molto più degna di compassione, allorchè per tanti peccati e per tante negligenze in cui senza scrupolo ad ogni istante cadiamo, accumuliamo, come dice S. Paolo (1), delle legna, del fieno e della paglia per bruciare le anime nostre nel Purgatorio; e quel che maggiormente sorprende, si è che sebben potessimo guarentirci da questo fuoco divoratore, placando in questa vita la collera del nostro Giudice con leggere penitenze, e con picciole volontarie soddisfazioni, pure non ce ne diamo alcuna pena, ed in vece le trascuriamo. Quale accecamento, e quali lagrime amare non verseremo un giorno sulla nostra follia che ci costerà cotanto!

Finalmente, perchè non posso io quì aprire agli occhi vostri quella scena terribile di supplizj che soffrono le anime purganti, senza mostrare quel tragico spettacolo, nè scavare quegli abissi di fuoco, per farvi sentire le grida lamentevoli di quelle anime afflitte che vi scongiurano di considerare le loro pene per averne pietà, che vi dicono con tuono flebile. Abbiate pietà di noi, almeno voi che siete nostri amici e nostri prossimi (2), *miseremini mei saltem vos amici mei*? Oimè! che mai non soffrono dal rimorso che le divora, dalla mano di Dio che le percuote, e fa de' miracoli per tormentarle (3), *mirabiliter me crucias*? Quel Dio, altra volta pieno di bontà per esse, diventa crudele, per dir così, nel luogo della sua vendetta (4), *mutatus es mihi in crudelem*; aggrava su di esse tutta la forza del suo braccio, e diviene ad esse contrario per la durezza che ha per loro, *et in duritia manus tuae adversaris mihi*. Chi potrebbe compianger

(1) 1. *Cor.* 3. *v.* 12. (2) *Job.* 19. *v.* 21.
(3) *Ibid.* 10. *v.* 16. (4) *Ibid.* 30. *v.* 21.

abbastanza quelle anime, le quali non sono abbandonate da colui che aveva avuto per esse tutta la tenerezza di un padre, ma che si dichiara altresì loro nemico, e che è divenuto insensibile a tutte le loro preghiere? Abbandonate al più amaro dolore, per impietosire il cuore di Dio, richiamano invano alla sua memoria le sue antiche misericordie, *ubi sunt antiquae misericordiae tuae, Domine* (1)? Egli non le ascolterà giammai se prima non avran pagato ciò che devono alla sua giustizia sino all' ultimo obolo (2), *donec reddas novissimum quadrantem*. E che! esclama S. Agostino, quelle grida che esse mandano di mezzo alle loro fiamme non v' impietosiscono sul loro infortunio e non vi trovan sensibili alle loro pene! *Clamant quotidie qui jacent in tormentis, et pauci sunt qui respondeant*! quale barbara crudeltà, aggiunge il S. Dottore! *o quam grandis crudelitas, fratres mei*! Un infermo si duole, e ciascuno si affretta di apporre rimedio ai suoi mali; ed alcuni Cristiani sospirano in orribili tormenti, e niuno pensa a sollevarli! Deploriamo una sì ingiusta condotta; non trascuriamo nulla per procurar loro quella pace ineffabile ed eterna, che è l' unico oggetto de' loro desiderj; non lasciamo senza soccorso quei pii Fedeli che son caduti tra le mani del Dio vivente; procuriamo di condurli alla immortalità beata con le nostre preghiere, con le nostre limosine, con le nostre austerità, co' nostri digiuni, con ogni sorta di opere buone, e sopratutto con la obblazione dell' augusto sacrificio dei nostri altari; la vittima santa ed immacolata che, secondo la dottrina del Concilio di Trento (3), è immolata pei vivi e pei morti, placherà l' ira di Dio, e ci farà partecipar tutti alla gloria eterna. *Amen*.

---

(1) *Ps.* 88. *v.* 50. (2) *Lib. de cura pro mortuis.*
(3) *Conc. trid. sess.* 22. *de sacr. Miss. cap.* 2. *in fine.*

DISCORSO CCXXXIII.

DELLA FESTA DELLA DEDICAZIONE.

Elegi et sanctificavi locum istum.

Ho scelto e consacrato questo luogo.

II. PARALIP. 7. v. 16.

Se gli uomini render volessero il loro culto a Dio in proporzione di ciò che si deve alla sua suprema grandezza, o dei benefizj che ricevono dalla sua liberalità tutta divina, bisognerebbe che tutte le case della città e delle campagne, anzi tutt'i tempj e le chiese, o piuttosto che tutto l'universo fosse un tempio solo, che tutti gli uomini fossero impiegati ad offrir sacrificj a questo Ente Supremo. Ma siccome si è Iddio compiaciuto di condiscendere alla nostra debolezza e di adattarsi alle nostre miserie, così si è solamente riserbato certi luoghi, che sono più particolarmente consecrati ad onor suo ed al suo culto; luoghi ch' ei riempie più visibilmente della sua presenza, e dove vuol essere adorato e servito con più profondo rispetto. Or questi luoghi scelti così da lui sono le nostre chiese, che gli sono state solennemente consacrate con particolari cerimonie, che noi chiamiamo *dedicazione* e *consecrazione*; ciò che ci obbliga a considerare come luoghi destinati al culto della maestà divina, come luoghi sacri e santificati per servir di dimora alla Divinità; in guisa che quei che li frequentano, debbono da una parte esser penetrati da' sentimenti di rispetto, di timore e di venerazione che son dovuti a colui che si degna abitarvi in un modo speciale, ed esser da un'altra parte animati da una vera fiducia di partecipare ai benefici ch' egli abbondantemente diffonde su quelli che vi si recano in uno spirito di fede e di religione.

Ma ohimè! al vedere il poco rispetto, il poco zelo, la poca divozione e pietà che la maggior parte degli attuali cristiani mostrano nelle nostre chiese, non potrebbesi applicar loro quel che disse l' Apostolo S. Paolo agli abitanti di Atene (1), vedendo nella loro città un altare consecrato al Dio ignoto, *ignoto Deo*, che ivi adorano? Se comprendessero che cosa è un Dio di maestà geloso della sua gloria e dell' onore che gli è dovuto, terribile nelle vendette che fa della empietà che commettonsi in sua presenza, nella propria sua casa, sensibile sino allo sdegno del poco zelo che si mostra per la decorazione e per la decenza della sua abitazione; comprenderebbero quanto un tal luogo è formidabile; imparerebbero a non comparirvi giammai che con lo spavento nel cuore, con silenzio, con rispetto, con modestia; temerebbero in una parola di profanare un luogo sì santo e sì augusto, santificato da tanti misteri e da tante religiose cerimonie. Possa io dunque oggi, rammentandovi la destinazione delle nostre chiese al culto del Dio vivo, in virtù della loro dedicazione e della loro consecrazione, rianimare i sentimenti della vostra fede e della vostra pietà per questi sacri luoghi!

Non v' è stata maggior solennità presso i Giudei quanto la dedicazione del loro tempio; al vedere il concorso della gente che vi si raccoglieva, il prodigioso numero di vittime che vi s' immolavano, la pompa delle auguste cerimonie che vi si praticavano, era piuttosto il pubblico trionfo della religione, che la festa particolare del tempio. Siccome Iddio dar non poteva agl'Israeliti segno più tenero dell'amor suo quanto quello di abitare in mezzo di loro, così non credevano essi poter dare a lui prove più luminose della loro gratitudine, quanto quella di perpetuar la memoria di

(1) *Act.* 17. *v.* 23.

questo giorno avventuroso, e di farne passar la memoria sino alla posterità per mezzo di una solennità che rinnovavasi tutti gli anni. Per la stessa ragione, e su questo modello la Chiesa celebra nel Cristianesimo la dedicazione dei tempj; ella eccitar vuole tra i Fedeli e rinnovare i sentimenti di riconoscenza da cui esser devono penetrati verso di un Dio che si è compiaciuto stabilir la sua dimora tra noi, e fissare il suo tabernacolo fra uomini mortali. I cristiani devono anzi solennizzare la dedicazione de' loro tempj con una pietà tanto più religiosa, con una venerazione tanto più profonda, con un amore tanto più ardente, in quanto che posseggono essi la realtà dei beni, de' quali l' antico popol di Dio non ebbe altro che l'immagine e la figura.

Per concepire una idea della santità che le nostre chiese hanno acquistata mercè la dedicazione fattane, basterebbe di considerare che questo è il luogo in cui il Santo dei Santi, il Salvatore e Redentore dell' Universo sta giorno e notte, e ch' ei consacra con la presenza reale del suo corpo adorabile. Da ciò principalmente nascer deve quel profondo rispetto, quel santo spavento dal quale devono esser colpiti, entrando nelle nostre Chiese, tutti coloro che hanno qualche sentimento di fede e di religione.

Quai sarebbero i vostri sentimenti se entraste nella grotta di Betlem ov' è nato G. C., ovvero nel santo Sepolcro ove il suo sacro corpo è stato riposto? Quei santi luoghi richiamando ai vostri spiriti la memoria degli augusti misteri che vi son compiuti, non v' ispirerebbero forse straordinarj sentimenti di pietà? Ma se la vostra fede non è affatto estinta, quando entrate nelle nostre chiese, non dovreste voi avere le disposizioni medesime? Non dovreste dire a voi stessi: Io entro nel luogo ove il mio Dio ha voluto rendersi presente; sì, quello stesso Dio, creatore e supremo Signore di tutte le cose, che gli Angeli adorano in

Cielo, innanzi al quale si annientano con rispetti profondi, risiede veracemente in questo luogo? Io sono in un luogo ove lo stesso sacrificio che fu offerto altravolta sul Calvario per la mia salvezza rinnovasi tutt' i giorni, e s' immola la stessa vittima per amor mio; si fa in vero in un modo diverso, ma che non è meno santo nè meno degno delle mie adorazioni? Questo altare innanzi al quale io mi trovo è il luogo ove lo stesso Sangue del mio Salvatore, che ha versato sopra la Croce, scorre ancora tutt' i giorni per me, ed il di cui merito mi è applicato nei Sacramenti che ricevo? Questo solo altare non isvela forse ai miei sguardi tutt' i misteri della Religione? Ivi consumate la vostra giustizia, o mio Dio! immolando ogni dì il vostro proprio Figliuolo. Ivi consumate il vostro amore, dandomi tutta la persona di questo adorabil Figliuolo per essere l' alimento dell' anima mia. Ivi realizzate gli oracoli dei profeti, tutte le figure, tutte le ceremonie dell' antica legge. Questo altare, o divino Gesù! è come il sacro sen di Maria, nel quale voi v' incarnaste, come il presepe ove nasceste, come il Calvario ove v' immolaste, come il Cielo ove siete assiso sulle ali de' Cherubini, alla destra di vostro Padre. Ivi trionfate della morte, e date la vita; ivi pagate per noi, pregate per noi; ivi ci consolate, ci fortificate, ci sostenete. Ivi rinnovate, riunite, perpetuate tutte le meraviglie della vostra potenza, della vostra bontà, delle vostre infinite misericordie. Non è più, come altravolta, un Angelo, il quale annunziava dal propiziatorio i vostri voleri agli uomini. Siete voi stesso, ripetiamolo, adorabil Salvatore, che vi offrite per noi su questo altare; il pane che vi è consacrato, diventa nostro nutrimento; il vino misterioso che beviamo è quella deliziosa bevanda di cui s' inebriano i Santi nella patria celeste? Ahi! come possiam noi volgere gli sguardi su questo altare, senza esser penetrati di rispetto, rapiti di ammirazione, infiammati di amore;

senza che le nostre viscere sien commosse, senza che il nostro cuore esulti di gioja, e si slanci verso Gesù Cristo?

La dedicazion delle Chiese ci richiama alla mente molte altre dedicazioni. La Fede c' insegna che noi, in virtù del Battesimo, siamo stati consecrati a Dio per esser suoi tempj, e l'Apostolo ha avuto ragione di dirci (1): Non sapete voi che siete il tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in voi? *Nescitis quia templum Dei estis, et Spiritus Dei habitat in vobis?*

I tempj materiali son santi (2), *templum Dei sanctum est.* Ma la loro santità si riferisce alla nostra, e la nostra a Dio. Donde risulta che la solennità delle dedicazioni non è la sola festa delle nostre chiese, ma è anche la festa di noi stessi (3), *nostra est quia de ecclesia nostra; magis autem nostra quia de nobis ipsis.* Forse voi sarete sorpresi ed arrossirete in sentire che si celebra la vostra festa, come se foste santi già canonizzati? Ma cessi il vostro stupore, S. Giovanni ci dice (4), che ha veduto una città santa che discendeva dal cielo, adornata e preparata come una sposa pel suo sposo, se essa è discesa dal cielo, sta dunque in terra; or, non v'è altra città santa in terra che sia sposa di G. C. se non le anime sante redente e santificate col suo sangue; di queste anime sante adunque celebrasi oggi la dedicazione. Questo era il ragionamento di S. Bernardo ai Cristiani di quei tempi: » Temo, ei soggiungeva, che non siavi al» cuno tra voi, o che entri in vanità perchè si ce» lebra la sua festa, o che piuttosto non voglia cre» derlo; ma dovete guardarvi dall' uno e dall' altro » di questi sentimenti. Io desidero nondimeno, prose-

(1) *Cor.* 3. *v.* 16.
(2) 1. *cor.* 3. *v.* 17.
(3) *Div. Bern.*
(4) *Apoc.* 21. *v.* 2.

» guiva il S. Dottore, che abbiate una grande stima
» di voi stessi, considerando che siete i tempj di Dio;
» e da un'altra parte che l'abbiate picciolissima, co-
» noscendo la vostra indegnità e le vostre debolezze,
» e quel che deve sopratutto ispirarvi questa umiltà e
» si è l'essere scritto che Iddio perderà colui ch,
» avrà violato il suo tempio (1), *si violaverit, di-*
» *sperdet illum Dominis.* Or, voi, in virtù del Bat-
» tesimo, siete stati consecrati tempj di Dio; avete
» dunque ogni motivo di tremare per queste spaven-
» tevoli parole, se non avete mantenuta inviolabile
» questa consecrazione. »

Per entrar nello spirito della Chiesa e solennizzar cristianamente la festa della Dedicazione, dobbiam primieramente ringraziare Iddio perchè si degna abitar nei nostri tempj, e pregarlo di accordar le sue grazie a quei che ci vanno. Noi dobbiamo dimostrargli la più viva riconoscenza per tutt'i beni di cui incessantemente ci colma, e sopratutto perchè un Dio si santo si compiace, per uno sforzo della più incomprensibile carità, di risedere ne' nostri tempii e nelle nostre Chiese. Dobbiamo in secondo luogo rianimare il nostro rispetto per questi sacri luoghi, ed esclamar con Giacobbe (2): In verità, questo luogo è santo, ed io lo ignorava, *vere locus iste sanctus est, et ego nesciebam.*

Sì, questo luogo che ci riunisce è santo; perciò la Chiesa ha preso tante precauzioni, per consacrarlo e prepararlo a servir di dimora all' Uomo Dio; ecco la ragione di quel pomposo apparato, che ne ha accompagnato la dedicazione di tante venerabili ceremonie, di tante preghiere, di benedizioni, d'incensi e di sante unzioni che vi sone state sì religiosamente impiegate. Questa santità della casa di Dio penetrava

(1) *Gen.* 28. *v.* 16. (2) *Cor.* 3. *v.* 17.

altra volta i Fedeli di un rispetto cotanto profondo alla vista di quei sacri edifizj, ove gl' imperatori e i primi dominatori del mondo ad umiliar venivano la loro grandezza; ove i popoli ed i re riuniti sotto gli sguardi del pastore formavano uno spettacolo sì degno della maestà della religione. Con quale edificante contegno si vedevano mettersi in ordine in quelle auguste basiliche, raccogliere tutta la loro attenzione durante i sacri misteri, e rendere a vicenda i loro omaggi all' Agnello divino sopra l' altare immolato!

Ma qual differenza oggidì! e come vi si comparisce? Altra volta, dice il Grisostomo, le case particolari dei Fedeli erano come tante Chiese per la modestia, pel silenzio, per la pace che vi regnavano; Iddio era in mezzo a loro, ed essi sentivano per tutto la sua presenza. Attualmente le nostre Chiese son come case particolari per le profanazioni che vi si commettono, non già dagl' infedeli; dai barbari o dagli eretici, ma dagli stessi domestici della Fede, dai propri figli della Chiesa, dai pretesi Cristiani dei nostri giorni i quali entran ne' tempii con occhi superbi ed altieri per disonorarvi Iddio e scandalezzare i loro fratelli. Ed in fatti, ove veggonsi risa più dissolute, positure più indecenti, più liberi discorsi? Ove affetta l' empietà di mostrare più ardita la fronte? Si parla senza ritegno, si volgono intorno gli sguardi nel luogo santo, come in un teatro; si osserva tutto ciò che ivi accade, si contan tutti quelli che entrano, si fan vicendevoli saluti, non si arrossisce di abbandonarvisi al sonno! Come dunque? continuava il Grisostomo parlando del popolo di Antiochia, voi osate di stare in piedi, di ridere, di parlare nel corso dei santi misteri! Io son sorpreso che non siate all' istante inceneriti dal fulmine, e che noi, che vi tolleriamo, non lo siamo del pari. Che cosa pensate di questo discorso? Mai il santo Dottore tuonò più fortemente dal pulpito. Quante parole uscivano dalla di lui boc-

ca, erano altrettanti colpi di fulmine. Ma contro chi ha egli intenzion di scagliarsi? Forse contro i più sacrileghi profanatori dei santi misteri? Contro quelli che vi ridono, vi parlano, e stanno in piedi, *stant recti*, *rident*, *loquuntur*. Spiriti celesti, che siete quì prostrati innanzi all' Agnello; sacre ceneri dei martiri, che riposate sopra l' altare, e voi, spoglie mortali dei nostri padri, che siete celate nel fondo di questi sepolcri, voi siete i testimonj di tai terribili disordini, e voi rivelerete un giorno in faccia al cielo e alla terra le abbominazioni di Giuda.

Ma lasciamo questa trista descrizione; gemiamo piuttosto di tanti eccessi, di tanti attentati, di tante irriverenze; concepiamone compunzione e dolore; mescoliamo ormai le nostre lagrime con quel sangue adorabile che scorre sui nostri altari, sostenghiamo col fervore delle nostre preghiere le mani tremanti dei ministri del Santuario i quali, come Mosè, le innalzano per noi verso il cielo; umiliamo profondamente le nostre teste colpevoli, e portiamo sui nostri volti abbattuti i segni di una salutar confusione. Rinnoviamo ancora in questo giorno solenne la nostra consecrazione a Dio, e le promesse del nostro Battesimo, affinchè siamo noi stessi i verj tempj viventi dello Spirito Santo, e dopo aver vissuto con tutta la santità che richiede la perfezione del nostro stato, possiam godere nel cielo di una gloria immortale. *Amen*.

DELLA FESTA DELL' ANGELO CUSTODE.

(*Vedi il Discorso CCIV.*)

DELLA FESTA DEL SANTO PROTETTORE.

(*Vedi il Discorso CCV.*)

DEL GIORNO ANNIVERSARIO DEL BATTESIMO.

(*Vedi il Discorso CXVII.*)

FINE DEL NONO ED ULTIMO VOLUME.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL NONO ED ULTIMO VOLUME.

Discorso CXCIX. Della salutazione angelica. » 3
CC. Continuazione della salutazione angelica. » 11
CCI. Fine della salutazione angelica. » 21
CCII. Della Corona e del Rosario. » 33
CCIII. Della preghiera detta *Angelus*. » 45
CCIV. Della divozione all' Angelo custode. » 55
CCV. Della divozione ai Santi protettori. » 66
CCVI. Dell' impiego della giornata. » 79
CCVII. Del lavoro. » 89
CCVIII. Continuazione dell' esercizio della giornata. » 99
CCIX. Di ciò che deve farsi in diverse circostanze. » 111
CCX. Delle Malattie. » 120
CCXI. Dell' Avvento. » 134
CCXII. Della festa della Concezione. » 145
CCXIII. Dei Quattro-Tempi. » 154
CCXIV. Della festa di Natale. » 162
CCXV. Della festa della Circoncisione. » 173
CCXVI. Della festa della Epifania. » 184
CCXVII. Della festa di S. Francesco di Sales, protettore della Diocesi di Ginevra. » 193
CCXVIII. Della presentazione di Gesù al tempio, e della Purificazione della SS. Vergine. » 208
CCXIX. Della Quaresima. » 216
CCXX. Della Settimana Santa. » 230
CCXXI. Della festa dell' Annunziazione. » 246
CCXXII. Della festa di Pasqua. » 257
CCXXIII. Delle Rogazioni. » 270
CCXXIV. Della festa dell' Ascensione di G. C. » 282
CCXXV. Della festa della Pentecoste. » 295
CCXXVI. Della festa della SS. Trinità. » 307
Della festa del SS. Sacramento, (*Vedi Discorso CXXXXIII.*) » 316
CCXXVII. Della festa di S. Giovanni Battista. » 317

CCXXVIII. Della festa dei SS. Pietro e Paolo. » 326
CCXXIX. Della festa dell' Assunzione della SS. Vergine. » 342
CCXXX. Della festa della Natività della SS. Vergine. » 352
CCXXXI. Della festa di Ognissanti. » 363
CCXXXII. Del giorno dei Morti. » 372
CCXXXIII. Della festa della Dedicazione. » 379

Fine dell' Indice.

Digitized by Google

Digitized by Google

7-1-2